LETTERE STORICHE

DI

LUIGI DA PORTO

DALL' ANNO 1509 AL 1528

RIDOTTE A CASTIGATA LEZIONE E CORREDATE DI NOTE

PER CURA DI BARTOLOMMEO BRESSAN

aggiuntevi:

LA NOVELLA DI GIULIETTA E ROMEO

DELLO STESSO AUTORE

E DUE LETTERE CRITICHE DEL PROF. G. TODESCHINI.

FIRENZE

FELICE LE MONNIER

—

1857.

LETTERE STORICHE

DI LUIGI DA PORTO.

LETTERE STORICHE

DI

LUIGI DA PORTO

VICENTINO

DALL'ANNO 1509 AL 1528

RIDOTTE A CASTIGATA LEZIONE E CORREDATE DI NOTE

PER CURA DI BARTOLOMMEO BRESSAN

aggiuntavi:

LA CELEBRE NOVELLA DI GIULIETTA E ROMEO

DELLO STESSO AUTORE

E DUE LETTERE CRITICHE

DEL PROFESSORE GIUSEPPE TODESCHINI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1857.

AVVERTENZA.

È da molti anni che l' Italia desidera la compiuta edizione delle lettere di Luigi Da Porto. Il saggio che ne diede Francesco Testa nel 1829, e le molte più messe alla luce nel 1832 da Bartolommeo Gamba, siccome accrebbero voglia negli studiosi di leggerne tutta la serie, così non poterono che adombrare scarsamente il merito dello scrittore vicentino: tante furono le licenze prese e gli errori lasciati correre da que' due valentuomini, benemeriti per altri riguardi della repubblica letteraria. Al Testa ed al Gamba mancarono forse il tempo ed il modo delle collazioni; nè, avendoli, sarebbe forse bastata la diligenza di sceverare la giusta lezione fra tante disparatissime, che offrono i manoscritti. Le lettere di Girolamo Savorgnano, pubblicate per cura di Vincenzo Zoppi nel tomo 2° parte 2ª dell'Archivio Storico, potendosi considerare quale supplemento o appendice delle portesche, diedero anch' esse la spinta, acciocchè finalmente si rendesse pago il desiderio dei letterati italiani. I quali se dovranno qualche piccola grazia a chi tolse con lungo studio e pazienza a confrontare i codici e coglierne la lettera più ragionevole, assai più ne recheranno ai signori Vieusseux e Le Monnier; il primo de' quali cogli eccitamenti reiterati alla cara memoria di Giacomo Milan ed al sottoscritto, e l'altro col dispendio non piccolo della stampa, mostrano come negli animi informati da gentilezza non iscemi per intramessa di tempo o di difficoltà l' amore del bello.

Sarebbe stato desiderio di alcuni, che in questa occasione fossero uniti e stampati convenientemente tutti gli scritti di Luigi Da Porto, così poetici come sciolti, formandone un bel volume:

ma chi consideri che le poesie del nostro Autore, posto che sieno dettate con purezza di lingua e bontà di stile, non si elevano guari sopra quelle d' infiniti altri verseggiatori del cinquecento, e che il secolo nostro tollerante di tante indegne brutture, dimostrasi poco meno che irato co' versi non ispirati dal genio, pare che l' averle lasciate da canto possa, non che trovar scusa, meritare qualche specie di approvazione. Atteniamoci dunque alle prose: e così dopo le Lettere, che sono l' opera più importante del Vicentino, farà di seguire la Novella di Giulietta e Romeo, la quale sì pel fine pietoso de' due miseri amanti, e si per la squisita eleganza della narrazione acquistò da gran tempo bellissima fama nel mondo. A suo luogo sarà detto, quali cure mettesse in uso il sottoscritto per dare anche di questa novella una lezione possibilmente perfetta: intanto giovi il sapere, che siccome del caso infelice esposto dal nostro Porto nacque disputa fra i dotti, se fosse vero od imaginato; e conoscendo già la Toscana per le stampe del Nistri (Pisa 1831) le ragioni poste innanzi dal cavaliere Filippo Scolari a difenderne la realtà; così fu creduto non meno opportuno che giusto, ch' ella vedesse da' torchi paesani uscire le confutazioni, che il chiarissimo professore Giuseppe Todeschini addusse per cacciare totalmente nel regno della fantasia il fatto discorso.

Vicenza, a dì 15 luglio 1857.

B. Bressan.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI DI LUIGI DA PORTO

DETTATE DA GIACOMO MILAN.

A Bernardino Da Porto e Lisabetta Savorgnan, gentildonna veneziana, nacque Luigi Da Porto in Vicenza il dì 10 agosto 1485. Rimaso orfano, che non anche era uscito della prima infanzia, fu coi minori fratelli nella custodia di Gabriello avolo suo paterno: morto poi questo nel 1493, restò in guardia di Lucia Del Sesso, avola e tutrice de' fanciulli. Di lui ebbe però special cura un conte Francesco figlio di Gabriello, cavalieri di alti spiriti e molta dottrina; il quale procacciò che il nipote fosse cresciuto *nell' amore delle scienze e delle belle arti.* [1] Dove studiasse, e chi ne fossero i precettori, non è detto da nessuno. Certo è che l' accorto zio volle che, ad apprendere più fina civiltà di lettere e di costumi nella consuetudine di grandi uomini, andasse ancora giovinetto in Urbino a quella gentilissima delle corti italiane: ed ivi, per l' indole graziosa, fu poi tenuto in buon conto e assai carezzato, non pure da quella nobile madonna Emilia de' Pii, ma da essi i principi stessi, Guidubaldo da Monte Feltro, e Lisabetta Gonzaga. E perchè la condizione politica di que' tempi portava che la gioventù italiana s' addestrasse assai di buon' ora all' esercizio dell' armi, fu in vero gran ventura di lui l' essere giunto a corte di principe, non meno avuto per abile maestro di gnerra, che lodato e riverito dal mondo per eccellenza di civili virtù. Alla guida dunque del Feltrio si volse primamente alle cose della milizia; se non che in Urbino dovè tenersi pochi mesi; da che, ne fosse cagione alcuna occorrenza domestica od altro, egli era in Vicenza l' anno 1505, donde mandava al Bembo per averne gli Asolani. [2] Ma quegli studi, che gli furono poi compagni in tutta la vita (letteratura e filosofia, conforme all' uso di quell' età), gli apersero campo ad il-

[1] Michelangelo Zorzi, *Vita di Luigi Da Porto.* Vicenza 1731.

[2] Lettere del Bembo al Da Porto: di Venezia, il 16 ottobre 1505.

lustri amicizie: e sopra l'altre assai costante gli fu quella di esso Bembo e di Veronica Gambara; coi quali, siccome appare da molti scritti, ebbe dimestichezza poco men che fraterna.

Di tali studi e dell'affetto di tanti ingegni godevasi appnnto, allorchè nel 1509, perdutasi da' Veneziani la battaglia di Ghiaradadda, secondo i patti già prima fermatisi nella lega di Cambrai, venne Vicenza in potestà di Massimiliano imperatore: il quale (da poi che un Leonardo Trissino vicentino, calato dall' Alpi con piccola mano di gente, ne avea presa possessione in nome di lui) vi fece sfarzosa entrata la mattina del 21 ottobre. E perciocchè alle mutazioni di stato forse più che i timori s'accompagnano le speranze di molti, avvenne che questa Vicenza, già centocinque anni stata al tranquillo governo de' signori Veneziani, potente di ricchezze e di florido commercio, più potente ancora di popolo animosissimo, in tanto travolgimento di cose si facesse più pronta ad ubbidire, che a contrastare alle forze dell'Impero. Ma partitone il monarca, e cessata in parte la inquieta smania di novità, s'avvidde ben tosto quanto diversi alle concette speranze ne fossero gli effetti. Però che giuntovi il principe d'Anhalt con cinquemila fanti e buon numero di cavalli, fu cominciato vessar la terra d'ogni più tristo ingegno di militare licenza. Di che fu grande lo inasprimento degli animi. Ora accadde, che un Simeone Da Porto, uomo di gran voce e osservatissimo nella patria, fosse accusato al detto principe di così parteggiare pe' Veneziani, che, con mente di mutare lo stato, occultasse non poche lance e targoni coll'impresa di San Marco: per che raccolta di subito grossa banda di armati, gli fu mandato cercar la casa. Nè in tutto falsa la dinunzia: chè quell'armi si guardavano veramente, non già per trattato alcuno, ma lasciatevi a serbo da Domenico Contarini provveditore in Verona, allora che togliendosi di là all'appressare degl'imperiali, passò per Vicenza. Nondimanco, avvertito il Da Porto di ciò che doveva essere, pose le armi in altro luogo, e ne fu vano l'attento frugare dei soldati, ne'quali tanto potè lo sdegno della fallita impresa, che dai sospetti passarono alle minacce, avvisando forse l'opera dello spavento potesse quello a che non era bastata la sorpresa. Tutta la famiglia poi marchesca, ma Luigi singolarmente, gridavano tentatore di novità; lui rivoltoso, lui chiamavano impaziente dell'Impero; a lui, per fine, rinfacciavano l'essere congiunto de' Savorgnani, i quali contra l'arme di Cesare mantenevano alla Repubblica la provincia del Friuli. Con tutto ciò parve in quel giorno calmarsi alquanto quel sospettoso furiare: ma bene si ridestò vivissimo, e come principio a maggiori fatti, quando il giovine Da Porto, per ingiusta querela mossagli da un soldato imperiale, venuto con

esso lui alla prova dell'armi, l'ebbe ferito in più luoghi della persona. Per la qual cosa entrati i suoi in gran timore di sè stessi, e in parte ancora sospinti da gagliarda affezione al loro antico signore, si disposero senza più a veder modo di tornare a' Veneziani la perduta città. A tale effetto, per via di lettere e messaggi apertasi la pratica, non mancarono di fare molte esibizioni, e mandare secreti avvisi a' Provveditori di quell'esercito; dai quali, avuta per carissima l'offerta, tanto bene si maturò la cosa, che il giorno decimo di novembre, usciti i Veneziani assai per tempo di Padova con novemila fanti, seicento uomini d'arme e duemila cinquecento cavalli, furono avanti notte ad un luogo non più che a tre miglia dalla città; ed ivi attendarono. Giunta poi la mattina, accostatisi alle mura e battutele a colpi di numerosa artiglieria, tolsero presto a quelli dentro ogni fiducia di possibile difesa: intantochè lo stesso principe di Anhalt, considerata la perigliosa sua condizione, e timoroso di una vicina rivolta dei terrazzani che d'ogni parte alzavano grida col nome di san Marco (adunati prima a consiglio i principali del Comune) chiamò a sè il già detto Simeone, pregandolo forte a voler trattare cogli oppugnatori che, salve le persone e le robe, si pigliassero la terra. E così fu incontanente. Ma in tutta quella occorrenza non potè il giovinetto tenersi inoperoso: chè anzi, non soddisfatto all'offerire e trattar per lettera, volle essere egli stesso alcuna volta co' Veneziani; e con essi tornava chetamente nel campo la sera che fu innanzi all'assalto della città; alla quale poi per quella porta che mette a Verona, simulando venirne da tutt'altro luogo che da quello ond'era partito, si ricondusse la mattina del giorno appresso.[1]

Piacque a' Provveditori l'animo di lui, e volendo pur dargli alcuna dimostrazione di gradimento, dissero, che s'egli ne fosse disposto, ed essi il torrebbero assai volentieri a loro soldato. La qual profferta parutagli, com'era veramente, accettabile e decorosa, andò subito a Venezia, e fra le lodi e le benigne accoglienze di quella Signoria vi ebbe grado di capitano ne' cavalli leggieri. Sua prima milizia fu in Lonigo, dove a que' giorni (sul cominciar del gennaio 1510) teneasi il maggior nerbo dell'esercito veneziano; finchè, passati intanto da circa due mesi, e addoppiatagli la compagnia, gli fu imposto di condurla nel Friuli: comando che gli venne gravissimo, come a colui che, togliendosi dal forte della guerra, vedea pure allontanarsi la speranza di poter combattere in ordinata battaglia.

Nè di vero grandi cose si fecero poi nel Friuli: brevi correrie, scaramucce quasi ogni giorno, quando dai Tedeschi, e quando volute

[1] Lettera di lui ad Antonio Savorgnano.

dai Veneziani. Tuttavia, venutosi due volte a mezzana battaglia, v'operò egli atti degni d'essere consegnati all'eterno onore delle storie. Perciocchè nei combattimenti di Cormons e di Gorizia, in gran parte sua fu la gloria di avervisi battuta e dissipata l'oste nemica: di che, se ancor non bastassero alcune lettere di lui, sicuro testimonio ne danno il Bembo e il Mocenigo, scrittori d'intera fede.[1] E bellissime prove fece altresì in altri piccoli scontri: dei quali anche più che soverchio, sarebbe forse noioso tener discorso. Ben mi pare da non tacersi (questa pure è virtù, e mi consola notarla) che fra gli eccessi di crudele intemperanza che furono in quelle guerre, si adoperò egli sempre, per quanto era da lui, a salvare dalla libidine e avarizia dei soldati l'innocenza e le robe di que' poveri abitatori: pietà squisita, da invidiarsi anche più di qualsivoglia gran ventura nell'armi.

Tanta benignità non fu però conosciuta da Gianfrancesco Palladio degli Olivi, autore di una storia del Friuli; il quale *(lib. 2, part. II)* passandosi con quella franchezza onde si danno per certi gli avvenimenti, fa complice il Da Porto, o almeno strumento di turpissimo inganno. Racconta egli dunque, che l'anno 1511 desolata la città di Udine dalle ire più che mai bollenti di due contrarie fazioni, in una delle quali era capo Antonio Savorgnano, zio materno di Luigi, nell'altra i Dalla Torre (ambedue potentissime) immaginando esso Antonio che se mai l'aborrita parte potesse cadere in sospetto di fellonía, ne troverebbe l'estrema rotta nello sdegno del principe, mandò avvisando il nipote a Cividal d'Austria, che in certo giorno, con molto séguito di cavalli, si dovesse lasciar vedere nei contorni di Udine; e non che altro, fingendosi della gente imperiale, desse a credere tra via com'ei venisse per secreto accordo coi Torriani: la qual commissione, secondo lo storico, fu adempiuta per lui la mattina del 26 febbraio.[2]

Quale e quanta indegnità sarebbe stata questa, non credo sia bisogno di dire: perchè, se trattando come meglio mi sappia la causa del supposto colpevole, varrò a mostrare non offuscato il suo nome da opera sì nefanda, stimerò anche avere pòrto non piccolo servigio a quegli umani che dovran compiacersi di trovare un perfettamente virtuoso in tempi sì malvagi: quando le finzioni, i tradimenti, le crudeli vendette, non pure si comportavano, ma quasi si aveano in pregio di prodezze e necessarie cautele: quando i nobili nel sentimento del tutto potere afforzavano fieramente la volontà del tutto

[1] Pietro Bembo, *Storia Veneta*, lib. XI; Andrea Mocenigo, *De bello cameracensi.*

[2] Come si vedrà più innanzi, avrebbe dovuto essere il 27 febbraio.

operare. Che era dunque l'uomo accusato di quella infamia? Uno che sul punto di dover lasciare l'esercito nel Veronese, e andarsene a quello del Friuli, aprendo tutto il cuore alla cara amicizia di un Lodovico Almerici vicentino, non indotto da speranze o timori di sorte, con gravi sentimenti liberissimi d'artificio, dettava a questa guisa: « Nondimeno io mi dolgo assai d'andarmi per dover lasciare » così bella guerra quanto è questa del Veronese, dove io poteva » grandissimi sperimenti pigliare, e girne in luogo ove sono pochi » soldati, e la maggior parte stati nelle terre, e per conseguenza, » secondo ch'io temo, dati all'ozio, alla lussuria, alla gola; vizi » mortalissimi della milizia. Perciocchè, come sempre da' maggiori » udii e ne' buoni autori lessi, il soldato non affaticato, non casto, » non sobrio, non si può dire soldato. Già sapete voi, al quale molti » secreti del cuor mio sono palesi, con che pensiero al mestier del- » l'armi mi sia posto, e quel che per mezzo delle fatiche e della » fede mia ne speri. Onde avendo l'animo più disposto a sofferire » con onore che a godere con infamia, sarei volentieri restato in » questo esercito del Veronese; dove io lascio molti soldati, che » ne' combattimenti compagni fedelissimi conosco, per andare fra » pochi da me non conosciuti, usi ad altro modo di guerreggiare, e » meno lodevole che quello di questo campo non è. »[1] Sono queste a dir vero non più che parole, e tuttavia, chi ben vi guardi, varrebbero per sè a cessare la imputazione; così è lontano da ogni credenza, che un uomo, di generoso ed onesto, possa farsi ad un tratto vilissimo e reo. Non per tanto, poichè l'accusa è di tal qualità, che a combatterla pienamente non tornano sufficienti sole induzioni, ma vogliono essere prove, crederei poter bastarvi un'altra lettera dello stesso Da Porto; nella quale, preso a contare a lungo delle ostinate fazioni, e singolarmente del Savorgnano, non ad altri che a lui addossa l'odio e la maggior colpa dei troppi mali che ne seguirono quel giorno. Pare egli dunque credibile che, lordo della iniqua condiscendenza, aiutatore egli stesso di quell'ignominie, anzi che studiarsi di nasconderle, o, per quanto poteva, di appiccolirne l'enormità, avesse voluto noverarle ad una ad una? Fosse potuto entrare in discorso di avvenimenti, la cui sola memoria, non avvezzo com'era ai delitti, sarebbe dovuta riuscirgli, non che noiosa, insopportabile? Gli bastasse poi l'animo di condannare con tanta libertà un signore potentissimo, un fratello della madre sua, un uomo infine cui, ripeto, si fosse aggiunto egli medesimo in tradimento sì vile? Nè solamente il condanna, ma di lui non tace, che, veduta ragunarsi la fa-

[1] Lettere storiche del Da Porto.

zione nemica, si sforzò persuadere al luogotenente Gradenigo, com' ella *potesse avere qualche intelligenza coi Tedeschi, e trattato di dar loro la terra.* La quale circostanza, troppo vicina all' appostogli vitupero, ognuno vede che assai meno delle altre avrebbe osato di ricordare. Oltre che, possibile mai che di tanta iniquità (la qual pure non sarebbe potuta celarsi) nessun altro degli storici, che scrissero di lui, non facesse menzione? Possibile che, abusata in tal guisa la militare potestà, non fosse egli, se non altro, chiamato a scusarsene, allorchè lo stesso Savorgnano, il primo signore del Friuli, dovè dar conto dell' opere sue davanti a quel tremendissimo magistrato de' Dieci? Qui però non è il tutto. Chè per buoni ed efficaci sentissi in me tali argomenti, a meglio scoprire il vero, tenni anche necessario l' investigare tre cose: — quale fede sia da prestarsi al Palladio, datosi a scrivere ben cencinquant' anni poi ch' erano state quelle rabbie cittadinesche; — in quali storici o cronisti del Friuli, vissuti al tempo e come testimoni dell' orrenda carnificina, avesse egli mai potuto ripescare tanta perfidia del Da Porto; — quale autorità, pel contrario, di scrittori egualmente contemporanei fosse da opporsi all' ardita accusa. E fattone inchiesta in Udine, potei cavarne le seguenti nozioni.

Quanto al Palladio, stimarsi veritiero in ciò che spetta alle cose de' tempi suoi: niuno o pochissimo credito meritare per le anteriori; — essere molto verisimile aver egli dedotta imprudentemente l' imputazione da un cronista Gregorio Amaseo: [1] — quanto ad altri scrittori viventi al momento della strage, di tre che parlano i sanguinosi tumulti di quel giorno 27 febbraio, due tener per sicuro gli accostatisi ad Udine essere stati veramente Tedeschi; [2] asserire il terzo che, venuto il mattino del dì funestissimo, andò il Savorgnano divulgando, i nemici non già essere alle porte della città, saccheggiare invece un paesotto da lui chiamato *Prædomanum;* [3] nessuno d' essi perciò far segno, o sospettare per ombra dell' infame lacciuolo. Primo e solo autore dell' accusa resta così quel Gregorio Amaseo; ma egli stesso (avvertasi bene) sì fattamente ne paventava il temerario carico, che, provatosi a colorarla, quasi per invincibile coscienza dovè cadere in questi detti: — mandò il Savorgnano buon ordine, *per quanto*

[1] Gregorio Amaseo patrizio udinese, *Delle parti dei Guelfi e de' Ghibellini accese in la Patria del Friuli per l' istigazione di Antonio Savorgnano, et relazione copiosa del sacco et incendio che fu li 27 febbraio* 1511.

[2] Nicolò Monticoli, *Cronaca udinese.* Anonimo, *Descrizione del sacco seguito in Udine l' anno* 1511. (Mss. esistenti nella Biblioteca arcivescovile di Udine fra gli Opuscoli raccolti dal signor Gio. Giuseppe Lirutti.)

[3] Candido Candido, *Comentarii Aquilejensi.* Venezia, pel Bindoni, 1521.

fu mormorato, a messer Alvise Da Porto suo nipote, ec. — Anche secondo costui era dunque incerta la cosa: erano voci vaghe e nulla più. Ma quando anche il suo discorso, preso andamento più positivo, avesse mirato a guadagnarsi intera credenza, e, schivate le ambagi della paurosa insidia, assunto gravità e franchezza di vera storia, non perciò si avrebbe dovuto dare ad esso alcuna fede: imperciocchè in simili casi più che alla forma delle scritture deesi guardare alla qualità, alle passioni e alla mente più recondita di chi ebbe a comporle. E di questo Amaseo vuolsi sapere quai sentimenti, quali rancori dovea covare nell'animo? Basti ch'egli era un nemico sfrenatissimo del Savorgnano, che in quel secolo è quanto dire di tutt'i suoi congiunti, un venduto o aderente a quei Della Torre, un tanto più pronto a brigare e sfogar calunniando le ire di partito, quanto più la feroce ignoranza degli uomini d'allora potea crescergli confidenza di svergognare, creduto, l'odiatissima parte.[1] E che per lui propriamente s'imbeccasse il Palladio, oltre il non trovare che da altri sia confermata quella scelleraggine, il dimostra troppo bene la somiglianza degli scritti loro: se non che il copiatore, peccando di sbadata credulità, volle accogliere per certo ciò, che un nemico medesimo dei Savorgnani non si attentava di dare che come oscura mormorazione. Del resto, quale retta sia da porgersi a due scrittori, la cui autorità, se pur fosse da osservare, sarebbe qui abbattuta da quella di maggior numero di altri dicenti diversamente, potrà a sua posta farne sentenza chi legge. Per le quali cose parendomi vie più di non piccolo momento quella lettera del Porto, e veggendo come nell'aria di nativa ingenuità, ond'essa è bella da cima a fondo, sia quasi una nuova testimonianza a favore di chi la scrisse, vorrò che, toltovi tuttociò che si diparta dalla presente quistione, ella sia in fine di queste carte.[2] Chè in niuna guisa non è a patire che la storia, maestra della vita, sprone all'opere magnanime, spavento e castigo delle inique, per malizia od errore di chi la detta, ingannando il suo medesimo ufficio, facciasi bruttamente calunniatrice de' buoni e de' valorosi.

Frequentissimo intanto tra' Veneti e Imperiali manteneasi il guerreggiare spicciolati; allorchè ai 10 luglio 1511 fatti accorti Gio-

[1] Il Lirutti, in una prefazione alla scritto dell'Anonimo, venuto per ragion di confronti a parlare di quello dell'Amaseo, il giudica come segue: *In plerisque suspectæ fidei, et ab homine Antonio Savorgnano inimicissimo, et (ut ipse se manifeste noscendum Lauretano Locumtenenti prodidit) Turrianorum partium addictissimo.*

[2] Si leggerà nel presente Volume, alla Lettera 41ª.

vanni Vitturio e Baldassare Scipione (l'uno Provveditore, l'altro Capitanio a tutte le genti del Friuli) di qual maniera fossero i nemici per trapassare i confini, deliberarono di andar tosto ad incontrarli. Usciti perciò di Gradisca, benissimo in punto d'uomini risoluti, li cercarono tutta notte e buona pezza del giorno appresso; ma così indarno che, perduta ogni speranza, stavan già sul tornarsene a' quartieri, quando improvvisamente ecco alcuni soldati che, posti a vedetta sul monte di Manzano, abbassano un ramo d'albero alla banda di mezzo giorno, come per accennare che a quella volta s'erano condotti i nemici; del qual segnale avvedutosi prima d'ogn'altri il Da Porto, e additatolo a'compagni, corsero tutti all' indicato luogo; dove giunti fu subito gran zuffa, e in poco d'ora compiuta la vittoria dei Veneziani. Ma egli che ne' passati incontri non dissimile al valore avea sperimentata la fortuna, ed erasi cotanto dimesticato coi rischi della guerra, che non curavali per troppa fidanza, o tentavali per impeto non domabile, cacciatosi repente nel più folto della mischia, e già fatti per lui tutti gli sforzi di un disperato coraggio, da un uomo d'arme tedesco fu colpito di spada tra il finir della gola e il cominciare del mento. Fugati intanto i nemici, e visto andar per lo campo a sella vôta un cavallo che si conobbe esser quello di lui, non fu difficile argomentare ciò ch'era intravenuto al buon cavaliere; onde uscitine in traccia alcuni de'suoi, non tardò molto che il trovarono messo a terra per morto. Levatolo per ciò alla meglio, il tradussero ad una chiesa non ivi lontana; donde, rimondato del molto sangue che pioveva dalla ferita, e per acconcio ministero di un valente medico, Marco di Lazzara, tornatigli gli spiriti, sotto la guardia dello stesso Provveditore fu portato in Udine. Di là poi trasferitosi a Venezia, vi stette intorno a due anni, vanamente aspettando quella sanità che non era mai più a venire: per che veggendosi ridotto a tale da essergli interdetto per sempre l'uso dell'armi, si ricondusse a Vicenza. Così, trascorsi a pena diciannove mesi da che v'erasi dato, ebbe fine la milizia di lui: troppo infelice evento a chi per età non maggiore di ventisei anni e per cuore fortissimo prometteva più gran cose di sè; dove massimamente alla conturbata Repubblica, a tutta anzi la sconvolta Italia restavano molti pericoli a vincere, infiniti danni a riparare. Pur se a lui fu sì dura la sorte, che gli togliesse campo a nuove imprese, ben gli diedero le virtù il supremo compenso di un publico dolore a privato infortunio. Chè del costui fierissimo caso, come si raccoglie da parecchi che ne scrissero, fu vivo il compianto, non solamente tra' suoi, ma tra' lontani; e pietoso esempio volle darne il medesimo Provveditore, protestando *odiosa dover farsigli una vittoria*

che gli costava si caro prezzo.[1] Concetto nobilissimo, e da mostrare senz' altro chi era colui del quale ho preso a discorrere; e se di mente sinistra, come già il dipinse il Palladio, o meglio d' incolpabile ed alta doveva essere un uomo, che, cadendo coll' armi in mano, trovò nella compassione di un tal testimonio del suo valore così piena e magnifica lode a tutta la vita passata.

Ma forse, più che altri, ne piangeva allora la cara donna del cuor suo: ella che ne' tardi giorni della lor divisione non tanto s' acchetava nel pensarlo invidiabile per felici ardimenti, che ancor più non bramasse di saperlo non rischioso agl' incontri; e di questo il pregava, di questo ammonivalo a parole di caldissimo affetto.[2] Era il buon giovine assai inclinato agli amori; propensione pur solita a trovarsi in coloro che da natura son portati all' assiduità degli ameni studi; quasi che, o derivando le inclinazioni da una stessa fonte, o ammollito l' animo dal continuo volgersi al piacevole e al bello, sia come fatale l' amare in chi professa alcuna sorte di gentilezza. Non per questo ne fu egli costantemente avventuroso; che anzi (una sola o più donne avesse desiderato) benchè niente gli mancasse di ciò che può meglio o toccare il cuore, o soddisfare all' orgoglio femminile, bellissimo di corpo, ricco d' ingegno, di bontà, e d' illustre nome, fu talvolta mal corrisposto o abbandonato. Amò una bella Ginevra;[3] e fu in quel fervido sentimento che ebbe materia alcuna parte degli scritti suoi.

[1] Pietro Bembo, *Storia Veneta*, lib. XI.

[2] Queste paure e desiderii non ho già cavati dalla mia testa; sarebbe stata fantasia meschina: sì da una lettera di Luigi (settembre 1510), diretta niente meno che alla *degnissima sua nemica e donna*. Eccone in brevi cenni la sostanza: Poichè gl' Imperiali, uscendo ogni notte del castello di Cormons, ponevano a sacco molte ville de' Veneziani, pensò il Da Porto di dare loro la caccia; e una notte, fra le altre, che la luna splendeva chiarissima, veduto a due miglia di là rosseggiar l' aria, e udito un sonar di campana che parea battere a stormo, si drizzò a quella volta, supponendo che vi fossero i Tedeschi. Di fatti, giunto al sito, ne trovò le pedate che davano indizio di molta gente: per la qual cosa *raccordandomi delle vostre sagge ed amorevoli ammonizioni e dei dolcissimi vostri prieghi, con più riguardo mi posi a seguirli.* Del resto veramente curiosa è questa lettera, in cui si ségnita raccontando com' era venuto prigione di lui un certo Giorgin Tedesco, benemerito *del caro bene per sua via dall' alta vostra umanità ricevuto.* E vi si dicono altre saporitissime cose: cagione, forse, onde il nome della donna è taciuto.

[3] Ciò imparo da' suoi versi, ne' quali fa gran carezze a un vago Ginepro, nato e cresciuto nei giardini del Petrarca. Io non so se questa Ginevra fosse per l' appunto quella sua degnissima donna e nemica, della quale ho parlato poc' anzi: certo fu tale da non lasciargli aver pace, ora dandogli giusta cagione a temer di rivali, ora a intere ma brevi consolazioni mescendo sdegno e freddezza. Nè so pa-

Dei quali soltanto or mi avanza di parlare; poichè di questa come seconda metà della sua vita a pena ci fu lasciato, che, tornatosi egli a Vicenza, vi sostenesse ragguardevoli uffici.[1] Sopra ogni cosa vi fe professione di lettere: amò la quieta solitudine, che spesso trovava nel suo Montorso, villetta distante poche miglia della città; e quivi forse diè mano a parecchi de' suoi dettati. I quali, oltre che gentili, è anche certissimo che non furono pochi; dove fino a' tempi di Giacomo Marzari duravano di Luigi opere sì latine che volgari, poesie, novelle, altre prose di vario genere:[2] e indubitabile avviso può darne altresì una lettera di Pietro Bembo, che nel 1531 chiedeva a Bernardino Da Porto, non già alcune scritture, ma i *libri* del perduto fratello. Assai dunque è a dolere, che di tutte quelle opere non ci rimangano più che una sola Novella, un bel volume di Lettere storiche, e alcuni Versi; non pochi de' quali, scoprendolo certe allusioni, erano nati prima ch' egli si desse al mestiere dell' armi: tutti poi nel 1539, unitamente alla Novella, furono stampati la prima volta in Venezia da Francesco Marcolini, intitolandone il libricciuolo allo stesso Bembo, già divenuto Cardinale. Sono in tutti cinquantanove Sonetti e quindici Madrigali, in cui, fuori alcuni, si ragiona d' amore; perchè, oltre l' animo perennemente innamorato del giovine, a ciò consigliava il genio del secolo: quando il molto affetto, che i verseggiatori di quel beato cinquecento portavano al Petrarca, facea quasi che niun' altra maniera di poetare fosse leggibile e tollerabile. E queste rime, ricevute con molto onore da tutt' i dotti di quella età, piacquero tanto negli anni appresso, che in alcune raccolte delle più elette poesie che avesse l' Italia, ne fu data una

rimenti se gli altri versi, ove il Ginepro non è cantato, risguardino lei. Vi dice però il Poeta, ch' egli amava da ben quindici e più anni: che un giorno era stato in un luogo dov' erano bagni caldi (Abano): che là avea sospirato di amore. Ci dà anche qualche indizio di aver seguito, o voler seguire l' amica, che, partitasi di Venezia, era andata a Roma; e finalmente in parecchi versi piange la morte di lei. Le quali circostanze unite a quel nome, chi volesse impiegarvi tempo e pazienza, potrebbero forse aiutare lo scoprimento del casato della donna. A me sembra che il fatto nostro non domandi tante ricerche: piacevoli o perdonabili solamente dove spettino a que' grandi, le cui gesta meritarono che un' età avesse nome da essi Tuttavolta, come traendo a indovinare, non terrei molto inverisimile che la donna cantata dal Porto fosse Ginevra Rangona di Gonzaga, figlia di Bianca Bentivoglio. Era Ginevra coetanea di Luigi; e, ciò ch' è più, le famiglie loro in qualche modo parenti e amicissime; perciocchè un Alessandro Da Porto avea condotto in moglie Camilla Gonzaga. Io l' ho detta: ognun poi ne faccia quel conto che più gli piace: questa non è altro che semplice congettura.

[1] Girolamo Da Porto, nella Vita di Luigi.

[2] Libro II, pag. 159.

parte.[1] Di fatti chi voglia raffrontarle con quelle di qualunque godesse a que' giorni plauso di buon poeta, vedrà che forse a niune restano addietro di castigata e lucidissima dizione. Io non tengo però che, fatte a' dì nostri, avessero a dilettare universalmente, perchè il gusto è cangiato, nè facilmente più si perdona a certe sottigliezze che, graditissime allora, parrebbero in vece a noi più tenére del gretto, che del nuovo e del bello: ben mi sembra, che leggendo quei versi sarà debito il far giusta ragione dei tempi, in che furono scritti: ricordare che la poesia italiana, già dimessa o assai trascurata oltre a cent' anni, cominciando appunto allora a ravvivarsi, era di necessità bambina una seconda volta, cui non si dava l'andare a liberi e franchi passi, nè farsi renditrice disinvolta d'ogni sentimento dell'anima. Si pensi in somma che il Da Porto scriveva sul primo nascere del secolo decimosesto. Ma se a' versi di lui contaminati sovente, come vedemmo, dai vizi o dalla insufficienza dell'età mancheranno per avventura assai lettori che sen piacciano, ben altra fortuna troveranno sempre ne' cuori gentili que' suoi mestissimi casi di Giulietta e Romeo; la qual Novella, per quanto ci fa conoscere una lettera del Bembo,[2] compose egli nel 1524, e con amabile sceltezza di frasi offerse in dono alla sua parente ed amica Lucina dei Savorgnani. Primo a stamparla (non dettovi l'anno) fu il Bindoni di Venezia, che poi la riprodusse nel 1535, alle quali stampe, in diversi tempi e vari luoghi, tennero dietro alcune altre: fra tutte riccamente splendida la milanese, che in sole sei (o sette) copie in pergamena, ornate di finissime miniature di Giambattista Gigola, apparve nel 1819: monumento non dubbio di quel che possa ancora in Italia e la facoltà delle buone arti, e la gratitudine a quegl'insigni, che aiutarono a levarla in fama di gran lume delle nazioni.[3]

È lungamente disputato, se il caso degli amanti sia da tenersi in

[1] Dodici sonetti nel secondo volume di Rime scelte di diversi autori, stampate dal Giolito, Venezia 1587: e due nella Raccolta del Gobbi. Il Crescimbeni (Vol. IV, lib. II de' *Commentari* ec.) dice aver veduto manoscritta nella Chisiana di Roma qualche poesia di Luigi.

[2] Di Padova 9 giugno 1524. È scritta al Da Porto medesimo.

[3] Vedi *Biblioteca italiana*, fascicolo XLI, maggio 1819. Più tardi se ne fece l'edizione seguente: *Giulietta e Romeo, Novella storica di Luigi Da Porto da Vicenza*. Pisa, da' fratelli Nistri, 1831. in-8; e quest'è l'edizione XVI, eseguita su quella del Bindoni, e corredata delle varianti delle due primitive stampe venete; aggiuntavi la Novella di Matteo Bandello su lo stesso argomento, il Poemetto di Clizia veronese, ed altre antiche poesie. V'hanno in essa molte illustrazioni storiche e bibliografiche per cura del benemerito editore Alessandro Torri.

conto di vera storia, o riputarsi invenzione del Da Porto; e quanto a me, veduta ancora la molta difficoltà della controversia, più vicina ad essere parlata con sottili speculazioni che non chiarita per autentiche prove, mi asterrò volentieri dal tentarne il giudizio. Questo ad ogni modo è patentissimo, che dove pure qualche fondamento di verità rendesse credibile quel fatto, resterà sempre al Da Porto l'averne immaginate le circostanze e le drammatiche situazioni: perciocchè, se da un lato è fuor d'ogni dubbio che innanzi a lui non fu nessuno che ne facesse pur motto, è impossibile dall'altro che la volgar tradizione, se vi fu mai, potesse serbarne così mirabile e netta la tessitura.

Nè questa lode può essergli disputata per niente dal suo contemporaneo Matteo Bandello, perchè, fra le tante e per poco innumerabili novelle onde lasciò famoso il suo nome, siagli piaciuto dar luogo a quell'unico amore della Giulietta. Veramente i critici che trattarono questo argomento ebbero già per sì decisa la lite, che forse vano è il suscitarla di nuovo: nulladimeno, poichè da essi fu accennata di volo, e uno scritto medesimo del Bandello mi si offre a finirla del tutto, voglio coglierne la occasione. Confessa egli in una lettera a Girolamo Fracastoro, cui mandava la Novella, d'essere indotto a comporla, avendo udito raccontarne il soggetto ai bagni di Caldiero; allorchè, lodatissimo di cortesie, vi stette alcuni giorni Cesare Fregoso. La lettera, per verità, come tutte le altre di lui frammesse al Novelliere, manca di data; schiettamente però vi s'intende ch'egli era a que' bagni nella compagnia del gentiluomo, ch'ei già nomina suo *signore*. Or Giambattista Corniani ci dà per fermo non aver lui conosciuto il Fregoso, o non essergli venuto in grazia che dopo l'anno 1525:[1] e, cosa più osservabile, il conte Galeani Napione (narratore sì diligente di frate Matteo da seguirne i menomi passi) dice, che se non dopo il sacco di Roma, o meglio anzi non prima che il 1528, doveva egli essere entrato a' servigi del magnifico cavaliere.[2] Laonde mi pare legittimo il dedurne, che se il Bandello fece la storia essendo già familiare di lui, nol potè almeno almeno avanti quell'anno, cioè ben quattro dappoi che il Da Porto avea compiuta la Novella. Aggiungerò, per ultimo, prova più forte. Sul finir della lettera è parlato di un epigramma, che il celebre autore della *Sifilide* avea indiritto al Bandello, congratulandosi di quella poesia che, fatta in occasione del nascere di Giano Fregoso primogenito di Cesare, fu da lui intitolata *Le tre Parche*. E

[1] Secoli della Letteratura italiana. Vol. V.
[2] *Elogio del Bandello*, fac. 179, 182.

l'epigramma fu scritto il 15 gennaio 1531.[1] È a cercarsi più là? non è egli dunque evidente, che ben più tardi di quel tempo s'ebbe il Domenicano a metter fuori il suo racconto? Gran maraviglia perciò di costui, che anzichè starsi cheto di un'opera, nella quale, è troppo palese il continuo furto non solo del disegno, ma dei concetti, e non di rado delle altrui parole, per giunta avesse faccia di farsene autore innanzi a un Girolamo Fracastoro, a un fiore di letterati, al maggior filosofo e poeta latino che fosse allora in Italia. Tanto è malvagia instigatrice la presunzione umana!

Che se per quanto si è detto fin qui non sia a dubitare essere stato il Vicentino il padre o primo spositore di quella storia, gliene saran dovute tante maggiori grazie, quanto è più probabile che nessun altri ce ne avesse poi tramandata la memoria: onde, a tacere delle molte imitazioni, tragedie e poesie d'ogni modo che intorno a ciò vennero date a larga mano, specialmente a questi ultimi tempi, non ne avrebbe il Shakspeare donato alla sua Inghilterra quell'insigne tragedia: o ne apprendesse egli l'argomento dalla stampa del Bandello, per avventura più divulgata, o da una poetica versione di certa Clizia gentildonna veronese.[2] Al qual merito del Porto sarà parimenti da aggiunger questo: avere egli dato alla sua Novella quel tesoro di caste immagini e quella ricchezza, quasi direi sovrabbondanza, di perfetta lingua che ognuno sa; cosicchè fra le altre che di quegli anni comparvero in Italia, non è forse nessuna che pur da questo lato possa starsele a paragone.

E fu certo grandissima l'attitudine ch'egli ebbe allo scriver bene; di cui ultimo e non piccolo segno abbiamo un volume di Lettere che intorno alle guerre d'Italia dal 1509 al 1513 ci resta di lui non dato alle stampe: nel quale libro, sempre che l'incivile ignoranza dei copisti non ne abbia svisato le sembianze (l'originale più

[1] Il Napione nell'Elogio citato, e Giammaria Mazzuchelli nella *Vita del Bandello*.

[2] *L'infelice amore di due fedelissimi amanti Giulietta e Romeo scritto in ottava rima da Clizia, nobile veronese ad Ardeo suo. Con privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et Fratelli*, 1553, in-8. Quattro canti che comprendono 217 stanze.

Gl'Italiani che dal soggetto della Novella pigliarono a far tragedie ed altre poesie, sono veramente moltissimi: ma non fermatasi la sua fama a' confini d'Italia, passò monti e mari; e sì largamente fu accetta quella storia, che non pochi dei più famosi scrittori di diverse nazioni l'ebbero a cagione di lodati componimenti.

Sono da leggersi le illustrazioni da Alessandro Torri *aggiunte alla già citata edizione della Novella, fatta in Pisa*, 1831, *in-8*.

non esiste), è scelta la lingua, dignitoso, evidentissimo lo stile.[1] Ben altro intanto è il valor principale di esse Lettere: chè in primo luogo, anche pieno di utilità è questo genere di narrativa. Imperciocchè un'ordinata storia che per via di successivo racconto ti metta innanzi le vicende di un popolo, può bensì addottrinarti di ciò che più valse a gittarlo al fondo delle miserie, o ad alzarlo a immense fortune; può dartene in somma, come in gran quadro, un'idea generale: ma la serie dei piccoli casi, che uniti insieme bastano talvolta a generarne di grandi; ma le qualità o i costumi privati di que' personaggi che n'ebbero parte, non può al tutto mostrarti. Non così del contare in forma di lettere; alla qual foggia è libero il poter razzolare avvenimenti e nozioni d'ogni specie. Di che importantissime mi paiono queste del Porto, in cui, notatosi accuratamente ciò che di nobile per virtù o spaventoso per colpe, anzi tutto che accadeva quasi di giorno in giorno, e lineatosi con assai di vivezza l'indole di coloro che si meschiarono a' pubblici negozi, viensi a dare compiuta immagine sì degli uomini e sì delle cose. E in queste Lettere, che, indiritte da prima ad alcuni amici dell'autore, furono poi da lui medesimo raccolte e raffazzonate, sono ancora due bellissimi pregi: stupenda libertà, onde in aperte parole ti si danno cose non più che toccate leggermente o taciute dagli storici, e grande amore al temuto vero: talmentechè non è rado, che gli stessi Veneziani, que' terribili signori così diletti allo scrittore che per essi avea stremata la propria salute, vi sian ripresi di viltà e di poco senno nelle pratiche del governo. Vi s'incontrano in oltre bei documenti di guerra; e vanno sì ricche di curiosi accidenti, di sermoni avuti da capitani di esercito, da rettori di città, e di tanta copia d'altre note, che se non lieve diletto debbono recare a chi le legga, di pronta comodità potrebbero anche farsi a chi, studiatele più addentro, imprendesse a cercarvi o supplemento o correzione

[1] Ventiquattro di queste lettere mise la prima volta alla luce Francesco Testa nel 1829. Due al Savorgnano, furono stampate fra quelle di Principi, ec. (Venezia, per Francesco Ziletti, 1581), e qualche brano di lettere del Da Porto vedesi pubblicato da L. Bossi (*Note addizionali alla Vita di Leone X*), e da Carlo Rosmini fra i documenti storici aggiunti alla *Vita del Magno Trivulzio*. Bartolomeo Gamba nell'anno 1832 ne stampò in Venezia (tip. Alvisopoli) quarantadue, comprese quelle del Testa: ma comecchè egli professi di averle emendate, è facile accorgersi, che all'edizione gambesca presiedettero l'arbitrio e la noncuranza. Dei Codici Mss. uno ne possede il conte Antonio Porto, uno la Libreria di San Marco, uno l'Ambrosiana, uno la Palatina, ed uno finalmente gli eredi dell'abate Tommaso De Luca di Cadore; i quali furono esaminati e collazionati per la presente edizione.

alle storie di que' tempi. Non sono più che sessantanove[1] partite in due libri, il primo de' quali diviso in tre parti; e a ciascun libro è mandato innanzi un discorso, in cui si dà ragione del quando e del perchè si fossero quelle lettere scritte e raccolte.

Nel proemio del primo è poi manifesto, che il Da Porto aveva in animo di condurre la storia fino al 1525; ma perchè non ebbe a compiere il concetto disegno, null'altro si potrebbe cagionarne che la stessa fine di quel bravo e infelicissimo signore. Il quale sopraggiunto da poche febbri di maligna qualità che imperversavano allora, con nuovo dolore di tutti, ma specialmente del Bembo, che in un sonetto e in parecchie lettere ne pianse la perdita, di soli quarantatrè anni e nove mesi morì a' dieci di maggio del 1529. Trovo ch' ei fu seppellito in San Lorenzo; nella qual chiesa veggonsi tuttora le arche de' suoi maggiori. Quanta pietà di quel tempio che, assai notabile per ampiezza e affatto singolare in Vicenza per una tale sua maestosa semplicità di vecchio stile, fosse, non sono più che trentadue anni, chiuso forse per sempre![2] Ivi con istupendi dipinti, che ne illustravano le interne pareti, erano bellissimi sepolcri; uno de' quali, come si crede, disegnato dal Palladio: ivi iscrizioni carissime alla patria; in che parendo i nomi di un Trissino, di un Leonardo Da Porto, di un Ferretto, di uno Scamozzi, e di altri, imparavano i leggenti che noi fummo pur qualche cosa, si specchiavano i cittadini nelle glorie de' tempi andati; alle quali (così non fosse!) molto possiamo agognare, non so come saremo per giungere sì presto.[3] Non perciò una sola nota al buon guerriero e letterato. Se non che ci conforti, che a sì ingrata dimenticanza commosso un savio discendente di lui, stia preparandovi nobile emenda: tutto disposto ad alzare una pietra ivi medesimo, dove poco lungi dal suo palagio in Montorso salutava egli stesso la casa del glorioso antenato. E questo esempio di pietosa devozione è pur da sperare voglia imitarsi di buon grado dagli Urbani Magistrati; dai quali già si ordinò, che fra gli archi del pubblico cimitero si desse luogo a segnarvi il nome e le azioni di coloro che più meritarono della patria. Nè perchè al Da Porto passato, qual si

[1] Il Codice Patavino ne dà una 70ª del 1528, la quale fu tratta dai *Diarii* del Sanuto: essa fa parte della presente edizione.

[2] Fu riaperto nell'anno 1838.

[3] Il Trissino morì a Roma; lo Scamozzi a Venezia. Le lapidi di San Lorenzo erano dunque puramente onorarie. Leonardo Da Porto scrisse un trattato dei pesi, delle misure e delle monete romane. È celebre per le sue guerre col Budeo, che avendo in quel medesimo tempo pubblicata un' opera intorno all' asse dei Romani, contrastava a Leonardo l'anzianità del trovato.

vide, in ancor giovine età, non sia rimaso spazio bastante a far ciò che di più bello ne permetteva aspettare il forte ingegno, non credo sia da negargli quell' onore: chè egli nondimeno amò di tanto la sua terra, che a lei precipuamente volse l' animo, per lei non si tenne di spendere la vita, e lei per fine onorò di tali scritti che pochi di numero, ma preziosi di gentilezza, gioveranno pur essi a testimoniare come interamente si ebbe chi per bontà di purgato stile e per altezza di squisito sentire fosse degno del caro nome di vero italiano.

ALBERO DELLA FAMIGLIA DA PORTO.

Stemma. Campo d'oro con l'aquila bicipite nera coronata e spiegata, e campagna ondulata d'azzurro orlata d'argento. Per cimiero l'elmo chiuso d'acciaio, in maestà, sormontato dall'aquila e dalla corona comitale.

In un privilegio di Enrico IV si fa menzione di un *Porto* giureconsulto, il quale fioriva nel 1082. Da questo riconosce l'origine la famiglia *Da Porto*, e con nove generazioni si giunge al *Porto*, da cui principia l'albero.

Porto
mar. ad Aja Verlato viveva nel 1311.

Giovanni
mar. ad Isabella Volpe, viveva nel 1339.

- **Andrea**
  Testò 1409. Ramo estinto nel 1636 con Orazio.
- **Giambattista**
  mar. a Lucia di Regle Dal Gallo. Deputato alle cose utili nel 1399.
  - **Simone**
    mar. a Pietra Verlato. Deputato alle cose utili 1437. Testò nel 1449.
    - **Giambattista**
      Giureconsulto 1452.
      - **Simone Cav.**
        faceva parte nel 1510 del Consiglio mag. dei 500.
    - **Gabriele**
      mar. a Lucia Sessi. Testò nel 1493; ucciso nel 1513 combattendo al servizio della R. P. Veneta nella battaglia dell'Olmo presso Vicenza.
      - **Bernardino**
        mar. ad Isabetta di Nicolò Savorgnano. Premorì al padre.
        - **Bernardino**
          mar. a Lucia Godi, amico del Bembo.
        - **Alvise o Luigi**, n° 10. Ag. 1485. Capitano della Repubblica, e letterato. morto 10 maggio 1529.
      - **Paolo**
        viv. nel 1530.
      - **Alvise o Luigi**
        morto nel 1530.
      - **Pietro**
        viv. nel 1530.
      - **Lodovico**
        Rimasto ucciso nella difesa di S. Quintino (1557) espugnato da Filiberto Duca di Savoia, generalissimo di Filippo II di Spagna.
      - **Gabriele.**
      - **Francesco**
        mar. a Maddalena Dal Nevo. Viv. nel 1516. Discendono da questo ramo il conte Antonio del fu Luigi, ed il conte Ottaviano del fu Gabriele, viventi.
      - **Pietra**
        mar. a Bernardo Pajello.
    - **Leonardo**
      mar. ad Elisabetta Dal Nevo, morto poco prima del 1500. Discende da questo ramo il conte Giuseppe vivente.
  - **Bartolomeo**
    mar. ad Angela Caldogno. Testò nel 1404. Ramo estinto nel 1816 con Orazio.

LETTERE STORICHE DI LUIGI DA PORTO.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE.

La ingratitudine veramente fra tutti i vizi degli uomini, che infiniti sono, è vizio grandissimo; la cui villania tanto dee essere biasimata, quant'è da lodare l'ottimo suo contrario. Laonde ciascun uomo, al quale ne'suoi giorni avvenga di vedere tali fatti di guerra, ne'quali il coraggio e la prudenza e l'ingegno facciano bella prova, mi pare che sia, per lo servigio da'passati ricevuto, molto obbligato di lasciarne memoria a'posteri. Le grandi cose con tanta virtù dagli antichi operate, e che altramente a noi sarebbero state nascoste, i passati ce l'hanno col loro scrivere quasi sotto un terso cristallo lasciate dipinte; le quali mirando e considerando noi, più arditi e più saggi e per loro esempio più alle virtù inclinati possiam divenire. Io dunque, a non restare macchiato di questa bruttura, ho voluto raccogliere alcune Lettere, da me nello spazio di alquanti anni scritte agli amici nella nostra comune lingua, intorno al fatto delle guerre del mio tempo e del mio paese; e per l'obbligo che ai passati si ha (del vano e del troppo, quanto per me s'è potuto, avendole scemate) ho voluto lasciarle ai futuri. Al che fare m' ebbi più assai di buona ventura e di buona sorte, che non da principio sollecitudine o cura alcuna nel conservarle. Ivi non si leggeranno i fatti occorsi tra gl'Inglesi e gli Scozzesi nella Britannia; nè quelli operati da'Portogallesi ne'liti del gran Mare Indiano, o dagli Spagnuoli nell'Africa, o dagli Ottomani grandissimi re de'Turchi nell'Egitto, nella Persia,

nell'Ungheria e nel misero Rodi, con grandissima infamia della tra sè divisa Cristianità; nè ultimamente la grande sollevazione de'popoli di Germania, procedente (per quello che io credo) dalla luterana malizia: ancorchè queste grandissime cose a'miei tempi sono state, e tutta volta sono. Perciocchè sapendo io con quanta fatica abbia di queste poche, ch'io ho scritte, ritrovato la verità (le quali sì da vicino a me sono sempre state operate, che di tutte io vidi i luoghi, ed a tutte fui presente; oppur chi le vide nell'uno e nell'altro esercito a mia istanza le notò sempre), non mi dà il cuore, essendo io privato gentiluomo e senza modo di far con verità raccogliere le cose seguite in così lontani paesi, di scriverne ad alcuno alcuna parte: volendo piuttosto i fatti di guerra intervenuti dal 1509 fino al 1525[1] nella Romagna, nella Marca Trivigiana, nella Lombardia e nel Friuli (paesi cinti dalle Alpi, dall'Appennino, e dall'Adriatico mare) con pura verità ed ordinatamente lasciare scritti, che quelli di così longinque parti con la sozza bugia e confusamente notare; posto pure che agevolmente tutti gli avvisi, che d'intorno a ciò fossero venuti a Roma o a Fiorenza o a Vinegia, avessi potuti avere. Onde a chi maggior modo di me, o a chi avrà minore vergogna, lascierò tanto carico.

Nè per mostrare eloquenza queste mie lettere misi in volume; ch'io così vôte ne le conosco, come piene di leal verità. E nemmeno per averne alcun dono le volli indirizzare ad alcun Grande; perciocchè di questa mia fatica l'avere sinceramente lasciato a coloro, che dopo me verranno, notizia delle cose che io dissi, mi fia gran guiderdone; con lo sperarne per ciò (se mai avverrà, che da alcuno degno spirito sieno messe in maggiore istoria) ch'egli, il gran Plinio e molti altri autori imitando, i quali non celarono d'onde traessero le cose da loro scritte, similmente non isdegni di richiamare nella sua istoria il nome mio: comechè la fama dopo la morte sia a' più savi uomini un fumo.

[1] I Codici citati non progrediscono oltre l'anno 1513, avendo lo scrittore per morte immatura lasciato l'opera sua imperfetta. La presente raccolta aggiunge, come si è detto altrove, una lettera del 1528, tratta dai Diarii di Marino Sanuto, la quale per essere storica e di bel dettato fu sinora ingiustamente negletta.

PARTE PRIMA.

1.

A messer Antonio Savorgnano. — Udine.[1]

De' patti convenuti nella Lega di Cambrai l'anno 1809.

Da Vicenza, 25 febbraio 1509.

Credo bene ch'egli vi sia noto, magnifico signor Zio, com'è conchiusa fra Massimiliano d'Austria re de' Romani, Lodovico (duodecimo di questo nome) d'Orliens re dei Francesi, papa Giulio Secondo e Ferdinando re di Aragona, la Lega contra i nostri signori Viniziani, avvegnachè essi ciò non credano. La quale a' dì passati fu trattata per conto del papa da messer Nicolò Frisio, uomo italiano, il quale è stato gran tempo in queste corti d'Italia, ed al presente soggiorna in Roma con Bernardino Carvajal[2] cardinale di Santa Croce: da'servigi del quale l'ha tolto papa Giulio per adoperarlo nel già sigillato trattato, essendo uomo gentilissimo e ingegnosissimo, e, ciò che più vale, puro di mente e vero stimatore de'beni del mondo; come quegli che, espertissimo del vivere, li conosce al fine essere fumi ed ombre. Ora essendo egli di fede candidissima verso ogni suo signore e di forte natura, ed avendo diverse lingue, è stato mandato più

[1] Quale uomo fosse questo Savorgnano, zio materno di Luigi Da Porto, e quanta autorità godesse nel Friuli, viene discorso prolissamente nella lettera 64 verso la metà, dove incomincia: *Era nel Friuli un chiarissimo uomo* ec. Vedi anche la nota 1, alla lettera 1ª di Girolamo Savorgnano, nel tomo II, parte 2ª dell'*Archivio Storico*, pag. 16.

[2] Bernardino De Carvajal, spagnuolo, nato in Placencia nel 1455, già vescovo di Cartagena nel 1486, eletto cardinale prete de' Santi Pietro e Marcellino il 21 agosto 1493, onde passò al titolo di Santa Croce in Gerusalemme nel 1500; cardinale vescovo di Frascati nel 1508, di Sabina nel 1509. Nel 1511 fu spogliato di tutte le dignità; ma due anni dopo perdonato, e promosso vescovo d'Ostia e Velletri, e decano del Sacro Collegio. Morì in Roma il 16 dicembre 1522.

volte per l'antedetta cagione e nella Magna e nella Spagna, e ultimamente in Cambrai, terra di Francia, dove essendo anche il signor Alberto da Carpi quale agente di Massimiliano, ed il cardinale Rouen [1] per lo re di Francia, ed altri per quello di Spagna, si è fermata la già detta Lega contro i Viniziani; percotendo e dividendo (secondo che io da detto messer Nicolò, mio carissimo amico, sono avvisato) in questa guisa lo Stato loro: cioè, che lo re di Francia venga in Italia con grandissimo esercito, e rompa la guerra per la via di Lombardia a'Viniziani; che Massimiliano cali per lo Friuli e per lo Veronese; che il papa per la volta di Romagna mova similmente contra di loro; e che lo re di Spagna con grossa armata venga nel mare di Puglia a'loro danni: e vincendo, che a tutti sia dato tutto ciò che intendono di riavere. Al re di Francia vien conceduto Cremona con tutta la Ghiaradadda,[2] la quale ebbero i Viniziani l'anno 1500 quando aitarono lo detto re a cacciare il Moro da Milano e prenderlo in Novara: appresso, ch'egli abbia anco Crema, Bergamo, Brescia, con tutto ciò che i Viniziani posseggono fin sul Lago di Garda; quantunque al marchese di Mantova, come aderente di Francia, siano promesse alcune poche terricciuole dentro da questi confini, che già furono sue, come Asola di Bresciana, [3] Lonato, Peschiera, ed altre di poca importanza. Similmente al duca di Ferrara, ch'è a questa Lega aderente, è promesso lasciar libero tutto il Polesine di Rovigo, che i Viniziani gli tolsero nella guerra ch'ebbero l'anno 1483 con Ercole suo padre; ed ègli eziandio promesso di lasciarlo

[1] Giorgio d'Amboise, il Seniore, nato nel 1460, vescovo di Narbonna, poi arcivescovo di Rouen; primo ministro di Lodovico XII re di Francia, e suo vicerè in Milano; eletto cardinale prete di San Vito in Piscina il 12 settembre 1498; morto il 25 maggio 1510.

[2] Gera d'Adda, tratto di paese tra i fiumi Adda e Serio, ove si crede che ab antiquo fosse un lago, entro cui la Fulcheria e la Mosa formassero due isolette. Appartenne quasi sempre alla provincia di Bergamo, e quivi si combatterono molte battaglie.

[3] Asola giace sulla sponda sinistra del fiume Chiese, a poca distanza dalla strada postale da Cremona a Mantova. Nel secolo XII era feudo dei Conti di Casalto, partigiani dell'Impero. Venne espugnata dai Bresciani, occupata dai Veneziani nel 1440; e cadde in possesso del marchese di Mantova (Federico I) nel 1483.

fare il sale a Comacchio, e di dargli Este e Monselice, che furono degli antichi suoi; e di levargli d'addosso il visdomino, che i Viniziani tengono in Ferrara,[1] con molt'altri legami che gli hanno messi d'intorno. Vengono concedute a papa Giulio Ravenna, Faenza, Cervia e Rimino, pigliandosele. All'imperatore vien dato Riva, Roveredo, Verona, Vicenza, Cologna, Padova, Trevigi, Bassano, Feltre, Cividal di Belluno, Conegliano, Udine con tutto il Friuli, sì la parte toltagli da essi Viniziani l'anno 1503, cioè Pordenone, Belgrado, Gorizia, Trieste ed altri luoghi, com'anche quella che fu de' patriarchi anticamente di qua dall' Isonzo: e in somma tutto che è dal Mincio all' Isonzo, ed oltre ancora. Al re di Spagna concedono il poter riavere le terre, che i detti nostri signori ottennero dal re Ferdinando d'Aragona nella Puglia, per la molta quantità di denari che gli prestarono in grandissimo suo bisogno, e per l'aiuto che contra i Francesi gli dettero in ricuperazione del reame di Napoli: che sono Trani, Mola, Folignano, Monopoli, Brindisi ed Otranto; le quali terre sono al mare, e di somma importanza ad essi Viniziani. Queste cose ho io scritte a Vostra Magnificenza: quantunque ella le possa aver sentite in parte per la via di Vinegia, onde so ch'è tenuta avvisata, pure avendole io da messer Nicolò Frisio, il quale le può saper meglio de' Viniziani, e dovendo scrivere a lei ciò che qui sento di questa futura guerra, gliele ho volute far note.

2.

Al medesimo.

Felicità degli Stati Viniziani nel secolo XV.

Da Vicenza, 7 marzo 1509.

Se io non mando il barbaro, come promisi a V. S., per correre il palio in Udine questo san Giorgio, è perchè

[1] Il magistrato del Visdomino in Ferrara fu introdotto dai Viniziani nella pace conchiusa con Alberto d' Este, il quale, per difendere Francesco da Carrara il Giovane, aveva preso le armi contro di loro. Vedi Pietro Giustiniano, lib. VI della sua Storia di Venezia.

io stimo che per tutto lo Stato de' Viniziani ci debba essere altro che fare, che correre i consueti palii quest' anno. E già tutto cogli occhi della mente io veggo in iscompiglio; e non poter troppo più lungamente gloriarsi questa Marca Trivigiana di non aver da cento anni, per lo senno di chi la regge, sentita alcuna molestia di guerra. Perciocchè dopo che i Viniziani ebbero Vicenza nostra, che fu del 1404 alli 28 di aprile, non trovo che le città di questa Marca avessero mai alcuna percussione bellica. Onde temo di qualche influsso di stelle, invidiose di così lunga quiete, e della immensa letizia che in esse si vede; invidiose delle inusitate fogge e delle pompe che si usano nel vestire, ne'conviti, nelle giostre e negli altri giochi, che in esse si celebrano; e poi delle grandi somme di danari, che per queste città corrono; della gran quantità di mercanzie, che vi si mostrano dentro, d'ori, d'argenti, di ferri, di rami, di piombi e di altri metalli; de'marmi, de' legnami, delle sete, delle lane, delle canapi, de' lini e de' panni, e d' altre simili cose che ci sono assai belle; e oltre a ciò invidiose dell' innumerabile bestiame sì di mandra, come da carico; della salubrità dell' aria; della fertilità del paese, adorno di tanti bei palagi con tanti dilettevoli giardini, con sì fruttiferi campi, con sì lieti prati, con sì verdi colli, e lieto di così belle valli, con tante chiare e fresche fontane, con tanti placidi ed utili fiumi; del sapore delle carni, della finezza dei vini, della morbidezza de'frutti, degli olii e de'casei che in esse veggiamo. Le quali cose tutte ciascuno savio sa, che là ove lunga pace non sia stata, in gran copia, come qui sono, essere non possono. Perciocchè io sempre ho udito dire, che la pace fa ricchezza; la ricchezza fa superbia; la superbia fa ira; la ira fa guerra; la guerra fa povertà; la povertà fa umanità; la umanità fa pace; e la pace, come dissi, fa ricchezza: e così girano le cose del mondo. Già si è fatta la Lega palese, della quale io, più di sono, scrissi a V. S.; già si sentono gli apparati di guerra in diversi modi; già i Viniziani hanno mandato Basilio Della Scola, nostro vicentino, a rivedere tutte le artiglierie che sono nelle loro città e fortezze di terra ferma, come uomo ch' essi tengono provvisionato sopra le munizioni loro.

Ahi, quanto m'incresce, questi Signori aver tenuto così poca cura dell'Imperatore, il quale avrebbe loro concesso qualunque patto! Perchè oltre che tra Francesi e Tedeschi sia antica e natural nimistà, essa vi è ancora maggiore, regnando tra Tedeschi costui che vi regna. Il quale per gravissime cagioni, com'è noto, ha particolare odio contro la corona di Francia; onde difficilissimamente si sarebbe collegato con essa, quando i Viniziani non l'avessero così sprezzato, come fecero. Fra quelle cagioni mi piace rammentar la seguente. Nel tempo che, ucciso Carlo duca di Borgogna dagli Svizzeri, Lodovico XI re di Francia passò all'acquisto della duchea e n'ebbe parte, fu sposata da Carlo figliuolo di esso Lodovico (che poscia fu di tal nome ottavo re di Francia) Margherita nipote di Carlo duca, nata di Maria sua figliuola e di questo Massimiliano d'Austria, che ora è re dei Romani. Insorta di poi una gran guerra tra Carlo VIII e Francesco duca di Bretagna, una figliuola di questo, nomata Anna, era stata a cagione d'interesse promessa moglie al detto Massimiliano, essendo già morta Maria di Borgogna. Il che sapendo Carlo, occupata dopo la morte di Francesco tutta la provincia di lui, per meglio stabilirsi in mano così gran ducato, quanto si trova essere quello della Bretagna,[1] e per fare eziandio offesa a Massimiliano, il quale per soccorrere i Bretoni era stato con l'arme nella Piccardia,[2] ripudiò la di lui figlia Margherita, donna degnissima, e ritenendosi Anna di lui sposa, la tolse per donna: la qual Anna al presente è ancora regina di Francia. Perciocchè morto Carlo, e succeduto nel reame Lodovico d'Orliens e di Valois, parente e cognato di Carlo VIII, questi, avendo ripudiata con dispensa papale Giovanna sorella di cotesto Carlo, tolse e tiene ora per moglie Anna, con nuovo sdegno di Massimiliano, il quale essendo la seconda volta restato vedovo della Sfor-

[1] Antica provincia della Francia, che forma al presente i dipartimenti di Finisterre, Costa del Nord, Isle e Vilaine, Morbihan, e Loira inferiore, situati al nord-ovest.

[2] Nome d'altra provincia antica francese, alla quale corrispondono di presente i dipartimenti della Somma, Passo di Calais, Oise ed Aisne, situati al nord-est.

zesca (la quale cacciando si ruppe il collo), avrebbe facilmente potuto riunirsi ad Anna. Margherita, ripudiata da Carlo (è quella che al presente si domanda madonna di Borgogna), essendosi dopo il ripudio maritata al Principe di Spagna, unico figliuolo di Ferdinando re di Aragona e d'Isabella regina di Castiglia, ancora di questo rimase vedova. Altre nozze fece col duca di Savoia, dal quale fu similmente per morte abbandonata: ond'ella si tornò a casa del padre e fu posta al governo della Borgogna, e di Carlo e di Fernandino figliuoli di Filippo in Ispagna. Se non che poco stette ch'ella pel gran dolore del marito morto uscì fuori del senno, e tale è ancora. Questa madama Margherita fa nel cospetto del padre continua menzione della villania ricevuta dai Francesi; e questa così odiosa querela è nota a tutto il mondo, non che ai Viniziani. I quali contuttociò non hanno saputo mantenere tanta nimistà tra queste due corone, che poteva essere a qualche tempo il sostenimento del proprio Stato; anzi hanno dato all'una ragionevole motivo di unirsi, contra sua voglia, a'loro danni con l'altra. Onde sentendo io così fatta congiura contro di noi, temo e tremo. Nè per questo rimarrò (poichè piace a V. S. ch'io così faccia) di scrivere a lei le cose della guerra che seguiranno, posciachè io più vicino ad esse mi trovo, e così m'è dato di conoscerle veramente.

3.

Al medesimo. [1]

Delle cagioni onde nacque la Lega di Cambrai.

Da Vicenza, 10 marzo 1509.

Io stimo che voi mi tentiate, domandandomi nelle vostre lettere, per qual cagione io pensi che questa tanta crudeltà sia usata ai Viniziani, di far loro contro una crociata, quasi fossero Infedeli, a cui tutto il resto de'Cristiani avesse giusta

[1] Pubblicata in Padova per occasione di nozze fra le *Cinque Lettere di L. Da Porto, vicentino.* Tip. della Minerva 1841. Le lettere, di cui non si dà ragguaglio, s'intendono pubblicate dal Gamba nel 1832.

querela. Io credo che a voi sien note tutte le cagioni di sdegno, che hanno i principi del mondo contra di loro, non che i Cristiani; tuttavia, poichè così vi piace, io ne dirò alcuna. Voi dovete sapere, che come per la bellezza dello Stato loro sono molto invidiati i Viniziani, così per l'alterigia sono odiati; la quale, a voler dire il vero, in molti di loro non è poca, confidandosi nelle ricchezze, le quali sì per via del mare, di cui al presente si trovano signori, e sì per l'entrata grande che hanno dalle loro città, sono in modo cresciute, che senza fallo si possono dire grandissime. Onde primieramente non rendono, già molti anni, vera obbedienza alla Chiesa; non volendo essi, che alcun loro suddito in prima istanza sia citato a Roma in Rota per alcuna causa profana nè ecclesiastica, se egli stesso non se ne contenta; ma vogliono che da Roma sia mandato un giudice nella città loro, ed hanno posto pena grande ad ogni suddito che citi l'altro alla Rota. Che se alcuno, il quale non sia della terra, vuole eseguire sentenza di Rota contro di loro, essi malagevolmente gli concedono il braccio secolare, non si curando di scomuniche, nè d'interdetti, nè d'altro. Oltre a ciò, di tutti i benefizi che vacano nel lor territorio, quantunque il papa gli conferisca, essi vogliono dare il possesso a cui par loro, ponendo ogni cura che i detti benefizi restino in mano de' lor cittadini; di modo che il papa per queste ed altre cose ancora non è in tutto papa sopra di essi. Sono altresì palesi le strane parole dette poco tempo fa dal Pisani ambasciatore alla Beatitudine di papa Giulio, le quali furono di questa maniera. Volendo il pontefice, che fosse dato dai Viniziani il possesso di certi benefizi, ad uno cui gli avea conferiti nel loro territorio, e non solo negandoglielo i Viniziani, ma eziandio domandando che i detti benefizi fossero conferiti ad alcuni loro gentiluomini, vennero a forti parole: chè minacciando il pontefice di far tanto contra di loro, ch'essi s'avvederebbono quanto fosse il loro errore in usurpargli così temerariamente le sue giurisdizioni, gli fu con poca prudenza risposto dal Pisani, che dovesse pigliare migliori forze che al presente non aveva, volendo far questo. Onde sdegnato soprammodo il pontefice disse: « Io non mi rimarrò, che non vi abbia fatti umili, e

» tutti pescatori, siccome foste. » Alle cui parole soggiunse l'ambasciatore: « Vieppiù agevolmente vi faremo noi, Padre » Santo, un piccol chierico, se non sarete prudente. » Questa è stata potente cagione, appresso molte altre, di far papa Giulio nemico de' Viniziani. Dal quale fu già, più di sono, dato principio ad unire tutti i potentati che sono contra Vinegia, ricordando a ciascuno le ingiurie fattegli da' Viniziani, e l'utile che ne verrebbe conquassando lo Stato loro.—Oltre a ciò è noto, tra Massimiliano e i Viniziani esser nimistà grandissima, la quale al presente è ricoperta solo d'una lieve e mal composta tregua. Intorno la quale, per ciò che ne' giorni passati s' è trattata fra loro la pace e la lega ancora, voglio dirne alcunchè. Volendo i Viniziani lasciar l'amistà del re di Francia, e con permissione di Massimiliano accrescere lo Stato loro in Lombardia, ne scrissero all'Imperatore; il quale non pure rispose amichevolmente, ma fece lor noto, sì come il detto re non lasciava di far cosa alcuna per unirsi con lui a'danni loro, offerendogli il passo aperto e gran favore, quando gli piacesse di andare all'incoronazione in Roma (cosa per la quale è surta la passata guerra tra Francesi e Viniziani da un lato, e papa Giulio e Massimiliano dall'altro; di che n'uscì la detta tregua, fa ora due anni, nella quale ebbero i Viniziani Carinzia, Trieste e altri luoghi del Friuli). E per fare più certi i Viniziani che il re avesse questa mente, partecipò loro i capitoli, a lui di Francia segretamente mandati; pregando, che consultassero sopra ciò il loro meglio, ma non li facessero per niun modo noti, sì che il re risapesse averli lui mandati già mai. I Viniziani avendo i capitoli, e veduta la fraude che il re usava loro (il quale essendo in così stretta lega con essi cercava di unirsi con Massimiliano) più sdegnati che consigliati, mandarono i detti capitoli a messer Antonio Condulmero, ch'è loro ambasciatore in Francia, perchè li dovesse mostrare al re, e seco dolersi dell'inganno. E appresso gli mandarono anco i patti, che Massimiliano offeriva loro volendo unirsi seco, per mostrare similmente, ch'essi avevano modo di prendere accordo con lui: il che non voleano fare per non mancargli di fede; sperando con questo segno di lealtà ritenerlo amico. Il re,

veduti i capitoli ed escusatosi coll' ambasciatore, scrisse all' Imperatore dolendosi dell' aver partecipato i capitoli ai Viniziani contro la fede datagli da' suoi agenti. Massimiliano, accorto che i Viniziani tenevano poco conto di lui, deliberò di prendere il partito che il re di Francia gli porgeva, più per isdegno de' Viniziani, che per voglia di essere con la Francia; tra le cui corone, per cagion della moglie ritenutagli e della figliuola altre volte ripudiata, siccome ho scritto, era odio grandissimo. — Il re di Spagna dall' altro canto per riaver le terre del reame è fatto nemico di essi Viniziani; e il duca di Ferrara per riaver il Polesine di Rovigo, e le altre cose dette in altra mia; e il marchese di Mantova similmente per guadagnare i luoghi promessigli; e lo re di Francia per avere le terre di Lombardia, comechè mostri altre cagioni ancora. Queste sono le cause in parte, le quali hanno tratto i potentati di Cristianità a congiurare contro Vinegia; lasciando che così dispone eziandio la congiunzione di Marte e di Saturno, stata ai giorni passati.[1]

4.

Al medesimo.[2]

Partenza dell' Ambasciatore francese da Vinegia, e apparecchi di guerra.

Da Vicenza, . . marzo 1509.

Qui si tien certo, tutti i signori della Lega aver licenziato gli ambasciatori de' Viniziani: il che appare manifesto, essendo il Lascari partito da Vinezia, ove molto è stato fermo per lo re di Francia; il quale, piangendo, odo che tolse licenza da tutti. È questi di nazione greco, dottissimo nella sua lingua, e per la prudenza e ottima dottrina grato a molti gran signori, e principalmente a quello di Francia. Si

[1] Niuna maraviglia, che il Porto credesse all' Astrologia, alla quale prestavano fede al suo tempo tutti i dotti, e ne traevano speranze e terrori i monarchi.

[2] Pubblicata in Padova fra le *Cinque Lettere di Luigi Da Porto, vicentino.* Tip. della Minerva, 1841.

sa eziandio, come il papa prepari gente per fare la guerra in Romagna. Anco in Lombardia si sente apparato di gente, e vi si aspetta il re in persona con quantità di armati; e nella Sicilia e a Napoli si armano barche e altri legni molti per nome del re di Spagna. Da canto della Magna non sentiamo che l'imperatore faccia ancora preparamento di armi, comechè ad essa noi confiniamo per lungo spazio. Qui sono commessi dell'Alviano, i quali per mandato ducale scrivono in tutto il paese gli uomini, che a loro paiono disposti alla guerra; e vannoli ammaestrando alle ordinanze, e all'usare diverse sorte di armi. E scegliendo quelli che sono al proposito, fanno che i comuni delle ville li vestano tutti di bianco e di rosso; perciocchè lo Alviano vuole che sieno della sua divisa, chè tale è vestito. Oltre a questo, li fanno dai territori pagare di mese in mese con i loro capi, la cui adunanza (come dovete sapere) si fece per tutti i paesi de' Viniziani di terra ferma, ch'è da Crema, o da Adda che dir vogliamo, a Trieste, e da Trieste a Rimini; sperando avere da queste ordinanze (chè così le chiamano) bonissimo frutto. Ma io penso, che ciò sia piuttosto un dar modo a quelli che loro stan sopra di rubare i territori, che far altro; perciocchè non so come vogliano, che di gente rozza e inesperta, e la più parte menata per forza negli eserciti, si possa mai trarre servigio alcuno. Sono accresciute per tutte le fortezze di questi signori le guardie; e passano quinci ogni giorno gentiluomini cremonesi, levati per comandamento della loro città, e mandati a Vinegia per istatichi: il che non sento che facciasi di alcun'altra città.

5.

Al medesimo.

Bartolommeo Alviano reca grandissimi danni a Vicenza per fortificarla.

Da Vicenza, 27 marzo 1509.

Il signor Bartolommeo Alviano, per le cose fatte l'anno 1507 nel Friuli, salito al grado di governator generale de'Vi-

niziani, e per questo grado e per quelle cose sopra modo innalzato, è stato ancor esso con incredibile celerità a vedere tutte le fortezze e terre dei Viniziani in Lombardia; ed a molti ha fatto disfare, a molti rifare, ed anche fare *ex novo* alcune cose secondo il parer suo, chè in vero è ingegnosissimo ed espertissimo; al quale in tutto consentono i Viniziani. Io però stimo, che detto signore sia pieno di grandissimo disio di farsi a diversi modi per fama immortale; e tanto più se gli è confermato nella mente il poter ciò fare, quanto che da poco in qua pare che a lui la fortuna si renda benevola, avendogli concesso d'intraprendere cose, quali fece gli anni passati nel Friuli. Onde giungendo, pochi dì sono, in Vicenza, e vedendo la città ricchissima, pomposissima, abbondantissima e piena di valorosa gente, gli venne in mente, più forse a perpetuare la sua memoria che ad altro fine, di farla forte. E salito una mattina al monte, e veduto il sito, ha fatto comandare per tutto il territorio nostro guastatori in gran quantità; ed avendo deliberato d'ingrandirla assai da più lati, e tòrre dentro una parte del monte, fa rovinare molte belle case, distruggere molti bei giardini, che sono d'intorno alla terra, sì nel piano come nel monte, guastare molti bei campi vicini alle mura, e, che peggio è, tagliare innumerabili gelsi: i quali arbori, quantunque non facciano ad uso degli uomini frutto alcuno, sono però di grandissima rendita alla città nostra, per pascere della lor foglia i vermi, chiamati da noi *cavalieri*, che ci fanno la seta; della quale, com'è notissimo, raccogliamo molta quantità con grande utile del paese. Vuol egli altresì cinger gran parte della città con larga e profonda fossa: di che non solo fa tagliare gli arbori e ruinare le case là dove incomincia l'opera, ma eziandio là dove ha nella mente sua che s'abbia a lavorare da qui a molto altro tempo; imperocchè questa così grand'opera non puote esser fatta, se non in lungo spazio ed in lunga frammissione di anni. Per questa cagione adunque tutta la città nostra è contristata, ed il paese ancora: questo, per ciò che al presente che sopraggiungono gli affari della campagna e i raccolti, essendo gli operai ritenuti al lavoro delle dette fosse, non potranno governare le cose a' consueti lor tempi; quella, per li pianti e lamenti che si sentono; imper-

ciocchè avendo la città nostra fuori dei borghi murati anche altre adunanze di belle case, che formano borghi senza mura (de' quali il signor Bartolommeo, volendo seguir suo disegno, fa porre a terra alcuna parte) i miseri, che le loro case si vedono mandar in ruina e i campi insieme, gridano e piangono con miserande querele. Così tutta la terra è piena di dispiacere: alcuni per li danni propri, alcuni altri per la pietà dei poveri cittadini. Ma il ministro di queste novità poche delle addomandate grazie concede; anzi non perdona nè ad arbori nè a campi, non a giardini, non a case, non a chiese, che il suo vano disegno impediscano; vano, dico, perciocchè io credo, ch' essendo tolta in quest' anno la campagna a' Viniziani, essi non si possano servire in parte alcuna di quest' opera, che sarà appena cominciata; che se poi terranno in campo un esercito valido, non sarà loro bisogno di questa fortezza. E però si poteva cessare di dare inutilmente tanto gran danno, che eccede cento e più mille ducati, ad una loro fedele e utilissima città. Così a noi poveri Vicentini è cominciato far sentire de' frutti della propinqua guerra, come a V. S. in questa mia ho indicato.

6.

Al medesimo.

Un araldo del re di Francia intima guerra a' Viniziani.

Da Vinegia, .. aprile 1509.

Sono venuto qui in Vinegia per cose mie, e per trovarvi l'Alviano che ci doveva essere; ma odo che il signor Bartolommeo si partì di qua, e che a questi dì c'è stato un araldo del re di Francia.[1] Era costui, a guisa di peregrino, d' un mantellino di corame vestito; e con grandissima audacia venuto

[1] Il nome di questo araldo si è conservato dal Guicciardini (VIII, 2), che lo chiama *Mongioia*, il quale fu introdotto innanzi al doge e al collegio segretamente a dì 6 aprile 1509. Le parole postegli in bocca dal nostro Autore non sono precisamente le stesse che riferisce il Bembo nel libro settimo, e Pietro Giustiniani nell' ottavo; ma quanto alla sostanza non differiscono notabilmente. Anche il Guicciardini (l. c.) risponde, presso a poco, come fa il Porto.

alle porte della Signoria, disse al guardiano: Essere nunzio di Francia, che per parte del suo re voleva al Senato esporre un'ambasciata. Essendosi ciò tostamente riferito al Collegio, vennero a lui aperte le porte, e detto che entrasse. Ond'egli trattosi di sotto al mantellino uno scudo con l'arme del re, e quello con una coreggia attaccatosi al collo, e con fiero passo entrato nella sala, senz'alcun segno di riverenza o di saluto, con fiera voce ed insopportabile prosunzione disse: « O duce di Vinegia, io sono araldo del cristianissimo re, » in nome del quale ti annunzio guerra mortalissima, per » cagione della quale egli in persona viene al presente in » *Italia*; e questo è per farti pentire di quanto fece per tua » commissione Bartolommeo Alviano contro la Maestà Sua » in favore degli Spagnuoli al Garigliano;[1] ed eziandio per » farti conoscere quanto errore tu abbia commesso facendo » l'anno 1508 la tregua[2] con Massimiliano d'Austria, senza » pur sua saputa, non che consenso o contento alcuno, e » con tanto suo danno Essendo egli utilmente collegato teco, » e teco restando sulle armi per tua difesa, molti suoi amici » nella Magna fece per te armare contro lo stesso Impe- » ratore, i quali poi per cagione di tal tregua restarono da » Massimiliano distrutti. Eccoti il segno della disfida. » E questo detto, gittò a' piedi del duce il guanto insanguinato, soggiugnendo: Ch'egli intendeva quello stesso segno andare gittando sulle piazze a' popoli tutti, minacciando loro crudelissima guerra. Fu a così fiera ambasciata per lo Duce risposto in tale maniera: « Noi non sappiamo di avere offeso » lo re tuo in cosa alcuna, salvo se la nostra fede saldissima » verso di lui, e 'l nostro fidarci troppo della sua corona non » gli fosse stato molesto. Abbiamo inteso la fiera disfida, » conveniente piuttosto contro Saraceni e Turchi, che da

[1] Vedi il fatto più sotto. Garigliano è uno de' maggiori fiumi del regno di Napoli, chiamato anticamente *Liris*, che nasce nella Valle di Nersa presso il Fucino, e dopo attraversata la Valle di Rovito entra nella Terra di Lavoro. Qui si nascose C. Mario perseguitato da Silla, e si annegò Piero de' Medici padre di Lorenzino.

[2] La tregua fu stipulata il vigesimo di d'aprile (1508), ed essendo stata quasi incontanente ratificata dal re de' Romani e dai Viniziani, si deposero le armi tra loro. (Guicciardini VII, 4.)

» essere fatta ad una Repubblica cristianissima ed a lui
» troppo amica, come la nostra è stata. Dal tuo re con
» l'aiuto di Dio cercheremo difenderci, conducendo, quando
» occorresse, questa nostra persona di ottant'anni negli
» eserciti. A te, quanto a noi, non fia nè conceduto, nè
» vietato lo stridare la guerra dove ti piace; nè fia simil-
» mente, per noi comandato nè disdetto ad alcuno del po-
» polo, che ti faccia o non faccia offesa nella persona. »
Detto questo, venne mandato fuori. L'araldo, levatosi lo
scudo dal collo e di palagio partito, non è più (ch' io sap-
pia) stato veduto.

Voi sapete, che l' anno 1508 venne fatta tra i Viniziani
e Massimiliano la tregua, che ancora si osserva: della quale
si duole il re, dicendo, che la fecero senza sua saputa, e
che Massimiliano, scaricato della gnerra d' Italia, si volse
contro molti principi della Magna, i quali a requisizione
del re di Francia avevano mosso gnerra a detto Massimiliano
in altra parte, e ch' egli tutti quasi li distrusse; e fu tra
questi quello di Gheldria. Quanto al Garigliano, essendo
l' anno 1503 Francesi e Spagnuoli gli uni contra gli altri
snll' armi nel reame di Napoli, a cagione delle divisioni già
fatte tra loro di quel regno, e stando ciascuno di essi con
potente esercito in campagna, a Bartolommeo Alviano, che
inquietissimo animo ebbe sempre e vivissimo, venne desi-
derio di trovarsi alla giornata che di dì in dì si dovea fare
tra questi eserciti. E partito da Conegliano,[1] dove a quel
tempo alloggiava con la condotta che aveva da' Viniziani,
venne a Vinegia per avere dalla Signoria nostra licenza
d' andare colla sola persona, senz' alcun soldato, fin nel
Reame; promettendo di fare gran frutto per l' uno o l' altro
degli eserciti che v' erano, al quale paresse a' Signori ch'egli
fosse favorevole. Non potendo impetrare da essi questa li-
cenza, come coloro che per modo alcuno non intendevano
por la mano tra due tanti re, quant'erano quelli l' un contra
l' altro in campagna, pensò assai, se dovesse sì o no partire

[1] Città del Veneto, situata tra i fiumi Piave e Montegano, alle falde di un colle tutto coperto di viti preziose, munita di un forte e delizioso castello che fu proprietà dei Conti di Collalto. Qui nacque il famoso Cima nel 1460.

senza commiato. Ed esaminando questa cosa tra sè, secondo che io da messer Nicolò Vendramin già udii, in casa del quale in quel tempo egli usava di alloggiare in Vinegia, passeggiò una intera notte senza mai fermarsi, non che posarsi o dormire; e venuta la mattina, con un solo suo soldato viniziano, chiamato Pietro Quirini, si pose sulle poste verso Roma. Per tutto dove passava andava sollevando gli amici e aderenti suoi (di che per quel paese ha gran copia), e non prima giunse nel Reame, che aveva seco più che cinque mila fanti e molti cavalli. Divenuto in questo modo capitano di ventura, si addrizzò verso i due eserciti regii, i quali s'erano fatti si propinqui, che solo il fiume del Garigliano li separava; e salito costui sopra il monte di Sessa, d'onde l'uno e l'altro esercito si poteva vedere, fece alle armate intendere: Ch'egli darebbe la vittoria a cui miglior partito gli porgesse. E primieramente mandò a' Francesi alcuni capitoli delle cose ch'egli da loro voleva, dovendo esser seco; i quali non furono accettati, facendo essi quest'argomento: Che per essere tutta la sua fazione con esso loro, ancor egli v'andrebbe. È l'Alviano di parte Orsina, come sa il mondo, e questa era già tutta con i Francesi; e l'altra parte, la Colonnese, con gli Spagnuoli. Sopra la qual cosa i Francesi molto si confidavano, quantunque fossero per la fame poco men che disfatti. Ma Consalvo Ferrante, uomo di Spagna, ed allora vicerè di Napoli e capitano di quella impresa, per la quale confermò a se stesso il nome di Gran Capitano, inteso che i Francesi non avevano voluto far partito all'Alviano, gli fece tosto offerire tutto ciò che voleva. Il che accettato da lui, s'unì seco non meno con l'astuzia che con la forza, mediante le quali furono vinti in modo i Francesi, che pochi nè camparono, e perdettero del tutto il Reame. Per questa vittoria venne dato dal re di Spagna all'Alviano il ducato di San Marco nella Puglia, di cui egli è ancora in reale e personal possessione. Molti hanno giudicato, che l'unirsi di costui cogli Spagnuoli fosse di consentimento de' Viniziani, non piacendo loro che i Francesi ottenessero il Reame, per non avere così potenti vicini in Lombardia; ma io questo non so. Ben è vero, che i Vini-

ziani mostrarono di aver molto a male il partirsi dell' Alviano, e che mandarongli dietro perchè dovesse tornare: il che non facendo egli, rimandarono a domandargli un libro, sul quale erano notate tutte le provvisioni delle fortezze loro. E questo libro egli da prima negò di dare, con molto sdegno di questo Stato; ma da poi egli stesso lo mandò, offerendosi eziandio di dare indubitata vittoria a quale de' detti eserciti regii loro piacesse, perciocchè con buona somma di gente verso di loro egli cavalcava. A ciò (comecchè i Francesi mostrino al presente di credere altrimenti) non fu, che si sappia, data risposta alcuna.

Questa è la principale querela di Francia contra i Viniziani, secondo che a loro espose l' araldo. Ma se questo re aveva tanta offesa riservata nel core, a me pare, che non sia stata opera regia il mostrarsi così lungamente loro amico, e con tanto suo comodo restare in così stretta lega, e così lunga, con esso loro. Per la quale doveva egli ragionevolmente lasciare in tanta frammissione di tempo (chè di sei anni è stata) col mezzo di tanta amistà ogni sospetto, e scordarsi ogn' ingiuria. Ma tali sono i re del tempo nostro; talmente è guasto il mondo; talmente in pregio è la simulazione, che quale più in lei è esercitato, quello più si stima.

7.

Al medesimo.

Un ciarlatano bergamasco pronostica a' Viniziani i successi della futura guerra.

Da Vinegia, 10 aprile 1509.

Ora essendo io qui per mie occorrenze con il signor Bartolommeo Alviano, vidi un pronostico della futura guerra: perciocchè alloggiando egli in casa Corner nella contrada di San Benedetto, venne un uomo vestito di due pelli d' orso, che i curvi omeri e l' ispido petto gli copriano, avendo tutto il resto del suo corpo nudo; ed a lui, che con molti gentil-

uomini e soldati sedeva a tavola (la qual era ancora lauta di molte vivande), lasciando senz'alcun saluto tutti noi, che più in giù sedevamo, si fe innanzi. Costui teneva nell'una mano un lungo ferro a spontone piegato, che poteva avere due braccia d'asta. E, « O signore (diss'ei così forte che » ognuno il poteva udire), o signore, tu ti accingi per gire » a far la guerra contro lo re di Francia in Lombardia, dove » un buon asinello ti converrà aver sotto, se tu ne vorrai » campare; perciocchè io sono filosofo naturale, e spesse » fiate con inusitata astrologia indovino le cose future; e » volendo vedere la fine di questa guerra, l'ho speculata » in questa maniera: Tolsi stamane questo ferro, ed il » figurai per Viniziani, il quale battendo ad una parete » (che Francia m'immaginava che fosse), l'ho veduto con » poca noia della parete farsi curvo per non spezzarsi; per » che presuppongo, che così abbiano a far i Viniziani, che » piegheranno per non rompersi. » Parlava egli in lingua bergamasca; onde molti, come di parole d'uomo forsennato, ne prendevano gioco. Ma io vidi l'Alviano rispondergli, sorridendo, non so che; e poscia tostamente ordinare, che gli fosse dato mangiare. Il che rifiutando costui, disse: « Io non sono venuto a te, signore, perchè abbia di man- » giare bisogno, perciocchè di quello nè la natura nè l'arte » mia manuale mi lascia mancare; ma per mostrarti in » parte la dottrina mia, la quale sarà ancora per l'avve- » nire più fiate ricordata. » E così detto se ne partì. È costui un uomo di sessant'anni, robustissimo, e di eccellente ingegno nel murare; la qual arte non più esercitando, si è dato solo all'indovinare ed al filosofare; per la qual cosa da tutti è riputato pazzo.

Il seguente giorno andando l'Alviano alla Signoria per riferire ciò che aveva ordinato che si facesse nelle fortezze (donde viene al presente), e massimamente in Vicenza, e per prender licenza di gire alla guerra, e per confortarla che ne sperasse vittoria, essendo egli da alcuni gentiluomini e da assai valorosi soldati accompagnato, gli tornò ad apparire costui, pur solamente delle due pelli d'orso coperto; ed in una delle mani aveva il già detto spontone, in cima

del quale teneva fitti un pane ed una melarancia, forse volendo mostrare che non mancavagli onde cibarsi; nell'altra aveva un gran tizzone di noce acceso, che poggiava sopra la spalla. Aveva pure in testa una celata fatta all'antica, la quale, come si vide in effetto, era piena di scritture di vari pronostici d'intorno a' successi della guerra. Ed andando costui con l'altra famiglia innanzi al signore, moveva per lo strano suo abito a riso chiunque lo rimirava; tanto più ch'egli andava di continuo pronosticando con rozzissimo parlare cose della futura guerra. Ma giunto che fu al sommo della scala di marmo (per la quale si va alla Signoria), essendo ancora l'Alviano appiede di quella, si lasciò egli cadere dalle spalle il tizzone di fuoco, e la celata similmente. Le quali cose saltando contra il signore a balzi grandissimi, l'una mandava fuor di sè scritture, l'altra bragie di fuoco acceso, con non poca turbazione di ciascun circostante: comechè li maggiori gentiluomini, e l'Alviano insieme, di ciò mostrassero riso. Nondimeno trovandosi molti brevi nella celata, che contro i Viniziani parlavano, fu il nudo uomo, che maestro Francesco da Bergamo si chiama, e che per una scala coperta del palagio s'era fuggito dalla presenza dell'Alviano, preso e mandato nel castello di Padova, dove usano i Viniziani tenere sequestrati molti pazzi, e quelli massimamente che parlano contro il governo loro.

8.

Al medesimo. [1]

Arrolamento di genti da parte de' Viniziani. Malcontento a cagione della scelta dei capi.

Da Vinegia, 12 aprile 1509.

La Signoria nostra ha fatto governatore della impresa di Romagna Giampaolo Manfrone, uomo di gran fede e antico suo condottiero, di nazione vicentina e di molto cuore

[1] Pubblicata quando le antecedenti 3ª e 4ª.

ne' fatti della guerra: e gli furono consegnati a tal fine uomini d'arme trecento, cavalli leggieri cinquecento, fanti tremila,[1] da dividersi per le terre loro di quella provincia. E fanno questi signori tutto lo sforzo di soldati che possono, dando condotta a chiunque promette di menare genti, di che qualità si sia; e quantunque non li conoscano, danno loro denari in quantità, sì veramente che abbian essi da prestare una sicurtà in Vinegia, di rendere il denaro non conducendo la gente. Fanno venir da Levante assai Stradiotti a cavallo, e così pure alcuna sorte d'uomini a piedi, veramente strani a vedere, e di strano abito e di strane armi guerniti; gente più tosto da far numero, che di alcuna utilità nelle guerre di Ponente. Perciocchè le scarpe loro sono fatte di corda, e il vestimento giunge fino ai talloni; ed hanno la targa curva e poco disposta a difendere colpo alcuno, con una spada storta e larga al fianco, e un piccolo pezzo d'asta ferrata in mano: uomini senza alcun'arma in dosso, e senza alcuna ordinanza tra sè; gravi, al mio giudizio, e lenti, anzi totalmente inutili in Italia. — Sono stati eletti provveditori in Lombardia messer Andrea Gritti e messer Giorgio Cornaro, ambedue, come sa V. S., procuratori di San Marco: e fu fatto similmente provveditore di cavalli leggieri (sopra ai quali i Viniziani al presente non hanno capitano) messer Giovanni Diedo, già condottiero e buon soldato, se tra i Viniziani ne può essere alcuno di buono; confermando Nicolò conte di Pitigliano[2] general capitano, e Bartolommeo Alviano generale governatore. Nemmeno sopra la fanteria hanno capitano, benchè abbiano molti capi di fanti, com'è il signor Pietro dal Monte, losco di un occhio, ma di grandissimo valore, di gentile lignaggio e di buona letteratura; Dionisio di Naldo, uomo di assai coraggio, comecchè di bassa nazione, esaltato da' Viniziani per le molte fanterie che loro facilmente conduce di Romagna con Cardino suo fratello; ed altri assai. Sopra le artiglierie di campo han posto Basilio dalla Scola. Furono l'altro giorno dati per lo Consiglio de' Pregadi cinquanta

[1] Il Guicciardini scrive: uomini d'arme settecento, cavalli leggieri cinquecento, e fanti cinquemila. VIII, 2.

[2] È il famoso Nicolò Orsini, conte di Pitigliano.

uomini d'arme al conte Francesco di San Bonifazio: per la qual cosa gridano molti valorosi uomini delle terre e dell'esercito, dolendosi, che le condotte si dieno per questo Stato a gente incognita e forestiera, e di minore esperienza e di minor valentia ch'essi non sono. Finora si sono scusati i Signori a questi tali, dicendo, che non davano condotta a molti valent' uomini ch' erano nel loro esercito, ma solamente a' forestieri, per vietare che non passassero ai nemici; ma essendo loro dai soldati mostrato quello ch'era stato fatto verso il conte Francesco di San Bonifazio per avere la donna viniziana, senza riguardo ch' egli fosse condottiero sotto la bandiera di Pandolfo Malatesta, e dicendo essi di voler soldo separato, ovvero licenza, fu loro ieri sera dopo molte parole imposto, che sotto pena di vita andassero alle loro bandiere; perciocchè ora non è tempo di molestare lo Stato, pur troppo inquietato per le presenti occorrenze. Per lo che molti nobili soldati scontentissimi sono da Vinegia partiti, dicendo all' uso soldatesco fierissime cose, raccordando il loro buon servire, e il sangue sparso per questo Stato, e la loro antica e perfetta fede. Tra' quali udii io Francesco Borromeo padovano, e molti altri dolersi assai; ma più di tutti Manfredo Facino veronese, uomo di sommo valore e di grandissima esperienza nell' arme, e soldato di Alviano. Costui prega, costui si duole, costui grida, che gli sia data licenza oppure condotta, dicendo, molti antichi e moderni capitani essere stati illustri più per le opere altrui, che per la propria virtù; e affermando, molti degni e lodevoli suoi fatti essere stati posti a conto e in onore de' capitani sotto i quali ha militato; nè ciò voler egli più sopportare per cosa alcuna, se dovesse per tale cosa perder la vita, non che la grazia dello Stato. Nondimeno se n'è convenuto ire al campo. È anco giunto in Vinegia il conte Giacomo da Collalto, liberato da così gran bando, com' egli aveva a dosso per la morte del conte Bernardino suo zio, il quale per sua commissione fu morto; con patto però, ch' egli sia obbligato di servire due mesi a sue spese con cento cavalli, e di poi rimanga con la stessa compagnia allo stipendio dello Stato. Questi dice, aver veduto lo re di Francia in Milano; di che si sono mara-

vigliati molti di questi signori: ma io mi sono doppiamente maravigliato, com'essi non sapessero per altra via la venuta del re, essendo questi tali de'grandi della città. Onde temo che sieno tutti male avvisati, e per conseguente male abbiano a riuscire le cose loro. Nondimeno provvedono con grande celerità a molti bisogni, e tentano con ogni sforzo di spezzare la lega, che è di tanti principi contra di loro: e perchè gli Svizzeri calino in Lombardia, hanno mandato colà il nostro messer Girolamo Savorgnano,[1] uomo, come sapete, di sottile avvedimento, con commissione di far loro gran partito. Non so se sarà a tempo: credo di no, essendo il re in *Italia*, e le altre cose già troppo avanti.

9.

Al medesimo.[2]

Arrivo del re di Francia in Milano; raunamento delle genti viniziane in Lombardia, e vana impresa di Pontemolino.

Da Vicenza, 18 aprile 1509.

Lo re di Francia, come ancora ho scritto a V. S., è giunto a Milano con gran nobiltà di gente; e, per quanto si vede, uscirà tosto in campagna con grandissimo esercito, il quale tutta volta giunge di Francia. A lui è venuto Alfonso d'Este, duca di Ferrara, ad inchinarsegli, e immantinente è tornato a Ferrara: similmente ha fatto Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il quale, attesa la condotta ch'egli ha da lui, è restato a Milano ai servizi di detto re. Già viene indirizzato dai Viniziani tutto il loro esercito in Lombardia,

[1] Cugino di Antonio, al quale sono indirizzate la più parte di queste lettere. Di lui scrisse le notizie biografiche Vincenzo Zoppi, le quali pubblicò nel tomo II, parte II dell'*Archivio* innanzi alle lettere di Girolamo. Il quale (son parole dello Zoppi) viaggiando per terre nemiche senza salvocondotto, pervenne con molta destrezza a stringere lega con quattro Cantoni Svizzeri, i quali promisero di romper guerra alla Francia. Sennonchè, vedute le cose de' Viniziani andar a male dopo la rotta di Ghiaradadda, que'Cantoni sciolsero ogni pratica, e il Savorgnano dovè ritornarsene senza profitto alcuno.

[2] Pubblicata colle tre precedenti 3ª, 4ª, 8ª, nel 1841 in Padova co' tipi della Minerva.

ove fanno la massa di tutte le genti; le quali convien che siano più numerose che buone, come quelle che il più sono genti nuove. Perciocchè hanno fatto in questa occasione più che mille uomini d'armè nuovi, e forse ottocento cavalli leggieri, e infiniti fanti inespertissimi, massimamente que' tratti da' propri luoghi quasi per forza, e vestiti di bianco e di rosso. Per la qual cosa essi sono dagli altri fanti dell'esercito chiamati le vacche loro: onde fino a quest'ora ne sono nate più risse, e seguitene morti di diversi uomini, e molte nimistà di constabili. Questo si stima che abbia ad essere il più grosso esercito che mai abbiano avuto i Viniziani, e il più bello. — Prima che s'abbia fatto la massa, il signor Bartolommeo Alviano andando in Bresciana s'è fermato sul Veronese, e ha fatto prova di prendere Pontemolino (luogo del marchese di Mantova), come passo molto forte tra il Mantovano e il Veronese alle bande di Legnago: il qual Legnago è una forte rôcca de' Viniziani sopra l'Adige. Ma essendo Pontemolino posto in mezzo di paludi, nè potendovisi condurre esercito o artiglieria, fuorchè per una diritta e strettissima via, sopra la quale è il castello assai forte che batte infallibilmente co' suoi cannoni, è avvenuto che nulla ha conseguito l'Alviano, e molti buoni fanti sono stati ivi morti dall'artiglieria, a cagione di questa strada così diritta e scoperta. Di che, ritirate le genti, s'è dirizzato verso Bresciana, ove si riducono tutti i soldati della Signoria, salvo que' pochi che sotto il governo di Giampaolo Manfrone sono sparsi per le terre di Romagna, non avendo egli per commissione de' Signori che a guardar le terre di quella provincia, e difenderle e soccorrerle all'uopo, senza altrimenti esporsi a battaglia campale. Invece mandano ogni sforzo di gente in Lombardia contro i Francesi, nella forza de' quali stimano riposta tutta l'importanza della guerra. Perciò, essendo i Francesi passati più volte il fiume Adda (ch'è il confine tra essi e i Viniziani) e venuti a bottineggiare su quel di Crema, similmente hanno fatto i nostri cavalli leggieri Rainieri dalla Sassetta e Riccardo d'Asola sopra il territorio di Lodi: e così si vanno incrudelendo le cose, e sfogando le ire de' principi addosso a' miseri sudditi.

10.

Al medesimo.

Dissensioni e gare introdotte nell' esercito viniziano.

Da Vicenza, 24 aprile 1509.

Si sono congiunte tutte le genti de' Viniziani insieme; onde con duemila e trecento uomini d'armi, con diecimila cavalli leggieri,[1] con poco men che quarantamila fanti, computando quelli delle ordinanze, e sessanta pezzi d'artiglieria d'ogni sorte, vanno verso Ghiaradadda all' incontro dell'esercito di Francia. Nel quale è il re con duemila uomini d'armi parte francesi, parte italiani, e gran numero di arcieri, con trentamila fanti, altri guasconi, altri lanzichenecchi, altri italiani; ed il re è vicino a Cassano,[2] ed ha seco una infinità di nobili, sì oltramontani come d'Italia, e viene anch' egli contro Ghiaradadda: il perchè aspettando il successo di due tanti eserciti, chi teme e chi spera. Io sono de' primi, non certamente per altra cagione, che per la incredibile invidia e dissensione ch'è tra i capitani dell'esercito nostro, della quale è gran motivo la indomita alterigia dell' Alviano; perchè io non istimo che l'Italiano sia punto men valoroso di quello che suole, se i capi se ne sanno valere. Tra' quali veggo sì fatta rabbia, che non che gli altri, ma non sanno se stessi correggere o consigliare; e con apertissimo pericolo della roba, dell' onore e della vita loro continuano nelle ostinate e crude loro ire, da lievi e strane cagioni procedute; non giovando in ciò nè confortevoli preghi de' cari amici, nè aspre rampogne de' turbati signori, i quali

[1] Il Guicciardini pone tremila tra cavalli leggieri e stradiotti, il Mocenigo li fa quattromila, il Bembo seimila, Pietro Giustiniano settemila. Quanto ai fanti, tutti s'accordano che furono dai trenta ai quarantamila.

[2] Cassano d'Adda, dilettevole e grosso borgo posto in colle, a'cui piedi scorre l'Adda, presso la strada da Triviglio a Milano, quattro miglia all' est di Gorgonzola. È celebre nella storia per la ferita che ivi toccò Ecceliuo da Romano, onde morì pochi giorni dopo in Soncino; come pure per la sconfitta ch' ebbe il principe Eugenio di Savoia dal duca di Vandôme nell' anno 1705.

però tengono non picciola colpa, con loro gran danno, di queste discordie. Onde temendo di quello ch'io medesimamente temo, il signor Pietro dal Monte, capo di 1500 uomini a piedi con San Marco, uomo di grandissima sperienza non solo nell'armi ma nelle cose del mondo, essendo dal marchese Galeotto Malaspina (col quale alloggiò una notte nel Veronese co' fanti suoi) domandato quello che ci credesse della presente guerra, gli fece risposta in questo modo: « Per cagione delle gare, che sono tra i soldati dei Viniziani, noi saremo perdenti in Lombardia contra i Francesi; e molti gentiluomini che vorranno fare il loro dovere vi morranno; ed io potrei essere agevolmente uno di quelli. Ma posto che noi restiam rotti, non prima questa guerra avrà fine, che a quel fanciullo penderà fino a mezzo il petto la barba. » E mostrò a lui un suo figliolino di età di forse otto anni. Questa stessa opinione hanno diversi altri uomini pratici delle cose del mondo, assegnando intorno a ciò molte ragioni; e tra le altre, avendo riguardo alle cose mondane sottoposte alla rivoluzione della Fortuna, che di continuo saltano di pace in guerra, e di guerra in pace. Dicono: la lunga quiete, la lunga tranquillità, la lunga pace, nella quale già tanti anni si sono riposate queste città sottoposte a Vinegia, non poter gran fatto più oltre durare: perciocchè, mentre che il reame di Napoli è stato quando dai Francesi e quando dagli Spagnuoli conquassato, ed i suoi fiumi più fiate rossi di umano sangue, e le sue terre poste in ruina, quale a saccomano, e quale privata d'ogni abitante sotto tante mutazioni di governo; lo Stato della Chiesa per tante brighe in molti luoghi turbato ed insanguinato; tutta la Romagna percossa dal duca Valentino Borgia sì acremente, con tante morti crudeli di poveri ed innocenti signori; Fiorenza fatta tributaria a Francia, con Lucca insieme; Pisa poco men che distrutta da' Fiorentini; Siena in continue calamità di tirannide; Bologna in cambiamento di stato e di fazioni; il ducato di Milano, al paro con Genova, oppresso e a grave giogo sottomesso da' Francesi; sole le città marchesche, fra tante tribolazioni delle altre d'Italia, sono state nel passato tempo come quasi terra di promissione

senz'alcun oltraggio della variante fortuna. Onde rivolgendo il Cielo le cose nostre, com'egli suole, conviene di necessità, che la loro percussione sia vicina; alla quale Iddio provegga.

11.

Al medesimo.

Triviglio in Lombardia da' Viniziani saccheggiato e bruciato.

Da Vicenza, 2 maggio 1509.

L'esercito nostro, il quale in vero è grosso di gran numero di gente, e bene in punto, e che tutta volta si fa maggiore, passando il fiume Oglio a Pontevico,[1] e lasciando Brescia alla destra e Cremona alla sinistra mano, si è spinto sino a Triviglio; la qual terra trovando essersi fatta di propria volontà dei Francesi, e non solo tolto dentro il presidio di mille loro soldati, ma eziandio aver dato loro in mano Cardino di Naldo, che con molti fanti era alla guardia sua, l'ha non pure ripresa e saccheggiata, ma tutta abbruciata.[2] Ivi odo essere stata usata non poca crudeltà; per ciò che essendo per tutto il fuoco (il che era miserando spettacolo) si vedeva la gente, con sola ansietà di salvare la nuda persona, offerirsi prigioniera a questo e a quell'altro soldato, da'quali non solo era rifiutata e respinta, ma eziandio crudelissimamente morta, per meglio potersi dare alla preda, la quale si vedeva da molti essere tratta fuori del fuoco. Sì grande è fra'mortali la cupidigia del guadagno! Nè pure a'

[1] Pontevico, borgo alla sinistra dell'Oglio, a cavaliere della strada postale che da Brescia mena a Cremona. Ivi l'Oglio comincia ad essere navigabile. È distante da Verolannova (al cui distretto appartiene) quattro miglia verso sud, e ventuno a libeccio da Brescia.

[2] Questa impresa fu comandata da Pitigliano contro il volere dell'Alviano, il quale troppo bene s'avvide di quanto danno sarebbe tornato l'accostarsi all'esercito franco, e provocarlo a giornata; massimamente che non era in podestà de'Viniziani il ritirarsi, e la posizione de'campi stava tutta a favore dell'inimico. La presa di Triviglio (il Guicciardini scrive Trevi) fu cagione di lasciar passare l'Adda senza contrasto al re di Francia. Così Mocenigo, Giustiniano, Equicola e Guicciardini.

tempii, a' sacri tempii, la scellerata mano del soldato, o la trascorrevole e incendiosa fiamma ha perdonato; chè, quali le private case, alcuni ne furono arsi, alcuni saccheggiati, e fuori trattene non solo le cose postevi dentro in salvo dai mondani, ma le loro proprie e sacrate. E quello ch'è più brutto d' assai, molte delle giovani, sì secolari come monache, delle quali odo esserne stata una bellissima, Manfredo Facino trasse in presenza della moltitudine fuor di chiesa; ed essendo il luogo e la persona sacrata, ciò fece senza punto temere le infinite maledizioni dategli dalle altre suore e da' religiosi che v' erano, e senza avere pietà delle lagrime e disperazione, ch' ella stessa ed altre donne presenti facevano, vedendola così contro sua voglia e con tanta empietà strascinata in balìa di un soldato incognito ed inimico: il che è gran pericolo che Iddio in breve non vendichi.

Lo re è giunto a Cassano, e ogni dì si fanno molti badalucchi tra cavalli leggieri, ed anche di alcun voloroso nomo d'arme; e sono questi due campi tanto vicini, che qnasi solamente il fiume Adda li divide. Onde di brieve ne potrebbe seguire il fatto d'armi, nel quale il Cielo ci doni aiuto e vittoria.

12.

Al medesimo.

Passaggio dell' Adda fatto dal re di Francia.

Da Vicenza, 8 maggio 1509.

Lo re di Francia e la gente di San Marco, come anco vi scrissi, sonosi fatti molto vicini, ed ogni giorno con lievi assalti si molestano. L'esercito del re è passato di qua d'Adda, dove, secondo il giudizio di molti soldati e dell'Alviano, era da fargli resistenza; perchè facilmente in tale passaggio se gli avrebbe potuto fare gran danno. Ma trattandosi di assalirlo quando per metà avesse passato il fiume, a molti capi non parve di farlo per timore dell'artiglieria, la quale da Cassano e dai ripari dei ponti e da altri luoghi tirava contro;

ovvero perchè volevano i nemici uniti, nè ove non fosse la persona del re intendevano forse di universalmente combattere, acciocchè la indubitata loro vittoria fosse dalla presenza di un tanto personaggio fatta maggiore. Onde (se le antiche con le moderne cose si possono rassembrare) mi hanno fatto questi tali ricordare di Mazèo prefetto e genero di Dario, il quale, potendo facilmente nel passare il Tigri verso Babilonia superare il Magno Alessandro, lasciò che senza contrasto passasse per compitamente debellarlo. Il re, fatti due ponti e fortificatigli dal canto di qua con argini di terra, passò egli quasi il primo; e smontato stava sedendo a veder passare l'esercito. Nel qual momento il Trivulzio, cioè il buon vecchio messer Giangiacomo, il quale avrebbe voluto che con più riguardo s'avessero fatte passar le genti, gridò forte: *Io veggo oggi i Viniziani signori d'Italia tutta* [1] Tanto stimava egli esser grande pericolo nel passare l'Adda! Pure avendolo passato per mezzo Cassano felicemente, lo re

> Siccome quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa e guata,

rese grazie a Dio ed ai capitani de'Viniziani, che lo avevano lasciato passare senza impedimento con tutto l'esercito suo e le artiglierie e le munizioni; ove per poco avrebbe potuto essere battuto, se gl'inimici suoi avessero saputo e voluto vincere. Nondimeno si crede, ch'egli finora si sia pentito di questo passaggio, non per altra cagione, che per le vittuarie; le quali malagevolmente gli possono essere ministrate, quantunque quella parte della Lombardia, ch'egli tiene, ne sia copiosissima: ma convenendo venir tutte per terra, e passare l'Adda, spesse fiate vengono intercette da'nostri cavalli leggieri, e quando abbruciate, quando annegate, e quando tradotte in campo; in modo che il perderle una e altra volta ha sì avvilito il paese, che poche più gliene porta; ed il

[1] Guicciardini, lib. VIII, cap. 2, scrive in vece: «Oggi, o re cristianissimo, abbiamo guadagnata la vittoria.» Il detto, che il nostro Autore pone in bocca al Trivulzio, fu veramente di lui, ma di alquanti giorni dopo, quando egli consigliò al re di non muoversi dal luogo ove s'era fortificato, e il re desideroso della vittoria non gli diede ascolto. Vedi Bembo, lib. VII.

campo regio patisce moltissimo. Chè i nostri cavalleggieri sono più in numero e in valore, che non sono i nemici; e massimamente i Levantini, i quali rotti da un lato assalgono tantosto come demonii dall'altro con maggior rumore di prima; e nuotando fiumi larghissimi e profondi, e usando strade quasi agli stessi paesani incognite, vanno con incredibile silenzio fin nelle viscere del nemico, per guadagno piuttosto che per gloria. Onde volendo i Francesi avere la vittovaglia sicura (chè d'oltra Adda tutta conviene che loro provenga) fa d'uopo mandarle incontro grossissima scorta con molto sinistro loro; del che non hanno di bisogno i nostri, che da tutte bande traggono d'ogni cosa necessaria abbondantissima copia. Per questo motivo il re apertamente cerca un fatto d'armi, come quegli che conosce l'esercito suo essere per mancare di molti commodi; quando forse egli non tornasse a ripassare l'Adda, e si riducesse sopra le sue terre: il che sarebbe un fuggire dall'inimico. E già sanno i nostri la mente sua essere tale; laonde senz'alcun dubbio la opinione della Signoria nostra è, che il campo nostro sia in luogo forte, nè si ponga per ora al gran rischio della battaglia: tanto più che per le strade della Magna non si sente che l'imperatore si mova con l'armi a niuna banda. Ed alla volta di Romagna fanno questi Signori difendere le terre, delle quali non n'è ancora combattuta alcuna; nè vien molestato nel Reame per lo re di Spagna alcuno de' loro possedimenti; credo tutti aspettando di vedere quel che ne facciano questi due campi di Lombardia.

13.

Al medesimo.

Incendio dell' Arsenale di Vinegia.

Da Vinegia, ove l'altro giorno venni, a dì 13 maggio 1509.

Stassi qui in continua espettazione di saper la fortuna degli eserciti di Lombardia, i quali senza un fatto d'arme non possono più molto stare così vicini; essendo da una

parte un re molto astuto che 'l desia, e dall'altra capitani con sì divise voglie, che, rifiutando i conforti d'unione di ciascun prudente, ogni cosa furiosamente operando pongono sossopra; talchè e 'l general capitano, e i proveditori, e la stessa Signoria di Vinegia non vi possono più metter modo: e così ognuno vive in gran sospetto. Non consueto timore dánno anche i casi e segni prodigiosi, che sono da poco in qua occorsi nelle terre de' Viniziani; e più per lo passato fuoco dell' Arsenale, il quale fuor di misura fu terribile, e più spaventoso che alcun altro che uomo si possa ricordare. Come s'accendesse, non si sa di certo ancora; ma molti vogliono che vi fosse posto a studio, altri che vi sia caduto dal cielo, altri che altrimenti.[1] Quest'è il vero a ogni modo, che addì 14 di marzo, mentre che in Pregadi si ballottavano i proveditori che doveano andare in campo con l'esercito, entrò fuoco nella casa grande della munizione dell' Arsenale. Il quale per un'infinità di polvere d'artiglieria, che vi era, diede fuori con tanta furia e sì spaventosa, che, non che altro, fece cader morti gli uccelli che si trovarono sopra e d'intorno in gran copia nell'aria; e gittando bragie per tutta la città con gran puzzore di zolfo, si fe noto da sè stesso sino alle ultime parti di essa, con alta maraviglia delle genti, che non sapevano onde questo fuoco venisse. Intesosi come ardeva l' Arsenale, si levò così gran romore, che parea proprio che la città fosse dai nemici posta a sacco; e fu ciò giustamente, perchè ruinando il foco le mura d'intorno a sè, mandava per l'aere sassi grandissimi, e quadri di pietra viva di terribile peso, i quali cadendo qua e là per la terra, mettevano grandissimo spavento. Ne furono alcuni, che dalla forza del fuoco spinti andarono sì lontani, che perfino ne caddero sulla piazza di San Marco, che pur è mezzo miglio, o poco meno, separata dall' Arsenale. Per lo stupendo furore di questo fuoco caddero in molte parti della città, oltre a molti sassi e pietre, infiniti ferri; e vedeansi volare per l'aria una infinità di barili, dove stavano le polveri; e le travi accese

[1] Il Bembo (libro VII) dà cagione di questo incendio una scintilla di fuoco, che dal battere di un martello s'apprese ad alcune archette di polvere, la quale stavasi preparando pegli usi della guerra imminente.

erano diventate uccelli: le quali cose cadendo sugli altrui tetti, quale accendevano, quale sfondavano. Di che tutti gli uomini erano intenti alla riparazione delle loro case, e maggiormente i più vicini al fuoco; e molti per tal cagione restarono morti. Arsero nell'Arsenale molte munizioni nella casa grande, dove principalmente era l'incendio; il quale attaccando altre case ancora, spezzò molti bei pezzi d'artiglieria, arse gran quantità di legname da galee e da navi, e quantità grande di canapi e corde, e pece ed altre tali cose. Sonosi eziandio abbruciati molti uomini e molti cavalli, che per lavorare le polveri si tengono là entro; e si sono spezzate ruote, molle, e infiniti altri artifizi; ed un barzotto[1] ed una galea insieme sono stati consumati dalla fiamma vorace. È stata ventura intanto, che l'Arsenale sia dalle altre case della città non solo per alcun poco di distanza diviso, ma da un grosso ed alto muro in se stesso rinchiuso; e che la casa grande sia dalle altre dell'Arsenale separata assai, e verso la laguna. E fu altresì ventura, che il vento si abbattesse a cacciar il fuoco verso la parte, dove non era cosa che arder potesse.

Questo spaventoso fuoco (quasi scordato al presente per le cose che occorrono nelle menti degli uomini) è stimato un tristo augurio da tutti coloro che tengono la parte marchesca; e già sono molti animi contristati. Anche le comete vedutesi i dì passati, e 'l nascere alcuni piccioli mostri, e l'entrare dei lupi in molte città hanno conturbato molti animi. Nella mia Vicenza pochi dì sono, una notte, essendo un lupo non so come entrato dentro dalle mura,[2] trovò un pover uomo che sopra il cimitero di San Pietro si dormia, e dandogli de' denti nel collo per divorarlo, il fece svegliare. Nè per ciò lasciandolo questa terribil fiera, come quella che le zampe gli aveva cacciate tutte nel petto, fu da lui presa per la gola, e strignendola con tutta forza si fece lasciar libero il

[1] Naviglio più forte delle barche falcate, capace di 1000 e più botti. Ne' *Diarii del Sanudo* all'anno 1529 si legge, che *L. Brexan fece un barzotto bellissimo, che portava 1200 botti.*

[2] Nello Statuto Vicentino del 1264, al libro IV, titolo *De Campomartio*, è provvisto, *quod murus Campomartii ita aptetur per Rectorem et Commune Vicentiæ, ut lupus non possit intrare et dare damnum bestiis.*

petto. Se non che vedendogli la oscurissima bocca aperta, e udendolo digrignare, per tema che al collo di nuovo non gli si avventasse, stando supino com'era, gli cacciò tutta entro fino nelle canne l'una delle mani, e con l'altra tenendo ferma l'ingorda gola, si pose a gridare e dimandare aiuto. L'ora della notte gli era molto contraria; nondimeno dopo lungo gridare fu soccorso, e morto fu l'animale, il quale però tutta la mano e'l braccio gli avea consumato. Portata sopra la piazza la bestia uccisa, fu al misero uomo dato il doppio prezzo, che per la nostra legge è assegnato a chiunque nel territorio nostro ammazza un lupo. Anche il Torrazzo di Cremona fu tocco da saetta del cielo, pochi di fa, e fecevi danno. Dopo tutto ciò, avrà di questi due eserciti la vittoria quegli, cui più arriderà la Fortuna arbitra delle cose umane.

14.

Al medesimo.

Sconfitta dell' esercito viniziano data da' Francesi a Ghiaradadda.

Da Vicenza, 18 maggio 1509.

O mente mia presaga de' danni nostri! Or si faranno palesi le insidie della nemica fortuna contra noi sudditi del dominio viniziano; la quale ci ha lasciato tanto tempo in dolce pace, forse perchè la futura guerra ci abbia a parere più amara. Dovete dunque sapere, che intendendo l'esercito nostro, quello de' Francesi andare contro Rivolta[1] (nella qual terra erano Iacopo della Sassetta, e Gurlotto da Ravenna con seicento fanti de' nostri), si mosse per soccorrerla tanto unito con quello, che nè l'uno nè l'altro campo, per la loro propinquità e grossezza, non sarebbesi andando distinto.[2] Ma essendo stati lenti i nostri, ed essendo espugnata la terra per

[1] Rivolta, borgo alla sinistra dell'Adda, intersecato dalla strada che da Lodi conduce a Bergamo, a breve tratto dalla frontiera. È a tramontana di Pandino (di cui fa parte) quattro miglia, e undici da Lodi verso la stessa direzione.

[2] Il Guicciardini (VIII, 2) dice altro. Secondo lui, i Viniziani non si sarebbero mossi a soccorrere Rivolta; onde il re vi fece condurre una parte dell'artiglieria contro le mura, e in poche ore la prese per forza e vi alloggiò tutta la notte.

forza, e saccheggiata quasi sotto i loro occhi (forse in vendetta di Triviglio), i nemici ci alloggiarono sì vicini, che la mattina levandosi, non solo le trombe e i tamburi dell'una e l'altra gente si udivano e fra loro si vedevano, ma tra soldati si favellava. E così dove i marcheschi speravano di sopraggiungere i nemici, che la terra (la quale per buono spazio gagliardamente si difese) combattessero, restarono della loro opinione ingannati; tanto più, che stimavano quel giorno essere andata gran quantità de' Francesi per guardia della vittovaglia di là d'Adda, come avevano dalle spie: onde con più animosità andando a soccorrer Rivolta (la quale in gran parte venne meno), intesero la terra perduta, e videro gl'inimici tutti interi in qualche vantaggio aspettarli.

Era l'esercito viniziano diviso in tre parti quasi egualmente; la prima che si chiama antiguardia, la seconda che chiamano battaglia, e la terza re di guardia o retroguardia. L'antiguardia dell'Alviano verso Rivolta era composta di 500 lancie, di 9000 fanti e 7 pezzi di artiglieria; i quali fra questa e la battaglia un poco per fianco andavano. In questa squadra erano 100 uomini d'arme di Pandolfo Malatesta, 50 di Brunoro da Sarego, 50 di Francesco Borromeo, ed alcune altre compagnie valorose; e sopra tutti v'erano 200 uomini d'arme del governatore, tutti gentiluomini divisi sotto due stendardi: l'uno bianco portato da Antonio Santa Croce romano, e l'altro rosso portato dal marchese Orlando Malaspina. Di questa banda era capo per una metà Baldassare Scipione, uomo di altissima virtù, di nazione senese, e losco d'un occhio, ch'egli perdette combattendo giovinetto in duello: l'altra guidava Giovambattista da Fano, uomo molto amato dall'Alviano; la liberalità del quale, e la vivacità insieme, pare che inviti ogni gentiluomo alle sue bandiere, piuttosto che a quelle di alcun altro di questi capi de' Viniziani. Seguiva la battaglia sotto lo stendardo generale, e sotto il governo del general capitano; poi 'l re di guardia con i Provveditori messer Antonio de' Pii e messer Iacopo Secco, ed altri capi dell'ultimo colonnello. De' cavalli leggeri erano molte squadre, le quali scorrendo or qua or là riportavano ai capitani ciò che si faceva nel paese d'intorno. Adunque volendo l'uno e

l'altro esercito andare a Pandino,[1] cavalcavano lungo un fosso grande e lunghissimo, che si trovò essere tra loro, ragionando, come dissi, insieme, e quasi toccandosi. Ma intendendo i Francesi l'alloggiamento di Pandino essere stato occupato per l'Alviano, il quale con i cavalli leggieri già era con molta celerità andato a prenderlo, fecero una lunga girata, e tornando addietro con grandissimo impeto vennero ad assalire il re di guardia dei marcheschi, ch'era il colonnello dell'Alviano: perciocchè nel levare del campo per andar da Rivolta a Pandino, era venuto a farsi d'antiguardia re di guardia. Gli uomini d'arme di questo colonnello, ciò sentendo, si posero gli elmi in testa, e raddoppiarono le loro file, che di venti in venti cavalieri prima andavano; e fecersi in due schiere per poter trarre più frutto dalle loro lance, le quali sopra le loro cosce si recarono di presente. De' fanti aveano fatto quasi tre battaglie. La prima, di quelli delle divise; come gli avessero voluti dare per cibo all'affamata artiglieria de'nemici: la seconda era guidata dal signor Pietro del Monte, di fanti eletti: la terza teneva Saccoccio da Spoleti, famoso tra i fanti a piedi. L'artiglieria fu strascinata innanzi con più prestezza che si potè sopra un poco di altura che v'era; ma fu ancor tarda, per ciò che i capitani delle ordinanze paesane, come valorosi, si erano sì fattamente spinti avanti, che la nostra artiglieria volendo tirare contro a' Francesi, faceva danno a' nostri; laonde poco frutto se n'ebbe.

I Francesi avevano posto innanzi a tutto il loro esercito l'artiglieria, e fermatala sopra il fosso lunghissimo e diritto, ch'io dissi; la quale veniva a tirare dirittamente nella fronte a' fanti nostri, i quali comecchè si vedessero da quella aspramente offendere, andarono non ostante sempre animosamente contro di essa. Per la qual cosa fu fatta di loro grandissima uccisione; chè non prima erano in faccia all'artiglieria nemica, che erano mezzo dissipati. Dietro quest'artiglieria stava una gran banda di fanti guasconi, che addosso a' nostri si avventarono; i quali ancorchè fossero

[1] Capoluogo del distretto di questo nome, giace alla sinistra del canale Muzza, alla distanza di 3 miglia dall'Adda, cinto da vecchie mura.

quasi distrutti dall'artiglieria, si difesero valentemente, e combatterono con molta forza; avvenga che ciò facessero oltre la mente di ciascuno, per essere mandati sforzatamente alla guerra. Ma facendosi avanti la squadra del signor Pietro del Monte, fu combattuto con incredibil valore: e già essendo mal abbattuti i Guasconi, furono soccorsi dalla moltitudine dell'esercito loro, il quale veniva solamente in due parti diviso; cioè nella vanguardia e nel retroguardo, chè così chiamano i Francesi l'antiguardia e 'l re di guardia loro; nel quale ultimo era il re stipato da tutta la nobiltà di Francia e di Lombardia insieme, con una guardia intorno di lanzechenecchi nobilmente armata. E così tutta la vanguardia francese con furore grandissimo e con rumore inaudito percoteva il nostro re di guardia con molto vantaggio; essendochè 'l numero de' soldati era maggiore, ed operava con tutta l'artiglieria, mentre la nostra tirava nulla o di rado. Non dirò già, che la nostra gente del primo colonnello non combattesse; chè in vero que' fanti hanno fatto gran cose, e il segno n'è stato che ne sono morti assai.[1] E a me per Lattanzio da Bergamo capo delle ordinanze veronesi venne detto, che la battaglia delle cernide avea tanto valorosamente combattuto, quanto egli mai vedesse altri fanti combattere, per esercitati che fossero. Ma combatteva poscia con minor forza la cavalleria, la quale, cedendo alla pugna, pose in disordine ogni cosa. Ben fecero l'Alviano (che da Pandino vi giunse) e gli altri capitani ogni sforzo per ritenere gli smarriti e fuggitivi soldati, ricordando loro, i Francesi dopo il primo assalto essere assai meno che uomini; ed ora pregando, ora minacciando, ora confortando, non lasciavano addietro (insieme con i Provveditori, che s'erano già tratti innanzi) di fare ogni operazione, per la quale credessero poter dar animo agli atterriti soldati, e trattenerli dalla fuga. Ma ciò era nulla; chè avea disposto il Cielo, che uno esercito possente a vincere, e combattendo anche con gran valore, fosse dall'inimico così tosto e compiutamente battuto.

[1] Rimase ucciso Pietro dei marchesi del Monte Santa Maria di Toscana, celebrato dal Bembo (lib. VII) e dal Mocenigo (lib. I) come uno de' più esercitati condottieri di fanti nelle guerre di Pisa e della Repubblica Veneta.

Così restò rotto il campo nostro il dì 14 corrente. Disperso per le città di Lombardia, parte n' è fuggito a Brescia, parte a Crema, parte a Caravaggio, parte a Cremona, e per molte altre terre. I Provveditori si sono salvati in Brescia con gran fuga; chè non osarono fermarsi in alcun luogo di Ghiaradadda, per essere quella gente a lor poco amica; e così pure ritirossi in Brescia il conte di Pitigliano. L'Alviano è prigione con gran parte de' suoi gentiluomini, da' quali fu valorosamente combattuto. Dopo ch' egli ritornò da Pandino, scorrendo qua e là, quando ordinando, quando confortando, e quando a diverse cose provvedendo(per quanto dalla confusione della pugna gli era concesso), trovandosi avere slenato il cavallo per la fatica, e incontrato un suo paggio con un ginetto, essendo smontato per cambiar cavallo, fu sopraggiunto da alcuni arcieri francesi, e prima che risalisse, aspramente assalito e ferito nel volto. Per lo che difendendosi fra alcuni alberi stava in proposito di non rendersi, massimamente a sì vil gente, quando ivi giunse un fratello di monsignor Palissa,[1] nominato Vandôme, con un compagno; a' quali egli, dicendo il nome suo, si diè prigione, e fu di sùbito condotto al re. Contro il quale avea molto per lo addietro sparlato, vantandosi di esser un giorno (che poco di poi avvenne) a Milano; e così vi fu, ma prigione; il che egli nel vantar suo non avea inteso, nè detto. Il re lo ricevette con volto assai benigno, e gli disse: *Capitano, voi siete nostro prigione: secondo le parole che poco tempo fa ci furono riferite che da voi veniano, ben lo contrario voi credevate. Ma, per Nostra Donna! voi non ci uscirete di mano mai più, per doverci essere così fiero nemico quanto per lo passato.* L'Alviano inchinevolmente rispose: Non aver mai fatto cosa alcuna per offendere la Cristianissima Corona sua; ma aver agito come fedel soldato ed uomo desideroso di onore. A

[1] Giacomo II di Chabannes signore de la Palissa (Palice), compagno di Carlo VIII alla conquista di Napoli, e di Luigi XII alla conquista della Lombardia. Nel 1503, morto Giacomo conte di Armagnac, fu eletto Luogotenente nel regno di Napoli; e nel 1507 si segnalò nella spedizione contro i Genovesi. Francesco I lo innalzò alla dignità di maresciallo di Francia (1515), e la giornata di Pavia pose termine alla sua vita (1525). Di lui spesso fanno menzione queste Lettere.

queste parole si sono trovati presenti due ragazzi, che 'l seguirono; l'uno dei quali gli è stato conceduto al servigio della persona sua; l'altro, ch'è vicentino, a me tanto disse. Si dicono tante altre cose, come la morte e la presa di alcuni capi a piedi;[1] ma nulla si sa di certo, per essere il fatto confusissimo e recente. Ciò che si saprà in séguito di vero, sarà a V. S. da me reso noto.

15.

Al medesimo.[2]

Presunta cagione della sconfitta di Ghiaradadda, e cagion vera dell'odio di Soncino Benzone contro i Viniziani.

Da Vicenza, (24) maggio 1509.

Dopo tanta vittoria[3] il re s'è fermato a Cassano, e l'esercito va espugnando le circonvicine città, le quali con poca battaglia si rendono. E il re, fatti menare a sè tutti i prigioni viniziani, che si prendono per le terre di Ghiara D'Adda, vi fa su gran festa. Del campo nostro è perita poca gente d'arme, salvo quella di guardia al governatore, la quale più che alcun'altra combattè di forza; in modo che alcuni gentiluomini de' suoi penetrarono combattendo tanto innanzi, che furono dal re proprio veduti e lodati. E desiderando egli dappoi di sapere chi fossero, almeno alcuno, dando i segni de' cavalli e de' vestiti, fu trovato che due erano prigioni: l'uno de' quali fu Baldassare Scipione, l'altro Pietro Testa padovano. Due altri de' nostri si dice che furono molto lodati dal re, e di loro fatto cercare, affermando, che tanto innanzi nel fatto gli aveva veduti, ch'erano morti o prigioni; e fu gran maraviglia di costoro, che sono stati trovati l'un presso l'altro uccisi. Ed era

[1] Vedi il principio della Lettera 16.

[2] Pubblicata in Padova fra le *Cinque Lettere di L. Da Porto Vicentino*. Tip. Minerva, 1841.

[3] Allude alla battaglia del 14 maggio vinta da Lodovico e descritta nella Lettera precedente.

l'uno Mariano della nobilissima casa dei Conti, nipote del Conte di Pitigliano, valoroso cavaliere e d'alta stima; l'altro il Conte Pietro Martinengo, pieno di animosità e di corporale gagliardezza, ricco e cortesissimo gentiluomo di Brescia. Costoro, essendo nella squadra di mezzo, e facendosi strada fra quelli della prima che fuggiano, animosamente insieme con molti altri valorosi andarono contro i nemici, riprendendo con assai ingiuriose parole i fuggitivi: e siccome si avevano donata la fede di non abbandonarsi in quel fatto d'armi, molto l'un confidando nella virtù dell'altro, così morirono vicini. In lode di questi quattro soldati si dice lo re aver detto, che se i Viniziani avessero avuti ducento uomini simili, egli sarebbe stato loro prigione quel giorno. La cagione di questa sconfitta raccontasi diversamente: e molti la vogliono attribuire ad un tradimento, dicendo, che messer Iacopo Secco, l'uno de' gran capi che fossero nell'esercito nostro, stando per attaccarsi il fatto d'arme, passò (presente ciascuno) nel campo de' Francesi, gridando con alta voce: « Noi siamo rotti; chiunque vuol essere sal-» vo, meco ne venga: » il perchè da molti fu seguitato, o almeno da molta parte della compagnia sua; lo che fu un cosiffatto veleno a tutto quel colonnello, che non vi fu quasi uomo che più combattesse. Ma io questo tanto tradimento di messer Iacopo non affermo. Ben è vero, lui essere a Caravaggio,[1] sua patria o suo soggiorno, ed i Francesi averla presa con la rôcca insieme, ch'è assai forte; e questo, si dice, esser loro venuto fatto per consiglio di messer Iacopo, al quale i Francesi non hanno dato molestia alcuna. Ma ciò potè essere avvenuto per diverse cagioni. A Brescia è giunta la moltitudine della gente rotta, e qui viene raunata tutta quella, che per le terre vicine si trova esser fuggita. I Francesi hanno fino a quest'ora tolta tutta la Ghiara d'Adda, salvo la rôcca di Cremona, nella quale si sono ritirati i rettori della città, messer Alvise da Mula che vi era podestà,

[1] È posto tra i fiumi Serio ed Adda, sulla strada postale da Brescia a Milano, distante tre miglia al sud-est da Triviglio. Presso questo borgo Francesco Sforza nel 1448 ruppe un forte esercito viniziano. Ivi nacque Michelangelo da Caravaggio, e poco lungi v'è il celebre Santuario innalzato nel secolo XV.

e messer Zaccaria Contarini suo capitanio; alla cui difesa sono molti fanti, che già prima stavano in essa con messer Marco Loredano, ch' è il castellano, e poscia v' è entrato Francesco da Marano con la sua brigata, che era prima alla guardia della piazza. Alla espugnazione di questa rôcca si crede il re doversi recare in persona. Or si vedrà, se la partizione, che fu fatta nella lega di Cambrai dello Stato de' Viniziani, sarà stata vera: perciocchè io stimo ch' eglino abbiano riparo, se già è vero che lasciarono Brescia, e siensi ridotti a Monte Chiari, ove hanno fatto la massa di tutte le genti, e all' avanzato esercito hanno dato la paga generale. Nè finora sono stati lasciati i Provveditori da verun capo che non sia morto o preso, fuorchè da messer Iacopo Secco e da messer Soncino Benzone cremasco, il quale senza tòrre altramente licenza se n' è andato in Crema, terra assai forte, con animo di mostrar l' odio che, già molto tempo, tiene nascosto nel core contro i Veneziani; del quale questa fu la cagione. Costui, nel tempo che 'l re collegato con i Viniziani cacciò il Moro dallo Stato di Milano e lo prese in Novara, era picciol soldato con cavalli leggieri, e per buona sorte gli venne fatto di sostenere monsignor Ascanio, fratello del duca Lodovico, ricchissimo Cardinale, e uomo d' altissimo ingegno ed autorità.[1] Il quale intendendo la presura del fratello in Novara, se ne fuggiva di Lombardia per andare nella Magna; e camminando la notte fu consegnato per ispia a messer Soncino presso Altaripa, castello de' Laudesi di Piacenza; il quale facilmente l' ebbe in mano con ismisurato guadagno (chè il Cardinale avea seco gran salma di ricco arnese e di buoni cavalli), e lo condusse a Vinegia, donde poco di poi fu mandato in Francia. Di così fatta preda divenuto ricco e superbo, stava messer Soncino in Crema con molta alterezza. Perciò dopo alcuni anni, essendovi podestà messer Giampaolo Gradenigo, cadde a strane parole seco; tanto che venne a dire, che in lui stava quella città, e che, volendo

[1] Ascanio Maria Sforza, nato il 3 marzo 1455 in Cremona, fu vescovo di Pavia nel 1479, di Cremona nel 1486, di Pesaro nel 1488, e di Novara nel 1489: eletto Cardinale diacono de' SS. Vito e Modesto nel dì 5 marzo 1484, e Cancelliere di Santa Chiesa nel 1492. Morì di veleno in Roma il 20 maggio 1505.

egli, i Viniziani non la terrebbono, e che già aveva avuto molti partiti d'altri signori, perchè loro la dasse, nè l'aveva voluto fare; che nondimeno essi erano strani a' sudditi, e altre cose tali. Le quali scritte dal podestà alla Signoria, furono gravate d'assai, e poste in querela. Oltre a ciò, avendole prese detto messer Giampaolo a grandissima offesa, scrisse a diversi amici e parenti suoi contro messer Soncino; ed animando i nemici di lui in Crema a suscitargli a dosso parecchie colpe, non si arrestò mai, che non gli ebbe formato contro una fiera accusa. E tirando al proposito suo parole dette da messer Soncino in altro tempo, e pratiche avute con i Francesi, ed esaminati diversi testimoni, il pose in tanta gelosia con lo Stato, ch'egli fu chiamato alle prigioni di Vinegia, ove fu tenuto in gran travaglio molti giorni, e spese assai dinari. Privato dappoi della condotta, fu posto a confine per quindici anni in Padova: dalla quale nel mover di questa guerra fu richiamato, e fattogli ristoro degli anni passati, e raddoppiata la compagnia d'uomini d'arme. Costui, ho detto, non è nell'esercito, ma n'è andato a Crema; il perchè si pensa ch'egli voglia mostrare la turbolenza dell'animo suo contra i Viniziani. Nondimeno sinora nulla si sente nè di Crema nè d'altra città, che sia verso il Mincio di qua da lei; ben si dice, i Francesi venire contro essa Crema, il che non si sa essere di certo.

16.

Al medesimo.

Cremona, Crema e Bergamo in potere de' Francesi.
Terrore de' Viniziani per tante calamità.

Da Vinegia, 29 maggio 1509.

Si sa di certo la prigionia dell'Alviano, nella guisa che io scrissi a V. S., con molti de' suoi gentiluomini, che sono stati di quelli che veramente hanno combattuto; e similmente la morte e la presa di molti degni capi a piedi, e tra gli altri dell'inclito signor Pietro del Monte, per lo passato

presago de' suoi danni e della sua morte. S'è perduta tutta l'artiglieria, ch'è di grandissima valuta; tutte le bagaglie del campo, che importano assai, e tutte quasi le gravi armature; per ciò che per essere più spediti alla fuga erano gettate da' propri soldati. De' carriaggi poco o niente s'è salvato. I Francesi sono entrati in Cremona con tanta letizia di quel popolo, che null'altra ne puot'essere maggiore: il quale contra le pitture e gl'intagli dello stemma di San Marco ha fatto molte cose superflue, e piuttosto lievi e bestiali che iraconde; e così contro l'arme de' particolari viniziani, ch'erano per la terra, guastandole con molto disprezzo. Ma i Francesi, fornita Cremona e posta la guardia alla rócca, ed avuto il resto di Ghiaradadda, sono venuti a Crema, la qual è stata loro consegnata per messer Soncino Benzone (in essa era rettore messer Nicolò da Pesaro), facendo così dimostrazione, se non di aver avuto intelligenza con esso loro, almeno di avere smisurato odio contro i Viniziani. Perciocchè partitosi tacitamente dal campo dopo la rotta ed entrato in Crema, sollevata la fazione sua, non volle dar ricetto se non a pochissimi fuggitivi marcheschi; onde de' tanti, che stanchi vi capitavano, non avendo rifugio dove speravano averlo, e bisognando loro più oltra passare, molti sono stati morti da' nemici, e molti dai paesani svaligiati e malconci: il perchè è stata di grandissimo danno alle genti nostre questa sua crudeltà.

Così camminando l'esercito di Francia, va acquistando senza alcun contrasto tanto di stato, quanto ne cavalca; e già ebbe anche Bergamo senza botta di artiglieria, o colpo di spada; fuorchè le castella ove sono i rettori di essa città messer Alvise Garzoni, e messer Francesco Venier con il provveditore messer Giovanni Vitturi. Le genti nostre sono ancora tutte rabbuffate a Montechiari,[1] e sì lagrimose da non poter essere senza compassione vedute; per ciò che il general capitano si vede con fronte carica di melanconia quasi

[1] Bello ed allegro borgo sulla sinistra del Chiese sopra un'eminenza, lontano dodici miglia al sud-ovest da Brescia, nella cui provincia è compreso. Divide presso a poco a metà la strada da Coccaglio a Triviglio, e separa le acque del Chiese dal naviglio di Brescia.

sempre riguardar la terra, querelandosi ed affermando, che alcuni pochi uomini gli avevano fatto perdere l'onore della vittoria, ed avere lo scorno dell'esser vinto; il che non mai più da lui in istato di capitano fu sperimentato. I provveditori, pieni di avvilimento e d'una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare e stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici si mostrano anche verso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per celere urgenza fare alcuno provvedimento; sì questa città si vede avvilita, ed il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili viniziani, abbracciandomi e piangendo, mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggimai più de' nostri.* E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero: *Ch' io nol facessi, perciocchè eravamo tutti conservi in una potestate ed eguali;* poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto, che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni altri, di maggior ordine ancora, si veggono con fronte priva di ogni baldanza andare per la mesta città con passo non continuato, ma ora frettoloso, ora lento; ed abbracciando ora questo ora quello, far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore, ma timore smisurato dimostrano palesemente. In fine, tutta Vinegia in dieci giorni è cambiata di aspetto, e di lieta è divenuta mestissima; chè oltre che molte donne hanno dimesso il loro superbo modo di vestire, non s'ode più per le piazze e per i rii nella notte alcuna sorte di strumenti, de' quali, con sommo diletto degli abitanti, questa città a tale stagione suol essere abbondevolissima. E sì poco son usi a tali percosse i Viniziani, che temono, non ch' altro, di perder anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che hanno navi, più di prima le stimano ed hanno per care; ed altri, che non ne hanno, parlano di farne acquisto, per fare, forse, come si dice di Enea. Tanto smisurato timore è entrato ne' cuori loro!

17.

Al medesimo.

Deliberazione dei Viniziani di abbandonare tutte le città di terraferma.

Da Vinegia, 1 giugno 1509.

Qui in Vinegia è per questi Signori stato deliberato di cedere alla guerra, e di dare volontariamente tutte le città loro a cui andrà a tòrle. E questo, perchè inviliti dalle ricevute percosse temono, contrastando, di perdere insieme col pubblico, che stimano non poter salvare, anche il privato che posseggono per le città già sottoposte al loro dominio; e con questa umanità e inchinamento sperano, che saranno loro lasciati da' signori, i quali conseguiranno le dette città, i loro beni; e ponendo in abbandono la signoria di terraferma, stimano, che saranno più ricchi e in breve più felici, se all'acquisto del mare ritorneranno, come fecero i loro antichi avoli: dal qual mare si pentono di essere mai partiti per vaghezza di alcun impero di terraferma. Ora il campo nostro è arrivato a Peschiera, ed i Francesi hanno preso Brescia, salvo la rôcca, dove sono i rettori della città messer Sebastian Giustiniano e messer Marco Dandolo, col castellano e i camerlenghi tutti; la quale però si darà loro tosto. In Peschiera hanno tolto licenza da' provveditori con molto compassionevoli e umili parole quasi tutti i soldati cremonesi, cremaschi, bergamaschi e bresciani, i quali, richiamati da' Francesi, per non lasciarsi trattare da ribelli sono ritornati alle case loro. Ciò ha fatto conoscere a' provveditori vieppiù la loro avversa fortuna, che per lo addietro; quantunque vedessero ogni giorno menomare l'esercito loro sì di cavalli, come di fanti; de' quali, dopo ch'ebbero toccato i denari a Montechiari, gran quantità se n'è partita, andando pe' fatti loro con la paga intiera. Nondimeno qui in Peschiera, dov'ora sono, danno eziandio denari alla gente che tuttavolta si dissolve; e credo che ciò facciano come discreti, perchè i

soldati, andandosene, abbiano di che pagar l'osteria. Non mi maraviglierò più leggendo, come di Roma fuggirono tanti senatori, sentendosi venir contra un Cesare vincitore di tanti fierissimi nemici, e domatore di tanti popoli per lo addietro stimati indomiti, quando Roma era cinta solamente di mura, e città da essere con umani argomenti presa e vinta (come la sperienza provò più fiate), posciachè io veggo i Viniziani tutti smarriti in una Vinegia, a tutte le forze del mondo per via di terra inespugnabile: dove nè trombe, nè tamburi, nè guardie di notte, gridando, turbano i loro sonni, nè gli armati la mente; nè presente pericolo di loro vite si può per essi temere. In città tranquillissima e sicurissima non sanno ancora deliberar di se stessi: ed a me parve nuova veramente una deliberazione conclusa nel Pregadi, di lasciare in un solo giorno, senza guerra, a' nemici ben trentasei città; e poi dare tuttavolta denari a' soldati, i quali, come li hanno avuti, fuggono via, e rubano e beffano i signori che glieli han dati. Pensano molti, che ciò sia fatto per non essere abbandonati del tutto da' soldati; ma io stimo, che non sappiano il perchè, e che non pensino a' futuri bisogni. Non so che de' soldati senza grado sieno restati altri con i Viniziani, che un figliuolo di Agnolo di Santangelo da Crema, giovinetto chiamato Giampaolo, e similmente un Marco dalla Mozzella (di quelli dico, che sono delle città perdute e prese da' Francesi), i quali con alcuni uomini d'arme de' padri loro hanno seguito la fortuna del nostro campo. Intanto non posso che biasimare tanti timori, e questo lor animo sì smarrito per una sola percossa, nella quale non hanno più che d'intorno a seimila fanti perduti, e cinque o seicento uomini d'arme morti o presi. Poteano bene facilmente rifare l'esercito, e se non tentare la seconda fortuna, che sarebbe stata cosa troppo pericolosa, almeno col favore d'alcune loro forti città non così tosto porsi a fuggire; sostenendo la guerra in Lombardia, ed aspettando qualche nuova rivoluzione della sorte. Chè quantunque essi abbiano contra tanti potentati, quanti sono nella Lega, non perciò veggiamo che altri contra loro, fuorchè Francia, si muova, ed il papa. L'imperatore, che per lungo spazio con esso loro

confina, in niuna parte fa che le forze sue sieno sentite; e che dico le forze? ma nè pur una minima adunanza delle sue genti. Ma così vanno le cose del mondo: quelle de' Viniziani, imitando le cose de' Troiani, de' Greci, de' Romani e di altrettanti potentati da noi lette e vedute, forse devono per ordinazione di corso celeste, non vo' dire venir meno, ma molto debilitarsi.

18.

Al medesimo. [1]

Partenza dei rettori della Repubblica da Verona e da Vicenza, e giuramento de' Veronesi all' agente imperiale.

Da Vicenza, 4 giugno 1509.

I Francesi, passando Brescia, sono venuti con tutte le genti ed il re a tôr Peschiera con altre terricciuole circonvicine, che se gli appartengono. La quale hanno avuto per forza (chè come rôcca per fama forte, ha voluto battagliare con la morte di molti buoni fanti, e fra gli altri dello stesso castellano, gentiluomo di casa Da Riva): [2] nè perciò intendono di varcar il Mincio senza licenza dell' imperatore, per non contraffare ai capitoli della Lega. Da questi luoghi s'è tolto l'esercito nostro, ed essendo stato alcuni dì nel Campo Marzio di Verona (non avendolo la città voluto in sè), per la via di Montagnana se n'è venuto alla Battaglia, [3] luogo in padovana. I Veronesi dopo il partire del campo nostro restarono tutti confusi, temendo de' Francesi; e insieme con loro i rettori messer Francesco Garzoni e messer Domenico

[1] Pubblicata nell' occasione delle nozze Giustinian-Venezze fra le *Due Lettere inedite di L. Da Porto Vicentino.* Padova Tip. Longo 1841.

[2] Andrea da Riva, il quale (secondo il Guicciardini) sarebbe stato per comandamento del re impiccato ai muri della fortezza, insieme col figliuolo, dopo aver fatto ammazzare i fanti, che in numero di circa quattrocento vi trovò dentro. VIII, 2.

[3] Sta sulla strada postale da Padova a Rovigo, sei miglia al sud-ovest della prima, presso il canale di Pontelungo (detto volgarmente della Battaglia). Ivi sono alcune fonti d'acque termali, alle quali concorrono nella state molti forestieri.

Contarini, i quali, avendo timor della legge che in tali casi è tra i Viniziani, non osavano partire senza essere o richiamati dallo Stato o licenziati dalla città, com' essa legge sotto pena della vita comanda che si faccia. Nè osavano i Veronesi cacciarli, nè domandar loro le chiavi delle fortezze nè della città: tuttavolta desiando che se ne andassero, ed essendo lor detto, che farebbono a'rettori grandissimo piacere licenziandoli, fecero dir loro privatamente per messer Giovanni degli Spolverini, che non volendo difendere la città, la quale era stata loro lungamente utile e fedele, non volessero esser cagione ch'ella fosse posta a saccomanno dai Francesi, i quali così da vicino la minacciavano; ma che piacesse loro di andarsene. Queste parole, cred' io, furono molto grate ai rettori: onde chiamato il Consiglio, e domandatogli, qual fosse la mente sua intorno al loro andarsene, e se lo Spolverini per nome della città gli avea licenziati; quivi con assai accomodate parole fu loro ridetto, che non potendo difender la terra la volessero lasciare in libertà, acciocch' ella potesse da se stessa provvedere d' alcuno schermo al presente pericolo; conciofossechè i nemici, che già l' avevano mandata a richiedere, domandavano di esserne accolti. I rettori adunque, rese ai principali della città le chiavi d'essa, si partirono accompagnati dal popolo buona pezza della via verso Vicenza. Partiti da Verona i commissari marcheschi, furono dai Veronesi mandati di presente ambasciatori[1] a Peschiera con grande comitiva di cavalli, per dare la città al re di Francia, come vittorioso e trionfatore. Ma giunti a Peschiera, e domandato di essere introdotti al re, al quale intendevano dare obedienza come sudditi, fu loro per sua commissione risposto: « A lui non esser lecito prendere l' imperio » della loro terra per le convenzioni, ch' è tra la Corona » Cristianissima e la Maestà dell' imperatore; ma ch' essi » avevano a consegnare la città all' ambasciatore di Massi» miliano, il quale presso la Maestà Sua si trovava. » Così i Veronesi a messer Andrea da Borgo, ambasciatore dell' imperatore Massimiliano, fecero riverenza e prestarono obedienza. Il quale, tolto il possesso della città, dicendo, non

[1] Furono: Gianlodovico Faella e Niccolò Cavalli, nobili della città.

aver commissione di governare le terre, ma ch' egli scriverebbe la buona fede di questa alla Cesarea Maestà, la quale per certo vi manderebbe di súbito un degno governatore, se ne ritornò a Peschiera presso il re. Parve a' Veronesi cosa nuova rimanere senza governatore, e quasi si reputarono stimati, essi e la loro città, di poco prezzo; essendochè dopo avere con somma letizia ricevuto l'agente imperiale, al quale uscirono incontro gran quantità di genti con frasche di diverse spezie in mano (proprio alla guisa che i Gerosolimitani anticamente fecero al nostro Cristo con le palme), furono lasciati senza governo, e la città senza guardia alcuna. Nondimeno ordinarono per se stessi le cose loro prudentemente. I soldati veronesi ch' erano nel campo nostro, imitando i Bresciani e gli altri, sono passati a Verona, togliendo tutti licenza da' provveditori nel Campo Marzio, salvo che alcuni pochi. Riva di Trento e Roveredo si sono date a'Tedeschi: e Vicenza sta aspettando che alcuno venga ad insignorirsi di lei; ove i rettori messer Francesco Donato e messer Gabriele Moro stanno sul partirsi, avendo mandato via tutte le loro robe, ed avendo similmente imbarcate quelle poche munizioni, che vi erano, le quali sono state saccheggiate in parte dal popolo. Lo esercito, ch' è alla Battaglia, ha chiesto di entrar in Padova, comechè i Padovani dicano di non voler essere a parte della miserabile fuga. Nè i Viniziani han voluto sperimentare altro che le persuasioni a dovervi entrare; dubitando, che se usassero la forza (con la quale avrebbono facilmente il loro intento), sarebbe data giusta occasione ai Francesi di passare il Mincio con l'esercito vittorioso, del quale al presente solamente temono. Imperciocchè nelli capitoli della Lega sono obligati i Francesi di dare all' imperatore tutte le città de' Viniziani, che sono nella Marca Trivigiana, vinte e soggiogate a tutte lor spese. La qual cosa non si sono curati che si facesse i commissari imperiali, che stanno presso il re, per due ragioni cred' io: la prima, che avendo veduto una Verona esser venuta da se stessa a dare obedienza, e il campo marchesco essere andato verso Padova senza lasciare in Vicenza presidio alcuno, e i Padovani non averlo voluto ricevere, pensa-

no, che non abbisognino altramente le forze di Francia: l'altra, temono che il re, prendendo così nobili città quanto queste della Marca, non debba essere così agile a partirsene, come sarebbe a venirci. Tanto più, che si sa esso imperatore non prenderle e volerle a nome dell' Imperio, ma far la guerra ed acquistarle alla casa d' Austria: e per questa cagione entrando messer Andrea da Borgo (com' è detto) in Verona, commise a quelli del popolo che gridavano: *Imperio, Imperio,* che dovessero far letizia gridando il nome d'Austria e di Tirolo; onde sarebbe stato a Francia più facil cosa il rattenerle, che se fossero state acquistate per nome dell' *Imperio*. Per la qual cosa non solamente non hanno voluto ch' egli passi il Mincio, ma si hanno schivato pensatamente di aver a ricevere città da lui, liberandolo dall'obligo del già detto capitolo. Ma infinita per certo è la lentezza di questo Massimiliano, non mandando a tòrre questo bel paese soggiogatogli dai Francesi: e siamo non poco di lui offesi noi della Marca Trivigiana, posciachè ci tiene in pochissima stima; perchè, potendoci avere senza colpo di spada e non pigliandoci, tacitamente ci rifiuta. Di che i Viniziani vedendo la poca cura ch' egli ha delle cose d'Italia e la sua pigrizia, e insieme sapendo i Francesi non esser per passare il Mincio, si sono cominciati accorgere del loro errore, e si pentono di essersi troppo ritirati, perdendo tanto terreno e tanta riputazione di guerra. Onde hanno conchiuso di ritenere più gente che possono, stando a vedere quello che farà l' imperatore e la fortuna di lui; il quale, pare a me, che abbia vòlto tutto l' animo alle cose della Magna, anzi più tosto ai piaceri della caccia, e, così vecchio com' egli è, a far pruove della gagliardezza del corpo dietro alle fiere, che a prendere le città d' Italia da esso con le altrui forze vinte.

19.

Al medesimo.

Concione fatta da Giorgio Cornaro all'esercito viniziano per indurlo a seguire la bandiera di San Marco a Mestre.

Da Vicenza, 5 giugno 1509.

Essendo i Viniziani con tutte le loro genti di Lombardia venuti fino alla Battaglia, come già scrissi a V. S., e non potendo per la detta cagione entrare in Padova, deliberarono di girsene con quelle, che potevano seco ritenere, a Mestre.[1] Perciocchè ogni giorno se ne partivano assai, come in sì fatte fortune interviene; e più ancora ne sarebbero andate, se molte genti non aspettavano di toccar un'altra volta i denari. Onde accorgendosi di questo fatto i Provveditori, deliberarono di aringare all'esercito, ed intender la mente sua, prima che della terra si partissero, e prima che dessero più denari; il che intendevano di fare lo stesso giorno; e riprendendolo di viltà e di crudeltà, persuadergli di ridursi seco a Mestre. Per tal cagione congregata tutta la gente d'intorno ai provveditori ed al general capitano, Giorgio Cornaro,[2] che aveva il carico di tal parlare, gli occhi sopra la raunata moltitudine più volte mandati, con alta voce cominciò, e disse:

« Lo Stato della Signoria nostra di Vinegia, che sola » tra' Cristiani si può chiamar cristianissima, perchè sola » per tanto tempo con tanto dispendio di danari, con tanto » spargimento del sangue de' suoi gentiluomini, e con tanta » perdita di signoria nel Levante ha combattuto contra i » Turchi, è al presente da tanti Iscariotti tra loro ingiusta- » mente diviso, di modo che possiamo dire, che hanno so- » pra le vesti nostre gittate le sorti: chè non con più cru- » deltà si sarebbe congiurato contro di noi, quando fossimo » stati Turchi o Giudei, di quello ch' è stato fatto da questi

[1] Luogo prossimo a Venezia non più di cinque miglia.
[2] Uno de' provveditori; l'altro era Andrea Gritti. Vedi Lettera 8ª.

» potentati oltramontani, a noi non per altra cagione ne-
» mici, che per la invidia che hanno avuto della nostra
» quiete, ed eziandio perchè, stando noi con alcuna forza in
» Italia, veggono di non poterla così a lor modo totalmente
» sottomettere e farla schiava, come ne hanno fatto gran
» parte. In lega con esso loro si ha lasciato crudelmente
» e solennemente tirare papa Giulio, mosso più da ingiusto
» sdegno, che da alcuna cagione da noi ricevuta, o che ra-
» gione ve l'abbia sospinto; e con questo altri principi
» d'Italia, che l'aiutano rubare per avarizia e voglia di di-
» struggere, senz'accorgersi, che quanto più si livrano agli
» altrui danni, tanto più s'avvicina il cominciamento dei
» loro. Contro questi nemici noi femmo con tanto dispendio
» nostro quel così grosso e ben in punto esercito, che cia-
» scuno di voi ha veduto in Ghiara d'Adda, più certamente
» per la salute d'Italia, che per quella della signorìa nostra
» di terraferma. Perciocchè, non avendo noi riguardo e pietà
» alla miseria d'Italia, non ci mancava con grandissima uti-
» lità ceder lo Stato nostro di terra, e distendere con mi-
» nore spesa e più guadagno l'impero nostro sopra il mare;
» nel quale di gran lunga avanziamo tutti gli altri, che 'l
» solchino, di esperienza, di animoso valore e di gloriosa
» fama. Ma volgendo noi gli occhi nostri alle miserie di
» questa povera nostra madre Italia, nel dolce grembo della
» quale siamo nati, nodriti e cresciuti, dolendoci vederla
» dagli altri suoi ingrati figliuoli così vilmente abbandonare,
» e di regina, che per virtù de' Romani ella già fu, al pre-
» sente essere serva di quelli che le erano sudditi, e da loro
» (gente barbara) spogliata d'ogni sovrano onore e delle ric-
» chezze insieme, ci ponemmo a condurre in Lombardia
» quel così grand'esercito contro Francia; pensando, che
» a' Viniziani non dovesse recare men di laude (essendo in
» tanta estremità) averla tolta dalla morte, di quella che fe-
» cesi a coloro, che l'aiutarono nelle prosperità a salire al-
» l'alto grado d'imperio, in ch'ella già si trovò. Al quale
» esercito non lasciammo mancare cosa che a noi si appar-
» tenesse, provvedendo ciascuno di tutt'i cavalli ed arme
» bisognevoli d'ogni qualità, di vestimenti, di danari, di

» munizione moltissima, e di artiglierie in gran copia; nè
» mai gli sono le vittovarie mancate, anzi sempre soprab-
» bondate d'ogni maniera. Le genti sono state di continuo
» tenute in bello e ragionevole ordine, ed in luogo atto e
» vantaggioso per noi alla battaglia; nondimeno, rompendo
» poche lance, fummo abbattuti e voltati negli amarissimi e
» vergognosi passi della fuga; di modo che noi, i quali era-
» vamo poc' anzi signori di gran parte della Lombardia, di
» tutta la Marca Trivigiana, del Friuli tutto, di tutta la Ro-
» magna, di molte degne città della Puglia, senza quel tanto
» che ancor teniamo nel mare ed oltra, Padova ora rifiuta
» di albergarci in sè, e molti uomini da noi esaltati ci hanno
» già perfidamente abbandonati; ed infiniti altri, tocchi i
» nostri denari, se ne sono iti con Dio senz' aver punto di
» riguardo o di pietà a' casi nostri. Nè ci duole però de' da-
» nari che questi tali seco portarono; chè, lodato Iddio, essi
» non sono andati almeno in mano di oltramontani: ma più ci
» fa mestizia nel cuore vedere la nostra Italia fare così poca
» estimazione de' suoi propri danni; chè i danari tanti che
» ci sono stati tolti dalla rotta nostra in qua (che in vero è
» stata altissima somma) non a noi viniziani, ma a voi stes-
» si, o Italiani, furono tolti e consumati. Noi, comecchè ci
» vediate in tanta fortuna, non abbiam bisogno per ciò di
» tesori, ma dell'usato italico valore, che fosse in voi; il quale
» se con l'oro si potesse formare, lievemente vi potremmo
» porre nel petto un cuore di dieci libbre per ciascheda-
» no. Nè crediate, che per mancanza di tesoro o di animo
» abbiamo ceduto così senza combattere tante terre, quante
» delle nostre abbiamo lasciate addietro; chè ciò non fu
» per quella cagione, ma per altra a tutti voi a tempo e
» luogo manifestata: sperando forse di ottenere con uma-
» nitade quello che voi vedrete che noi vinceremo colla
» guerra; posciachè ci avveggiamo, che non più per la
» gloria nostra, come in passato più volte già femmo, o per
» l'altrui, ma per la salute e libertà propria siamo costretti
» di combattere. Per questa cagione adunque deliberammo
» parlarvi, ed aprire a voi tutto lo intendimento nostro; non
» certamente come a soldati per istipendio da noi alla guerra

» condotti, ma come a nostri fedelissimi amici e fratelli, a
» noi, per tante sciagure insieme sofferte e per tanto san-
» gue insieme sparso, con indissolubile nodo legati. Perciò
» volendo noi côn quest'adunanza ricoverarci a Mestre
» (luogo sicurissimo tra Vinegia e Trevigi, che non mai ha
» mancato dell'antica fede verso di noi), non ci è paruto
» celarvi questa nostra disposizione, ma con questo parlare
» farlavi nota, e caramente pregare, che a tutti voi piaccia
» di venirvi; ove ci potrem riposare delle passate fatiche
» del corpo e dell'animo, finchè la fortuna ci appaia meno
» turbata. Il che vi prometto, che sarà fra poco spazio di
» tempo; chè la varietà delle cose del mondo è pronta,
» breve e mutabile, e la fortuna non dura mai compiuta-
» mente costante. Forse che i fati hanno ordinato, che lo
» Stato dei Viniziani, che da essi nel corso di mille e più
» anni all'altezza in cui era trovavasi rilevato, sia piuttosto
» con gran movimento turbato ed afflitto, che del tutto dis-
» fatto; acciocchè noi dalla fragilità umana fossimo ammoniti
» di ciò, che poco si suole ricordare nelle prosperità. Qui,
» dove condurvi vogliamo, vi si darà la paga di venticinque
» giorni in venticinque giorni; ed avremo noi da un lato
» l'adriatico mare, che con temperata e tepida placidezza ci
» consolerà d'ogni comodo; le ripe del quale son quasi tutte
» le stagioni coperte di morbidissime erbe, agli animali salu-
» tifere e dolci; quivi le belle acque del Brenta scorrono di
» saporosità e di freschezza mirabile; quivi i frumenti per li
» campi e le uve sopra le viti di gran copia; le quali saranno
» in libertà de' soldati. Dal lato dinanzi noi avremo Trevigi,
» città nobile e abbondantissima, da'cui dilettosi colli potremo
» avere saporite frutta, vini finissimi, e carni ed uccellami
» d' ogni qualità. Dall'altro vi sarà l'alma città di Vinegia,
» a noi per sì poco spazio distante, che stando ne' propri
» alloggiamenti gli occhi nostri tutta la potranno vedere; la
» quale d'ogni rara cosa, che nel mondo si possa o per lo
» gusto o per la salute desiderare, ci agevolerà. Laonde
» nulla cosa è per mancare al riposo che noi vi promet-
» tiamo; tanto più, che per salvar noi da ogni barbaro ol-
» traggio (noi, ne' quali solamente è restato vivo il nome

» italiano) più che per altro vi andiamo. E quando ancora
» si peggiorasse la fortuna, noi siamo presti a raccogliervi
» con tutte l'arme e cavalli vostri in Vinegia dentro alle
» case nostre, e con esso voi partire i propri patrimonii
» fino a tanto che la fortuna lieta ci arrida, là dove ora tur-
» bata ci minaccia. Promettiamo inoltre a chiunque vorrà
» con noi osservare il nome e la milizia italiana, perpetua
» obbligazione; la quale per noi in tante tavole d'oro sarà
» scolpita, che per i luoghi pubblici della nostra città ab-
» biano perpetuamente a stare, in memoria della vostra
» laude, nel cospetto degli uomini. Accingetevi adunque alla
» onorata impresa di venire per la salute d'Italia con noi,
» acciocchè la gloria, la quale avete ricevuta dagli antichi
» vostri, non sia per vostra colpa e per vostra dappocag-
» gine sottomessa da' Barbari, ma la possiate libera a' vostri
» discendenti lasciare. »

Mentre che messer Giorgio così parlava, nell'ascoltante turba de' soldati si udivano spesse fiate diverse voci: e con lunghi accenti ricordavano alcuna ingiuria ricevuta da' Viniziani, protestando di non voler andare a Mestre. Le quali cose, come che fossero molto noiose al parlante provveditore, nondimeno con molta prudenza, fingendo di non le udire, seguì egli fino all'ultimo il parlar suo. Dopo il quale si udì per tutto il campo un mormorio universale, forse nel consigliarsi fra loro. Erano presso a'Provveditori i principali soldati, de' quali la maggior parte promise di andare a Mestre, e più in là ancora, quando così fosse utile alla repubblica viniziana. Dopo di essi vennero molti altri capi sì de' cavalli, come de' fanti a fare il somigliante; e così si diè la paga generale, con la quale molti si fuggirono ancora, e gli altri andarono con i Provveditori a Mestre. Ma pochi furono i Padovani che restassero, essendone molti, chi con licenza e chi senza, alla patria ritornati. Partì eziandio Pandolfo Malatesta, già signore di Rimini ed ora di Cittadella, avuta da' Viniziani in contraccambio di Rimini, grande ed onoratissimo soldato. I rettori di Padova sono stati licenziati dalla città; ed il duca di Ferrara, sentendo i Viniziani essersi ridotti a Mestre, s'ha tolto il Polesine di Rovigo,

Este e Monselice, che già furono de' suoi antichi, e promessigli nella Lega di Cambrai. Ma noi pur ancora siamo di San Marco.

20.

Al medesimo. [1]

Le città di Oltrepò sottratte al dominio veneto; e prigionia di Maufrone governatore dell'impresa di Romagna.

Da Vicenza, 9 giugno 1509.

Mentre che nella Lombardia le cose da me a V. S. per l'addietro scritte, e più ancora, si sono fatte, è stato nella Romagna per conto del Papa Francesco Maria Dalla Rovere duca di Urbino con grossa gente; e venendovi, mandò innanzi il signor Lodovico della Mirandola con trecento uomini d'arme e tremila fanti, tutti spagnuoli, e molti cavalli leggieri; il quale, passando per mezzo la Romagna, è venuto dal canto di Bologna senza ricevere da' Marcheschi impedimento alcuno. E questo fece, cred' io, per agevolare l'impresa, percotendo i Viniziani in questo luogo da due lati. Là giunto questo valente uomo, diede subito l'assalto a Granarolo,[2] il quale, essendo soccorso dai pedoni di Faenza, fu per allora assalito invano. Onde andato contro Brisighella,[3] non più lontana che cinque miglia da Faenza, la cominciò a stringere molto forte con l'artiglieria; di modo che spaventati i terrazzani, comechè fossero molta gente e si fossero vantatidi difendersi da per se stessi (come quelli che dicevano esser usati alla guerra) e non ostante che vi fossero dentro alcuni pochi soldati,[4] cominciarono chiamar soccorso da Faenza. Era, com'è detto, governatore dell'impresa di Romagna Giampaolo Manfrone, il quale stava in Faenza, e ben-

[1] Pubblicata nel 1841 con l'antecedente.

[2] Castello degli Stati Pontificii soggetto a Faenza, da cui è lontano circa otto miglia verso il nord, sulla riva sinistra del Lamone.

[3] Giace al sud di Faenza in una valle presso l'Apennino. Ha dato il natale ai Naldi, celebri capitani del secolo XVI, ricordati più volte in queste lettere.

[4] Intorno a settecento.

chè avesse delle genti assai (quanto al bisogno di là), non perciò aveva da' signori suoi altra commissione, che di custodir le città senza porsi ad alcun rischio di fatti d'arme alla campagna, presupponendo essi ogni fondamento della guerra consistere negli eserciti di Lombardia: ond'egli aveva per le città della provincia dispensate le genti. Nondimeno volendo soccorrere Brisighella, poscia ch'ella domandava aiuto, vi mandò Girolamo Tartaro con cento fanti, imponendogli che per una via molto lontana da'nemici vi dovesse andare. Ma costui contraffacendo al comandamento di esso governatore, o fosse pigrizia di non prendere via così lunga, o fosse credenza di entrare per altro cammino salvo in Brisighella, più tosto vi volle andare per la più corta: onde veduto venire da' Papalisti, che a ciò badavano, gli si mossero incontro, e sopra il fiume il ruppero e presono; il che fu molto gran veneno a quelli di Brisighella, che si tennero in quel punto perduti del tutto. Nondimeno, con molti segni e di dì e di notte domandando aita, ancora si mantenevano; finchè dopo la presura del Tartaro fu dal provveditore della città, il quale era messer Marco Orio,[1] comandato al Manfrone sotto pena del disdegno dello Stato di Vinegia, ch'egli dovesse soccorrere Brisighella. Il Manfrone disse di farlo volentieri; ma volendo uscire della città con ducento uomini d'arme (ch'era la sua compagnia), e menar seco eziandio alcuni fanti, il provveditore non volle che uscisse co' fanti: di che venuti per questo a parole, l'uno protestava all'altro dover essere la perdita di quel luogo a colpa sua; chè il Manfrone affermava, non potere con i cavalli soccorrerlo per lo sito, che nol consente; e dall'altro canto diceva l'Orio, che non gli pareva di cavare più fanti dalla città. Pur dopo molte ciance il Manfrone si fece ad uscire con i soli ducento uomini d'arme, sperando più tosto con l'ardire che con le forze di soccorrer la terra. Giunto al fiume,[2] ed ivi alquanto fermato, trovò che gl'inimici avevano assalito Brisighella. Dalla quale essendo egli chiamato con cenni e con voci, si

[1] E con l'Orio era altresì provveditore Pietro Lando, che poscia fu Doge nel 1539.

[2] Lamone, alla cui sinistra è posta Faenza. Vedi note alla Lettera 66.

dispose ad entrarvi, e, dato un poco d'animo ai cuori smarriti di là entro, ritornarsene a' suoi. Perciò scelti fra tutti solamente quindici cavalli, lasciando il figliuolo molto giovanetto oltra il fiume con l'altra gente, si mise a passare per forza nella terra: il che pel grandissimo suo valore gli venne sì ben fatto, che vi entrò senza perdere alcuno de' suoi, facendosi col forte petto e col pungente ferro la via tra i nemici. Giunto dunque il Manfrone in Brisighella, mostrò a quelle genti, che ivi erano, come potevano di per se stesse difendersi, se punto avevano di valore: ond' esse più animosamente ripresero le armi, con le quali difendendo le mura spinsero gl' inimici da quelle. Il che fatto, volendo il Manfrone tornarsene alle sue genti, quelli del luogo non gli acconsentirono la partenza, dicendo, che nella sola sua persona stava ogni loro difesa. In questo mezzo gli Ecclesiastici assalirono con maggior forza la terra, la quale fu mal difesa dagli abitanti, che in quest' ultimo assalto perdettero al tutto l'animo; benchè il Manfrone, or qua or là correndo, confortasse ciascuno allo schermo, ricordando la fede a lui data di difendere se medesimi, le facoltà, le care mogli e i dolci figliuoli. Ma tutto ciò era nulla; chè quegli animi inviliti si tolsero dalla difesa, e gl' inimici, salendo sopra le mura già rovinate, con poco contrasto entrarono nella terra. Ciò udito il Manfrone, si ridusse nella ròcca, alla quale fu da' nemici posta di subito l'artiglieria. Ma stando egli ostinato sul difendersi, fu in gran pericolo della vita: perciocchè alcuni fanti, che ivi erano, sia per timore degli avversari, sia per non perdere i beni che là entro avevano, volendo ad ogni modo rendersi senza combattimento, trattarono d'ucciderlo. Nondimeno avendosene una volta difeso, e temendo di costoro, a' quali non avrebbe potuto contrastare per lungo tempo, ritiratosi in parte della ròcca assai sicura, fu essa data ai nemici. I quali entrati e fatto prigione il Manfrone, saccheggiarono tutta la terra, usandovi grandissima disonestà e crudeltà in ogni sesso e in ogni età di persone, massimamente dagli Spagnuoli, che avevano particolar odio contro Dionisio di Naldo da Brisighella. Il figliuolo di Manfrone, il quale con le genti d'arme del padre era rimasto poco fuor

della terra, veduta questa perduta insieme col padre, e avendo molto scaramucciato, doloroso fece ritorno in Faenza. Presa Brisighella, essendo già Francesco Maria con tutta l' oste papale venuto nella Romagna, pose il campo a Russi,[1] luogo tra Faenza e Ravenna assai forte, nel quale era Michele Zanco con trecento fanti:[2] e cominciatolo battere, e ridottolo tra non molto a cosiffatto termine, che avesse mestieri di soccorso, venne per dargli aiuto Gianni Greco Dalla Guancia, il quale stava in Ravenna con cavalli leggieri. Se non che, attaccato tra via da que' del Duca (che intendendo la sua venuta gli si mossero contra), fu da loro preso,[3] e scompigliati tutti i cavalli che seco aveva: per la qual cosa smarriti i soldati ch' erano in Russi, sì mal si difesero, che in breve perderono il castello. Poco dopo vennero lettere ducali da Vinegia a tutti i presidenti della Romagna, che dovessero cedere al Papa tutte le città di detta provincia, salve le robe e le persone: e così fu fatto, benchè non fosse loro osservato il patto dai Papalisti; perciocchè non solamente le munizioni non vollero lasciar uscire dalle fortezze, ma venendo le genti per imbarcarsi alla marina di Ravenna su navigli mandati per tale cagione da Vinegia, molte ne furono da' soldati e da' paesani spogliate. Il perchè i più si videro astretti a partirsene con quelle robe, che la necessità dell' andarsi e il timore concedevano loro di tòrre: senza dire, che furono ritenuti messer Giovanni Gritti e messer Marco Orio, che in Rimini ed in Faenza erano provveditori. Molti soldati però, e la maggior parte de' Bolognesi ch' erano con messer Annibale Bentivogli (il quale con genti d' arme di San Marco era stato a Ravenna), intendendo che Ramazolo, uomo del Papa e nimico de' Viniziani, era venuto alla mattina per saccheggiare i Marcheschi che s' imbarcavano, tolsero, più

[1] Giace alla destra del Lamone, 10 miglia da Ravenna, fortificato nel secolo XIV da Guido Polentano (1371), ove prima sorgeva un casale detto parimente Rossi, del quale si ha memoria fino dall' anno 963.

[2] Giusta il Guicciardini (VIII, 2), il castello sarebbe stato circondato da fosse larghe e profonde, e guardato da seicento fanti forestieri.

[3] Capo degli Ecclesiastici in quella scaramuccia fu Giovanni Vitelli; e col Greco combatterono Marco Fiorone, detto Grosso, Iacopaccio da Ravenna, e Bastiano Martellino, ravignani. (Girolamo Rossi, lib. VIII della *Storia di Ravenna*.)

tosto che andarvi, la volta da terra; e per lo ferrarese si posero a venire verso Padova, confidandosi forse nella parentela di messer Annibale col Duca. I quali nondimeno da' Ferraresi sono stati tutti svaligiati, e in gran parte morti. Così tutte si sono perdute le città della Romagna e le castella, ed è stato preso il Manfrone, governator della impresa: così è al presente fiera la stella de' Viniziani.

21.

Al medesimo.

Vicenza e Padova occupate da Leonardo Trissino per l' imperatore Massimiliano.

Da Padova, 12 giugno 1509.

Fu già più anni un giovane della città nostra della famiglia de' Trissino (ch'è delle maggiori in quantità e qualità che vi sieno) di straordinario ardimento, chiamato Leonardo; il quale per omicidio commesso una notte nella persona di un nobile cavaliere, similmente della città nostra, fu dalla giustizia de' Viniziani da ogni loro città e luogo sbandito. Laonde andato a stanziar nella Magna, prese domestica servitù con Paolo Liechtenstein, uomo famoso e grande fra i Tedeschi, sì per la sua nobiltà e per la sua ricchezza, sì anco per lo favore che Massimiliano, impiegandolo, gli dona; il quale al governo della Reina il tiene sempre. Insieme con Paolo ritrovandosi questo Leonardo ad alcune caccie dell'Imperatore per monti asprissimi, pei quali non si credeva che quasi altri potesse andare (per ciò che già molto tempo si è dilettato Massimiliano di far prova della sua gagliardia corporale pei luoghi scoscesi dietro a diverse fiere, e massimamente alle camozze); e venutogli un giorno di vedere esso Leonardo, come uomo aitantissimo della vita ch'egli era, seguirlo, ed alle volte trapassarlo, il fece chiamare a sè, ed in premio della sua gagliardezza il fe' cavaliere. A costui dunque venne, già più giorni, scritto dai Trissino (de'quali, come ho detto, egli è) e dai Trento (della cui famiglia è la donna sua), che posciachè l'Imperatore non mandava alcuno

a togliersi Vicenza, ch'egli dovrebbe andare a offerirgliela; perciocchè la città era in tal termine, che a chiunque venisse ella si darebbe: confortandolo inoltre a venirci egli, ed a ciò profferendogli danari, ed ogni altro modo di apparire che facesse bisogno. Messer Leonardo, sentendosi fare tanto invito, l'accettò; e con lietissimo animo andato di presente a trovare il Liechtenstein, tutto gli narrò, pregandolo che gli piacesse di fargli aver questa grazia, di essere mandato in nome dell'Imperatore a Vicenza; cosa che gli sarebbe tornata di tanto bene e di tanto onore. Offerivasi a maggior servitù di quella ch'egli seco avea, ed affermava di dare tutta la Marca Trivigiana allo Imperatore senza spesa di un soldato; perciocchè di Vicenza e del Vicentino trarrebbe tanti de'suoi che farebbono questa impresa: ed in fede di ciò mostrava a lui molte lettere di Vicentini, che gli facevano grandi offerte. Messer Paolo, il quale sapeva che l'Imperatore perdeva molto di riputazione non mandando a pigliare così nobile città; e sapeva eziandio, che alcun grand'uomo alemanno non ci sarebbe venuto senza numero di gente (essendo i Viniziani ancora con esercito, e Massimiliano più che 500 miglia dentro dalla Magna, e troppo in mal punto di denari da poter mandar gente per allora), accettò da messer Leonardo il partito per nome dell'Imperatore, e gli disse: *Andrai tu, e come commesso di Massimiliano tòrrai il possesso della città, chè la commissione ti verrà dietro subito;* pensando tra sè, e dicendo: Se a costui riesce la cosa, io di questa città farò quasi un dono all'Imperatore; e se le cose gli andranno sinistre, poca perdita vi puol'essere. Messer Leonardo avendo inteso questo dal Liechtenstein, tornossi a Trento; ed ivi trovati sei cavalli di Stradiotti che venivano di Lombardia, gl'invitò seco a questa impresa con molte promesse. Appresso tolse seco Cristoforo Caleppino di Trento, [1] uomo di gran coraggio e di buon séguito, con

[1] È lo stesso che nel 1513 ridiscese co' soldati di Cesare, e bruciata Feltre nel Giovedì grasso, si preparava a fare altrettanto di Bassano e, potendo, di Padova. Ma il bravo popolo di Valstagna lo aspettò a certo varco, e con una scesa di pietre avendogli uccisi molti compagni s' impadronì di lui, e lo consegnò a' Viniziani. Nella chiesa parocchiale di Valstagna si conservò a lungo la tazza d'argento ove bevea Caleppino, facendone un Calice in memoria del fatto. (Memmo.)

forse sessanta fanti, promettendo a tutti ricco guadagno; poi n'ebbe alcuni altri, di maniera che senza danari fece d'intorno cento pedoni e dieci cavalli. E con questa gente si mise a venire contra Vicenza, avendo primieramente scritto agli amici e parenti suoi,[1] che l'aspettassero. Giunto a Malo,[2] villa otto miglia dalla città nostra lontana, vi si fermò.[3] Quindi con un tamburo innanzi, e con le poche genti predette, ma con gran comitiva di parenti, i quali a metà della via erano venuti per accompagnarlo, si drizzò verso la Terra, dalla quale gli uscirono incontro i più nobili; e come a commesso dell'Imperatore fecero onore e riverenza, e consegnarono la città. Costui, stato lungo tempo nella Magna, s'era quasi la italiana lingua scordata; nondimeno si è portato in tutto modestamente, e senz'alcuna ambizione fece grandissime accoglienze a tutti i cittadini quasi egualmente. Quello che far gli ho veduto di sconveniente in Vicenza è stato lo spezzare un san Marco di pietra, posto su d'una colonna assai bella in capo alla piazza nostra, di magistero e proporzione mirabile. Nè ciò mi è spiaciuto tanto per la offesa fatta a' Viniziani (della quale si poteva anco rimanere), quanto perchè si è distrutto così nobil lavoro e di tanta bellezza, che sarebbe stato assai, se uno de' più famosi scultori che avessero mai gli antichi lo avesse intagliato: era più onesto tòrre solo la forma di san Marco, che tutto farlo gittare in iscaglie. Del quale essendo da alcuni gentiluomini cremonesi, che da Vinegia fuggivano (dove per lo passato erano stati per ostaggi tenuti rilegati), raccolti

[1] Scrisse a Pietro Pogliana, Girolamo Nogarola, Francesco Thiene cavalieri, Antonio Ferramosca, Lodovico Barbarano, Giambatista Gualdo e Gabriele Angarano, deputati e governatori di Vicenza, che volessero imitare i Veronesi, e spontaneamente venire alla devozione di Cesare, dalla cui benignità sarebbero ricevuti e amorevolmente trattati. (Castellini, *Stor. Vincent.*, lib. XVI.)

[2] È sulla strada da Vincenza a Schio, onde si passa in quel di Trento per la Vallarsa.

[3] L'anonimo contemporaneo (Mss. di casa Testa) dice, che il Trissino, giunto che fu in Trento, scrisse lettere ai Vicentini, i quali gli mandarono incontro sedici ambasciatori de' principali cittadini con 150 cavalli, vestiti di seta, oltre la quantità de' servitori che li accompagnavano. Essi trovarono il Trissino nella terra di Malo in casa di Marco Muzan suo cognato, ed ivi furono da lui cortesemente accolti.

i genitali, e per beffa portati in mano; e giunti a Montebello (luogo vicentino posto sopra la strada di Verona, pieno di uomini marcheschi molto fieri), volendo per iscorno mostrarli pubblicamente, furono da que'del luogo, per isdegno di ciò, in modo assaliti, che molti ne restarono feriti, ed alcuno morto; il che è assai doluto a tutti noi Vicentini, che prima molto gli avevamo onorati. Essendo, come a V. S. è detto, fatta dello Imperatore Vicenza, Padova per se stessa mandò ad offerirsi a messer Leonardo, credendo ch'egli fosse legittimo imperiale commissario; onde s'escusa d'assai l'errore de'Vicentini, che a lui privato dessero la loro città. Messer Leonardo l'accettò, laudando la buona volontà verso la Cesarea Maestà, promettendo loro gran privilegi e grandissimi doni, quando in essa volontà perseverassero, e massimamente de'beni de'Viniziani, de'quali è si largamente cortese, che non ne niega parte alcuna ad alcuno che gliela richiede; offerendo di far ogni cosa confermare dallo Imperatore, se fedeli saranno. Così donò ad un tratto possessioni di grandissima valuta, e benefizi, ed entrate de'Viniziani che sono per lo paese. Quinci, mandato per cui gli parve al proposito di noi Vicentini, c'invitò a far seco la entrata in Padova; de'quali io stesso fui uno. Nè mi è valuto il dire esser, siccome sono, alquanto dell'un braccio cagionevole; chè pur mi s'è convenuto venire con molti cavalli, astretto per ciò da'suoi prieghi, e non da alcun'altra forza. Così venimmo l'altr'ieri alla volta di Padova con bella comitiva, e ci entrammo alla sera di notte d'intorno alle due ore. A noi venne incontro tutta la città con tanta letizia, che nessun'altra vi si potrebbe uguagliare, e tutta quanta la nobiltà venne più avanti con molta pompa; e molti Padovani, che prima degli altri aveano tra via dimandato a messer Leonardo alcuna grazia, e impetratala, tornavano con tanto giubilo addietro, che pareano impazziti. Giungemmo alla fine nella città, la quale per infiniti lumi e per gran quantità di fochi, e per molto popolo che lungo le strade era, e moltissime belle donne sopra i balconi, e molte voci che il nome di Massimiliano chiamavano, pareva sopra modo lieta. Con maggior rumore di pifferi e di artiglierie pervenimmo al

palazzo del Capitanio, che è di molta grandezza e bellissima architettura; il quale d'ogni cosa, che per alloggiare un re fosse stata opportuna, trovammo fornito. Nel quale smontato messer Leonardo, fummo similmente noi altri gentiluomini, che con lui eravamo, comodamente alloggiati. Il giorno dapoi, che fu alli 10 giugno, vennero i Padovani a prestargli obbedienza, e dopo lunga orazione gli furono per nome della città donati sette cavalli, e molti denari; e di giorno in giorno vieppiù gliene vennero dati, di maniera che al presente nulla gli manca di quello che ad un gran principe si richiegga. E così sono io qui in Padova con messer Leonardo Trissino, il quale sta per andare a Trevigi di giorno in giorno.

22.

Al medesimo.

Trevigi nega di sottomettersi alla podestà imperiale. Grande autorità di Leonardo Trissino come governatore di Padova.

Da Vicenza, 17 giugno 1509.

Aveva messer Leonardo Trissino mandato per ben due volte a Trevigi un suo trombetta vicentino, chiamato Bastiano; perciocchè alquanti nobili trivigiani gli davano grande speranza di poter avere la città pacificamente, come di Vicenza e di Padova era già succeduto. Andò costui la prima volta, più per intendere per via di questi tali l'animo loro, che per richieder la terra: e infatti trovandola, secondo coloro, ben disposta, differì Leonardo per più giorni la sua venuta, aspettando alcune genti che scender dovevano della Magna, senza le quali non avrebbe osato di andare, per timore de' Viniziani accampati a Mestre. Ma scorsi invano più dì, deliberò di rimandare il trombetta, e in nome di Massimiliano domandar la città, ed eziandio di andarvi egli poscia a ogni modo come potesse il meglio. Richiesta la terra la seconda volta, fu presso che ucciso il trombetta, a cagione d'un popolano mastro

di pellicce, il quale primo levò rumore contro di lui.[1] I Viniziani già in tutto ripentiti d'avere tanto vilmente ceduto alla guerra, e fatti per grandissima disperazione sicuri, deliberato di non perdere Trevigi, vi mandarono alcune genti, ed hannovi tolti fuori molti gentiluomini, e rilegati in Vinegia.

Ora avendo messer Leonardo mandato, come dissi, a Trevigi ben due volte il trombetta, nè riuscendogli per le dette cagioni di poter avere la città, licenziò tutti noi vicentini che seco eravamo, e s'è egli rimasto in Padova con poca guardia, come signore; rendendo ragione in quelle cose, che a lui è in grado di renderla. Ogni bisogna secondo il suo piacere, ma con modestia, sì in Padova che in Vicenza amministra, come se da Massimiliano avesse grandissime licenze; quando fino a qui niuna ne ha. Egli dona provvisioni, assegna condotte, conferma feudi, e fa ogni altra cosa, che a generalissimo capitanio e commissario si appartenga di fare: per la qual cosa molti nobili della Marca Trivigiana e del Friuli sono venuti a prendere da lui investiture delle loro terre e giurisdizioni; tra' quali sono stati i nobilissimi Collalti, ed eziandio il conte Guido Picciolo de' Rangoni, che essendo giunto in Padova da Ravenna svaligiato da' Ferraresi, ha per mio mezzo avuto la investitura di Cordignano[2] suo castello sopra la Livenza. Di queste cose messer Leonardo con gli amici alcuna volta si ride, maravigliando che così per ogni briga s'abbia ricorso a lui, come se fosse l'istesso Imperatore; dove questi finora, che messer Leonardo in suo nome amministri le cose in Italia, nulla

[1] Il Guicciardini (VIII, 3) nomioa questo pellicciaio Marco da Crema, il quale postosi a capo di alcuni sbanditi trivigiani, stati novamente restituiti dai Viniziani e perciò molto amatori del nome loro, corse per tutta la città gridando il nome di San Marco, ed affermando di non voler ricoooscere nè altro imperio nè altro signore. — Sin qui bene. — Ma quando il Guicciardioi aggiunge, che di tale tumulto ne seguì la cacciata del Trissino da Trevigi, il quale v'era andato per riceverlo in nome dell'Imperatore senza forze, sens'armi e senza maestà alcuna d'imperio, dice cosa oon vera; perchè il Trissioo rimase in Padova: nè le asserziooi del Bembo, del Mocenigo, del Giustioiano, del Castellini (conformi allo storico fiorentino) valgono a petto alla testimoniaoza del nostro Porto, che fu a que' giorni insieme col Trissino.

[2] Giace a' confini della provincia di Trevigi con quella di Udine, presso la strada postale che da Conegliano conduce a Pordenone e Palma.

sa. Ma io scuso molto Vicenza, Padova e gli altri luoghi, che si sono dati a costui, come a general commissario imperiale; e così que' molti gentiluomini, che da lui molte investiture similmente hanno preso: perciocchè non essendo per nome di Massimiliano da Verona in fino a quest' ora venuto alcun altro, pare molto verisimile ch' egli sia autentico. E comecchè alcuno (benchè tardi) si sia avveduto di questo fatto, non per ciò vuol essere il primo a dimandargli il privilegio dell' autorità, temendo di fargli grande ingiuria; massimamente avendo veduto obbedirgli una Vicenza e una Padova, dalle quali dovea essere di ragione primieramente ricercata questa cosa. E sarebbe ciò stato senza offesa di messer Leonardo, e senza sinistro o tumulto alcuno della città; perciocchè egli in Padova non amistà, non parentela alcuna aveva. Sebbene però nè l' una città e nè l' altra se ne sieno avvedute a tempo, nondimeno si crede ormai saperlo tutti, ed avere i Padovani mandato a domandare all' Imperatore, che vengano loro spediti legittimi presidenti.

23.

Al medesimo.

Arrischiata missione di Francesco Cappello in Padova.

Da Vicenza, 10 luglio 1509.

Vero è per certo, che la necessità spesse volte la pigrizia desta, e che la disperazione è molte volte cagione di speranza. I Viniziani, che poc' anzi avevano deliberato di cedere alla guerra, e, lasciando la signoria di terraferma, contentarsi che solo fossero loro concesse le possessioni (come a' privati s' usa di fare); veduto il Papa su quel di Ravenna e di Cervia, ove molte ne hanno, e 'l re di Francia per la Lombardia, e i signori di Ferrara e di Mantova per li lor territorii averle sequestrate; e visto in Vicenza esser venuto messer Nicolò Firmiano, ed a Padova Matteo de' Bussi per nome della imperial camera, i quali non solo confiscano gli stabili loro, ma eziandio cercano con ogni studio e solleci-

8

tudine i crediti e l'entrate di quest'anno per istaggirle; sono caduti in tanta disperazione, che hanno deliberato di rifare l'esercito, e veder di riavere Padova, nella quale, come sapete, è tuttavia Leonardo Trissino con poca o niuna gente. Onde, non essendo senza speranza di averla da lui stesso per accordo, deliberarono l'altro ieri di farlo tentare sopra ciò. E pensando il Consiglio de' Dieci del modo, surse nell'animo ad alcuni senatori dover essere ottimo l'ingegno, l'animosità, la prudenza e l'autorità di un loro ragguardevole patrizio, nomato messer Francesco Cappello, al quale sapevano il Trissino avere riverenza ed amore, sì per essere uomo degno, come eziandio per essere stato con esso lui in Francia l'anno 1492, andando egli ambasciadore a Carlo re; e per avergli a' dì passati mandato senza alcuna richiesta una patente, onde fosse lasciato a lui il riscuotere tutte le sue entrate di Padovana: il che giovò ancora a molti gentiluomini viniziani, i quali sotto quest'ombra riscossero molti lor grani. A costui dunque fu commesso, che dovesse trattare di riaver Padova con messer Leonardo. Il quale primieramente mandò a lui Pre' Lodovico vicentino, già frate eremitano, domestico di Leonardo (come quegli che al viaggio, ch'io dissi, di Francia, era similmente con messer Francesco), il quale gli avesse a dire: *Il Cappello desiderar molto di favellare seco, quando ciò gli fosse in grado.* Messer Leonardo, udendo ciò, si turbò forte; nondimeno pur favellando il prete (comecchè dopo il primo parlare molto di sè temesse), con alcune ragioni sì il persuase, ch'ei fu contento di parlare al Cappello.

Parerà gran cosa a chi non l'avrà veduta, quella che ora io dirò: Che nonostante che la guerra sia fra l'Imperatore e i Viniziani così fiera, e che poco anzi Padova, ch'era marchesca, sia fatta imperiale, non perciò è fin a quest'ora rimasta la via alla navigazione dall'una all'altra città altro che sicura e quasi libera. Per la qual cosa volendo il Cappello eseguire quanto dal Senato in benefizio della percossa sua patria gli era stato imposto, ancora ch'egli sapesse certo di andare a grandissimo rischio della morte, andando a Padova, e non potendovi entrare allo scoperto, come in

città non sospetta s'avrebbe potuto fare, deliberò di andarvi nell'abito e con la scusa che voi da me udirete; prudentissima tanto, che fu la salvazione della sua degna persona, che quasi non ve n'era altra, dovendo incontrare ciò che gli avvenne.

Fattosi dunque fare in amplissima forma una Commissione in iscritto, come s'egli fosse mandato per ambasciatore a Massimiliano, il quale al presente trovasi nella Magna; e tolti seco e segretario e cappellano e barbieri, e molt'altra famiglia, come de' viniziani ambasciatori è l'uso, messosi con la famiglia in abito ongaresco, si pose in cammino verso Padova con la commissione de' Signori per messer Leonardo nel petto; il quale sapevano che a tanto uomo crederebbe di certo. Era incaricato di promettere, che, dando la città a' Viniziani, essi gli concedevano la loro nobiltà per lui e per i suoi eredi, e Cittadella, bellissima terricciuola del Padovano; e gli darebbero eziandio la condotta di 200 uomini d'arme con fermissimo salvocondotto sopra la vita sua per mille anni. Ma per certo nulla vale il consiglio umano contra la disposizione de' cieli, e contra lo strano scherzare che fa alle volte la fortuna con noi.

Fu questo messer Francesco Cappello per la dignità e per lo senno suo l'anno 1507 (quando s'ebbe per i Viniziani Trieste) con autorità di quasi tutto l'imperio mandato a fermar nella fede ed a reggere la detta città; la quale aveano poc'anzi a discrezione tolta, e datole gran taglia, come quella che s'era molto gagliardamente difesa, e sapevano oltre ciò essere stata antica loro nemica. Dalla quale poco fa egli fu richiamato, allora quando deliberarono i Viniziani di lasciare il comando delle città pubbliche per conservare le possessioni private. Per che giungendo egli nel sopraddetto abito con speranza di non essere conosciuto in Padova, e smontato di barca al Portello, nello entrare della città si venne abbattuto in alcuni fanti italiani che guardavano quella porta, e seco erano stati a Trieste. Invitati gli occhi di alcuni di loro dall'abito suo, e dalla forma bellissima di uomo venerando, ch'egli è, a rimirarlo, e parendogli desso, gli fecero (senz'altro dire) riverenza, forse per l'abito dubitan-

do, o per lo stato della città, di errare. Laonde egli passato avanti con buona fronte, trovò similmente una donna che guardollo in viso, e disse: *Viva san Marco!* Per le quali cose egli si tenne scoperto e conosciuto: e venuto alla osteria, fu di subito riportato questo fatto da alcuni di que' fanti della porta ai Deputati sopra le cose utili della terra; de' quali venne a lui messer Achille Borromeo e messer Lodovico Da Ponte, e molto il ripresero d'essere venuto con quello o qual si voglia altro abito a contaminar la città, la quale essi Viniziani non avevano saputo tenere mentre che l'avevano posseduta; e che a tanta sua presunzione avrebbe di leggieri potuto seguire la morte sua. Il Cappello, vedutosi scoperto, e sentendo già essere ritenuti molti della sua famiglia, e posti al martorio da' Padovani per sapere a che egli fosse in Padova venuto, con fortissimo viso diceva: «Andarsene ambasciatore a Massimiliano, il quale, per l'antica servitù e domestichezza ch'egli con Sua Maestà aveva avuta, e con il padre suo Federico, sperava di placare in modo, che almeno lascierebbe a' Viniziani le loro possessioni private.» E in testimonianza di ciò mostrava la commissione sua, che verissima e legalissima era; aggiungendo, lui andare in quell'abito, perciocchè avendo il nome viniziano tanti nemici al presente, egli non incorresse in qualche pericolo o de' paesani o de' soldati oltramontani, che per isciagura incontrasse per via. Aggiunse, non essere lecito impedire il viaggio a qualsivoglia ambasciatore, quantunque venisse da signore nemico o povero o infedele; laddove egli era di stato cristianissimo, e ancora potente di ricchezza e di esercito, e amico della maestà imperiale, alla quale per riverenza aveva poc'anzi cedute tante nobili città senza guerra; quantunque si tenga Trivigi, come antichissima sua, con incredibile spesa avuta, ricuperata, anzi comperata e mantenuta lungamente. Onde si doleva molto, che così (oltre ad ogni strano uso) gli fosse impedito un viaggio, che aveva egli sommo bisogno e stretta commissione di espedire con ogni celerità. Ma essendo intanto giunti altri cittadini di Padova, ed egli drizzando il parlar suo al Borromeo, che più attento pareva che l'udisse, e mostrava nel viso di

quasi pentirsi delle dette parole, seguì dicendo: — « Dunque
» perchè io passava come ambasciatore per questa città,
» meriterò io da voi essere ucciso? Ma s'io fossi a voi stes-
» si, o Padovani, mandato a persuadervi l'amicizia nostra,
» non dovrei esser sicuro tra voi? Alla mia patria ed a me
» stesso, che per lei lavoro, fia di poco danno la morte mia;
» la quale a voi di altissima infamia e di gran danno po-
» trebbe essere, intanto che uno ambasciatore ucciderete,
» ed una repubblica potentissima (come per effetto vi sarà
» ancor palese) offenderete; la quale sempre con la Pado-
» vana fu una istessa, e dalla quale la città vostra è stata
» più fiate aitata, ed una volta, potendola soggiogare, posta
» in libertà; e ultimamente retta e difesa largamente in
» pace con giustizia ed amore, e fatta adorna di molti bel-
» lissimi edifizi, ed onorata di eccellentissimo Studio di ogni
» generazione di lettere. Le cose nuove sogliono certamente
» adescare gl'ingrati popoli; ma i prudenti uomini, com'io
» voi conosco, non si sogliono lasciar a questi vani desii
» trasportare; perciocchè stoltizia è il credere, che una
» città come questa, piena di altissimi spiriti, lungamente
» possa durare sotto l'imperio di uomini per lingua, per
» costumi, per leggi, più che con mare o con terra, da essa
» divisi. I Viniziani ed i Padovani e gli altri popoli di questa
» Marca, nascendo, nascono uomini di una medesima lingua
» e di un medesimo costume, i quali spesse fiate una stessa
» cagione e disgiunge e congiunge insieme, come in fatti
» usa fare. Ma gli odii de' Barbari contra noi non sono per
» cagione mutabili di dì in dì; sì veramente perpetui per
» ferma consuetudine e per natura. Laonde mi rendo sicu-
» ro, che non molto avrete sperimentato l'aspro lor giogo,
» che da voi stessi domanderete la compagnia de' Vinizia-
» ni, da cui non potrete star separati non meno per la pro-
» pinquità ed amor nostro antico, che per la fastidiosità di
» coloro. I quali vi lasciano da tanti giorni in pericolo del-
» l'esercito nostro, quando a noi piacesse di farvi danno:
» vi lasciano abbandonati ad un privato cittadino di Vicenza,
» con dispregio e poca cura di tanta città. Aprite dunque
» gli occhi della mente, guardando a cui, offendendo me,

» offenderete; e con che forze furono sempre contra i loro » nemici i Viniziani, delle quali non mancano al presente, » come che manchino di molte città di terraferma. Vogliate » dunque lasciarmi tornare alla patria, posciachè così pericoloso veggo il continuare il viaggio; e pensate, che la » fortuna il più delle volte guida le cose a non considerati » fini. » — Commosse molto quest' animoso parlare del Cappello l' animo de' Padovani, e massimamente del Borromeo, il quale gli rispose: — « Voi siete in grandissimo pericolo » della vita vostra, essendo venuto qui, ed in vano vi affaticate persuadere me, voi andare a Massimiliano; e similmente in vano sperate (se voi Viniziani sperate) di averci » mai più per sudditi; chè in ciò avete molto il becco lontano dall'erba: non di meno, quanto a me, sarete lasciato » partir senza offesa. » — Non trovavano i Padovani gran sospezione contro di lui, fuorchè per l' uso antico e per l' amistà che si sapeva lui avere con il Trissino, la quale da esso non era negata; ma più sospetto porgeva il non aver seco cavalli, i quali il Cappello diceva volere in parte comperare a Padova, ed in parte dovergli venir dietro da Mirano sua villa, dove li aveva. Fu tra quei della terra molto disputato, se fosse da punirlo, o pure da lasciarnelo andare. E finalmente posta la parte fra otto gentiluomini ed otto popolani che la città governavano: Se fosse da farlo morire, o no; e ballottata, si ritrovarono sette balle di sì, e nove di non farlo. Così rilasciato, si pose di subito a venire verso Vinegia.[1]

Avevano frattanto i Padovani scritto per poste e staffette, con maravigliosa prestezza, all' Imperatore del venire di messer Francesco in Padova, e dell' abito suo ancora; e come non erano senza sospetto di alcun trattato: e richiedevano, che si mandassero loro non pur legittimi governatori, ma genti d' arme e fanterie per custodire la città. Il

[1] Scrive lo Zugliano, vicentino, ne' suoi Annali manoscritti (ove spone minutamente le cose avvenute al suo tempo), che non Cappello, ma Andrea Gritti fu l' ambasciatore; e ch' egli entrò in Padova ed ebbe a ragionare col Trissino, il quale ricusò le generose offerte de' Viniziani, tenendo più conto dell' onore e della fede giurata a Cesare. Se non chè col nostro autore si accordano tutti gli scrittori viniziani, autorevolissimi in questo fatto.

che inteso da Massimiliano, egli rescrisse di subito, che fosse a lui mandato il Cappello così in abito ongaresco com'egli era, più per averlo come suo domestico (per quello che si crede) che per altra cagione. Ma trovatolo al giungere del corriere esser da Padova partito, gli furono mandati dietro alcuni cavalli, i quali il giunsero poco fuori delle porte di Strà nella Brenta. Volevano, che i barcaiuoli la barca fermassero; ma messer Francesco, balzato fuori con i suoi sopra il tiemo, e postosi al timone egli stesso, pel timore delle sue armi che erano più vicine, li faceva vogare per forza. Per la qual cosa ritornò salvo in Vinegia, dove raccontato tutto ciò che gli era accaduto, disse: *Parergli vano il tentare di riaver Padova per via di accordo, menando più a lungo la cosa; e che non vi erano se non alcuni pochi Italiani alle porte, de' quali egli ne conosceva molti per grandissimi partigiani del nome viniziano; onde di leggieri si potrebbe prendere la città da' chi usasse sollecitudine.* Per tali ingiurie, dunque, e per tali parole vieppiù che prima infiammati i Viniziani, si crede che assaliranno Padova avanti che sia maggiormente provvista. La quale cosa già per Vinegia palesemente si dice.[1]

[1] In séguito a questa lettera si leggono nel Manoscritto Marciano i due distici seguenti:

In Venetos Germani: *O Veneti, Veneti, ranæ per prata vagantes,*
Vos faciet Aquila vestras habitare paludes.

In Germanos Veneti: *O bibuli, bibuli, muscæ per vina vagantes,*
Vos faciet Leo vestras habitare tabernas.

PARTE SECONDA.

24.

A messer Antonio Savorgnano.— Udine.

Concioni fatte nel Senato viniziano, se si dovessero o no ripigliare le ostilità.

Da Vicenza, 20 luglio 1509.

Maravigliosa cosa è a pensare, quanto possa l'interesse particolare nelle repubbliche, il quale stimo che quasi ogni cosa regga e governi. E certamente poche umane menti a poc'altro hanno cura: il che ne' signori viniziani si vede al presente assai chiaro. Perciocchè quelli stessi, che per desio di tenere le possessioni loro di terraferma erano stati cagione, che pochi dì innanzi il Senato tanto vituperosamente cedesse alla guerra, vedendosi poi, oltre ogni loro speranza, confiscare i loro beni, sono stati eziandio cagione che in esso Senato si deliberi di ripigliarla; quantunque ne' consigli sopra ciò fatti sieno state non piccole disputazioni. Quei tali che non perdevano molte possessioni, temendo le future spese, non consentivano alla rinnovazione della guerra: poichè i Viniziani non hanno erario, ma dispensano quasi tutte le loro soprabbondanti pubbliche entrate negli uffici a'magistrati loro; e quando vogliono denari, pongono tasse, decime, fitti sulle case, ed altre simili angaríe, le quali toccano universalmente agli abitanti tutti della città.

Essendo dunque coloro, che non perdevano possessioni, d'avviso, che non si ripigliasse la guerra, dicevano agli altri del Consiglio: Che non si volessero preparare maggiori sciagure di quelle che avevano, e che fossero contenti d'avere lasciato in bocca alla loro avversa ed affamata fortuna tutto il loro stato e le possessioni di terraferma, ringraziandola anche che

a questo volesse restare contenta senza maggiormente affliggerli; che restava loro aperto e pacifico il mare, molto più atto ad arricchirli in breve spazio di tempo, che la terra in lunghissimo intervallo; che all'agevolezza e facilità del mare essi erano molto più disposti di quello che sia alle difficoltà ed a'sinistri della terra; dicendo ancora: « Noi confiniamo
» con lo Stato nostro da terra per lungo tratto, da una parte
» con l'Imperatore, il quale con poca spesa ci può fare
» grandissimi danni; dall'altra abbiamo la potenza di Fran-
» cia, e più sotto quella del Papa: ciascuno più di noi po-
» tente e ricco, a'quali ci conviene essere quasi sudditi, non
» volendo del continuo stare sull'arme; e da'quali volendoci
» difendere, ci conviene allestire gli eserciti con intollerabili
» spese, e porli in mano di capitani forestieri, che più per
» guadagno che per altro si conducono a noi, come molte
» sperienze ci possono avere ammoniti. Il che non ci av-
» viene nelle cose del mare, chè sopra tutti ne siamo mae-
» stri, e per noi stessi di vero zelo facciamo le cose nostre.
» Nè si sa quale sciocchezza mai ci abbia tolti dal mare, e
» rivolti alla terra; essendoci stato lasciato quasi per eredità
» da'nostri primi padri il navigare, e lasciateci molte me-
» morie e molte ammonizioni, che a questo solo dovessimo
» esser intenti. Di che possiamo farcene interpreti nel bel-
» lissimo e ricchissimo suolo della nostra chiesa di San Mar-
» co, dove, come sapete, si veggono due leoni, l'uno posto
» in acqua, il quale ha la sembianza di lieto, grasso e felice,
» l'altro veramente in terra tra fronde e fiori, ma tutto
» mesto, consumato dalla fame e rabbuffato. Nondimeno il
» volere cose nuove e 'l volerle tentare (naturale desio d'ogni
» umano cuore) vi fece scordare i salutiferi precetti de'no-
» stri antichi. E chi non giudica, che, stando noi fermi in
» mare, avremo più ricchezze e più stato di quello che ab-
» biam mai avuto, e minori danni; e questi da ristorarsi in
» breve, quando vogliamo porre il cuor nostro alle cose utili,
» e non lasciarci vincere alla passione di alcun danno rice-
» vuto? Deh, come resisteremo noi al contrasto di una lega
» tale, quale ora ci è contra? Che campo potremo noi rifa-
» re, che i nemici non ne faccian uno maggiore, avendo

» noi perduto tanto di stato e di riputazione; cose tutte che
» in loro si sono accresciute? Si potrà dire, essere dura cosa
» il perdere i beni già acquistati, che si avevano in terra-
» ferma: ma fosse piaciuto al Cielo che non li avessimo
» avuti mai! oltre a che si può anche dire, essere molto più
» dura cosa e strana, voler combattere colla certezza di per-
» dere eziandio quello che ci è restato nelle nostre case. E
» che? credete voi, che il non mandare genti in Italia sia
» per mancanza d'alcuna cosa? egli è per alterigia, per
» superbia, e non per altra cagione. Voi esperimenterete pur
» troppo, ripigliando la guerra con gl' Imperiali, che non
» avrete diversa sorte da quella che in Lombardia avete
» incontrata con i Francesi. Io so, che queste cose ch'io dico
» a voi, sono, giusta il parere di alcuno, da esser dette con
» tremante voce: pure non si dee lasciare di rinfrescarle
» nella memoria, e da chi le ha vedute o udite farle note a
» coloro che non ne hanno contezza. Io vi dico, che se si
» avesse a prestare alcuna fede alle antiche indovinazioni
» (che pur è da prestargliela, essendochè molte cose dipinte
» già da più secoli in molti luoghi, o scritte, sono al presente
» venute vere; e soprattutto quelle notate ne'tempii, come
» si vide nella stupendissima chiesa di Santa Sofia di Costan-
» tinopoli, ove da lunghissima età, prima che i Turchi l'aves-
» sero, sono state fatte di mosaico otto mani che si tengono
» insieme con un breve di lettere greche sopra, che viene
» a dire in nostra lingua: *domineranno;* le quali mani mo-
» stravano a chi avesse voluto intender bene il significato
» loro, gli Ottomanni dover distruggere quell'imperio e di
» poi occuparlo, come hanno fatto) se si dovesse, dico, aver
» riguardo a tali segni, noi a guerreggiare con i Tedeschi
» grandissimo riguardo dovremmo avere; vedendosi nella
» facciata di questo nostro tempio, che guarda verso Rialto,
» posto di picciolo rilievo primieramente un leone, che vo-
» lendo mordere un Tedesco armato, da lui con la spada è
» ferito; e poco più in alto si vede il Tedesco, sonando uno
» de'suoi zufoli di guerra, cavalcare il leone; e sopra questi
» due intagli, in riposta parte e fuori d'ogni ordine delle
» altre figure, v'è posta una testa di donna in atto di pia-

» gnere, tutta scapigliata, che Vinegia da molti è interpre-
» tata. La quale donna essendovi, come si può vedere, posta
» di soverchio (chè nè ragione di architettura, nè bisogno
» alcuno della fabbrica ne la ricerca) dà di mal augurio a
» chi pone mente a queste cose, e lascia in maggior sospetto.
» Ma pognamo, che di tali cose non sia da tener conto alcu-
» no; certo troppo folle cosa è lo sperare di poter al pre-
» sente ricuperare lo Stato perduto. Senza del quale a che
» ci varrebbero le possessioni, a che i palagi nostri, doven-
» doli noi privatamente godere, e come sudditi? Veramente
» che di dolore grandissimo ci sarebbero più tosto, che al-
» tro; ricordandoci in che fortuna già fummo, e in quale
» fossimo allora. La memoria della passata felicità è passione
» grandissima a'miseri mortali, e la medicina di tanto male
» è la obblivione: nè questa può essere in voi, mentre che
» tenete dinanzi agli occhi le cose che sono cagion di do-
» lore. Scordiamoci dunque della terraferma; lascisi del
» tutto la guerra; e piuttosto che riprendere Padova, cedasi
» anche Trevigi, e si mandino ambasciatori in Francia ed
» in Roma per riavere i nostri gentiluomini prigioni: nè
» vogliam noi impoverirci più di quello che siamo, per ri-
» cuperare le possessioni nostre. Il che tenteremmo per ora
» in vano; ma posto anche che ci venisse fatto di averle, ci co-
» sterebbono le migliaia di ducati il campo, e molto del nostro
» sangue insieme: ed in questo modo, perchè dieci di noi
» tornassero ricchi, si verrebbe ad impoverire tutta la città
» nostra. Ai quali sarebbe pur molto meglio ristorare i danni
» loro, in parte, del Pubblico; e se spesa alcuna di guerra
» si voglia fare, facciasi in dar modo d'armare il Soldano
» d'Egitto, acciocchè possa vietare al re di Portogallo l'an-
» dare per l'Oceano in Calicut, e che le spezierie tornino
» ad essere da noi soli navigate: il che è stato sin qua gran
» parte della ricchezza nostra, e 'l non poter più farlo, fra
» breve dovrà esser cagione della nostra povertà e della
» nostra rovina. » [1]

Altri altramente dicevano, e massime: Che s'era la-

[1] Stando al Bembo (lib. VIII), queste ed altre somiglianti parole sarebbero state pronunciate dal doge Leonardo Loredano.

sciata la guerra con troppa pusillanimità; che si poteva dire di non avere contro, se non che Francia; che s'erano lasciate molte degne città in poter de'nemici quasi senza che le volessero, e spezialmente queste di qua dal Mincio, conciossiachè l'Imperatore non n'abbia finora mandato a prendere alcun legittimo possesso; che questo nostro non era Stato da perdere così vilmente, non tentando che una sola volta la fortuna coll'armi. E si seguitò poi così nel Consiglio:

« Come in voi, o senatori, si annida tanta viltà? Dov'è » il cuore che ci lasciarono i padri nostri, e l'animosità? » Noi avemmo tante possessioni, tanti bei palagi con gioiosi » giardini, tante degne città in terraferma, e nella più » bella e dilettevole parte del mondo. Perciocchè non so » chi sia che nieghi, questa pianura posta in figura di triangolo, la quale da Pesaro sino in Lombardia è chiusa dal» l'Apennino, e dalle ultime parti di Lombardia fin a Pola » dalle Alpi, e da Pola a Pesaro da questo nostro mare » Adriatico, non essere la più dilettevole, la più abitata e » la più fertile parte d'Europa. In essa è lo Stato nostro, da » cui traemmo il frutto, l'onore e il diletto che tutti noi » sappiamo; e rimembrando il quale (vedendocene privati), » sentiamo in noi quello isfacimento per pietà di noi stessi, » che ciascuno di voi, come io credo, sente dentro da sè. E » che? vogliamo noi perdere il fiore del mondo, dagli antichi » nostri avi e da noi medesimi con tante fatiche acquistato » e mantenuto, cedendo ad una prima percossa? Non sono » dubbiose le cose della guerra anche dopo che la vittoria » s'ha in mano? Che faremmo, se fossimo con i nemici sulle » mura della città nostra; o se li avessimo in essa, come già » li ebbero i Romani; o ch'essi fossero tanto a noi propin» qui, che dalle vicine ripe facessero un ponte sopra queste » acque, e già per quello venissero per soggiogarla e distrug» gerla, siccome fece Pipino di Carlo re di Francia, quando » da Malamocco buttò il ponte contra questa terra, sul quale » fu dal valore de' nostri antichi padri (essendo ancora la » città giovanetta) rotto, e i suoi Francesi in gran parte » morti e annegati; onde nel luogo, dove fu tanta strage,

» resta il nome ancora di *Canal orfano*? La natura e Iddio
» ci hanno dato questo sito sicuro da ogni umano oltraggio,
» acciocchè in ogni estremo pericolo vi possiamo vivere li-
» beri, sicuri, e a' casi avversi agevolmente riparare, e più
» lietamente godere dei dì felici. Chè sebbene il campo no-
» stro sia a Mestre, non ci sono per ciò tanto vicini i nemici,
» che c'inquietino il sonno, o che ne sia bisogno temere
» delle proprie persone in modo, che non possiamo provve-
» dere a' casi nostri, e riposatamente consultar de' rimedi
» a' nostri mali. *Torniamo al mare*, dice alcuno di voi, *chè*
» *ci ristoreremo de' danni nostri*. Oh folle consiglio! Che im-
» perio è per noi ne' nostri mari da acquistare, essendo il
» Turco della potenza ch' egli è? nello stato, e colle genti,
» e colla pecunia, e col gran modo di armare, in che egli
» si trova? Oltre a che le maligne e divise voglie de' Cri-
» stiani il fanno vie maggiore, di maniera che tutto è suo;
» e ciò ch' egli ha del nostro, da questa degna città in fuori,
» lo teniam noi perchè egli così vuole, e quasi in prestito
» dalla grandissima sua potenza. La quale sola è più da sti-
» mare di tutte quelle de' Cristiani insieme, in tanto che
» quella in un solo braccio consiste, e queste in diversi, de'
» quali potrebbe mancare alcuno, che tutti gli altri separe-
» rebbe. Ditemi un poco, o senatori, la morte di un pon-
» tefice non iscompiglia tutta questa Lega che abbiamo con-
» tra? Un poco di gelosia, un poco di disdegno, ch' entri tra
» questi signori, non ci solleva egli da ogni affanno? Un
» gran partito che porgiamo ad alcuno di loro, che natural-
» mente sono tra sè nemici, non ci ritorna egli alla pristina
» nostra grandezza? Noi abbiamo nel passato tempo tolto sì
» gran tesoro da questa città, che al presente non ci dee
» dolere più alcuna spesa, che per conservarcela ci convenga
» fare; ed in questa sciagura aitandoci, chi fie mai più che
» contra noi congiuri, e che a tanta prova delle nostre forze
» non abbia riguardo? Dunque in ogni modo ritentisi di aver
» Padova, anzi prendasi a tutte guise, mentre si può dire
» che sia la rócca di questa nostra città. Questo per certo ci
» riuscirà; ed essa è sì a noi vicina, che agevolmente con-
» tro ad ogni grande esercito la manterremo: quantunque

» io stimi l'Imperatore non dovervi venir mai, per la poca
» cura ch'egli mostrò avere di queste cose d'Italia; e non
» venendo egli, tanto meno è da pensare che sieno per ve-
» nirvi Francia, Spagna, o il Papa; chè tutto ciò ch'essi
» pretendevano di avere dal nostro Stato, l'hanno avuto.
» Come vogliamo noi sopportare tanta vergogna, alla quale
» di gran lunga sopravanza il danno? Deh, che diranno i
» discendenti nostri di noi, non lasciando loro quello, che i
» nostri predecessori hanno lasciato a noi, o perdendolo si
» vilmente? Come si troveranno star essi senza imperio di
» terraferma, se avviene che questa città del tutto si atter-
» ri? Voi parlate dell'imperio del mare: ma, se Dio vi sal-
» vi, quando racquisterete voi sul mare un Trevigi, una Pa-
» dova, una Vicenza, un Polesine, una Verona, una Brescia,
» una Bergamo, una Crema, e, lasciando da canto Cremona
» e la gran Ghiaradadda, quando racquisterete tante degne
» città nella Romagna? quando quelle sul mare di Puglia,
» già venute nella possente mano ed astuta del re di Spa-
» gna? Ed in somma quando racquisterete un tale Stato,
» così vilmente ceduto a'nemici e con tanto biasimo? D'onde
» verranno a noi le infinite cose delicate, che da queste de-
» gne città ci soleano venire? D'onde trarremo noi, o da
» qual altra signoria marittima, l'entrata che traevamo di
» terraferma? Dove si dispenserà tanto nostro sale, che in
» tanti luoghi (non essendo più nostre suddite) potranno
» tutte queste città andare a tòrsi? E tante spezierie, e tante
» lane navigate, che similmente per altre strade potranno
» aver queste terre? Noi, senza la signoria di loro, ci potremo
» dire relegati in questa, che dopo essere stati da' nostri
» padri lasciati padroni, per sola dappocaggine nostra diver-
» remo semplici e in breve spazio poveri mercadanti. Non
» dirò già, che sia per questo da lasciar il mare, perciocchè
» l'agevolezza e facilità sua ha fatto questa città così rara,
» e noi ricchi: ma io più per le mercatanzie lo stimo, che
» per la speranza ch'io abbia che noi c'insignoriamo di
» lui. Le signorie di mare sono, come le facoltà de' mer-
» cadanti, le quali tosto si accumulano, e per poco ezian-
» dio si dissolvono: oltre a che il vivere de' luoghi mediter-

» ranei è più sano, e le ricchezze più ferme. Nè solo il
» vivere e le ricchezze fra terra sono tali, ma gli Stati
» stessi sono più durabili in terra, che in mare d'assai; il
» che per esempio vi si mostra, chè più durò lo imperio
» de' Parti, de' Medii, degli Assiri fra terra, che quello
» degli Ateniesi e de' Cartaginesi sul mare: e similmente,
» la signoria di molte città d'Italia poste fra terra è stata
» più ferma, che quella delle città poste sul mare, le quali
» a tutti noi possono esser note. »[1]

Udita anche questa orazione nel raunato Consiglio, per parte posta da messer Alvise Molin, il quale al presente tiene luogo di Gran Savio, di una sola palla si ottenne di riprendere Padova. E ripreso alquanto da' Viniziani lo smarrito animo, hanno, per quanto io so, ritentato il Trissino che voglia dar loro la terra, offerendogli in premio di ciò maggiori cose che le prime non erano: ma nulla giovarono queste offerte, chè messer Leonardo ha piuttosto voluto vivere in povertà ed in laudabil lealtà, di quello che in biasimevole modo possedere grandissimi beni. E ciò fa credere a molti, che egli non avesse fermo trattato con il Cappello. È in Vinegia, secondo che mi dicono alcuni che di là vengono, una pubblica voce di doversi andare con l'esercito a Padova, tanto che i fanciulli lo dicono altamente per le strade; ond'io mi maraviglio, che intendendolo i Padovani, che pure il possono sapere, non proveggano ai fatti loro. Perciocchè i Viniziani con la loro cavalleria vengono spesso sul Padovano, e vi alloggiano con molta modestia, fuggendo i tafani e le mosche di Mestre; e benchè i Padovani gli abbiano più fiate licenziati, nondimeno vi tornano; ed erano pur l'altrieri alla Mira,[2] partiti da Bovolenta.[3] In Padova è pochissima gente; chè già i cittadini tengono tanto di fidanza

[1] E questo discorso (ancora secondo l'attestazione del Bembo, l. c.) sarebbe stato proferito dal senatore Alvise Molino.

[2] Mira, borgo di 1500 anime nel distretto del Dolo, lontano 12 miglia al nord-ovest da Venezia. Giace in riva del canal Brenta (detto Canale della Mira) sulla strada da Padova a Venezia.

[3] Bovolenta nel distretto di Piave, sette miglia a sud-est di Padova, presso il canale di Pontelungo.

nell'autorità cesarea, ed hanno sì poca estimazione al presente de' Viniziani, che lasciano in grandissimo pericolo se medesimi. Onde temo, che da me udirete in breve cose grandi e pietose.

25.

Al medesimo.

Padova per sorpresa presa e saccheggiata.

Da Vicenza, 25 luglio 1509.

L'Imperatore, oltre il credere d'ognuno, era venuto in Italia con molte bandiere di fanti, e si era fermato in una terricciuola vicentina, chiamata Marostica[1] (posta sotto le Alpi, che dividono noi da' Tedeschi), con animo di raunare più genti, e di venir a stabilire queste città della Marca Trivigiana nella sua fede, e forse di campeggiare Trevigi. Alla persona sua si andavano riducendo tutte le genti da lui assoldate, che sono in questa Marca; delle quali, a preghiera de' Padovani che di se stessi temevano, mandò loro una parte, con due governatori della città tedeschi; e dopo vi mandò anche il signor Lodovico da Bozzolo con gran banda di gente d'arme. Ma i Viniziani, ciò udito, sollecitarono di avere la terra prima che maggior prèsidio vi entrasse; ed essendo informati di ciò che era bisogno, ed avendo qualche intelligenza con alcuni cittadini di dentro, fecero andare una mattina molti carri di fieno assai per tempo verso la città; dietro a' quali misero una imboscata di alcuni valorosi cavalieri

[1] È a tre miglia all'ovest da Bassano, ove l'Imperatore giunse per Valsugana il 10 luglio con seimila fanti, ed alloggiò nella via dei Morganti, in casa Manardi, che fu poscia Cappello. Ricevute le offerte delle cere e degli zuccheri, impose alla città una leva di 200 fanti, e due colte; indi nel dì 13 si partì per Marostica. (Memmo, *Storia del Ponte di Bassano*, p. 47.) A Marostica stette Massimiliano parecchi giorni, e colla data del 16 luglio (un dì prima che Padova fosse presa da' Viniziani) si ha una lettera di lui da Marostica, diretta a Niccolò Firmiano, ove gli fa premura di tener pronti gli alloggi pegli oratori del pontefice, del re di Francia, di Spagna, di Ungheria e del duca di Ferrara, i quali erano al séguito della corte imperiale. Però la notizia di Padova fece mutar divisamento, e la strada di Vicenza si cambiò in quella della Magna. Vedi Lettera seguente.

e fanti sì chetamente, che quelli della terra non se n' accorsero; e spinti i carri innanzi, commisero a' loro guidatori che si fermassero con i carri, parte dentro della porta, parte sul ponte, e parte fuori. Costoro, giuntivi tutti smarriti e dell' ordine scordati, erano con un solo carro rimasti fuori, quando sopraggiunti i cavalli marcheschi, che ciascuno portava due uomini, fu l' ultimo carro, che tuttavolta entrava, da Alvise Conforti d' Arzignano ritenuto sopra il ponte di modo, che non potè essere da que' della terra levato. E giugnendo altra gente alla porta, questa di subito fu presa; nè prima s' avvidero que' della città de' nemici; che una gran quantità di loro v' era entrata, la quale a redine abbandonate seguitava i primi. Quivi in grandissima confusione si trovarono i due governatori tedeschi, che sono de' Conti di Trilaghi; perchè il primo sentore che avessero dell' arrivo de' nemici, lo ebbero da se stessi, venuti già sopra la piazza. Ivi trovarono messer Leonardo Trissino, il quale, avendo sentito non so che romore, s' era sopra un cavallo turco recato in piazza; e ordinati in battaglia que' pochi fanti, che avvenne di trovarsi nella terra, con essi nel detto luogo combattè sino a tanto, che gli fu morto il cavallo sotto, ed egli restò ferito. Ma crescendogli contro la gente così a piedi come a cavallo, tolti seco i governatori, per forza d' arme si ridusse nel castello, essendo necessitato lasciare in gran pericolo molti soldati, che difendevano in altra parte la piazza; tra' quali furono il cavalier Dalla Volpe [1] ed il Zitolo da Perugia, gravemente feriti. [2] I Viniziani posero di presente al castello l' artiglieria, la quale si avevano fatta venir dietro; e trovandolo vecchissimo, di debolissima murata, e senza vittuaria e munizione alcuna, l' ebbero subito: e vi rimasero prigioni, con messer Leonardo, i due governatori,

[1] Taddeo Dalla Volpe, imolese, espulso dalla patria per sedizione. (Bembo, VII)

[2] Qui il nostro Autore discorda massimamente dal Guicciardini (lib. VIII, cap. 3), il quale fa Dalla Volpe capitano de' cavalleggieri, e Zitolo da Perugia capitano de' fanti, ambedue al servigio de' Viniziani. Il Bembo non ne fa cenno; ed il Castellini copia troppo servilmente il fiorentino per acquistargli nuova autorità. Il tempo, il luogo e la somma diligenza del Porto gliela danno vinta, secondo me, sopra il Guicciardini, il quale non va esente d' altri simili errori

i quali furono mandati a Vinegia. Fu eziandio combattuto per la terra in diversi luoghi da diverse compagnie di cavalli e di fanti, secondo che venivano per soccorrer la piazza; ma furono facilmente vinte, ed i loro capi presi, tra' quali il conte Brunoro da Sarego, che prima era condottiere de' Viniziani, e messer Manfredo Facino, che dall' Imperatore aveva avuto cinquanta uomini d'arme. Costui, per essere molto amato dal Gritti, fu subito rilasciato e fatto libero, avendolo primieramente molto ripreso dell' essere venuto contra San Marco in tanta sua calamità, e fattagli poi impegnare la fede di non venirvi mai più. Il lasciarono dunque, senza mandarlo, come gli altri, a Vinegia nelle prigioni.

La terra per la massima parte con grandissima pietà è andata a sacco; perciocchè quasi tutte le nobili case sono state saccomanate, e quelle di tutt' i Giudei insieme: il che si stima essere stato bottino grandissimo, ed utile a' vincitori, sì per essere Padova ricca e nobile, sì eziandio per lo poco numero di soldati che vi si sono trovati, ed anche per non avere avuto campo di celar cosa alcuna. Chè non temendo tanta disgrazia i Padovani, nè supponendo che ne' Viniziani fosse mai tanto d'ardire allora ch'era giunto l' Imperatore in Italia, non avevano celato cosa alcuna; anzi, usando maggior pompa di prima e nel vivere e nel vestire, avevano poste fuori molte preziose cose, che per lo passato erano state tenute riposte. Il sacco poi erasi cominciato la mattina assai per tempo, quando quasi ognuno stava a letto, a tale che molti sono fuggiti in camicia, non solo uomini, ma donne e vergini nobilissime, che verso Vicenza andarono in quel modo; altri ed altre con grandissima pietà sono stati presi ignudi, non che in camicia: sì improvviso fu l' assalto e sì inopinato. Non pochi degni uomini padovani si nascosero ne' monasteri ed in altri luoghi; nè essendo da' soldati ritrovati, nè essi osando per timore degli Stradiotti uscire della città (poichè tutto il paese scorrevano), stavano cheti. Ma i Viniziani, desiderando di averli in mano, finsero non poca umanità in molte cose, come in dolersi palesemente, che le case di que' tali fossero state saccheggiate, dicendo di voler pacificare la città, e di murarla de' cuori de' suoi pro-

pri gentiluomini, ed altre assai cotali parole generali; in modo che molti de' nascosti cittadini, presa speranza di perdono e di sicurezza, cominciarono a sbucare, e poterono molti partire salvi dalla città. Ma invitati di poi da' Provveditori ad una cena, furono in gran parte ritenuti e mandati prigioni a Vinegia, lasciando le case, la roba e i figliuoli loro in mano de' soldati.

In questa maniera hanno i Viniziani ripreso Padova nel medesimo giorno che l'ebbero l'altra volta del 1405, alli 17 di luglio; nel quale giorno si celebra tra' cristiani Santa Marina. Per la qual cosa hanno ordinato, che ogni anno in tal giorno si faccia solenne processione in Vinegia, ed oltre a ciò, che in Padova egli sia osservato e celebrato come festivo da' cittadini, forse in memoria de' danni loro. Fu di molto giovamento a Padova il castello di Strà,[1] perciocchè girandosi attorno valentemente alcuni fanti tedeschi, che dentro vi erano, tennero tanto a bada la turba di gente che movevasi di Vinegia, ch'essa non vi potè giugnere se non dopo quietato il romore del sacco: nondimeno, per dispetto contro taluno, furono da essa rubate alcune case. Così con grandissima infamia della fortuna hanno i Viniziani saccheggiato sì antica città e sì grande, come V. S. da me ha udito.

26.

Al medesimo.[2]

Cesare manca al convegno col re di Francia. Francesco II di Mantova è fatto prigione de' Viniziani.

Da Vicenza, 12 agosto 1509.

Intesa da Massimiliano la presa di Padova, si tolse immantinente da Marostica,[3] e mostrando di andar verso Tren-

[1] Trovasi alla sinistra del Brenta, sulla strada postale da Padova a Venezia, lontana da quest'ultima 12 miglia a sud-ovest.
[2] Pubblicata nel 1841 fra le *Tre Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino*, Tipografia Minerva, per occasione di laurea.
[3] Partì da Marostica la mattina del 20 luglio, dopo esservi dimorato sette giorni e una notte.

to, si voltò a Bassano; e per quella via passò nella Magna. Ma per l'Italia e per la Magna insieme è incolpato di molta negligenza, che non tenesse meglio guardata quella città e munita: tanto più, ch'egli va molto lentamente nel prepararsi a riscoterla, nè consente che altri la riscatti, come potrebbe. Ora, essendo a dì passati venuto a Trento, e poscia a Riva, per cagione di essere a parlamento con il re di Francia, non fidandosi l'uno dell'altro (quantunque il Re si mostrasse più pronto a ridursi seco in ogni luogo, come quegli che per la passata vittoria era oltremodo sicuro, ed aveva ancora tutto l'esercito in punto), pattuirono di essere a congresso sul lago di Garda. E già essendosi l'Imperatore imbarcato a Riva di Trento per venire al luogo designato al parlamento, ed avendo navigato alcune miglia, non so da che spirito mosso (o che ciò avvenisse per alcun sospetto ch'egli prendesse, o che in vero s'accorgesse di alcun inganno de' Francesi [1]) con grandissima celerità fece ritorno a Riva, e quinci partito se ne andò a Trento. Il Re, veduta la súbita mutazione di costui, si maravigliò forte, e gli mandò suoi ambasciatori, dolendosi, che così avesse rotto l'ordine posto fra loro, mostrando di fidarsi poco di lui. Questi, trattando con esso di molte cose, il confortavano a non dar tempo a' Viniziani di riprender l'animo, nè di fortificar Padova, e per conseguenza di rinnovare la guerra; offerendogli, quando così gli piacesse, che il loro re farebbe in nome della cesarea maestà l'impresa di questa città a tutte sue spese, come colui, al quale non mancava se non spingere innanzi le genti sue, le quali egli teneva alloggiate sopra la porta della vittoria; a passare la quale non altro si attendeva che il piacer suo. Al che aggiungevano, ch'era grande errore lasciare che l'inimico vinto ripigliasse le forze, le quali potrebbono ancora nuocere assai; però che molte volte da una piccola e non istimata favilla erano venuti grandissimi incendii, e nulla cosa sicuramente nell'ini-

[1] Il Bonaccorsi dice con una semplicità maravigliosa, che l'Imperatore non volle abboccarsi con Lodovico per avere seco poca corte e poca gente, non gli parendo potersi presentare con quella dignità e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezza del re di Francia. Vedi Guicciardini, VIII, 3.

mico si poteva sprezzare, come la prova di Padova poteva avergli dimostrato: oltre di che i non pregiati si fanno spesso per la negligenza d'altri più potenti. Onde, soggiungevano, non era da lasciare quello che per lo passato s'aveva preso; ma seguendo l'uso de' buoni medici, non si doveva all'infermo nemico concedere cosa alcuna che potesse nuocere; conchiudendo, che quando a lui non piacesse che 'l re facesse l'impresa solo, egli offeriva come ausiliarie le proprie genti; genti di tanta virtù, quanta aveva mostrato che fosse in loro la passata battaglia di Ghiaradadda. Massimiliano assegnò agli ambasciatori assai frivole ragioni del suo ritirarsi dal parlamento, e li ringraziò della prima offerta, come quegli che tanta fatica e tanta gloria riserbava a se stesso: nondimeno, ch'egli accettava la seconda, ed era contento che gli fossero prestati cinquecento uomini d'arme, più per far conoscere al mondo ch'egli era in perfetta amistà con la corona di Francia, che per bisogno che credesse di averne. E così egli è aspettato con grosso esercito nelle nostre contrade per espugnar Padova. Dopo la perdita della quale qui in Vicenza sono doppiate le guardie; ov'è un messer Nicolò Firmiano al governo, uomo di grossa pasta, il quale, avvegnachè tedesco, tiene parentado con alcuni di questa città. Il che vuol essere un giorno cagione d'alcun sinistro; perciocchè gli sdegnosi animi nostri vogliono esser ugualmente accarezzati, e qui sono molti gentiluomini, che di nulla cedono l'uno l'altro; quando invece costui n'ha con alcuna sua parzialità empiuti molti di troppa superbia, e altri di troppo sdegno. Ora, mentre ch'io scrivo, sono giunte nella città molte genti tedesche a piedi e a cavallo,[1] le quali dicono l'Imperatore essere a Bassano con altra grande quantità di gente, che non più di diciotto miglia da noi è lontano. Ed io, che pur ieri giunsi qui da Milano, so che Monsignore della Patissa viene con 500 lancie [2] contro Padova; cosicchè vedremo notabile ossidione,

[1] Era lor capo Costantino duca di Macedonia, chiamato dal Bembo Costantino Cominate.

[2] Il Guicciardini gliene dà 700, lasciate dal re di Francia ai comandi di Cesare, così per la conservazione delle cose acquistate, come per ottenere quello che ancora possedevano i Viniziani. (VIII, 3.)

purchè i Viniziani si vogliano difendere, come hanno mostrato di voler fare. Intanto essi hanno preso il Marchese di Mantova[1] in questa maniera: il Marchese, già più di sono, parti da Mantova con molte genti a cavallo e venne a Verona, e poscia ad Isola della Scala (grosso borgo in veronese), chi dice per campeggiare Legnago,[2] chi per aspettare l'artiglieria imperiale che veniva giù per l'Adige, e condurla contro Padova. Ed essendovi dimorato alcuni dì con i suoi, fu osservato da messer Lucio Malvezzo, ch'era in Legnago con gente de' Viniziani: il quale informatosi del modo col quale alloggiava il Marchese, e trovato ch'egli stava con poca custodia, tolti seco alcuni uomini del medesimo luogo d'Isola, i quali avevano spiato il Marchese tutti i giorni passati (come quelli che, danneggiati da' suoi, l'odiavano), con buona somma di cavalli e di fanti mandatigli da Padova venne l'altra notte passata, che fu quella di San Lorenzo,[3] ad assalirlo in Isola con tanta prestezza e con tanta secretezza, che, non ch'altro, lo colse nel letto. E quantunque egli fuggisse in camicia per la campagna sperando con la notte salvarsi, nondimeno, trovato dai predetti villani, fu mostro e dato prigione a messer Lucio, il quale di subito così scalzo, com'egli era, postolo a cavallo il menò a Legnago, e poscia a Padova, e quindi a Vinegia, con grandissima sua lode e con somma contentezza de' Viniziani, i quali molto un tanto guerriero ed una tanta città loro vicina temevano.[4] La gente di lui è stata per la maggior parte svaligiata; onde s'è guadagnato di molti argenti, e i più bei

[1] Francesco II Gonzaga. Erroneamente il Guicciardini lo chiama il *Turco*, morto nel 1478.

[2] È situato sull'Adige, a cavaliere della strada postale che da Mantova conduce a Padova. I Viniziani ne fecero una fortezza nel 1535 dietro i disegni del Sammicheli. È lontano da Verona (nella cui provincia è compreso) venti miglia a sud-est.

[3] La notte dal 9 al 10 agosto.

[4] Da quattro contadini, dice il Mocenigo, fu scoperto il Marchese in un campo di saggina. Il Bembo scrive in un campo di miglio; e ne fa carico con l'Equicola al signor Lodovico della Mirandola, il quale, alloggiando due miglia appresso, poteva recar soccorso al Marchese. Ma egli aveva pochi cavalli seco; e con la temerità sua avrebbe potuto mettere sè in grave pericolo, senza liberare il Gonzaga.

cavalli d'ogni qualità che si possan vedere; e fornimenti, ed armi lucidissime, e vestimenti, e padiglioni, e letti da campo, composti più a delizia che ad arte militare. De' quali non solo i Marcheschi n' hanno avuto copia, ma molti ancora ne sono capitati in mano dei villani del paese. Per la presa di questo marchese i Viniziani, come ho detto, si sono molto rallegrati; ed essi la tengono per ottimo augurio delle future lor cose: tanto che a quelli, che lo trovarono nella campagna, hanno costituito perpetuo salario, e molto accresciuta la condizione di messer Lucio.

27.

Al medesimo. [1]

Superbia ed angherie de' Tedeschi in Vicenza, e provvisioni de' Viniziani per la difesa di Padova.

Da Vicenza, 27 agosto 1509.

*L'*imperatore per la via di Bassano è venuto in Italia con molta gente tedesca, e con altra italiana che se gli è unita; ed essendo giunto a Limena, luogo non più lontano da Padova che cinque miglia, ancor non ha seco pezzo di artiglieria, la quale si dice venirgli giù per l'Adige a Verona. Fa tuttavolta genti d'arme, ed a quanti Italiani a lui vanno, a *tanti* dà condotta: onde per tutto questo paese si fanno uomini d'arme italiani, de' quali però la più parte, toccati i denari, si fuggono in Padova ai Viniziani; perciocchè essi ancora danno denari ad ogni qualità di gente. I tedeschi che sono in questa città, dopo che hanno sentito il loro signore con potente esercito in Italia, sono divenuti superbi che non si possono sopportare, e fanno le cose più nuove del mondo a cagione di tòrre altrui il suo. Nè è fra essi sì vile manigoldo, che non abbia ardire di prendere con falsa accusa cui gli dà il cuore, per quanto gran gentiluomo egli sia, dicendo, o che ha mentovato San Marco, o che tiene la sua figura in casa, onde si dee chiamare nimico dell'impe-

[1] Pubblicata con l'antecedente nel 1841.

ratore; benchè tali figure di San Marco sieno antichissime in muro, ovvero sopra ad alcun piattello di pietra comperato in mercato già molti anni, e colà dipinto dal maestro che 'l fece. Così molti per siffatte cose sono condotti in castello da privati tedeschi; e, tenutili in disagevolissime prigioni, fannogli pagare quello che vogliono. E questo governatore [1] e questi consiglieri [2] con il principe di Anhalt, ch'è general capitanio delle fanterie de' Tedeschi, il comportano! Il che di certo non si potrà soffrir lungamente da questa città e territorio nostro, nel quale con ogni ingiustizia sono state saccheggiate ed abbruciate molte ville, e fatte prigioni le loro genti, come se fossero state rubelli dell'imperio, oppure turchesche. E già a noi Da Porto, che chi vince siamo presti ad ubbidire, avendoci per marcheschi, vien minacciato di mandarci in Inspruch; e molti della città furono fatti andare per forza a Trento, più a compiacenza de'loro nemici, che perchè sieno stimati fedeli a San Marco, o perchè bisogno fosse il mandarli: onde non siamo senza timore grandissimo di noi stessi. Pur ci conforta, che siamo conosciuti per sinceri da molti grandi uomini oltramontani, i quali tuttodì ci alloggiano in casa, secondo che accade. Perciocchè tenendo noi quasi le più belle case della città, siamo spesse fiate costretti ad ospitare de' più gran signori tedeschi, i quali ci vengono dati, quasi a studio, da chi ha questa cura dell'alloggiare (che sono della terra propria [3]) per caricarci di spesa; e ci fanno per questa via salvi. Perciocchè i nostri grandi ospiti da noi accarezzati, facendonesi difensori, non lasciano riuscire a chi che sia qualunque maligno pensiero contro di noi. Sono con l'imperatore gli ambasciatori di tutte le città libere d'Italia, che per la spesa di questa guerra mi pare che gli contribuiscano de' denari. Evvi anche Ippolito Da Este, cardinale, [4] con le genti di suo fratello Alfonso

[1] Niccolò Firmiano.

[2] Gianfrancesco Pico della Mirandola, fratello di Lodovico, che lo privò della signoria; e Giovanni di Manuel, spagnuolo, partigiano di Filippo d'Austria. Vedi più sotto.

[3] Bartolommeo Trissino cavaliere, Giangaleazzo Thiene cavaliere, Antonio Trento ed Angelo Caldogno.

[4] Ippolito d'Este, detto il Seniore, nato nel 1476, eletto arcivescovo di

duca di Ferrara, il quale va alla guisa di Dario sopra una carretta per lo campo, benchè armato ed in abito di soldato. Sonvi eziandio sotto il governo del signor Lodovico de'Pichi molte genti del Papa; e di tanto esercito è general capitanio il signor Costantino Asnetti, uomo delicatissimo e di bella statura, ma poco da'soldati amato e stimato. Sono ancora con l'imperatore tutti i fuorusciti d'Italia, ed eziandio molti estranii, di maniera che si stima questo esercito dover essere il maggiore, che uomo vivo abbia mai veduto in Cristianità, o che si sappia esser stato già molti anni in Italia. I Viniziani disposti di tentare ogni estrema fortuna per mantener Padova, hanno fatto quattro provveditori generali, e mandatiglivi, messer Cristoforo Moro, messer Pietro Marcello, messer Andrea Gritti, e messer Giampaolo Gradenigo, i quali con pari autorità e provvisione abbiano a consultare le cose improvvise, e provvedere all'ossedione che aspettano, insieme con i rettori (che poco fa vi mandarono) messer Pietro Balbi e messer Zacaria Dolfino. Hanno oltre a ciò dato tutte le porte della Terra in potere de' Viniziani, cioè di gente tratta di Vinegia; non restando perciò di tenervi anche altre guardie di soldati. Hanno a' di passati ripreso il castello di Strà, e tolti fuori per forza que'fanti tedeschi, che v'erano; i quali, come quelli che sentivano vicino l'imperatore e che speravano da lui soccorso, valorosamente difendendosi, tutti sono stati morti. E fu ruinato il castello, il quale se fosse stato fortificato e tenuto dagl'imperiali, era recisa a' Viniziani la strada diritta e più sicura, che meni da Vinegia a Padova: il che di quanto momento sarebbe stato e comodo al campo di fuori, e di sinistro a quel di dentro, pensilo chiunque abbia alcun giudizio della guerra. Di Padova sono stati da' Viniziani cavati molti nobili, e relegati in Vinegia, non in prigione, ma con obligo di consegnarsi ogni giorno due fiate ad un uffizio a ciò deputato. Nella quale hanno anche inviato incredibile quantità di munizione d'ogni

Strigonia (Gran) nel 1485, arcivescovo di Milano nel 1497, di Narbonna 1499, di Capua 1502; vescovo di Ferrara nel 1503, di Modena 1507; creato cardinale diacono di Santa Lucia in Orfea 21 agosto 1493, ed arciprete della Basilica Vaticana nel 1501. Morto in Ferrara nel 1520.

sorta e di vittuaglia, altra condottavi da Vinegia, altra portatavi dal paese istesso. E vien resa forte con più ingegno e prestezza che si può; talchè si è già fatto un bastione alla porta di Codalunga, la quale è la più debole parte e all'imperatore più comoda; e si fa tuttavolta un rifosso di dentro a tutta la muraglia, e ove accenna di porsi l'imperatore, qui sempre con più sollecitudine si lavora. Hanno altresì rovinate tutte le case ch'erano fuori della città e d'intorno, per tôrre a' nimici il comodo dell'alloggiare: il che è stato grandissimo danno, perciocchè vi erano quasi a tutte le parti de'borghi lunghissimi di case, che con le mura della città si congiungevano; tra' quali si vedevano alcune chiese di architettura e fabbrica mirabili,[1] che tutte sono andate a terra. Rovinarono anco dentro dalla città molti degni casamenti, che sono troppo aderenti alle mura; e così tempii nobilissimi di tanta bellezza e valuta, che i posteri nol potranno credere. E avendo data la cura di tutta la fanteria a Dionisio di Naldo da Brisighella, non lasciano addietro cosa che sia utile farsi in riparazione della città: tanto più che infiniti riparatori vi concorrono, ed ingegni fantastici, de' quali chi fuochi artificiati, che ardano ancora sott' acqua, offerisce di fare; chi nuove forme di macchine e foggie di ripari; altri insolite maniere di macinare il grano, di che temono i Viniziani dover patire bisogno. Perciocchè a Padova per due sole vie si deriva l'acqua: l' una per la via di Limena, dove al presente è l'imperatore, e dove, essendo attraversata la Brenta con una gran rosta, si trae parte di essa che viene a Padova per la via delle Brentelle (la qual acqua, avendo l'imperatore fatto rompere la detta rosta, è tutta tornata nella Brenta); l'altra è per lo Bacchiglione, fiume di Vicenza, il quale, dappoi che cinque miglia fuori della città nostra ha un altro canale, che ne porta gran parte verso Este, puossi leggermente volger tutto per lo detto canale[2] in ma-

[1] Segnatamente l'Arcella, ove morì sant'Antonio, e riposavano le sue ceneri.

[2] È denominato il Bisalto, scavato nel 1311 da' Vicentini per divertire le acque del Bacchiglione verso di Este, e privarne Padova, contra la quale erano allora in aperta guerra.

niera, che non ne vada alcuna parte a Padova. Per questa cagione adunque fanno provvisione i Viniziani di poter macinare in Padova senz'acqua. Nella città nostra, oltre il Firmiano, sono due imperiali consiglieri senz'alcuna gente; l'uno di nazione spagnuolo, ch'è messer Giovanni Manuel, il quale essendo stato di quegli Spagnuoli che dopo la morte della regina Isabella invitò Filippo d'Austria a venire di Spagna, non osando per tema del re Ferdinando restar in patria, stassi nella Magna e segue la corte imperiale; l'altro è il signor Giovanni Francesco della Mirandola, fatto privo dello stato suo dal conte Lodovico, fratello, che gli è fierissimo nemico. Il che deriva dalla scellerata sete del dominare, tormento universale de' Grandi, i quali troppo felici sarieno, se dalle passioni di possedere e di aumentare i lor regni, o dal timore di perderli o di bere ne' preziosi e lucenti vasi il veleno, non fossero di continuo molestamente sollecitati.

28.

Al medesimo.

Altri provvedimenti de' Viniziani per la difesa di Padova.

Da Vicenza, .. settembre 1509.

I Viniziani hanno un grandissimo numero di cavalli leggieri sì italiani come levantini, che ogni giorno sono fuori, e danno grande molestia agl'imperiali; perciocchè ogni giorno entrano in Padova con prigioni e con bottino d'ogni sorte: e poco fa, in una grande scaramuccia che si fece sopra la campagna di Asolo, [1] presero tra molti uomini d'arme imperiali, Francesco Borromeo padovano, già condottiere de' Viniziani, ed ora degl'imperiali. Oltre a ciò impediscono al campo sì fattamente la vittuaria, che se non fosse che n'è stata trovata tanta nel paese (il quale oltre ogni

[1] Nella provincia di Treviso, celebre per la dimora e signoria di Caterina Cornaro, che fu regina di Cipro. Asolo (castello) è posto a 18 miglia da Treviso verso nord-ovest.

umana credenza è abbondante e ricco), per certo il campo imperiale n'avrebbe gran carestia: e di già veggiamo, che ha bisogno del saccomanno. Essendosi l'imperatore partito da Limena, e con tutto l'esercito venuto ad un miglio sotto la città verso Codalunga, di quivi, stato alcuni dì, s'è mosso ed andato alla banda della Savonarola, e poscia a quella detta Saracinesca, e ultimamente a Santa Croce,[1] dove al presente si trova. Que' di dentro sono sempre usciti fuora, e sempre con guadagno ritornati dentro, sì per la valorosità de' propri soldati, come anche per quella d'un capitano de' cavalli leggieri, che v'è, il quale Fra Leonardo si noma. Costui, nativo di Prato, essendo di parte ghibellina e nemico de' Francesi, venne pochi dì fa ad offerirsi da se medesimo a' Viniziani, dicendo volerli egli servire in ogni modo che fosse a loro grado, purchè loro soldato restasse; e diè loro in salvo intorno cinque mille ducati, ch'egli seco aveva, i quali per ciò contentavasi che fossero spesi in ogni loro bigno. I Viniziani (che costui sopra il mare, mentre ch'egli era corsaro, avevano conosciuto per valoroso, e sentitolo di poi per le guerre del Reame con Ferdinando giovane e con Federico, regi napolitani, molto commendare) lo accettarono lietissimamente in un co' detti denari; e mandatolo a Padova senza condizione o titolo alcuno di soldato, poco di poi per se stessi il costituirono sopra tutti i loro cavalli leggieri italiani. Avevano sopra i Levantini Domenico Busicchio, uomo antico di guerra e di somma autorità tra quella nazione; i di cui soldati, non contenti di scorrere con i loro cavalli sin a Bassano o a Vicenza o a Legnago, d'onde poter poi la sera tornare a' loro alloggiamenti, spesse fiate si lasciano addietro tanto esercito e tante terre nemiche; e nuotando l'Adige e il Mincio, e talvolta cavalcando montagne asprissime, vanno fino in Bresciana; e arrivando quand'altri non li aspetta, danno sconci grandissimi. Nè lasciano sicura senza grande scorta alcuna strada: perciocchè sono di grandissima lena e grandissima sofferenza nella fame, nella sete e nelle vigilie; ed hanno mirabile e sottile avvedimento nello scorrere i paesi, e nel saper tenere

[1] Tutte porte della città di Padova.

strade segrete e inusitate. A tutto questo non sa riparare il signor Cosfantino,[1] di tanta impresa capitanio; il quale dando comodo a' Viniziani di fortificare la terra, ed a' loro soldati di rubare il paese, intanto va inutilmente quando da questa e quando da quell'altra banda campeggiandola; il che senza sinistro non può essere fatto. Perciocchè, oltrechè Padova sia una delle maggiori terre d'Italia ed una delle maggiori fortezze, tanto che avendo difensori abbastanza, come al presente ha, troppo smisurato esercito vi vorrebbe a cignerla, ha d'intorno molti canali d'acque, sulle quali sono necessitati i nemici, volendole andare d'intorno, far ponti; i quali dovendo essere da que' di fuori mantenuti, riescono loro di sinistro grandissimo. Infatti non così tosto è partito il campo dall'un lato e andato dall'altro, que' della terra, uscendo, rompono loro dietro i ponti, ed escono sicuri per più bande al saccomanno; ed i cavalli levantini nuotando nelle acque di detti canali, vanno fino negli alloggiamenti a molestare i nemici: il che è di grande spavento a molti del campo di fuori, e massimamente a quegl'Italiani, che già sono stati al soldo o sudditi di San Marco, perchè temono, essendo presi, per lo manco d'essere incarcerati in Vinegia, come molti di loro sono stati. La qual cosa agli oltramontani non avviene, chè secondo il costume de' soldati in buona guerra sono lasciati, e spesse fiate, donando loro alcuna cosa, mandati via. Così si fece a que' Tedeschi, che furono presi con messer Leonarno Trissino nel castello di Padova; a' quali, menati in Vinegia, fu donato un ducato per ciascuno, ed imbarcati e mandati liberi a Trieste. Nè perciò i Viniziani hanno mai potuto raumiliare l'aspra durezza di Massimiliano, nè l'ira sua contro di loro punto diminuire.

Le prede de' bestiami e di altre robe, che passano di qua, sono infinite, tolte dal padovano e dal trivigiano, e mandate verso le città di Lombardia: il che mostra che molti soldati sieno venuti più per rubare, che per combattere nel campo; ove sono eziandio molte spie padovane,

[1] Asnetti, capitano generale delle armi imperiali. Vedi Lettera precedente.

che loro vanno insegnando i luoghi da guadagno, e massimamente le nascoste robe de' Viniziani. Ma intanto non cessano i Viniziani di provveder la città, e di dare soldo a quanti vi vanno, in maniera che l'hanno di bellissima e valorosa gente fornita; ed il Conte di Pitigliano,[1] comecchè vecchio sia, non per ciò manca di vigilanza, animando, ammaestrando, riparando dove bisogna, ed avendo a ciascun condottiere consegnato la custodia d'alcuna parte della muraglia, e la cura di ripararla. Egli ha diviso la città in quartieri, ed ordinato tutt' i soccorsi a' loro luoghi; ed ogni ora con somma vigilanza e sollecitudine si lavora a riparare là, ove pare che sia maggiore il bisogno. Tanta gente si accosta alla terra, che in numero di centomila anime si stima che sia, annoverate le inutili; e veramente è sì grande quest' esercito, che appena un' assai ampia campagna lo può capire; e gli animali che in esso sono, direi quasi, che bevendo seccano un fiume.

29.

Al medesimo.

Morte ignominiosa data al condottiere d'armi Manfredo Facino.

Da Vicenza, .. settembre 1509.

Certamente ogni uomo ha la sua sorte dal dì che nasce, nè per provvedimento di umano consiglio può fuggire il suo fato. E sebbene noi siamo ammoniti dal cielo per molti segni, e continuatamente avvisati da'casi che c'intervengono tuttodì avanti gli occhi, non perciò si sa da noi mortali schifare il duro passo, a cui la fiera nostra stella ci guida; chè quantunque sia in noi la volontà libera, non di meno sono in noi tante e sì possenti le passioni, che del proprio nostro male c'invogliano, che quella libertà poco vale. E questo chiaramente nella presente lettera potrete conoscere; leggendo la quale vedrete come sventuratamente, senza avere riguardo alle azioni per lo addietro operate,

[1] Nicolò Orsini.

Manfredo Facino s'abbia dall'ambizione e dal desiderio d'essere condottiere lasciato trascinare a dolorosissima morte. La quale a me non dà il cuore di descrivere senza lagrime; nè per avventura voi, che leggiadrissimo e valoroso uomo lo conosceste, la potrete leggere con gli occhi asciutti.

Ingegnandosi l'esercito imperiale di privare Padova in tutto di acqua, la quale (come in altra mia avete letto) per due sole vie la si può tòrre, per l'una facendo una rosta a Limena, ch'è sopra la Brenta, per l'altra una rosta sopra il Bacchiglione a Longare[1] (i quali due luoghi erano di continuo custoditi, acciocchè i Viniziani non li sturbassero, come spesso usan di fare, massimamente rompendo la rosta del Bacchiglione; il che riesce loro più facile, che non disfar quella della Brenta), aveva egli posto alla guardia della rosta di Longare il conte Filippo Rossi e Manfredo Facino, con molti uomini d'arme e cavalli leggieri italiani. Ma giunta loro sopra improvvisamente una di queste notti molta gente, uscita di Padova sotto la guardia di Giammaria Fregoso poco innanzi il giorno, ne' lor propri alloggiamenti con grandissima vigoria li assalì, ed a man salva prese il conte Filippo, a cui quella notte toccava la scolta, ed il Facino insieme con molti soldati, la maggior parte trovati oppressi dal sonno. Solamente riuscì di fuggire al signor Pietro dal Verme ed al signor Federico da Bozzolo,[2] che con grandissima fretta si salvarono in Vicenza. Tornate le genti con questa vittoria in Padova, furono tosto presentati a' Provveditori i prigioni; tra' quali essendo comparso Manfredo, che poc'innanzi nella ricuperazione di Padova era stato ancora loro prigione, e da essi cortesemente senza taglia o prigionia rilasciato,[3] si ricordarono della fede da lui promessa, che fu di mai più venire contra lo Stato loro: onde nacque grandissimo sdegno, massimamente in

[1] Luogo a 5 miglia da Vicenza verso il sud, dove il Bacchiglione può sviarsi dal suo letto naturale, e correre pel canale del Bisatto. Vedi nota alla Lettera antecedente.

[2] Guicciardini lo chiama Federico Gonzaga da Bozzole, capitano di 200 cavalli leggieri. (VIII, 4.)

[3] Vedi Lettera 25.

messer Andrea Gritti, per commissione del quale era stato l'altra volta lasciato libero. Per la qual cosa messer Andrea, rivolto al prigione, disse: *Messer Manfredo, voi non ci romperete mai più la fede.* Inteso dal misero prigione il veneno delle parole del Gritti, dimandò di potere in presenza de' Provveditori parlare; ed avendolo dal Moro impetrato, disse:

« Facile cosa è all' innocente trovar parole, ma difficile » al misero il saperle ordinare; nondimeno io vi prego, si- » gnori, che voi più alla preterita mia vita, che al presente » errore abbiate riguardo, e che senz' animosità vogliate » bene considerare, se per malizia ovvero per fragilità io » sia caduto in quest' errore. Che se da voi sarà conside- » rato, quanto di forza abbia ne' cuori de' valorosi il desio » d' onore, e massimamente in quelli de' soldati (i quali, ol- » tre i disagi e le tante fatiche che soffrono, spesse volte » per acquistare l' onore pèrdono la propria vita), io sono » a fiducia, che non avrò nulla da temer e della mia per- » sona e del mio fallo. » Ma levatosi allora il Gritti, ruppe il parlar suo con dire, che *come rompitore di fede, e alle forche condannato, fosse menato in carcere.* Così detto, si partì dagli altri Provveditori; da' quali avendo novamente il Facino impetrato grazia di favellare, seguitò: « Dio volesse, » che la lodevole usanza de' Macedoni fosse osservata da' » Viniziani; la quale era, che delle pene capitali sopra i » soldati gli eserciti propri dessero la sentenza: chè so, » che non sarei giudicato reo, perchè senza passione alcuna » sono i soldati, e sanno quanto gli onori piacciano a' veri » cavalieri. Io al presente penso, che più lo sdegno di al- » cuno, che la mia colpa mi condanni; e avvegnachè il par- » lare d' ogni condannato sia soprabbondevole, nondimeno » perchè non paia ch' io giudichi me stesso giustamente » condannato, assegnerò alcune ragioni per le quali dovrei » rimanere assolto; non per riprendere i miei giudici, o » per lodare me stesso, ma per non abbandonare in tanta » calamità me medesimo. Io già tanti anni, o signori, ho » ne' vostri eserciti militato, e grande relazione della virtù » mia può essere pervenuta alle vostre orecchie, come so

» che pervenne del fatto d'arme del Taro, delle cose fatte
» per me nel Reame con Francesco marchese di Mantova
» vostro capitanio, delle guerre di Pisa, di quelle di Ro-
» gna e del Friuli, ove con l'Alviano io era, ed ultima-
» mente del fatto d'arme di Ghiaradadda, e di molti altri
» luoghi che potrei nominare, ne' quali onorato utile con
» la persona mia vi rendei. Ciò vale più di gran lunga, che
» la vita mia; ed assai maggiore è la bontà vostra, che la
» tristizia dello error mio; onde l'uno perdonato, e l'al-
» tra da voi donata essere mi dovrebbe. Perciocchè se io
» della virtù mia non fui ancora mai dallo stato vostro in
» parte alcuna rimunerato, pare eziandio ragionevole, che
» alla grandezza e dignità vostra sia disdicevole il volermi
» ora di un mio errore così crudelmente punire. Non ma-
» lignità, non odio della devozion vostra mi mosse, ma va-
» ghezza d'essere posto dall'imperatore a quel grado di
» onore, per salire al quale da tant'anni io mi affatico, e
» tanto del mio sangue ho sparso: e già da voi hollo ne'
» servigi vostri assai meritato, e per voi tante volte m'è
» stato promesso. Alla misera condizion mia è parimente
» pericoloso il tacere e 'l parlare; nondimeno, sia che si
» voglia di me, io piuttosto voglio che la mia difensione
» dispiaccia, che la colpa. Oh ditemi un poco, o signori,
» chi vide mai Stato alcuno, fuori che il vostro, non do-
» nare a' suoi buoni servi i guadagnati premii di onore?
» non consentire che questi premii da altri si prendano?
» Questa è pure troppa crudeltà. Che se io, che non mai
» ribelle a voi sono stato, ma per lungo tempo fedel ser-
» vitore, restando nella mia patria da voi abbandonata pi-
» glio da un nuovo mio signore quell'onorato soldo, che
» con voi ho meritato, e che in vano ho richiesto e desi-
» derato, dovrò per tal cagione essere come un ladrone
» alle forche condannato? Io, come puro e leale soldato
» sono venuto contra l'esercito vostro, più per mietere il
» frutto con gl'imperiali delle mie fatiche e del sangue
» mio sparso ne' servigi vostri, che per esservi nemico.
» Quale de' vostri bei palagi, che d'intorno a questa città
» sono stati distrutti, ho io abbruciato? Di che danno v'è

» stata la persona mia nel campo nemico? Di che esempio » finalmente vi fia la morte mia, e di che utile? » Dopo queste parole con miserissima voce, e quasi piangendo, seguì: « Lasso me! misero me! innanzi a cui difendo io la » causa mia, essendosi il miglior giudice partito, e insieme » il più duro della fiera condannagione mia! Del quale io » so bene, che senza il piacer suo alcuna di Vostre Signo» rie non mi perdonerà per clemenza colpa alcuna. »

Così con molta pietà degli stessi Provveditori, che lo avevano ascoltato, fu mandato alla prigione, comandando che a lui fosse dato comodo di ordinare i suoi fatti dopo la morte. E andando a loro alcun soldato, congiunto di parentado a Manfredo, onde riscuoterlo per grazia, e ricordando a' Provveditori i grandissimi meriti de' suoi passati servigi, fugli risposto: « Essere più utile ad una repubblica il man» dare in obblivione i beneficii, che i maleficii d'assai; per» ciocchè quello che ha servito, non lo rimunerando, di» viene soltanto più negligente a' suoi doveri, ma il malefico » diventa peggiore. »

E così venne la notte impiccato al palagio il più pomposo soldato e di più attillatezza ch'io abbia mai conosciuto, e, come privato, tutto pieno di animosità e di gentilezza, ottimo musico, ottimo versificatore, e pratico nella militar disciplina. Mentre ch'egli era legato e menato alle forche, e mentre che il manigoldo lo spogliava del maggior vestimento, sempre giva ricordando i meriti suoi, e chi lo aveva a tal morte condannato. Chiamando i Viniziani nuovi Tebani, invocava gli Dei alla vendetta della sua morte, e si appellava alla ragion delle genti: ma ogni mondano orecchio al suo chiamare fu sordo, quantunque da molti sia stato udito con molta pietà.

30.

Al medesimo.[1]

Ruberíe de' soldati imperiali nella campagna di Padova.
Fuoco dell' artiglieria contro il bastione della Gatta.

Da Vicenza, [illegible] settembre 1509.

Ora continuando a dire a V. S. quello che seguì intorno a Padova, dico, l'imperatore partendosi da Santa Croce essere stato alcuni dì a Ponte Corbo, e poscia al Portello[2] con tutto l'esercito suo. Egli era ultimamente alla porta di Porciglia, quando vi giunse la molta sua artiglieria, della cui tardanza fa grandissima maraviglia il mondo: perciocchè nel principio dell'ossidione era più agevole stringere la città, ove pochi soldati andavano, e quasi tutti odiavano i Viniziani. Ma provatasi poi la superba natura degli oltramontani, molti ve ne sono entrati, ai quali i Viniziani danno ciò che bisogna. Similmente v'è entrata inestimabile quantità di villani ingiuriati da'soldati imperiali, che senza ordine alcuno (mentre che d'intorno a Padova stettero a bada) sono andati facendo per lo paese cose fiere e crudelissime. Chè non vi vo' dire, che la roba sia sicura nel paese, che sarebbe contra le leggi della guerra; ma le vite proprie degli uomini non sono senza pericolo. Onde nessuno si consiglia di aspettare in casa propria alcun oltramontano di questo esercito (di diverse nazioni e di diverse lingue ve n'ha); perchè dove come amici si alloggiano, e dove sono sommamente accarezzati, saccheggiano; e quinci tolta ogni cosa, e cercandone altre, fanno fosse nelle case, e le ruinano. Asciugano i pozzi, cavano eziandio ne' campi, e spesse fiate vi trovano robe nascoste; nel che hanno uno indovinamento maraviglioso, massimamente gli Spagnuoli: onde i molto

[1] Pubblicata fra le *Tre Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino*, Padova, Tipografia Minerva 1841, in occasione di laurea.
[2] Altre porte di Padova.

semplici si danno a credere, che usino in ciò malíe o incantesimi, posciachè ritrovano cose quasi impossibili a dover essere rinvenute, come quelle che sono sotterrate in mezzo le campagne, e posto lor sopra il terreno lavorato e concio, meglio che negli altri luoghi vicini. Il simil fanno di quelle poste sotterra in mezzo le selve e lungo le acque; talchè per tutto il paese si vedono oltramontani, cavando, offendere la terra madre di tanti frutti per incerto guadagno, di maniera che paiono più tosto guastatori che soldati. E vedendo tanti per le campagne e per i monti al cavare indefessi, mi fanno ricordare de' soldati di Marco Antonio nel tempo ch' egli era contra i Parti; de' quali si legge, che astretti dalla fame a mangiare erbe incognite, s'abbatterono in una assai saporita, ma di sì strana virtù, che chi ne mangiava andava poscia scavando quanti sassi trovava per i campi vicini, cosicchè per la insuperabil fatica restava morto. Ma costoro, nè per cavare nè per altra fatica che facciano, periscono; anzi sempre acquistano maggior forza in rubare tutto ciò che trovano, per minima cosa che sia, e vendonla a' Lombardi, i quali per comperare tai cose sono venuti dietro al loro esercito. E lasciando di dire, ch' io ho veduto i Tedeschi menarsi legati dietro molti del paese e de' nostri cittadini, presi poco fuori della città (andativi per alcuna loro bisogna), e condurli con grandissimo disagio in campo, e metter loro a riscatto una taglia di denari, come fossero stati nimici; io ho veduto, dico, a' dì passati due Spagnuoli con inusitata crudeltà condurre in questa terra un carro con buoi, e sopra di esso cinque donne d' assai fresca età (tra le quali era una bellissima fanciulla non mica villana, ma di buoni parenti, nata in un castello di Padovana) e farne mercato, e alla fine dare ogni cosa per sette ducati ad un pio uomo di questa città, che mosso da compassione di quelle meschine pagò i denari. Per tali cose dunque molti, anzi assai, sono ridotti in Padova con assaissime robe; e il paese, da amico che per lo addietro era all' imperatore, gli si è fatto fierissimo nemico: il che presta a'Viniziani grandissimo comodo, tanto che per queste e molte altre cose si stima, ch' essi possano difendersi da tutta gente che contra

loro è in campagna.[1] Molti eziandio credono, che l'imperatore artificiosamente sia così andato intorniando questa città, com' egli ha fatto, acciocchè quei di dentro (finchè giungessero le artiglierie, le quali son ritardate più che non si credeva) in più luoghi temendo, non riparassero perfettamente a luogo alcuno. Or giunta che fu l'artiglieria in campo, venne di subito posta contro alle mura tra la porta di Savonarola e quella di Codalunga, dove si è battuto a questi giorni con grandissimo rumore, e fu gittato a terra gran pezzo di muro. E ogni dì si dà battaglia a un bastione di terra, che hanno fatto quelli della città: sopra il quale i fanti, che con Zitolo da Perugia vi sono rinchiusi dentro, tengono una gatta viva in capo d'una lancia, ed ogni ora invitano que' di fuori a prender la gatta, cosicchè questo si dice il *Bastione della Gatta;* il qual nome per avventura gli potrebbe durare più secoli. Ed è di tanta importanza, che, stando esso in piedi, l'esercito di fuori non osa dare generale battaglia alla città; perocchè essendo congiunto con essa, si spinge tanto fuori, ch' egli fa fianco a tutta la batteria, ed anche a tutta la muraglia ch'è verso Porciglia.

31.

Al medesimo.

I Viniziani assediati dagl' imperiali e rinchiusi in Padova.

Da Vicenza, .. settembre 1509.

Gl' imperiali che, come sapete, sono sotto Padova, hanno fatto gran batterie; ma senza prendere il bastione della Gatta,[2]

[1] Il Bembo, parlando dell' esercito di Cesare intorno a Padova, dice, che detto e creduto fu, che passasse il numero di 80,000 combattenti. Assai minore lo fa il Guicciardini, secondo il quale nell' esercito imperiale, oltre le 700 lancie del re di Francia, le 200 del Pontefice, ed i 600 uomini d'erme italiani soldati da Massimiliano, non vi erano più di 32,000 fanti, cioè seimila spagnuoli, diciottomila tedeschi, seimila di diverse nazioni (venturieri), e duemila italiani, menatigli e pagati dal Cardinal d'Este nel nome del Pontefice. (Lib. VIII, 4.)

[2] Il Mocenigo ed il Giustiniano chiamano Castel Gattese questo bastione, e ne acconsentono la custodia a Zitolo da Perugia, il quale (secondo il Guicciardini) combattendo con somma laude fu ferito gravemente.

non le osano dar battaglia; e per prenderlo, di giorno e di notte adoprano ogni forza ed ingegno. Ma avendolo essi più fiate battagliato, ed essendone, senza poter fare cosa alcuna, rimasti uccisi o feriti molti in più volte, si sono smarriti, nè osano più tornare all' assalto. Imperciocchè i Viniziani, oltre che abbiano dentro della terra una infinità di contadini, i quali di e notte con le lor donne lavorano ne' ripari, hanno anche fatto venir da Vinegia più di diecimila archi; e come i Tedeschi s' accostano al bastione in istretta ordinanza per assalirlo, così di subito salta sopra i ripari una turba di villani con detti archi; di maniera che, oltre l' artiglieria di ogni sorte che li batte, hanno anche contro questa maledizione, che con tanta forza sono saettati e sì spietatamente, che n' hanno molestia grandissima. Voi sapete che i fanti tedeschi usano d' andare, fuor che le prime file, tutti disarmati ed in strettissima schiera; quindi non vien tirato saetta in vano. Ma non potendo i Tedeschi prendere il bastione, è stata fatta dalla nazione spagnuola una cava, o fossa sotto, con la quale s' è vantata di guadagnarlo. Egli è vero, che gli Spagnuoli, come uomini assai animosi in guerra e di più ingegno che i Tedeschi non sono, hanno dato e danno tuttora grandissima molestia; e che ad un tratto cavando e combattendo sono più fiate quasi entrati dentro (con tanta animosità combattono!): ma non è minore quella dei difensori, perciocchè tirando loro contro con l' artiglieria e con i fuochi e con altri argomenti di difesa, vanno distaccando dal lavorío essi Spagnuoli, che già poco più possono andar cavando senza trovar acqua: il che è una delle fortezze di Padova. Pure io vidi uno di questi giorni, essendo in campo, molti Spagnuoli per forza d' arme salire fin sopra il bastione, e sì gran numero li seguitava, che il riparo n' era carico e la fossa piena; per lo che io lo stimai perduto. Sennonchè si combatteva gagliardamente anche da quelli di dentro, tanto che (con somma maraviglia di chiunque) furono spinti giù gli Spagnuoli non pur dalle picche e dagli schioppi, come da certi fuochi che i marcheschi lanciavangli contra, i quali di tal modo si appiccavano all' arme, che, gittandosi gli uomini nell' acqua per fuggire

l'arsura, sotto l'onde ardevano ancora: e già a molti di que' che cavavano la terra, toccò di questo fuoco.

Così, come vi ho scritto, vanno fin qui le cose di Padova. Della quale par tuttavia che i Viniziani a' dì passati temessero, perciocchè v' hanno mandato gran numero di suoi gentiluomini con tanti fanti per ciascuno, la cui somma passa i diecimila; il che ha fatto valere in Vinegia le armi poco men che a peso d'argento.[1] Chè attendendo questa moltitudine più ad avere belle armi che utili, e più ad esserne carica che destra ed agile a combattere, essa ne compera d'ogni sorte; onde s'è posto mano alle armi rugginose, e s'è fatto acquisto di tutte le anticaglie, ch'erano da molti anni in dispregio. Con queste genti, o poco di poi, venne anche Grillo Contarini, capitanio di mare, con tutte le ciurme, avendo lasciate le galee nude nel porto di Chioggia; gente, io penso, tutta atta più presto alla marineria e alla mercatanzia, che a difender muraglie. In fatti da costoro venne poco fa un disordine tale, che, per quanto ci narra uno uscito di Padova, se que' di fuori se ne fossero a tempo avveduti, poteva essere la perdita dell'assediata città: perciocchè essendo in più luoghi divisa questa turba venuta da Vinegia, avvenne, che una notte alcune scolte, poste fuori della terra verso il Bassanello, si fuggirono alle mura gridando: *all'arme*, per ammonire le guardie della terra. Queste con molti fanti saltarono subito sopra le mura; ma lo strepito pose tanto timore in que' Viniziani, che v'erano per la maggior parte addormentati, che si posero a fuggire per la città. Ciò fece nascere una falsa voce, come i nemici fossero entrati dentro per Santa Croce; a tale che in molti luoghi per lo

[1] Non meno potente dell'esercito imperiale, era, secondo il Guicciardini, l'esercito viniziano in Padova. Il quale era composto di seicento uomini d'arme, millecinquecento cavalli leggieri, millecinquecento Stradiotti, sotto famosi ed esperti capitani, Nicolò di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino dal Monte, Antonio de' Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco dalla Guancia; ed oltracciò di dodicimila fanti (senza la gioventù viniziana) e di diecimila tra Schiavoni ed Albanesi, sotto Dionisio di Naldo, Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleti, e molti altri conestabili. (VIII, 4.) Al fiorentino s'approssima lo storico viniziano (Bembo), il quale dice, ch'erano in Padova circa 14000 fanti, 600 uomini d'arme, 700 Stradiotti e 500 balestrieri a cavallo. (Libro IX.)

spavento furono abbandonate le guardie, e le batterie furono da gran parte della gente lasciate sole. Gl' imperiali ciò non seppero a tempo; dove i capitani nostri, tenendo ferma gran gente alla piazza, e per tutta la città quasi in un punto scorrendo, racchetarono il romore, comecchè alcuno di loro fosse alle volte, egli e 'l cavallo suo insieme, portato dietro dalla moltitudine che fuggiva, e che volea rattenere. In questa guisa vanno adesso le cose di Padova: quello che di lei fia, sàsselo Iddio. Timore non si dimostra; anzi dì e notte tira l' artiglieria sul campo nemico e vi fa grandissimi danni, talchè la fanteria posta più da vicino alla città è necessitata a starsene nelle fosse da se stessa cavate nel terreno, e quelli della città non altro desiderano che grandi piogge, grandissime inondazioni, grandissimi fanghi, a che il terreno padovano è molto disposto. Le piogge darebbono loro acqua in abbondanza per macinare (che peraltro sin ora non ne hanno avuto bisogno), e stringerebbono forse gl' imperiali a levarsi dalla ossidione, attesa la difficoltà nel trasportar seco l' artiglieria che hanno sotto le mura. Di che essendo ammonito l' imperatore, rispose: « Saper egli appunto quando dee » piovere, nè volere per cosa alcuna lasciarsi quivi côrre al » mal tempo, se prima non abbia la città. » Ma la ossidione ha per lo poco ordine, che vi è, poste in gara l'una con l'altra le nazioni nel campo, così che ciascuna alloggia di per sè separatamente. E i Francesi, in dispregio de' Tedeschi, hanno a' dì passati sbaragliato un' adunanza di molti paesani, che verso Campo San Pietro [1] s' erano in alcune paludi fatti forti, e impedivano le vittuarie al campo imperiale e 'l saccomanno da quella parte: e perchè ciò non avevano potuto far i Tedeschi, n' ebbono gran vergogna, e già ne sono state tra i capitani male parole; ond' è molto cresciuto l' odio tra loro, e potrebbe questo per avventura essere la salute dell' assediata città.

[1] Sul padovano, situato presso il torrente Musone, 9 miglia al nord di Padova, sulla strada di Castelfranco. Da questo borgo trasse origine la nobile famiglia di Camposampiero, possente in Padova e nemica della casa Da Romano.

32.

Al medesimo.

Mandano i Viniziani destramente soccorsi di denaro in Padova.

Da Vicenza, .. settembre 1509.

Continuando tuttora l'assedio di Padova, e certamente in vano, perchè l'assediatore nè la sa vincere, nè levarsi dalle sue mura; ed essendo bisogno a' Viniziani di mandarvi gran quantità di denari, nè per la via di Strà, ch'è da Vinegia a Padovà la più breve, potendolo fare (conciossiachè dopo che per quella via venne il soccorso nella terra, gl'imperiali fanno sempre guardarla e cavalcarla da grosse squadre), pensando di poter mandarneli sicuri per la via di Bovolenta, fecero a' provveditori di Padova sapere, che, deputato il giorno, mandassero a prenderli. Andò messer Lucio Malvezzo con dugento uomini d'arme e molti cavalli leggieri, il più levantini, e menò eziandio seco due fierissimi muli del Conte di Pitigliano; ed avendo i denari divisi nelle saccoccie de' più fidati Stradiotti, caricò i muli di alquanti sacchetti di sabbia, che pareano denari: e così con queste genti ristrette, ed a battaglia preparate, si pose con i denari a ritornar verso Padova. Erasi messer Lucio di notte partito da Padova, nè come nel campo di fuori s'intendesse la sua partenza, saprei dirvi io: questo so, che ritornando egli in dietro, diede in un grosso aguato di gente nemica, la quale con altissimo romore lo assalì. Ond'ebbe principio una terribile zuffa tra queste genti, tale, che durante il presente assedio non è mai stata la maggiore. Erano tedesche e italiane le genti di fuori, ed erano quelle dei Viniziani italiane e greche. Certamente furono fatte grandissime cose per salvare questi denari, tanto che lo stesso messer Lucio restò ferito nel volto. E quantunque l'ordine fosse, che tutti quelli che portavano seco i denari non entrassero in rischio alcuno di battaglia, se mai accadesse combattere, ma col correre de' buoni cavalli le monete e loro stessi salvassero; tuttavia per buono

spazio convenne loro menar le mani. Perciocchè tale andò la bisogna, ch' essi eziandio si trovarono circondati dai nemici; e tale fu dall' una e l' altra parte l' accanimento, che molti rimasero morti: nondimeno non si perdette alcun denaro (al che ripensando pare impossibile), chè sebbene alcun Stradiotto morì, i cavalli quasi miracolosamente si salvarono con i denari, e molti con ferite. Il somigliante fecero i due muli, la qual cosa io a gran rischio osovi scrivere, perciocchè si debbe sempre schifare di raccontare eziandio quelle verità, le quali abbiano faccia di menzogna; pure, come di certo il sappiamo, egli è stato vero che questi due muli, ch' io dico, correndo con la soma di sabbia sopra, insieme con altri cavalli dei morti Stradiotti, non poterono mai esser presi da' nemici, e che con molte ferite si sono salvati. L' essersi dagl' imperiali veduto que' muli al detto modo carichi, e creduto che le lor some fossero denari, fu la salvezza di messer Lucio e di moll' altri soldati. Perciocchè la maggior parte correva verso loro, e gli Stradiotti per far più a' nemici credere che fossero carichi di gran somma di denari, con esso loro attraversavano le campagne correndo, ed alcuna volta combattendo; e vennero, quasi frammischiati co' nemici, poco lontani da Padova. Di dove uscendo buon soccorso (chè già della mischia si sapeva), con alcun danno de' soldati, ma con tutti i denari fece ritorno messer Lucio nella città: cosa che ha molto accresciuta la gloria sua.[1] Intanto quell' essersi saputo così tosto nel campo imperiale, che messer Lucio fosse andato fuori per questi denari, mise molto sospetto a' provveditori e al capitano, che nella città fosse qualche soldato de' grandi, che queste cose a' nemici facesse intendere; e per questo aprirono ancora meglio gli occhi alle cose necessarie e sospette, cassando alcuni contestabili, più per loro negligenza che per altro sospetto, e mutando tutti gli ordini, e variando le ore (come ch' esse non suonino nella città), e ponendo ogni cosa a nuova guisa per iscoprire le possibili insidie. E in effetto ne hanno scoperte alquante, e fatto morire Marco Beraldo, nobile padovano,

[1] Con piccole differenze questo stratagemma è narrato dal Bembo nel libro nono. Il Guicciardini pare che lo abbia ignorato.

con alcuni altri rapportatori di cose a' nemici. Ora in Padova nè si battaglia nè si assedia; perciocchè di tutte cose che durante la pace suol abbondare, ella al presente, col campo dentro e di fuori, n' è accomodatissima. Che se alcuna volta non ha la solita copia delle acque che per la terra usano passare, questo è più tosto disornamento che incomodo, perchè sempre ve ne resta abbastanza per uso del campo e del popolo; comecchè alcuna volta ve ne sia mancanza per macinare. Non cessano per altro quelli di fuori di affliggerla in diverse maniere, ora fingendo di fare qualche battaglia, ora lanciando dentro di molta artiglieria, che più alle case ed alle chiese, che agli uomini fa danno. Parimenti ricevono da' mortari, ch' essi per l' aria tirano, e che nella città cascano, più danno i tetti delle case e delle chiese, che le persone d' assai. Usano eziandio quelli di fuori, da poco in qua, (cred' io dopo che sono senza speranza di prendere la città) di mandare per l' aria certi fuochi, i quali arderebbono in effetto dove cascano, se non si riparasse. Ed abbenchè molti per le vie, per le piazze e per gli orti ne caschino in vano, nondimeno sono molti uomini nella città, che hanno questa cura di andare spegnendo questi fuochi; e stando per tale effetto in diversi luoghi, corrono di subito ove sentono il romore, e dove vedono che ne cade qualch' uno. Onde la città per tal cagione ha sentito fin qui più gridar di fanciulli e di donne da lor spaventati, che altro danno; ed ogni dì que' di dentro desiderano la battaglia, e danno spessissimi assalti a que' di fuori, che ognora si riducono a minor numero.

33.

Al medesimo.

Romori sparsi in Vinegia, e concione a' popolani di Antonio Loredan.

Da Vicenza, 5 ottobre 1509.

Fu detto, come ne' dì passati era stato in Vinegia alcun mormorío de' popolani contro i nobili, dolendosi i primi, che

fra poco per cagion della guerra sarebbe abbisognato di pagar loro molte tasse, decime, ed altre angaríe, senza partecipare in parte alcuna al governo dello Stato; onde dicevano ch' essi nobili, ricavandone tutto l' onore e tutto l'utile, dovrebbero ancora sostenere tutte le spese della guerra. Il che però non è vero, mentre in Vinegia, come sapete, non è popolo da ciò; e da pochi cittadini in fuori, i quali in effetto odiano la nobiltà, ma sono di pochissimo ardire, tutt' il resto è gente sì nuova, che pochissimi sono ch' abbiano il padre nato in Vinegia; e sono Schiavoni, Greci, Albanesi, venuti a starvi altre volte per lo navigare, e per lo guadagno di diverse arti che vi sono, gli avanzi delle quali ve li han potuti fermare. Questa gente ha in tanta venerazione la nobiltà, che quasi la adorano. Sono eziandio altre genti venutevi da diversi luoghi per lo mercantare e tener fondachi, come della Magna e d' Italia tutta, e poscia dal guadagno state rattenute, le quali vi domiciliano da lungo tempo: ma la maggior parte hanno eziandio famiglie nelle loro patrie, e molti in capo a qualche tempo fanno di ritornarvi, e in loro vece mandano degli altri, i quali niun' altra cura tengono che di guadagnare; onde da loro non può venire sollevamento alcuno. E così pure, per essere fatto il detto popolo di tanti membri, non istimo che possa mai per alcun tempo o accidente tumultuare, comecchè sia tanto, ch' empia ed occupi una così grande città. Egli è bene vero, che temendo gl' impauriti nobili di certi mormorii, che nulla valevano, sono stati in gran forse di concedere la nobiltà ad alcuni cittadini; ma prima che venissero a questo fine (il che tra di loro stimano sopra modo), vollero sperimentare di che animo fossero coloro, di cui vanamente temevano; e l' hanno fatto in questo modo.

Sono alcuni bei tempii e grandi nel corpo di Venezia, ma molto separati dalle piazze, e tra sè lontani; come quello de' Frati Minori, quello de' Servi, quello de' Santi Giovanni e Paolo; ne' quali, e massimamente l' estate, si sogliono a certe ore riducere molti gran gentiluomini della città, che si trovano per alcun mese senza magistrato. Colà fatti per lo Senato chiamare assai popolani, fu loro da' no-

bili richiesto per che cagione si dolessero, e onde fosse che tra di loro si mormorasse contro lo Stato con pericolo della propria patria. Diversamente fu da loro risposto; perchè alcuni dicevano, essere viniziani e niun'altra cosa maggiormente desiderare, che la salute della patria; nè per quanto fosse alle forze loro, d'altro che di salvarla aver mai pensato. Alcuni altri affermando essere del medesimo animo, aggiugnevano, com'essi si dolessero di dover esser astretti a pagar tante decime e tanti affitti, quanti s'avrebbono in breve, per mantenere la incominciata guerra; non essendo essi per partecipare dello Stato, come il popolo romano antico soleva fare, e come sarebbe parso loro onesto. Che se essi nobili volevano in sè soli la signoria e i gran magistrati, i quali rendono gli uomini non solamente ricchi, ma a guisa di padroni onorati, ch'essi soli avessero ancora le spese della guerra, siccome n'hanno l'utile e l'onore. Per queste parole si disputò assai tra i nobili, se fosse da donare ad alcune case de' popolani la nobiltà; a quelle spezialmente che sono di ricchezza e di potenza grandissima tra il popolo. Ma intendendo essere queste piuttosto ciance d'alcuni leggieri uomini, che opinione di gran popolano alcuno; e sapendo essere l'imperatore presso a levare l'assedio di Padova (di che sarebbe cessato in Vinegia ogni incominciato mormorio), non parve loro di aprir sì gran porta, quanto stimano che sia il fare dono della lor nobiltà; ma di serbarla a maggior occasione, e di quetare i malcontenti in altro modo. E fatto un dì chiamare gran numero di popolani nella maggior sala del Gran Consiglio, salito in una ringhiera messer Antonio Loredano, che si trova al presente nel magistrato di Maggior Savio, in tal guisa disse loro:

« Quantunque io stimi, o cittadini, che per esser oggi-
» mai tutti noi fuori del grave pericolo della guerra (della
» quale è venuto tra voi un certo mormorio, ch'io, lodato
» sia Iddio, nè congiurazione nè tumulto contro questa città
» posso dire che sia stato) ora non accada, per porre silen-
» zio, più dire non che fare alcuna cosa; perciocchè il ne-
» mico, essendosi tolto dall'ossidione di Padova[1] con sì poco

[1] Levò Cesare il campo d'intorno a Padova ai 3 di ottobre 1509, dopo

» guadagno del suo onore e con tanta nostra gloria, e ritiratosi
» a Limena sia di corto per dissolversi da se stesso, e così
» acquetare ogni mormorio: pure per discacciare dai cuori
» vostri con la luce del mio sermone la nebbia de' vostri
» errori, mi sono disposto di mostrarvi parlando, come
» della monarchia di questo Stato, che di tanto bene e di
» tanto onore stimate, più che a noi soli nobili suoi, ne
» venga di gran lunga a voi e più utile senz' alcun danno,
» e onore assai senz' alcuna fatica; anzi di noi essere tutti
» i frequenti danni e i rari guadagni, e di voi i fermi e certi
» utili, e le rarissime perdite; di voi la riposata quiete, di
» noi le continue fatiche dello spirito, niente minori di
» quello che sieno le altre del corpo; ed essere in voi mag-
» gior facilità di arricchire per via di uffici (se più all'utile
» che all' onore volete aver riguardo), ed esserne infiniti
» tra voi per tal via venuti ricchissimi; il che non so che
» accadesse mai tra nobili ad alcuno. Se non volete essere
» contro il vero intestati, voi mi confesserete, esser in voi
» sudditi maggior modo di beneficare, che in noi non è,
» onde maggiori premii ve ne posson venire; essere in
» somma voi quelli, che questa mirabilissima città governate,
» con noi tutti nobili insieme.

» E cominciando primieramente dagli utili, non sono
» in questa città assai uffici di grandissima rendita, i quali
» per grazia nostra e per l'ordine della città se ne vanno
» tra voi di erede in erede; quando non se ne trova alcuno
» fra' nobili, per minimo ch' egli sia, che oltre l'anno lor
» duri? I vostri cittadini con quegli uffici spesse fiate non
» solo reggono la loro vita, e sostengono gran numero di
» figliuoli e di famigli, ma divengono doviziosi; e noi, per
» quelli che tra noi si dispensano, il più delle volte impo-
» veriamo per le spese di vestimenta, di solenni masserizie,

che ci fu stato forse quaranta giorni, dice il Bonaccorsi. Meglio combina col nostro autore il Guicciardini, il quale scrive, che Massimiliano si accostò a Padova il 15 di settembre, e si ritirò con tutto l'esercito alla terra di Limena (ch' è verso Cittadella sul Brenta) il sestodecimo giorno da poi che si era accampato. (Lib. VIII, 4.) Il Bembo fa levare il campo ad diem sextum nonarum octobrium, cioè il 2 ottobre, che risponde a capello col Guicciardini, lib. IX.

» di conviti, di giuochi che a' popoli si fanno, di pompe, e
» di altre superflue spese, che al presente sono in uso, e a
» noi, per l'uso, necessarie di fare. Di queste a voi per i
» vostri niuna accade di sostenere, o vi si mostra bisogno;
» ma solamente i molti guadagni tutti interi e riposata-
» mente voi vi godete: talchè se vi dimanderò, o Viniziani,
» quanti sieno questi uffici, quanto di utile ve ne venga,
» quanti per loro gli arricchiti tra voi, io sono sicuro, che
» senza lunga e matura considerazione non me lo sapreste,
» per la lor quantità, così tosto dimostrare. Chè lasciando
» da parte gli uffici dove non si giudica, ed a' quali senza
» cura o fatica alcuna attendendo state con grandissimi gua-
» dagni; quanti non ce n' ha, che tengono i loro scrivani po-
» polari, i quali, per quanta è la loro vita durano fermi in
» tal ufficio, ove i nobili di anno in anno si permutano? I
» quali dovendo rendere le sentenze e la giustizia, non al-
» tramente nelle cose dubbiose giudicano, che secondo il
» parere degli scrivani e de' segretari, nella cui gran pra-
» tica confidano assai: onde non i nobili, ma i popolani ven-
» gono il più delle volte ad essere i giudici. Quanti segreta-
» riati, quante scrivanerie, quante noterie vengono da voi
» godute, migliori e più utili che qual si voglia ufficio di
» questa città, che tra noi si dispensi; ed alle quali non sa-
» rebbe disdicevole, se alcun gentiluomo vi fosse posto?
» Tale e cosiffatto utile ne deriva! E quante ve ne sono
» fuori della città, come gran cancelliere in Cipro, ed altre
» ad ogni nobile condecentissime, le quali a voi tutte intere
» lasciamo? Ma venendo agli onori, non avete voi un gran
» cancelliere, il quale, siccome il Serenissimo nostro de' no-
» bili, così egli duce del popolo si chiama, con abbondanti
» provvisioni e con amplissima libertà di entrare in qualsi-
» voglia de' nostri Consigli, di consultare, di ammonire e di
» proponere, come io e gli altri nobili hanno, e quasi ha lo
» stesso principe? Non sono nel nostro secretissimo Consi-
» glio de' Dieci sei popolari segretari, a' quali ogni gran gen-
» tiluomo s' inchina, i quali ognuno riguarda, ognuno l'alto
» loro grado invidia? Perciocchè, siccome il Consiglio ogni
» anno si muta tra' nobili, e questi tali in vita si stanno, da

» essi è necessario che il Consiglio nuovo, e i capi maggior-
» mente, prendano delle cose passate intera informazione;
» onde a loro son note le segretissime occorrenze nostre,
» meglio che a qualunque nobile. Quanti similmente segre-
» tari con grande provvisione e ferma, e con grandissima
» autorità sono all'eccelso nostro Consiglio de' Pregadi, i
» quali non n'escono mai fin che hanno la vita, dove per i
» nobili ogni anno è mutato? E sanno costoro di esso le
» cose presenti e le passate viemmeglio assai che 'l proprio
» Consiglio non sa. E avvegnachè gran quantità degli onori
» e de' guadagni, che dello Stato vi vengono, io lasci addie-
» tro, non confesserete voi, i vostri essere grandissimi
» onori, e la vostra superar di gran lunga ogni utilità che
» n'abbiano i nobili? Certamente voi non potrete dire che
» sia altrimenti, se non vorrete per avventura farvi nemici
» della verità; anzi confesserete, tanti beneficii essere da
» voi senza alcun pericolo e senza alcuna fatica posseduti:
» perciocchè a voi non rompono il riposato e placido sonno
» le pungenti cure dello Stato, il bisogno di ripararlo in
» tal luogo con fortezza o di gente o di mura, in tal altro
» con la simulazione e co' premii; quietare questo nemico
» con l'umanità, quell'altro colle minacce; spiare i segreti
» del mondo, mandando la mente ad un punto in ogni
» luogo di lui. A voi non fa mestieri temere mai delle pro-
» prie vite nelle guerre; chè solamente a noi toccano le
» cure di quelle, le asprissime fatiche, le amare prigioni, le
» crudelissime morti, e le tante grandissime perdite che
» a' vinti sogliono avvenire. Per la qual cosa le rotture de-
» gli eserciti e gli altri danni della guerra sono di noi soli,
» mentre le vittorie riceviam comuni con esso voi; talchè
» si può dire, voi vivere in secura libertà sotto lo scudo
» de' nostri petti, e voi riposare sotto la vigilanza degli oc-
» chi nostri. Ora dunque, di che si dolgono alcuni di voi? di
» che vi rammaricate? di che mormorate, se gli onori vo-
» stri sono grandissimi, e se gli utili ed i riposi trapassano
» di molto i nostri? Questa città così mirabile per lo sito,
» così bella per gli edifici, così ricca per i tesori, non è ella
» quasi da voi soli goduta? Non sono i tempii più da' vostri

» sepolcri che da' nostri occupati? Non sono i guadagni
» della mercatanzia quasi tutti in mano del popolo? Non
» sono le case, le navi, l'aere, e la stessa libertà di questa
» città degnissima più d'assai vostra, ch'ella non è di noi,
» quanto che voi di gran numero ci sopravanzate? I nobili
» non d'altro a voi soprastanno, che di cure, d'inquietudine
» e di danni. Ora di che siete offesi? ditelo, o cittadini. Per-
» chè tenete ch'egli non v'abbia ad abbisognare, che voi
» con le ricchezze vostre contribuiate alla guerra per sal-
» varvi tanti grandi onori, tanti grandi utili, tanti grandis-
» simi piaceri, quanti dallo Stato nostro provengono, quando
» i nobili vi pongono non solo la roba, ma eziandio la vita
» stessa? Date luogo in voi al ragionevole dovere; scacciate
» da' vostri petti le passioni con poca ragione entratevi;
» aprite gli occhi delle menti vostre, e vedrete, noi avere
» l'odore di questo Stato, e voi l'arrosto; noi il nome, e
» voi i premii; noi le frondi, e voi il frutto: i quali beni
» senza il rancore dell'ambizione, senza il vano desiderio
» di fama, senza il grave peso di maggiori cure, di quello
» che sieno le famigliari, io vi consiglio che voi godiate. »

Finito il parlare di messer Antonio, fu licenziata la turba, della quale niuno fu ardito altramente di favellare; ma con segni di molta quietudine si disciolse. Nondimeno poco dopo è stata sparsa per Vinegia una lettera in nome di Massimiliano, scritta al popolo a persuadergli la sollevazione: una copia della quale mi ha promesso messer Cristoforo Caleppino, capo de' fanti. La quale, avuta, non mi schiverò di mandarvi, acciocchè V. S. possa vedere, con che arti e con quali parole uno imperatore cerchi di sommuovere il popolo di Vinegia contro se stesso.

34. [1]

Al medesimo.

Lettera di Massimiliano al popolo di Vinegia per eccitarlo alla sollevazione.

Da Vicenza, 14 ottobre 1509.

Perciocchè in altra mia vi ho, signor mio, promesso di mandarvi una copia della lettera fatta spargere invano dall'imperatore per Vinegia, or con questa vi ho voluto attenere la fatta promessa. E comechè a me, che son nato sotto l'imperio de' Viniziani, e da essi con grandissima umanità sempre stato raccolto (avvegnachè al presente sia suddito ed obbediente all'imperatore) toccherebbe per avventura più di nascondere, che di far note cosiffatte cose; nondimeno, posciachè esse in Vinegia e nella Magna e per tutta Italia, per quanto odo, sono oggimai fatte palesi, non sarà per me lasciata V. S. senza leggere questa:

« Massimiliano d'Austria, re de' Romani e di tutta la » Cristianità imperatore eletto, il popolo di Vinegia saluta e » abbraccia. La pungente passione della pietà, lodevole in » ogni core privato, e tanto più alla corona nostra condecente, in quanto ch' ella dev' essere la liberatrice degli » uomini crudelmente incarcerati, la sostenitrice della cadente giustizia e il rifugio de' miseri tiranneggiati, ha » tolto il cuor nostro dalla quiete, e postolo nelle cure della » guerra; e la persona nostra dai placidi riposi ha condotto » nelle gravi fatiche delle armi. E sopra ogni altra cosa ciò » ha fatto quella pietà, la quale abbiamo avuta di molte degne città dall' avara tirannía de' Viniziani soggiogate e tenute nella bella Italia; e principalmente quella n' ha preso » dell' alta città di Vinegia, la quale, essendo quasi la nutrice del mondo, è da così pochi e crudelissimi uomini (i

[1] Pubblicata nel 1841 per le nozze Gamba-Guerrieri fra *Alcune Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino.* Padova, Tipografia del Seminario.

» quali sotto il nome di nobili ascondono quel di tiranni)
» soggiogata, rubata e tenuta in amarissima servitù. I quali
» non so, come pongano timore ad un popolo sì grande per
» moltitudine e per virtù, quanto questo di Vinegia: vera-
» mente sappiamo che è, anzi che non solamente contra il
» popolo usano la tirannia, ma eziandio tra se stessi eserci-
» tano tal sorte di scelleraggine; perciocchè la forza so-
» vrana è ridotta nella volontà di pochi possenti, di modo
» che a questi soli i sudditi sono tributari, le città danno gli
» stipendi, e gli altri nobili tutti sono senza favore e senza
» dignità obligati a costoro. I quali, pure che le cose an-
» dassero per lo cammino della giustizia, viverebbero in ti-
» more degli altri: ma al presente ogni grazia, ogni onore,
» ogni ricchezza si ritrova appo loro, ovvero dove essi vo-
» gliono, lasciando agli altri le ripulse, l' essere condannati,
» e lo starsi la maggior parte in una estrema povertà. E
» fino a quando, valoroso popolo, fino a quando queste cose
» pazientemente sopporterete? Non vedete la libertà di voi
» stessi essere posta nelle proprie mani vostre? Noi ci ver-
» gogniamo per certo di raccordarvi, in quanto dispregio vi
» tenga la superbia di pochi, e con quanto disonore soppor-
» tiate senza vendetta infinite ingiurie da loro fattevi, sic-
» come il privare voi, nati nobili, della propria nobiltà vo-
» stra, e con lungo inganno mescolato di tirannica forza
» l' avervi fatto, di nobili che voi eravate, gente plebea, cac-
» ciandovi dal proprio Consiglio, e in sè soli accogliendo
» tutta la somma delle dignità. Onde di uguali, che loro ra-
» gionevolmente dovreste essere, vi hanno ridotti in aspra
» servitù, non di un solo e gentil re, ma di duemila e più
» crudelissimi tiranni: talchè voi parete offesi d' una infi-
» nita dappocaggine e viltà di core, posciachè tanto temete
» di quelli, ai quali ragionevolmente dovreste porre temen-
» za; tanto più essendo noi in Italia, anzi quasi nelle con-
» trade di Vinegia con esercito sì potente, preparato alla
» vostra difesa. Noi, o Viniziani, sperimenteremo, siccome
» alle altre terre, di rendere a voi la libertà. Ma per lo sito
» della città vostra è posto poi nelle vostre mani, che ciò
» sia in vano, oppur con qualche effetto. Come in voi si al-

» letta tanta viltà? Come, nati liberi e gentili, potete sof-
» frire di morire ignobili e sopportare sì crudele servitù,
» quanta è quella di pochi nobili della città vostra, presso
» ai quali (come dissi) è ogni somma gloria dello Stato? Le
» grandissime ricchezze, i tributi de' popoli soggetti, e in
» breve tutta la maestà, tutte le cose divine, tutte le umane
» sono nelle scellerate lor mani. Nè si vergognano o si pen-
» tono questi tali della loro crudeltà, anzi vanno dinanzi
» da voi dimostrando il magnifico aspetto de' lor magistrati,
» come gli avessero guadagnati con la virtù, e non con la
» iniquità predati e tolti. Ohimè, che i servi comprati col
» denaro non sopportano gl' ingiusti signori; e voi, ó Vini-
» ziani, nati liberi, sopportate con buono animo tal servitù!
» Non vedete voi che l'innocenza nella vostra città è più
» pericolosa che onorevole? che i benefizi e le leggi vostre
» non sono nelle mani de' buoni, ma di quelli che hanno
» più di audacia e di malizia? I quali non si degnando di
» voi, come essi, nati di nobiltà, e solamente di gravi an-
» garie caricandovi, dividono tra sè i tesori vostri; e già
» fanno più tosto partecipi degli emolumenti dello Stato
» molti uomini, che cól nome di nobili vengono di Creta,
» che voi, nati, nutriti, abitanti in Vinegia, più assai nobili
» e più di virtù e di costumi adorni, che quei tali non sono.
» Lo che, a pensarci, rappresenta nell'animo di ciascuno
» tanta crudeltà, che non può ingegno umano imaginare,
» come in voi tanta sofferenza ritrovi luogo. Deh! aiutate
» voi stessi; liberatevi da tanta e sì maligna peste; ritraete
» i colli vostri dal giogo di così aspra tirannia d'uomini ab-
» bondevoli di tutte le scelleratezze. Fatelo ora che il tempo
» lo ricerca; or che noi ve ne esortiamo; or che con sì
» grande esercito quasi alle porte della città vostra siamo
» per soccorrervi; non per acquistare maggior imperio (chè
» il nostro avanza tutti gli altri del mondo), ma per rendervi
» liberi d'ogni servitù villana, e, come il giusto e la pietà
» che abbiamo di voi richiede, farvi uguali agli altri della
» vostra città. »

Ma perchè molte copie di questa lettera sieno state sparse per Vinegia, come vi ho detto, non perciò v'è stato

maggior romore del già scrittovi. Intanto si è tolto Massimiliano dalla ossidione di Padova, avvedutosi starvi senza fare alcun frutto, e scemandoglisi ogni dì l'esercito (temendo forse anco dell'acqua che suole dare l'autunno); ed è venuto a Limena, e poscia a Longare, cinque miglia dalla città nostra lontano, là ove al presente si ritrova, tenendo la sua gente lungo la nostra Riviera [1] con niente di artiglieria, la quale per la via di Bassano e di Feltre ha rimandata nella Magna. Così s'è liberata Padova di tanto crudele travaglio, quanto fu lo passato; il che è proceduto sì per il valore delle genti di dentro, come per le gare di quelle di fuori, alle quali Massimiliano non ha mai saputo metter modo; talchè non si vergognano i Tedeschi di dire, che non volevano essere i primi a dar la battaglia, essendo tutte le altre nazioni dell'esercito loro aderenti. Molti eziandio vogliono, e con grandissime ragioni affermano, essere stata mente e piacere de' potentati cristiani, che questa città non fosse venuta in balía di Massimiliano, acciocchè egli (senza lo stimolo viniziano) non fosse troppo grande in Italia; e meno il consentisse papa Giulio, naturale nemico degli oltremontani, il quale ebbe desiderio più tosto di sminuire, che distruggere le forze di Vinegia. Onde molti stimano che il signor Costantino,[2] con il quale e parentado e grandissima strettezza di amicizia si sa avere, qual capitano generale di tanta impresa abbia a posta di lui condotto così alla lunga e senza effetto questa ossidione: il che io però, oltre di quel che ne sia il bucinamento fra le genti del mondo, non oso affermare. Ben è vero, questo signore ne' passati giorni essersi partito dall'imperatore e dal campo per andarsene a Roma.

[1] Riviera, o strada della Riviera, è quella che parte da Vicenza (alla Porta da Monte) e va lungo il Bacchiglione e il Bisatto sino ad Este.
[2] Asnetti.

35.

Al medesimo.

Entrata solenne dell'imperatore in Vicenza.

Da Vicenza, 23 ottobre 1509.

L'imperatore (come per altra mia avete inteso) si tolse da Padova, e venne a Longare, ove più dì si stette; [1] ed io con gli ambasciatori della città nostra, che ogni giorno andavano ad inchinarlo, alcune fiate fui a vederlo. Il più delle volte era da noi trovato a sedere sopra la riva del Bacchiglione, nostro fiume, e quando con due o tre de' suoi lungo il fiume a cavalcare; ed una volta con il marchese di Baden (che uomo vecchio e assai altiero è) lo trovammo che giocava a tirar correndo a cavallo con una balestra in un segno posto in terra, vestito d'un giubberello di tela, con calze della stessa tela, la camicia lavorata all'ongaresca, ed un cappelletto in testa coperto di broccato, con certe pennette di gru legatevi sopra: al mio giudizio, non molto bel cavalcatore. Smontato, gli fu posta indosso una casacca di broccato; e mi parve uomo di grandissima dispostezza e di bellissima vita, con una proporzione mirabile in tutte le membra, d'indole graziosissima, e di parlare benignissimo e modesto; dal quale non quasi mai alcuno si parte scontento. Di età di cinquantacinque in sessanta anni, come che la cera e la robustezza sua nol dimostri. Egli entrò in Vicenza l'altro ieri con l'ordine, il quale non mi par di tacervi.

Essendo adunque nella città entrata, buona pezza innanzi alla persona sua, grandissima salmeria portata sopra muli e sopra carrette, seguì poscia una banda di fanti, chiamati Lanzichenecchi, uomini sperimentati ed a lui gratissimi; dopo, una squadra di uomini d'arme tedeschi (quasi alla

[1] Si tolse da Padova il giorno 3, come si è detto; il 5 si partì da Limena; il 7 da Camisano; il 9 da Torri di Quartesolo, e giunse il 10 a Longare, ove allettato dall'amenità del luogo dimorò dieci dì.

leggiera) sopra le selle basse, e non altro armati delle gambe che il ginocchio, con una lancia a ciascuno in mano, e con code di volpe presso i ferri legate. Questi tali molti italiani errando li chiamavano Borgognoni, perciocchè sono cavalli tedeschi della Magna alta; i quali guarniti di un'ascia, con certi vestitelli che non ricoprivano al tutto le loro arme, facevano di sè bellissima mostra. Dopo loro veniva una squadra di uomini similmente armati e vestiti; se non che i loro vestiti erano d'altro colore, e invece delle lancie avevano tutti picciolissime balestre all'arcione. Venivano dopo costoro molti cavalli a mano, quali di grandissimi ornamenti fregiati, e quali di diverse armature guerniti; altri con fornimenti di diversi ori, e di diverse sete. A questi seguivano quasi congiunti i paggi, piuttosto vestiti ad uso di guerra che ad uso di pompa, sopra bellissimi cavalli, la maggior parte levantini e di pelo negro; il cui colore pare che molto a questo imperatore aggradi ne' cavalli. Al collo dei paggi vidi molti scudi, di quelli che usano gli Stradiotti, ed alcuni alla spagnuola; non fregiati di molto oro, ma la più parte coperti di lucentissimo acciaro. Tra questi paggi erano alcuni sozzi uomini a cavallo, con grandissimi timpani dai loro arcioni pendenti; i quali con alcune coreggie, come balordi, battendovi sopra, facevano uscir di loro un certo suono confuso e tremebondo, piuttosto che ordinato e gioioso. Dietro a questi venivano in ordine tutti i fuorusciti, cred'io, del mondo; chè di diverse nazioni ve n'erano, ed assai de' suoi gentiluomini sì italiani e tedeschi, come di molti altri luoghi. Seguiva costoro una foltissima e bellissima schiera di alabardieri, nel mezzo de' quali era la persona di esso Massimiliano sopra un gran destriero negro come uno spento carbone, armato, e coperto similmente di negro velluto. La persona sua era tutta d'arme guernita, fuorchè la testa, sopra la quale era una berretta di velluto negro alla spagnuola con alcune penne bianche. Teneva e portava in mano uno scettrino, il quale sopra la coscia destra spesse fiate appoggiava. Teneva medesimamente nel dosso un saio fatto alla francesca, di negro drappo. Agli alabardieri, che erano dietro alla sua persona, seguiva una

banda di gente d'arme borgognona. Costoro sono di quelli che gli antichi chiamarono Sequani, e gli ebbono per valorosi; la più bella gente e la meglio in punto, che fin a quest'ora io mai abbia veduta; perciocchè gli aspetti loro li mostrano in gran parte d'alto legnaggio e d'alto animo. Il loro armare, il loro vestire, ed i loro cavalli erano alla guisa che usano i Francesi; ma nessuno era tra costoro, che non fosse armato e vestito a guisa di signore, nè avesse destriero che non fosse tutto ben armato e bardato, e di seta coperto; molti poi se ne vide, ch'essi ed i loro cavalli erano per molt'oro rilucenti. Venivano dopo così bella schiera molti signori alemanni, molti italiani, e molti di Spagna con gran numero di gente;[1] come che egli oggimai ne avesse poca, a petto del gran numero che fu sotto Padova.

La città nostra, a guisa d'un tempio piena di ghirlande e di altri ornamenti, con tutti gli onori umani e divini andò un poco fuor delle mura verso lui. Quivi tolta la persona sua sotto un superbissimo baldacchino portato da' gentiluomini di Vicenza, fu condotto con gran pompa al nostro vescovado, già preparato per tanta persona. Là smontato, e avendo primieramente fatte nel nostro comune palagio e nella maggior chiesa alcune ceremonie, ordinò, che ognuno de' suoi nella città si alloggiasse. Ma mentre che la cena reale si preparava, egli montò a cavallo ch'era poco meno che notte, e per quattro miglia verso Verona si allontanò da Vicenza; ed in una villetta ch'è sopra un monticello, un poco fuori di strada,[2] si stette alquanto alloggiato. Di là, passata buona pezza della notte, mutò stazione con i soli Lanzichenecchi, passando più verso Verona ad un'altra villa dodici miglia lontana dalla città,[3] alquanto giù dalla maestra via.

[1] Erano coll'imperatore in questa entrata solenne: Alberto duca di Monaco, cognato di Cesare, Alberto duca di Sassonia, i duchi di Mecklenbourg e di Cleves, Rodolfo principe di Anhalt, il duca di Brunsvick, Federico di Baviera conte Palatino, Casimiro marchese di Baden, Matteo Lang vescovo di Gurk (il quale due anni appresso fu creato Cardinale Gurgense), Pandolfo Malatesta, privato dai Viniziani della signoria di Ravenna e poscia di Cittadella, Gaspare Sanseverino, e Gianfrancesco Pico della Mirandola.

[2] È Altavilla.

[3] Montebello.

In tanto timore egli era venuto delle genti de' Viniziani, che sì poco si fidò, ed a gran torto, della nostra a lui fedelissima città; la quale molto si attristò vedendosi stimare di così poca fede dal suo signore, che, avendogli giurato fedeltà, ed essendo fino a quell' ora stata obbediente ad ogni suo nunzio, non che a Sua Maestà, egli non osasse albergarvi una notte intera. Massimiliano da poi facendo due alloggiamenti, l'uno a San Bonifacio [1] e l'altro a Soave, [2] si è trasferito per la via di Verona nella Magna.

36.

Al medesimo.

Vicenza ritorna in balía de' Viniziani.

Da Vicenza, 16 novembre 1509.

Dopo il partir dell'imperatore d' Italia rimase Vicenza nuda d' ogni gente di guerra, essendo al governo restato Nicolò Firmiano, ed il signor Francesco Sanseverino detto Fracassa, come consigliere dello imperatore, presso il quale era tutta la custodia della città. Ma non vi essendo dentro gente alcuna, era egli necessitato di fidarsi del popolo; per il che più notti fece dare artatamente all' armi, per vedere qual animo fosse quello della città nostra verso Cesare. E vedendo di dì e di notte, quando all'armi si gridava, correre tanta gente popolare armata, e ciascuno con molta sollecitudine le cose impostegli ministrare, si rallegrava, e stimava quella gente bastevole a difendere per sè sola contra ogni esercito maggior città che la nostra. È la città di Vicenza armigerissima e di valorosa gioventù ripiena, e stata fino a questo tempo inchinata, piuttosto che no, ad obbedire ed es-

[1] San Bonifacio, nella provincia di Verona, giace in pianura sulla riva sinistra dell'Alpone, quasi due miglia al di sopra del celebre Areole. Ha la strada postale a tramontana, e dista da Verona quattordici miglia.

[2] Soave, forte castello del Veronese, innalzato dagli Scaligeri, sulla riva sinistra del Tromegna (confluente dell'Alpone), tredici miglia all'est di Verona. È diviso da San Bonifacio per la strada postale che da Verona mena a Vicenza.

sere ossequente all'imperio. Ma venendoci da poi il principe di Anhalt con più che cinquemila fanti tedeschi, e buon numero di cavalli (tra' quali ce n'erano molti italiani e spagnuoli ancora), furono cominciate a usarsi per la città sì strane e siffatte maniere di sforzi, di rapine, d'invettive contro gli uomini giusti, per cavar loro danaro, tormentandoli con inusitate angherie e crudeltà e tenendoli carcerati, che gli animi de' cittadini furono di subito nimicati e avvelenati contro la nazione tedesca. Nè di tante ingiustizie era dove ricorrere, perciocchè il principe di Anhalt era di poca estimazione fra i propri soldati: onde restavano impuniti i rei, nè conosciuti i buoni, nè resa giustizia ad alcuno. E per la venuta sua a Vicenza era cessata al Firmiano ed al Fracassa quasi ogni passata autorità.

In questo tempo fu accusato messer Simone Da Porto,[1] che teneva trattato coi Viniziani, e che aveva in casa alcune lancie e targoni dipinti con San Marco; e però deliberarono i Tedeschi di fargli per questo motivo visitare e cercare la casa, la qual è bella e ricca al pari e più d'ogni altra di questa città. Ma essendone avvertito da' tedeschi suoi ospiti, furono le lancie ed i targoni nascosi; i quali non erano ivi raccolti per conto di trattati o di congiure, ma a caso lasciati in quella casa da messer Domenico Contarini. Egli, venendo questa estate da Verona, dov'era capitanio quand'essa si diè agl'imperiali, lasciolli con ordine che gli fossero mandati dietro; ma sopraggiunta di corto la mutazione di stato alla città nostra, ciò non potè essere subito verificato. E così sono restati in casa per porci tutti in tanto pericolo; perciocchè, entrativi li Tedeschi molto numerosi con armi e con mal talento (cui in loro accresceva eziandio la ricchezza della casa stessa), la cercarono tutta per trovare quest'armi, e non trovandole, fecero gran minacce a tutta la famiglia nostra, come marchesca. Ed a me dissero, ch'ero parente de' Savorgnani, i quali contro di Massimiliano mantenevano il Friuli a San Marco: per il che noi, sudditi neutrali, restammo in gran sospetto di noi

[1] Figlio di Battista, fratello di Gabriele, avo di Luigi nostro. Quindi Luigi e Simone secondi cugini.

stessi, ed ogni dì più conoscevamo la iniquità di molti malvagi, che a gran torto ci andavano ponendo in questi sospetti. Chè quantunque a noi non fosse lecito d'impetrar grazia alcuna da nessun magistrato tedesco della città, senza grandissima offesa della qualità nostra e pregiudizio degli amici, pure eravamo deliberati di puramente e debitamente obbedire a chiunque la fortuna ponesse in mano il dominio della terra. Ma crescendoci ogni dì addosso l'orgoglio di questi barbari e le minacce, e contro la persona mia più assai (massimamente dappoi che un soldato imperiale per ingiusta querela ebbe da me molte ferite), non negherò già, che non fossero per quasi noi tutti Da Porto desiate cose nuove, e dati molti avvisi, e mandato a fare molte offerte a' Viniziani, perchè venissero alla ricuperazione della città. I quali, per ciò fare, uscirono a' 10 di novembre da Padova con novemila fanti, seicento uomini d'arme, e duemila cinquecento cavalli leggeri, ed alloggiarono per tre miglia lontani da Vicenza, molto disagiati dalla pioggia e da' grandissimi fanghi: e accostativisi la mattina seguente, cominciarono a batterla da due bande, cioè da Pusterla e da Porta San Pietro. Notovi, che per esser il borgo a questa banda sfasciato di mura, fu quasi niente da' Tedeschi difeso; tanto più che per la via dell'Arcella vi si poteva entrar facilmente. Onde la fanteria veneziana nuotando le acque del fosso, le quali per le pioggie passate erano ingrossate, e dove molti buoni soldati si annegarono) entrò nel borgo e prese la porta, togliendo dentro il Brisighella [1] lor capitano con tutto il suo colonnello. Sparsa la fama per la città, come i Tedeschi abbandonavano il borgo e come tutta volta entravano i nemici, il signor Fracassa Sanseverino con alcuni uomini d'arme italiani vi si recò per ricuperarlo; e con tanta vigoria a' marcheschi si fece incontro, che poco mancò che non conseguisse l'effetto. Perciocchè, incontrandosi a mezzo il borgo con una grossa squadra di fanteria, fu con grandissima virtù per gli uni e per gli altri combattuto; ma alla fine cedendo i pedoni, ed essendo costretti a saltar nell'acqua delle fosse, ove molti affogarono, furono quasi tutti dissipati, come che

[1] Cioè Dionisio di Naldo, nativo di Brisighella.

le vicine case ed i vicini orti li aitassero assai. Io essendo secretamente venuto il dì avanti coi Viniziani da Padova, e poscia la mattina per la porta che vien da Verona entrato nella città, vidi in questo fatto Beraldino [1] padovano, soldato imperiale dalla sua patria già molti anni sbandito, mostrar molto valore e molta crudeltà insieme, combattendo robustamente, ma più spietatamente uccidendo i vinti. Pure crescendo la nuova schiera de' fanti addosso a' cesarei, questi furono ributtati nella città, ov'io con esso loro mi ridussi. La quale, benchè di lei fosse un borgo preso ed un altro fieramente dall' artiglieria battuto, non però si vedeva avere gran fatto cangiato aspetto, salvo che ne' borghi; perciocchè per la piazza così erano aperte le botteghe, e tutte le arti così lavoravano, e molti per essa e per le logge così tranquillamente andavano spasseggiando, come se gl' inimici fossero stati lontanissimi. Il che dava molto di sospetto ai Tedeschi.

In questo medesimo giorno un uomo vicentino, chiamato Guido da Costozza, con tre suoi figliuoli prese la porta di Berga; e mandato a dire a' marcheschi che accorressero, ch' egli lor la darebbe, vi furono mandati d'intorno cinquanta Stradiotti, più per vedere se ciò fosse vero, che per altro effetto. Venuti adunque gli Stradiotti a questa porta, non prima furono veduti da Guido, il quale era sopra un' alta torre, ch' egli come infuriato cominciò a gridare il nome di San Marco; e credendo che più gente fossero, aprì la porta. Onde costoro entrati, e poco avanti andati per lo borgo, si abbatterono in forse cento fanti tedeschi, che a gran colpi di picche e schioppettate li tornarono fuori; e serrata la porta, si posero ad assediare dal canto di dentro que' della torre. Ai quali tirando con alcuni falconetti, nè potendoli offendere, chè da' marcheschi aspettando aiuto stavano sul non rendersi (tanta speranza vanamente avevano presa!), posero lor sotto il fuoco. Il fumo del quale quasi in un momento togliendo ogni forza agli assediati, questi, non vedendo lo sperato aiuto, furono costretti a darsi a' Tedeschi. I quali avendo levato il fuoco, dando tutta

[1] Fratello di Marco Beraldo, impiccato da' Viniziani per ispionaggio. Vedi Lettera 32.

volta la fede ai resi di non far loro male, salirono sopra; ove non sì tosto giunsero, che il misero padre con i figliuoli cominciarono crudelmente sbranare. Ond' essi, che poca difesa potevano fare, saltando dalla torre, quale gittatovi in brani, qual altro intero, tutti morirono.

Ora essendo, come dissi, tuttavia battuta da' Viniziani la terra e da' Tedeschi mal difesa, fece il principe di Anhalt radunare il Consiglio nostro, e per lo dottor Celebre addomandare, se la città per l' Imperatore voleva prendere l' armi, o per San Marco. Fu da tutti risposto, ch' essa obbedirebbe a quello che vincesse. Ma domandando poi, che da' cittadini fosse provveduto di legnami per fare alcuni ripari dove l' artiglieria tuttavolta rompeva, ed essendo detto da alcuno, che nella città non erano legnami per far ripari, fu da alcun altro risposto al Principe: « Non siete voi, si- » gnore, quegli che di questa città ha lo scettro in mano? » non ci avete tanta gente, quasi quanta ne hanno i Vini- » ziani d' intorno? non abbiamo noi altri buoni cesarei » amicizia per voi? perchè dunque dubitate di non trovar » legname per riparare ed ogni altra cosa bisognevole, e » di non poter disponere ogni cosa in questa città per man- » tenerla alla Cesarea Maestà? Se non sono legnami ne' fon- » dachi, ve ne sono nelle case, ve ne sono ne' tempii, che » tutti si distruggeranno per fortificar la città, quando così » faccia bisogno. » A così fatto parlare seguì un gran mormorio fra' consilieri; il quale susurramento quetato, rispose a chi così parlato aveva Simon Da Porto, dicendo: *Che questi tali primieramente cominciassero a ruinare le case loro; dopo la ruina delle quali egli sapea certo, esservi molti cittadini che non intendevano che le loro case fossero pur tocche, non che distrutte quelle di Dio.* Per queste parole il Principe non poco invilì, e si partì dal pubblico palagio con tanto più sospetto, in quantochè non vi fu alcuno che rispondesse a messer Simone. Io do colpa al Principe di molta dappocaggine e viltà di core; nè per molto valorosa tengo la fanteria ch' era seco in Vicenza, quantunque fosse la più bella e meglio armata, che, ad eccezione degli alabardieri dell' imperatore, io abbia veduto. Perciocchè, usando valore, pote-

vano la passata notte con uscir fuori vincere facilmente e fugare i marcheschi, stanchi dal cammino, sfiniti dai grandissimi fanghi e dalla pioggia, che tutto l'antecedente giorno li aveva battuti, e i quali sapevano essere in così fatto disordine alloggiati, ch' io udii poi dire al conte di Pitigliano: non aver egli mai più tanto temuto di essere vinto, quanto in quella notte. Ed i Tedeschi eziandio incolpano se stessi di molta negligenza; se non che io dubito, essere rimasti dall' uscir fuori per temenza che la città non pigliasse dietro loro le armi.

Ora avendo l'artiglieria di fuori fatti due gran buchi nel muro in borgo San Pietro; ed i Tedeschi stando in grandissimo sospetto della città, nella quale, venuta la notte, si udiva in più luoghi chiamare San Marco; e intendendo essere di fuori gran numero di paesani, e dentro molte case disposte a prender le armi contro di loro, subito che i Viniziani cominciassero a dar battaglia, mandarono il signor Fracassa da messer Simone Da Porto, pregandolo che fosse contento di trattare coi marcheschi, acciocchè volessero prender la città, salve le robe e le persone. E sopra ciò fatto lungo parlare, uscito messer Simone la notte della terra con alcuni cittadini,[1] ch' egli volle seco, e trattata con i provveditori la cosa, recò la fede al Principe della sua salvezza, e la terra in mano de' Viniziani. Venuto il giorno, i Tedeschi lasciarono tutte le difese, e si ridussero sopra la piazza in strettissima ordinanza. Il campo de' Viniziani erasi intanto accostato alle mura, essendo chiuse le porte: e benchè fosse andato per lo campo loro strettissimo bando, che alcuno sotto pena della vita non si dipartisse dalla bandiera sua, nondimeno il desio di saccheggiare alcune case, ch' essi chiamavano rubelle (per esser forse le più ricche della città),[2] fece contro il comandamento de' superiori, scalando le mura, entrare alcuni soldati con grande

[1] Furono Lodovico Schio, Bernardino Sesso e Nicolò Chiericato, cavalieri.

[2] Erano di Nicolò ed Antonio Trissino, di Girolamo Nogarole e di Antonio Thiene, i quali al primo muoversi de' marcheschi s' erano rifuggiti in Trento presso l' imperatore.

pericolo. Ma venutivi tosto con le sole persone i provveditori,[1] ne furono per loro ordine molti impiccati dinanzi alle case che avevano cominciato a saccomannare. Veduta dagli stessi provveditori la bellezza e la quantità de' nemici ch'erano dentro, a me rivolti dissero: « Ogni altra cosa » aver sempre creduta, fuorchè fosse in questa città tanta e » così fatta gente; la qual era, non che atta a mantenerla » per la sua forza contro di loro, ma poco men che bastante » da combattere con essi in aperta campagna. » Oltre di che, a tale e tanta fanteria vi erano uniti duecento uomini d'arme italiani. Era mostruosa e mirabilissima cosa il vedere la città nostra quel giorno; perciocchè non solo la piazza, ma ancora molte strade vicine erano piene di soldati imperiali, i quali, con aspetto di paura mescolata di sdegno, si apparecchiavano ad uscir fuori. Dalla cui stretta ordinanza non così tosto alcuno s'era allargato, che da' terrazzani restava ucciso. Funne eziandio alcuno, che nell'andar via è stato tirato nelle case de' popolani, ed in vendetta delle sofferte ingiurie morto; e ne furono anche molti trucidati per le strade, i quali erano stati tardi a raggiungere la massa degli altri. Così è ritornata a' Viniziani Vicenza; ed i Tedeschi, che dentro vi erano, sono andati saccheggiando il paese verso Bassano, per passare nella Magna, come s'erano obbligati nelle condizioni del trattato.

37.

Al medesimo.

Ingiusta morte data in Vinegia a quattro illustri Padovani.

Da Vicenza, 18 dicembre 1509.

Da poi che i Viniziani ebbero fatti uscir di Vicenza i Tedeschi, con patto ch'essi per la via di Bassano andassero nella Magna, i provveditori sperando di prima avere Vero-

[1] Andrea Gritti, Cristoforo Moro, Pietro Marcello e Giampaolo Gradenigo, provveditori di Padova.

na, ch'essi per quella vi potessero giungere, si fermarono tre giorni nella Terra; dove fu loro dimandato grazia per molti Padovani che prima erano con lo imperatore, e dopo il partire de' Tedeschi restarono in Vicenza. A' quali risposero: Ch' eglino andassero a Vinegia a domandarla, e ch'essi in loro favore scriverebbono volentieri; facendo solamente a Giovanni Molino, come bandito, un libero salvocondotto per cento anni. Smarriti i Padovani per questa risposta, furono molto pentiti di non esser partiti con gl'imperiali; pure essendo confortati dello andar a Vinegia, perciocchè erano condotti a tale che più non potevano seguir i Tedeschi, vi andarono. Due di loro, Bernardino e Rigo Porri, ed alcuni altri Padovani furono sequestrati e posti alla prigione; e molti de' loro buoni corsieri distribuiti tra i soldati viniziani. Sonosi partiti con i Tedeschi molti uomini della città nostra ricchissimi e nobili (gran parte de' quali s'abbatterono essere con Massimiliano a Rovereto), i Nogaroli, i Thieni, i Trissini, i Loschi, i Trenti, ed alcuni altri cittadini di picciola qualità: la maggior parte, per quello ch' io mi credo, più sperando dalla cortesia dell' imperatore, che temendo dell'ira de' Viniziani, ai quali lasciarono stoltamente il valore di trecentomila ducati; i quali beni essi tuttavolta pongono nel pubblico. Ora avendo fatto passare l'esercito in strettissima schiera per la città, ed avviatolo contro Verona, mi dissero i provveditori che io a Vinegia me ne dovessi andare; perciocchè intendevano ch' io divenissi loro soldato. Dove giunto, e dopo molte accoglienze ricevute da que' signori, vollero ch' io facessi la compagnia di 50 cavalli leggieri; i quali, benchè mi paressero pochi, considerata la giovanetta mia età (la quale non va più oltre che a' ventitrè anni), io li ho accettati. Così sono fatto soldato de' Viniziani, e tutto il giorno non fo altro che pormi in punto per andarmene in campo; il cui buon ingresso priego che sia con benigna grazia del cielo, il quale tanto dell' alto suo favore mi presti, ch' io possa dare materia ad altri di scrivere i miei, com' io l' ho avuta fin qui da voi di scrivere gli altrui fatti di questa guerra. Nè perchè io mi trovi nelle sue fazioni, cesserovvi perciò i continui avvisi; anzi,

essendo io ancora più presente alle future cose, che non fui alle passate, potrollevi più diffusamente e con più verità far manifeste. Ma prima ch'io vi narri più oltre, voglio dire la cagione, per la quale Verona non è fin ora ritornata alla divozione de' Viniziani.

Quando essi ricuperarono Padova, molti gentiluomini ne fuggirono quasi nudi; molti eziandio ne furono presi in diversi modi, ed in Vinegia imprigionati; contro a' quali furono formati per lo Consiglio de' Dieci grandissimi processi, senza, com'è l'uso di tal Consiglio, dar modo di alcuna difesa. E per ciò che non è loro fino a quest' ora paruto al proposito (non avendo ricuperata altra delle loro città, fuor che Padova) di palesare questi processi, nè alcuno dei condannati, li avevano fin adesso gelosamente tenuti celati. Ma riavuta Vicenza, e pensando con la medesima facilità dover riavere tutte le loro città, pubblicarono i detti processi contro essi Padovani, quali nella prigione in vita rilegando, quali a morire oltre mare mandando, e quali a tempo in diversi luoghi lontanissimi confinando. Quattro ne furono condannati alle forche; non, per quello ch' io stimi, che più degli altri avessero errato, ma perchè a sì crudel morte il loro destino certamente li conservava, e la loro stella. Sono molti che dicono, questi nobili Padovani essere morti a torto: perciocchè non per tradimento si tolse la loro città a' Viniziani, ma perchè essi stessi la lasciarono, mandando messer Girolamo Donato e messer Giorgio Emo a confortare il suo popolo, acciocchè dovesse piuttosto darsi a Cesare, che a Francia, la quale allora molto temevano che passasse il Mincio. E se dappoi, fugati e rotti, non li vollero con l'esercito nella città, fu forse più per timore de' vincitori, che per altra cagione. E se eziandio poco dopo non vollero tòrsi dall' imperial devozione, dando loro per trattato la terra, ciò si può dire che facessero temendo (se non altro) la infamia di commettere senz' alcuna giusta cagione tanta scelleratezza contro il loro signore, al quale poc' anzi aveano giurato fedeltà. Ma dello aver voluto ritenere e noiare il Cappello, quando per parlare al Trissino, fu mandato a Padova, com'io scrissi nella mia del 10 luglio a V. S., negano questi con-

dannati di averne colpa e ne assegnano sufficienti ragioni; anzi affermano che lo aiutarono a salvarsi. Che se da alcun di essi, che andò a Massimiliano oratore della sua città, fu fatta orazione dotta ed elegantissima, come è d'uomo litteratissimo[1] (chè tutti costoro lo erano), ovvero per avventura fu detta alcuna cosa contra i Viniziani; non è egli uso, dicono essi, degli oratori dilatarsi nel loro dire? non è egli uso de' sudditi carpire benevolenza, per quella via che meglio possono, con i loro novelli signori? Pure io mi rendo sicuro, che avendo i Dieci riguardo al loro stato ed alla giustizia, tutto con ragione abbiano fatto, comechè io creda che fin qui se ne siano molto pentiti; perciocchè hanno, per quello che pare, posti già molti Veronesi in sì fatto timore di loro stessi per l'esempio de' Padovani, che da timore fatti animosi hanno loro negata la città. E le genti partite da Vicenza per la via della Magna, a gran giornate camminando, sono già per entrarvi: il che essendo, stimo che i Viniziani dovranno lasciare per ora ogni speranza di riaverla.

Ma io non posso fare a meno di scrivervi a parte a parte l'ordine della infelicissima morte de' quattro Padovani, acciocchè il cuore di V. S. senta di quella pietà che ha trafitto il mio. Fu primieramente a costoro da due avvogadori annunziata, siccome a ladroni, la sentenza e la qualità della loro morte, e fu assegnato il termine di vita fino alla mattina seguente. Gl' infelici furono messer Giacomo Leoni, messer Bertucci Bagarotto, messer Alberto Trapolino, e messer Lodovico da Ponte,[2] uomini di altissima prudenza, quale nella filosofia, quale nelle leggi, quale nelle vaghe lettere di umanità peritissimo; tutti insieme a moltissimi gentiluomini viniziani domesticissimi, e già molto cari ed in gran pregio tenuti. Annunziata loro dunque la morte, si udì un angoscioso pianto per tutte le prigioni innalzare più da altri prigionieri, che da loro stessi; per ciò ch'essi per tal cruda

[1] Allude a Giacomo Leoni, di cui vedi più sotto.

[2] Il Bembo (lib. IX) scrive Lodovico Conti; ma tutti i Codici delle lettere portesche danno concordemente la lezione da noi seguita. Oltrechè, nella Lettera 23ª abbiamo veduto questo stesso Da Ponte deputato alle cose utili di Padova.

ambasciata si dentro impietrarono, che la loro amarissima sorte piangere non potevano. Ma venuta la notte e tratti fuori della prigione, raccoltisi tutti in un andito, ove riescono gli usci di molti altri prigioni, fu loro dato comodo di ordinare le cose dell'anima, e di avere con essi la compagnia delle mogli, de' figliuoli e de' fratelli, che di tutti quattro erano molti. Quivi con grandissima religione si confessarono, e tutte le ceremonie della nostra Fede a lor grado furono celebrate. Solo il Trapolino, che era profondissimo filosofo e teneva alquanto dell'epicureo, pareva che non accettasse con tanta riverenza, nè con tanto desio le cose sante dette da' religiosi a ciò deputati, con quanta gli altri facevano; ma taciturno, ovvero dicendo alcuna fiera parola contro i Viniziani, aspettava l'ora del fine suo. Venuta la mattina, fu loro dal doge (siccome usa fare ad ogni condannato alla morte) mandato un sontuoso ed amarissimo desinare, negli animali del quale erano i segni di qual foggia di morte avessero a finire la vita: perciocchè ogni starna, ogni pollo, ed ogni altro uccello aveva legata una picciola fune al collo, nel veder la quale si voleva che gl'infelici condannati mangiando si ricordassero, come poco dopo dovevano essere impiccati. Ma, mandata da essi ogni cosa a' poveri, pregavano, che in vece del desinare, e per la utilità ancora, che essi a' sudditi di questo Stato avevano data, mentre qual di loro leggeva in filosofia, e quale in leggi nello Studio pubblico di Padova, e per le accoglienze e gli onori fatti da essi a tanti Viniziani nelle loro case, e in fine per pietà (chè nati erano loro sudditi), fosse ad alcuno di essi concesso di potere personalmente in difesa della loro causa, prima che morissero, favellare. Se non che da poi conoscendo che ciò nulla era, e che nullo scampo avevasi alla loro vita, pregavano di tosto essere tratti di tanta pena, anzi che la crudelissima morte d'ora in ora aspettare. Indi separate le mogli, i figliuoli, i fratelli e gli altri parenti, che con loro erano entrati, e fattili uscir fuori delle prigioni, furono dati i miseri gentiluomini in mano a' becchini ed al manigoldo.

Grandissima commiserazione era il vedere i costoro pa-

renti d'intorno le prigioni scapigliarsi, piangere e gridare, comecchè non osassero sfogare a loro senno il dolore, aspettando di vederli menare alle forche. Vedevansi le loro donne, come più degli uomini tènere e dilicate, essere d'una in altra agonia trasportate; e risentite, scrinarsi, battersi gl'innocenti petti, e con sì pietose voci strillare, che avrebbono mosso a pietà qual più crudel core avesse orso o tigre giammai: molte delle quali aveva io vedute poc'anzi per molto oro lucenti ed adorne in Padova come gran matrone. Degli uomini alcuno, come insensato, or qua or là correva; alcun altro con viso non dissimile a'condannati, con la guancia posta sopra la mano, seduto nel cortile del palagio sopra qualche pietra, non gran fatto dalla pietra differente, pensoso si vedeva e doloroso. Vennero, quando tempo fu, i miseri gentiluomini fuori della prigione con l'abito, e nell'ordine, e con la miserabilissima ed infelicissima compagnia e pompa, che leggendo udirete.

Erano innanzi ad essi molti doppieri di color nero, legati sopra alcuni legni neri, e portati da alcuni uomini a ciò deputati, vestiti di nera tela; a cui molti altri in tal modo vestiti, e con torchi in mano di simile cera, tenevano dietro; tra'quali era portato un Crocifisso, che sopra le genti di molto sopravanzava. Dietro a costoro seguivano ad uno per uno i miseri condannati con un frate per ciascuno al pari; il quale, tenendo un picciolo Crocifisso in mano, alla morte li andava confortando. Dopo seguiva il brutto manigoldo, al quale i tristi rei, rivoltandosi, spesse fiate con ispaventoso aspetto riguardavano. Aveva ciascuno d'essi la misera persona coperta di un manto lunghissimo e nero, del quale gran parte strascicava a terra; e tenendo le mani legate alle reni, aveva la testa coperta di un grandissimo cappuccio di panno nero, della stessa maniera che il gran Dante dice essere quelli, che nello inferno portano gl'ipocriti in capo per loro pena; se non in tanto differenti, che, secondo ch'egli dice, quelli erano lucentissimi e questi oscuri, quelli di grave piombo e questi di oscura morte foderati. Aveva oltre a ciò ciascuno d'essi sopra il cappuccio involta molta fune d'intorno al collo, la quale posava sopra le spalle: spettacolo agli

occhi di ciascun riguardante sì miserabile e lagrimoso, che, non che degli altri, ma gli stessi occhi de' Viniziani riguardandolo non potevano rattenere le lagrime. All' uscir di costoro dalla prigione si raddoppiò e rialzò il grido de' loro parenti, i quali non pure gli uomini ivi presenti, ma per certo i vicini sassi contristavano. Era pieno di popolo tutto, da alto e da basso, il palagio; nè fra tanto numero si avrebbono visti asciutti gli occhi di dieci persone. Da uno strettissimo calle, che nascondeva la moltitudine della gente, scorgevansi questi miseri con passi lentissimi, e con il detto ordine andare alla morte; ed alcuni di loro, ora questo, ora quell' altro amico di Vinegia salutando, porgergli miserabili parole; a quale l' anima, a quale li figliuoli raccomandando. Sentivasi altro di loro mandar fuori terribili e spaventosi ululati, piuttosto che voci, i quali rassomigliavano a quelli di leoni o d'orsi rinchiusi o legati. Alcun altro cogli occhi a terra sempre inchinati, senza dire alcuna cosa, niuno rimirava, più della qualità della morte, che della morte stessa dolente. Furono costoro menati al supplizio non per la più breve strada, ma per la porta ch'è verso la chiesa di San Marco; e condotti per la piazza sì piena di gente, che appena vi si poteva andare. A mezzo della quale giungendo que' tristi condannati, e vedute le forche, poste nel sito usato per gli altri rei, ma d' assai più alte del solito, voltato messer Bertucci al Trapolino disse: *Ecco il legno della nostra Croce.* — *Ecco,* rispose egli, *il luogo dove la nostra innocente vita da una ingiusta morte sarà terminata.* Ma giunti fra le grandi colonne della piazza, dove erano le forche, vidi io le loro mogli, i figliuoli, e le belle figliuole di diverse età venute per l' altra porta già prima, essere da' ministri della giustizia con brutti e crudeli visi ributtate e addietro sospinte; mentre che que' quattro furono tutti impiccati. Il quale infelicissimo fine io non soffersi vedere, e le ultime lor parole, che piene di pietà intendo che furono, non potei per troppa pietà udire.

38.

Al medesimo.

Guerra in Polesine col duca di Ferrara, e morte di Ercole Cantelmo.

Da Lonigo, ov'è il campo viniziano, 19 gennaro 1510.

Per la morte già scrittavi de' Padovani, la cui fama di subito si sparse per tutte le circonvicine città, molti de' nostri cittadini si trovarono molto contenti di essere andati con i Tedeschi. E molti Veronesi, che molte cose avevano fatte per i Tedeschi, e molte più dette contro a'Viniziani, se prima pensavano di poter stare sicuri in Verona, come ch'essa sotto i Viniziani tornasse (sperando, che ricuperata la città, essi non fossero per tener conto d'alcuna lieve offesa da loro per l'addietro ricevuta), ora avendo sentito per quanto poca cagione eglino avessero fatto morire sì crudelmente e con sì strano spettacolo i Padovani, spaventati di sì fiero giudizio, presero per l'imperatore le armi, mostrandosi nella difesa della città caldissimi, quando per lo passato n'erano sembrati assai freddi. Onde il vescovo di Trento, che n'era governatore, e il quale d'ora in ora stava sul partire, veduto il buon animo di costoro, scrisse con grandissima prestezza al principe di Anhalt, che con tutte le genti partite di Vicenza venisse di presente in Verona; il quale per la via di Trento così fece.

In questo tempo i Viniziani andarono sotto la Terra, e cominciarono a batterla con gran rumore: nondimeno intendendo l'animo de' Veronesi, e del soccorso intratovi, e di più che ai fanti tedeschi, che col Principe eran venuti, vi si univano anche molti uomini d'arme italiani, e vi si dava tutta volta danari a fanterie d'ogni generazione (onde tutti gli Spagnuoli che sotto Padova erano stati, e che per l'Italia di qua dell'Apennino erano sparsi, vi si adunarono), toltisi dalle sue mura, si son ritirati a Soave, a Lonigo,[1] ed in al-

[1] Lonigo, grosso borgo del Vicentino, situato a 3 miglia dalla strada maestra, che da Vicenza mena a Verona, verso mezzogiorno. Giace sulla riva

tri luoghi circonvicini. Il provveditore Moro[1] restò in Vicenza per ispedir molte cose, e per provvedere di molte altre lo campo; ed il Gradenigo[2] con parte dell'esercito andò per ricuperare il Polesine di Rovigo. Perciocchè il duca di Ferrara se n'era allontanato, non potendo senza gran gente difenderlo; e messer Agnolo Trevisan, general capitanio de' Viniziani, era con un' armata di ben venti galee, e più che dugento barche, entrato nel Po delle Fornaci, e spintosi fin tra Polesella[3] e Crespino[4] (ove ora sta sotto), facendo ardere a usanza barbara o turca a' suoi galeotti, veramente spogli d'ogni pietà, tutte le ville, tutt'i bei palagi ed edifizi dei Ferraresi, uccidendo quanti incontravano e togliendo tutto ciò che trovavano. Aggiugni, che per la comodità delle barche che avevano, le quali sempre erano in viaggio da Vinegia all' armata, e dall' armata a Vinegia, essi rubavano e predavano tutto, ed anche sì picciole cose, ch' io mi vergogno a scriverle: onde era nudo il paese d'ogni abitante lungo il Po; chè ciascuno abbandonando quasi tutto, e portando seco solo quel tanto che la fuga gli aveva concesso di tôrre, era fuggito verso Ferrara. Racquistato per lo Gradenigo il Polesine, egli rimandò al Gritti ed al Marcello[5] (che sono qui a Lonigo, ove io con la mia compagnia venni l'altr' ieri) quelle genti d'armi che aveva seco, parendogli che con buon numero di cavalli leggieri in terra, e con la flottiglia in Po, potesse stare sicuro; non dovendo far altro che difendere il Polesine dal Duca, e mandàre al campo per quella via i fieni e le altre vittuarie, ch' ei poteva raccogliere.

Avevano i Viniziani sopra la ripa del Po, dal canto di là, fatto un bastione bello e forte; il quale tirando con la

sinistra del Fiume Nuovo (lo stesso che col nome di Guà passa per Arzignano e Montebello), e gode della vicina prospettiva dei colli Berici. È lontano da Vicenza 15 miglia verso sud-ovest.

[1] Cristoforo, lo stesso che fu provveditore alla difesa di Padova.

[2] Giampaolo, che fu Podestà di Crema, indi provveditore a Padova.

[3] Borgo del Rodigino, situato alla sinistra del Po e di un canale, a cui dà il nome, 7 miglia al sud di Rovigo.

[4] È posto alla destra del Po, ne' confini degli Stati Pontifici col Veneto, 9 miglia al sud-ovest da Rovigo.

[5] Andrea Gritti e Pietro Marcello, anch' essi provveditori che furono della difesa di Padova: ora provveditori al campo sotto Verona.

sua artiglieria per tutta la campagna, da quel lato faceva gran danno alle genti duchesche, le quali a tutte ore erano là per salvare il paese dal saccheggiamento e dallo incendio de' galeotti, i quali spesse fiate smontando, da quel lato ardevano e saccheggiavano tutt' i villaggi: per lo che il duca si dispose di fare ogni prova per avere il detto bastione. Erano nel campo suo molte genti del papa sotto il governo del conte Lodovico de' Pichi della Mirandola, e molti Francesi, e gran quantità di valorosi Italiani, le quali genti bene spesso venivano a dar grandi assalti a questo bastione: il quale essendo dai fanti, che dentro v' erano, benissimo difeso, e dall' armata soccorso, rendeva vano ogni lor disegno di prenderlo. Pure, essendogli stati dati tanti assalti senza alcun frutto, fu deliberato di più fortemente stringerlo con le spesse battaglie. Di che ordinato un giorno di dargliene una generale, nella quale gli uomini d' arme smontassero a piedi; ed essendo venuto in tal giorno Gurlotto (il quale, posciachè si tolse da' Viniziani, passò con il duca di Ferrara) con una squadra di fanti per assalirlo, e insieme con lui conte Lodovico con le genti d' armi per accompagnarlo; e tirando fuori del bastione spessissime artiglierie, avvenne, che una palla al detto Conte sciaguratamente toccò il capo e l' uccise.[1] Ma non essendosi il duca per così inaspettato e sfortunato caso, quale fu la morte di un signore sì giovine e valoroso, punto levato dal suo proposito, anzi continuando a voler molestare detto bastione, gli avvennero sotto di esso molte altre sciagure, e tra le altre questa.

È il cardinale d'Este,[2] fratello del duca, il più disposto corpo con il più fiero animo, che mai alcuno della sua casa avesse, e sopra questa guerra d' ogni cosa ministro. Piacciono a costui gli uomini valorosi, e, quantunque sia prete, ne ha sempre molti dattorno: laonde un giorno, sì per far prova de' suoi, sì eziandio per turbar più gagliardamente

[1] La palla del falconetto, che colpì Lodovico, gli levò sì nettamente il capo dal tronco, che questo, così armato com' era, fu visto balzellare per alquanto tempo con il cavallo, sopra il quale era montato l' infelice signore. (Giovio, *Vita di Alfonso.*)

[2] Ippolito. Vedi le note alla Lettera 27.

gl' inimici, che la bastía[1] difendevano (i quali per le cose passate loro ben succedute avevano preso tanto animo, che il più delle volte accostandoglisi i ducheschi, in una certa sbarra dinanzi al riparo si ponevano in parte, come se i nemici avessero avuti per nulla), ordinandosi di dare nuova battaglia, volle, che innanzi a tutti andasse la famiglia sua soprammodo armata, e a cavallo, acciocchè a briglia abbandonata fra'marcheschi urtasse, e la via agli altri facesse. Era fra tanti suoi nobili un giovine nobilissimo, chiamato Ercole, figliuolo di messer Sigismondo Cantelmo duca di Sora, ma dagli Spagnuoli al presente tenuto fuori del ducato suo; giovine costumatissimo, e ad ogni sorta d'armi tanto disposto, quanto della persona vago e leggiadro, ch'era una meraviglia. Questi, acceso da soverchia brama d'onore, essendosi doppiamente armato e sopra un gran corsiero salito, venne con gli altri, anzi primo di tutti, a dar in quegli animosi fanti con tanto furore, ch' essi ne furono tutti turbati, e prima che si potessero ritirare dentro da' più forti ripari, molti ne morirono. Ma essendo il cavallo del misero giovine tanto sboccato, quanto possente; ed essendo egli dalle molte percosse ricevute quasi stordito, fu da quello trasportato sì rattamente nell'estremità della ripa del fiume, che non potendolo dal corso ritenere, saltò all' altra ripa; non però nell' acqua, ma, come volle la cruda sua sorte, nella tenera sabbia, dov' egli di maniera s' imbragò, che a forza vi si rattenne.[2] Quivi fu il tristo giovine da' galeotti schiavoni facilmente preso, e con tanto ardore e con tanta avidità del guadagno spogliato e scavalcato, che, non che altro, la ricca sopravvesta a pezzi gli tagliarono d' intorno; ed uno di essi non potendogli così tosto trarre l' anello di dito, perchè alcuno prima di lui non glielo togliesse, gli tagliò crudelissimamente insieme con l' anello il dito. Indi menatolo sopra un palischermo, gli trassero l' elmo; e lui che per ragion di guerra domandava mercede, in presenza del misero padre e di tutto il duchesco esercito, il quale stava sopra l' altra ripa del fiume senza potergli dare alcun

[1] Di qui forse trasse il nome la Bastia del Polesine.
[2] Questo successe al 21 dicembre 1509, come si legge nel Mocenigo.

soccorso, fecero scemo del capo, non senza infamia di tanti nobili viniziani, che erano in quell'armata; posto ch'essi impongano tanto eccesso al furore de'galeotti, ed all'asprezza del capitano. Al quale avendo mandato il duca per la riscossa del Cantelmo, quando morto non fosse, ad offerire Ferrara, si dice ch'egli al trombetta abbia risposto: *Non voler Ferrara dal duca, essendo da se stesso potente di tòrlasi, com'era.* Ma fu ingannato, e tanto nella vana sua superbia sommerso, quanto s'è poscia veduto; perciocchè poco dopo venne la nuova qui nel nostro esercito, come il duca avea rotta l'armata viniziana in sul Po. Ma in che maniera ciò avvenne, per un'altra mia vi farò chiaro, perchè ancora fra'soldati non è ben nota.[1]

39.

Al medesimo.

I Ferraresi distruggono le galee dei Viniziani sul Po, e fanno ricco bottino.

Da Lonigo, 21 gennaro 1510.

Molto mi meraviglio pensando, quanto spesso le umane menti, o da'grandi onori o da vane speranze innalzate, se stesse ingannino; e come da esse restino gli uomini offuscati non pure degli occhi della fronte, che di quelli dell'animo in guisa, che ne'loro grandissimi pericoli nulla veggano; siccome a'Viniziani è al presente intervenuto sul Po. Il cui capitano da vana alterigia fatto cieco, solo attendendo a superbamente parlare ed a crudelmente operare, non ha veduto il grandissimo pericolo nel quale il crescere delle acque l'aveva posto; sì ch'egli n'è rimasto rotto, l'armata dissipata, e gli uomini di essa in gran parte morti.[2]

Era, come in altra mia ho detto a Vostra Signoria, un'ar-

[1] L'Ariosto ci lasciò nel suo *Orlando Furioso* (Canto XXXVI) bella memoria dell'impresa de'Ferraresi, e della morte del Cantelmo.

[2] Scrive il Bembo (lib. IX), che Agnolo Trevisan fu tra que'senatori, che sconsigliò ai Viniziani la guerra contro il duca di Ferrara, però che non si poteva andare con l'armata su per il Po senza gran pericolo, per le tante fortezze fatte dal duca sopra le rive, e per la scarsezza dell'acqua nel fiume.

mata nel Po, fra Polesella e Crespino, di venti galee sottili, e più che dugento barche armate [1] sotto il governo di messer Agnolo Trevisan. L'andare di quest' armata in quel sito si stima essere stata per molte cagioni: molti dicono e vogliono, che vi andasse con animo di spingersi fino alla Punta, [2] e di entrare nell' altro ramo di Po, sopra il quale è Ferrara, per campeggiarla; altri dicono, per consumare ed abbruciare soltanto il paese de' Ferraresi; ma questo tutto è parlare del volgo. L' armata fu mandata in Po da' Viniziani per poter più facilmente riavere il Polesine, [3] copioso de' frumenti e de' fieni lor bisognevoli; ed eravi trattenuta per assicurare il detto Polesine, ed avere motivo di tener alla sua custodia minor numero di soldati da terra. Imperciocchè sembrava loro, che fosse di maggior importanza tener molta gente alla fronte di Verona, contra la quale non si potevano servire dell' armata, e nella quale ogni dì s' ingrossavano le genti di Francia e d'ogni altra generazione, che non al Po; comecchè messer Giampaolo Gradenigo dicesse ogni giorno di voler passare con i cavalli, che aveva in Polesine, il Po, e minacciasse di far sopra le galee il ponte, avviandole perciò più su che non avrebbesi fatto; il che senza fallo è stato di grande sospetto e di grande spesa al duca.

Ora stando l' armata nel luogo detto di sopra, avvenne, che per molte piogge il Po si fe grossissimo, di maniera che le galee sopravanzavano in molti siti le ripe. Il letto di così gran fiume è in alcuni luoghi più alto assai delle campagne, e quivi si usa da quei del paese tener fatto un argine altissimo: in alcuni altri luoghi ha molto profondo il canale,

[1] Diciassette galee sottili, dice il Guicciardini (VIII, 5), con numero grandissimo di legni minori, e bella provvista di uomini atti alla guerra; il Mocenigo, sedici galee, galeoni ed altri legni; il Giovio (Vita di Alfonso) più di venti galee, con grande moltitudine di barche e di altri legni minori.

[2] Intendi la *Punta di Ariano*, la quale divide in due rami il Po, mediante l' isoletta di Ariano. Il ramo australe denominasi *Po di Ariano*; il boreale *Po delle Fornaci* o *Po della Maestra*, perchè conduce alla foce o punta chiamata *Porto della Maestra*.

[3] Regione veneta, che abbraccia grande estensione di territorio al sud di Padova, nota per la feracità del suolo e per le inondazioni. Dividesi in tre parti, cioè Polesine d' Adria, di Rovigo e di Ferrara, comecchè queste denominazioni sieno cadute di presente in disuso.

onde quivi non vi si tiene argine: in alcuni poi è poco più basso delle campagne, di modo che crescendo supera le ripe, e inonda e guasta spessissime volte le possessioni; e per questo in tali siti vi si mantiene sopra le ripe un riparo, la cui grossezza per lo più suol essere da quindici a venti piedi. Essendo dunque la ripa, dove era l'armata, guardata con questo riparo; ed essendo tanto cresciuto il fiume, che le acque sue giungevano sopra il medesimo argine; successe, che le galee erano vedute da chi stava nella campagna: della qual cosa accortisi il duca ed il cardinale, conobbero poter rompersi quest'armata. Ma non volendo di tanto offendere i Viniziani (poichè pensavano che non fosse ben fatto farseli maggiormente nemici, essendo Vinegia in ogni calamità di Ferrara comoda a sovvenirla), mandarono a pregare messer Agnolo, che fosse oggimai contento dei molti danni fatti al piccolo stato loro, guastando le vigne, saccomannando ed ardendo il paese; e che gli piacesse d'impedire finalmente all'armata ulteriori desolazioni. Messer Agnolo, il quale non si può dire che uomo superbissimo sia, e come nudo d'ogni destrezza, senza accorgersi punto del pericolo suo, rispose con istrano modo, facendosi gran beffe di tale ambasciata. Il duca non volendo perdere tanta occasione, fece levar via tutti i molini ch'erano sopra il fiume, dall'armata sino a Ficarolo,[1] fingendo di sottrarli all'incendio de'galeotti (come che pochissimi ve ne fossero lasciati interi), e fece legar molti burchi insieme, *tutti* a guisa d'un ponte coperti di tavolati.

Era questa macchina di burchi sì grande, che appena senza toccar le ripe poteva calare giù per lo fiume; perciò aveva egli posti a ciascun burchio governatori al timone ed altri uomini con remi alle prore, perchè la tenessero diritta. E temendo, non la furia delle acque la portasse troppo velocemente, fece attaccare a ciascun burchio pietre grandissime e raffi, che lo fondo del fiume venissero

[1] Villaggio alla sinistra del Po, in una svolta che si spinge verso il ferrarese. Fu già castello degli Estensi, famoso per la lunga oppugnazione di Roberto Sanseverino, capitano de'Viniziani nella guerra contro ad Ercole padre di Alfonso. (Sabellico, libro ultimo delle Storie, e Guicciardini, VIII, 5.)

raschiando, e resistessero al furore ed alla rapidezza delle acque. Pose poi negli spazzi dei burchi grandissima quantità di artiglieria grossa e minuta, e quanti fanti vi capivano; e poscia che questi burchi, conci in tal guisa, ebbe condotti alla Punta sì chetamente, che i Viniziani non lo seppero, uscì una notte di Ferrara insieme con il cardinale e con grandissima copia d'ogni sorte di artiglieria, e d'ogni altra qualità d'armi, con le quali si possa ferire di lontano. E lasciato nel castello Don Sigismondo, minor fratello, venne a molta prestezza con l'artiglieria e con il campo fuori di Ferrara; e quasi prima che di nulla i marcheschi si accorgessero, ebbe posta l'artiglieria stessa dietro l'argine in diversi luoghi tagliato, e la fe distendere in modo, che le bocche da fuoco venivano ad essere a filo dell'acqua. Erano tutte le galee all'áncora, e fra esse era uno miscuglio di diverse specie di barche, parte venute per l'armata, parte per guadagno; per ciò che, come è detto, il capitano consentiva che fosse da chiunque tolto, ammazzato ed abbruciato ciò che de' Ferraresi trovar si potesse. Sentivano quelli dell'armata la gente del duca sopra la ripa del fiume, nè perciò si pensavano de' futuri lor danni; anzi credevano, che ivi per guardare il territorio dalla incursione de' galeotti fossero venute, come erano use; nè altro pensiero se ne prendevano, se non di tirar contra loro qualche colpo di artiglieria. Ma giudicato per lo duca ogni cosa sua essere a buon ordine, fece con un pattovito segno calar la macchina de' burchi; e quando gli parve, cominciò a scaricare l'artiglieria contro le galee, le quali erano tutte voltate in fianco. Aveva seco il duca tre ordini di artiglieria caricata; onde cominciato all'aurora il trarre, nè con quella de' burchi, nè con quella da terra mai si cessò, che buona pezza di giorno era scorsa. Il gran tuono mescolato con lo stridor delle voci fu incredibile, e da sgomentare ogni animo ardito. Quelli dell'armata sentendo tanto rumore da ogni banda, desti dal sonno ed accortisi del pericolo, vollero prima far resistenza, sparando alcun colpo d'artiglieria contro i nemici; ma essendo battuti di fianco a gran colpi da quella del duca, e vedendo la macchina che con tanta

prestezza veniva loro contra (sopra la quale sentivano e vedevano tanta gente), molti dei sopraccòmiti provarono di ritirarsi all'ingiù per lo fiume, tagliando le funi delle áncore. Sennonchè a cagione dell'artiglieria, che spessa come grandine dava tra loro, nè il comito poteva stare sopra la corsía a comandare le cose necessarie, nè i vogatori sopra i lor banchi, nè i poppieri al timone, nè lo stesso sopraccòmito era nel suo luogo sicuro. Perciocchè ad un così improvviso e infernale assalto non eravi alcun riparo; perchè è da pensare, che queste non erano le macchine degli antichi, o arieti, o testudini, o catapulte, o gabbioni, o gatti; nè quelle de' meno antichi, che gittavano lentamente grossissime pietre; ma moderni terribilissimi cannoni e furiosissime colubrine, che fanno in ogni parte, con la loro violenza e con il mortalissimo ferro, sicura rovina. Onde a questa galea il timone, a quell'altra la prora al primo colpo vedevi spezzata; ed alcun' altra, dall'un fianco all'altro trapassata, andava a fondo: di che uomo alcuno non poteva sopra esse in tanta confusione, in mezzo la quale si stava la morte, ministrare il suo uffizio. Molte galee, dal fiume trasportate, percotevano nelle ripe; e saltandovi sopra i Ferraresi, erano da loro prese. Giungendo inoltre la macchina de' burchi, e tutta volta tirando ed avvicinandosi alle galee, i fanti, che v'erano sopra, saltavano in quelle, ed uccidendo quanti vi si trovavano, s'insignorivano delle medesime: però si vedevano quelli delle galee buttarsi in acqua, de' quali la maggior parte (perocchè dalle stesse galee e barche erano urtati e stretti), annegavano. Molti si gittavano nelle barche, talchè per lo soverchio peso affondavano; senza che molte di esse barche, in tanto miscuglio dalle galee percosse, n'erano sommerse. Era miserabilissima cosa il vedere sopra le galee tanti uomini di ferro uccisi, tanti dall'artiglieria in più parti lacerati, tanti annegati, tanti nell'acqua a qualche cosa afferratisi, tanti da per sè nuotare, qual a traverso e quale a lungo del fiume, tante barche rovesciate, tanti targoni, tante bandiere, tante tavole, tante botti, tanti vestimenti confusamente andare a seconda. Lagrimoso ed orrendo era il gridare; pietosa la confusione,

ed oscurissima la morte di tanti uomini; de'quali infiniti furono dalle frecce, dagli schioppi, dalle balestre e dalle altre armi de' Ferraresi, ch' erano sopra le sponde del fiume, uccisi dentro dall' acque. Molti che, gran pezza nuotando, s'erano dall' armata dilungati ed usciti dal fiume, furono da' paesani in ristoro de' passati lor danni crudelmente feriti e morti; pure di questi alcuni tornando nell' acqua, con lunghissimo nuoto, lungo il fiume si salvarono. Sonosi salvate in questa battaglia solamente tre galee; quella del capitano, quella del Contarini Grillo, e quella di Alessandro Badoero. La salute loro è stata una isoletta del Po, tutta piena d' alberi, dietro la quale si abbatterono d' essere; talchè l'artiglieria non le potè offendere; ed essendo le ultime, riuscì loro eziandio di facilmente salvarsi. Sonosi salvate anche molte barche, per la loro agevolezza, con alquanti uomini; ma la maggior parte, come ho detto, è perita.

Così fu tutta la cosa dell' armata, ch' era in Po, distrutta con gran macello di galeotti, e grandissimo danno de' Viniziani. Il bottino è stato grandissimo, sì perchè l' armata era bene in pronto di ogni cosa, e sì perchè sopra tutto eravi gran quantità di bellissime arme e di paramenti navali, e di assai fornimenti sì pomposi che utili, e di masserizie e vestiti di molto valore; le quali cose i Viniziani usano di portar molto belle nelle loro armate, e quasi l' uno a gara dell' altro: e tra queste furono trovati argenti assai, tappezzerie, ed alcuna somma di danari. Trovarono anche sopra le prese galee gran numero di cose saccheggiate nel Ferrarese, a' Ferraresi carissime, avendole tanti dì stimate come perdute. Sono eziandio state prese tutte le artiglierie, ch' erano nel bastione, il quale fu, quasi subito che si cominciò a romper l' armata, dai fanti che vi erano dentro abbandonato. Il duca dopo tanta vittoria facendo rimurchiare le dette galee, cariche di tanta artiglieria, di tante belle armi e di tanta bella roba, quanta di sopra è detto, ed ordinato che le fondate si traessero dall' acqua, con grandissima gloria e con la perdita di pochi de' suoi si ritornò in Ferrara, portando seco molte bandiere, molti stendardi

e molti attrezzi marittimi; di che a molta sua lode, e gran meraviglia e contento de' Ferraresi, ornò di più di un tempio.[1] Qui in campo si dà colpa di questo disordine, e gran biasimo al Trevisano, il quale, come reo, è chiamato a Vinegia.

40.

Al medesimo.[2]

Scaramucce de' Viniziani co' soldati di Cesare nella campagna di Villanova. Cattura di alcuni personaggi imperiali.

Dal campo de' Viniziani, ch'è in Villanova, 27 gennaro 1510.

Io stimo che da molti anni non sia stata in Italia altra guerra, dove meglio che in questa, nella quale al presente io mi trovo, i soldati potessero mostrare il loro valore. Perciocchè ogni giorno in luogo aperto e manifesto si scaramuccia, ed è lecito a ciascun soldato a cavallo ogni fiata ch' egli sente il segno dell'arme venire al ponte di Villanova,[3] ove sta la guardia, e indi uscire contra i nemici. E comechè non sieno obligati a venirvi se non i cavalli leggieri, pur vi viene eziandio alcun valoroso uomo d' arme, e misto con noi entra fra i nemici, e mostra il valor suo: perciocchè maggior virtù si pare ne' combattimenti volontari, che non in quelli ne' quali v' è l' obligo. Onde ogni giorno i provveditori e il governatore vengono al detto ponte, ove ordinatamente si riducono dalle ville, nelle quali alloggiano, diversi soldati; e in questo luogo raccoltisi, avviene di

[1] Vennero in podestà del duca (così Guicciardini, VIII, 5) quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte, ed altri legni minori quasi senza numero; morti circa duemila uomini; prese sessanta bandiere, ma non lo stendardo principale che si salvò col capitano. Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove, per memoria della vittoria acquistata, si conservarono molti anni, insino a tanto che Alfonso, desideroso di far cosa grata al Senato Veneto, li restituì loro.

[2] Pubblicata nell' occasione delle nozze Gamba-Guerrieri fra *Alcune Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino.* Padova, Tipografia del Seminario 1841.

[3] Villaggio della Provincia Veronese, posto sulla strada postale da Verona a Vicenza, un poco al nord di San Bonifacio, 12 miglia all'est di Verona, sulla riva sinistra dell'Alpone.

spesso, che si dà all'arme e segue l'uscita. Per la quale cosa usano tutti i soldati venirvi armati, e molti valenti uomini che di continuo accompagnano i provveditori, e che armano in bianco, fannosi portare ogn'ora gli elmi, gli spallacci e le lor lance dietro. Bene spesso sono i cavalli leggieri, come testè ho detto, accompagnati da molti valorosi uomini d'arme di varie bandiere, come quelli che spesse fiate vengono al ponte, e tantosto che è dato il segno, postosi in capo il loro elmo e prese le loro lance, si traggono al rumore. Si usa, ogni volta che gl'inimici son fuori, di mandare innanzi gli Stradiotti, riducendo gli altri cavalli a capo il monte di San Giacopo dal Grigiano. È questo un colle, il quale da maggiori monti, che con le Alpi si tengono, esce nella piana campagna di Verona, e che d'una chiesetta che gli è sopra, tiene questo nome: per lo capo del quale passa la strada maestra che mena da Milano a Vinegia. Lungo questo colle viene una fossa, in cui scolano le acque, le quali discendono da' monti superiori; e là dove la strada già nominata attraversa, v'è sopra un ponte. Di qua del ponte, nonostante ch'egli sia piccolo, quasi sempre si fermano i cavalli nostri appiè del monte, e si riducono i feriti nelle scaramucce della campagna, e gl'incalzati similmente; benchè, essendo il monte netto e per tutto cavalcabile, pigliamo anco spesse fiate la volta sua. Oltre il monte non siamo mai stati cacciati dagl'inimici, dopo ch'io sono in *campo*, quantunque io gli abbia veduti alle volte venire d'improvviso fin presso Villanova: chè sentendo il segno dell'arme, si sono sempre tirati verso San Martino.[1] È da una banda di questo monticello, cioè da quella verso Verona, una campagna piana, grande e netta d'ogni impedimento al correre e al vedere per ogni parte; sì come a quest'altra banda ve n'è un'altra lavorata, di spessissimi arbori e di molti fossi ripiena. In quella quasi tutti i giorni si scaramuccia, perciocchè come noi in capo del già detto monticello usiamo ridurci in fortezza, così gl'inimici si fanno forti a San Martino, ch'è all'altro lato della campagna,

[1] San Martino Buonalbergo, villaggio a 5 miglia da Verona verso levante, presso al fiume Fibio, il quale nelle vicinanze di Porcile confluisce nell'Adige.

oltre il ponte del fiume che vi passa: per la qual cosa tra l'una e l'altra gente rimane la detta campagna, nella cui pianura si può vedere minutamente da chiunque è sopra il monticello. Qui vengono spesso i provveditori con i maggiori del nostro campo a vedere badalucchi per la campagna: perciocchè essendo Verona città bellissima posta sopra l'Adige appiè delle Alpi, che noi da' Tedeschi dividono (le quali alla banda di Vicenza spingendo fuori di sè altre montagnette fanno alcune bellissime e fruttuosissime valli), e avendo in esse gl'inimici dato quasi da per tutto il saccomanno, sono costretti mandare per molte cose necessarie colà, dove i saccardi senza scorta di molta gente non possono venir sicuri. Di che usano uscire dalla città cento o ducento uomini d'arme e gran numero di cavalli al trotto, e fermarsi a San Martino per assicurare i loro saccomanni dopo le spalle, mentre che sopra la campagna essi fanno con noi lievi assalti. Della qual cosa avvedutisi i capitani marcheschi fecero, poco ha, ciò che udirete. Intendendo i provveditori [1] per le loro spie, essere fra pochi di necessitati i nemici di venire per lo saccomanno verso di noi, pensarono che vi dovessero venir grossi: onde comandarono a tutti i cavalli leggieri e ad alcuni d'arme ancora, che ogni mattina al giorno, e senza prima sentire altrimenti il segno dell'arme, si riducessero tutti al ponte di Villanova, ed ivi aspettassero da Fra Leonardo l'ordine della pugna; il che fu per molti giorni aspettato in vano. Ma addivenne una mattina molto per tempo, che essendo le sopraddette genti nel luogo indicato, vennero alcuni Stradiotti di verso i nemici, i quali dissero, essere quelli grossissimi a San Martino, avendo la fanteria più su verso il monte. È la villa di San Martino nella piana campagna, gran pezza lontana da San Giacopo: laonde parve a' capitani di spingere tutti i cavalli leggieri all'usato monte, ov'essi di corto salirono; avendo intanto ordinato agli uomini d'arme, che intorno a cento esser potevano, che con i fanti e la preparata artiglieria venissero al detto monte. Spingendosi molti de' nostri sopra la campagna, fecero di attaccare la scaramuccia; nella quale si combattè da prima con poco ordine,

[1] Cristoforo Moro, Andrea Gritti e Pietro Marcello.

ma uscendo ben presto maggior numero di noi, cacciammo tutti i nemici sino al ponte loro. In aiuto di questi ci vennero contro forse cento uomini d'arme francesi, i quali, rendendo ai fuggitivi l'animo già smarrito, con gran vigoria ci assalirono; talchè non potendo noi sostenere l'assalto, ci ritirammo tutti sparsi per la campagna. Ma per certo, come in questo fatto m'accorsi, dieci uomini valorosi in qual si voglia numero valgono una vittoria; perciocchè non più che dieci de' nostri tutti gli altri riprendendo, li rattennero dalla fuga. Avvedutosi Domenico Busichio, uomo tra gli Stradiotti di molta stima, che di sotto del ponte, sopra il quale i nemici s'erano fortificati, il fiume di San Martino [1] si poteva benchè con difficoltà nuotando passare; chiamati a sè molti Greci, e mostrato loro il luogo, e come i nemici incalzando i nostri s'erano molto dilungati dal ponte (alla cui guardia avevano lasciati solamente cinquanta uomini d'arme), disse, che a lui pareva che si dovesse passare il fiume, e assalirli di dietro, promettendo loro per tale assalto indubitata vittoria. Passarono adunque d'intorno trecento cavalli de' Levantini, i quali non così tosto gl' inimici si sentirono di dietro, che levarono grandissimo romore, e valorosamente si voltarono contra di loro. Ha questa villa una strada diritta e larga, sopra la quale gli Stradiotti non vollero aspettare l'impeto degli uomini d'arme, ma se ne tolsero, dando lor luogo, e assalendoli poscia per fianco e di dietro; il che loro era concesso di fare per le molte strade, che uscivano dalla villa nella campagna. Mentre che questi Levantini la facevano bene con i detti uomini d'arme, nella campagna si combatteva con assai meno riguardo; perciocchè tutto si faceva in presenza de' provveditori e d'ogni grand' uomo de' nostri; e ciò fu cagione della morte di alcuni valorosi. Sentitosi da' Francesi il romore così grande alle spalle, si posero a tornare verso il ponte, carichi di saettame tirato contro loro dalle nostre balestre, e giunti al ponte, si voltarono con grande animo: ma non appena furono vòlti, che nuova gente della nostra venne ad essi veduta dalla lunga; onde restarono molto smarriti, tanto più

[1] Cioè il Fibio.

che non trovarono che la lor fanteria fosse, come speravano, venuta in loro soccorso. La quale essendo di nazione tedesca e poco curiosa di assisterli, non osando venire per l'ampia campagna, aveva fatto sosta presso Montorio; e come per alcuno de' suoi cavalli leggieri, che a lei s'erano ritirati, seppe la cosa, stettero i capi molto tra il sì e il no di calare verso San Martino. Ma come intesero la nuova gente venuta sopra la campagna, così di subito con il saccomanno si ridussero salvi nella Terra. Restati adunque gli uomini d'arme a San Martino, molti de' loro cavalli vennero meno per le ferite, alcuni eziandio scappando verso Verona fuggirono dal fatto, massimamente tedeschi, se alcun ve n'era: di che alcuni uomini d'arme nostri, i quali non erano obligati a nessuna ordinanza, vennero a noi di gran galoppo; fra i quali vidi Renzo Mancini romano, uomo molto fiero, e Marco Diedo viniziano, di gentil valore, e alcuni altri; i quali giungendo al ponte, diedero con tanto animo tra que' Francesi che lo difendevano, che a loro e a pochi altri di noi bene armati il cedettero, non lo potendo più sostenere per esser di là partiti tutti i cavalli leggieri. Intanto molti più Stradiotti avevano passato il fiume; e giunti alla villa, e gran parte di essi smontati a piedi, si posero a gittar sassi contro i nimici (dalle offese de' quali erano essi sicuri per tirare da certe case arse e mezzo distrutte); con le quali pietre fecero cose grandi. Perciocchè essendo naturalmente per tutto quel luogo il terreno carico di sassi disposti ad esser tratti con mano, non mai questi Levantini la ponevano sopra la terra in fallo; ed essendo disarmati, come la maggior parte usano andare, e uomini di gran nerbo, com'è quasi tutta quella nazione greca ed albanese, con tanta forza tiravano, che si videro degli uomini d'arme colti nella testa cadere al primo colpo, e alcun cavallo fare la stessa cosa; intanto che tutti erano coperti d'una nube di sassi, la quale un sonare inusitato ed orrendo faceva nell'arme loro. Oltre a ciò gli altri Stradiotti li stimolavano da quella banda con ispesse percosse di lancia; poi fuggendo di subito facevano tale strepito, che gl'Italiani e i Francesi sentendo che nuova gente giugneva dall'altro canto, si ponevano parimenti in fuga. Quivi restò prigione

Sacromoro Visconte, gentiluomo milanese d'alta condizione e condottiere del re, e Carlo Baglione di Perugia, capo di gente d'arme con i Francesi. Questi è colui che con Girolamo Dalla Penna uccise per trattato in Perugia tanti de'suoi Baglioneschi, che quasi Giampaolo solo vi restò; in vece del quale fu colto un suo staffiere, ed (essendo di notte) con molte ferite morto. Fu eziandio in questo giorno fatto prigione il conte Francesco di San Bonifazio, soldato dell'imperatore: molti uomini d'arme furono presi ed alcuni uccisi, e de' cavalli leggieri il somigliante. Onde con gran bottino di cavalli, di armi e di prigioni tornammo alle stanze; essendo però anco de' nostri assai uomini e cavalli feriti, ed alcuno restato morto.

41.

Al medesimo.

Mischie sul veronese, e vantaggi riportati da' Viniziani sotto il comando di Fra Leonardo da Prato.

Scritta da Mansona, 31 gennaro 1510.

Ci fu tolto, pochi dì sono, da morte qui in Lonigo l'eccellentissimo capitano Nicolò da Pitigliano,[1] essendo, cred'io, macerato dalla vecchiezza e dalle sofferte fatiche nella ossidione di Padova. Il cui onorato cadavere il conte Guido Rangone, Lattanzio da Bergamo, il conte Cesare Rossi, messer Giampaolo di Sant'Angelo, Battista Dotto ed io portammo alla chiesa, coll'accompagnamento di gran moltitudine di soldati: le esequie ed il simulacro del quale si preparano solennissimamente in Vinegia. N'è restato generai governatore messer Lucio Malvezzo; essendo, come sa-

[1] Nicolò Orsini morto di lenta febbre, avendo prima chiamati al suo letto i provveditori e i capitani dell'esercito, e raccomandata loro instantemente la Repubblica Veneta, nella quale, diceva, è riposta la somma dell'arte militare italiana. Il suo corpo fu trasferito a Venezia, e sepolto nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in una bella sepoltura, sopra la quale fu collocata a spese pubbliche una statua equestre di bronzo dorato, che tuttavia vi si veda. Giambattista Egnazio gli fece l'orazione funebre.

pete, sopra la fanteria il Brisighella, e sopra i cavalli leggieri italiani Fra Leonardo da Prato. Il campo, per cagione degli strami e del verno, alloggia molto sparso; tutte le genti d'arme sono nel colognese, ed intorno Montagnana;[1] ed i provveditori con l'artiglieria e con una guardia di fanteria stanno in Lonigo. I cavalli leggieri stanziano, cominciando da Soave, lungo il monte veronese, fin sul vicentino; i fanti a Villanova ed a Monteforte[2] col Brisighella. E questo è l'ordine del campo.

Soave è una buona terricciuola e bella, con una rocchetta posta appiè dei monti veronesi, e non più di quattordici miglia lontana da Verona; presso la quale passa un'acqua chiamata Tromegna, il cui canale ha molto alte ripe, ed il quale attraversando la strada maestra va dritto a portar le sue acque nell'Adige.[3] Questo luogo fu eziandio dagli antichi giudicato forte; perciocchè dove l'acqua attraversa la strada, che va da Vicenza a Verona, essi costruirono una torre forte con due rivellini, e piccioli e grandi ponti levatoi; della qual torre ancora n'è gran parte in piedi sopra un ponte con muri grossissimi. Ora avendo questo ponte (da lui al monte e quasi dall'Adige a lui) la fossa in più luoghi altissima, è stata questa per noi fatta retta e profonda, e l'argine suo dal nostro canto innalzato, e fabbricativi sopra alcuni bastioni; e si tiene a questo ponte una grossa guardia di fanti con alcuni pezzi d'artiglieria. D'intorno a questa torre alloggia tutto l'esercito, piuttosto continuato in lunga fila che diviso; se non che verso Soave, fuori della fossa, è Fra Leonardo con duecento ca-

[1] Grossa terra nella provincia di Padova, la quale sta a cavaliere della strada postale che da Mantova conduce a Padova, presso un canale chiamato *Fiumicello*. Giace fra Este e Legnago, ma più vicina a quest'ultimo; ed è lontana da Padova 18 miglia verso sud-ovest.

[2] È nel distretto di San Bonifacio, sulla riva destra dell'Alpone, distante quattordici miglia da Verona, nella stessa latitudine di Soave, dal quale è discosto un miglio. Ambedue hanno la strada postale da Vicenza a Verona al sud, lontana anch'essa un miglio. Onde Soave, Monforte e la via maestra formano le tre stremità di un triangolo equilatere.

[3] Non propriamente nell'Adige, ma nell'Alpone, il quale per Arcole ed Albaredo si scarica nell'Adige.

valli e pochi fanti, che tiensi sopra i monti; e più innanzi sono le vedette doppie e le sentinelle, con ordine che venendo o sentendo nemici, facciano il dì fumo e la notte fuoco. L'uno o l'altro veduto da quelli di Soave, i quali tengono sopra la torre le guardie, si dà fuoco ad un grosso cannone, che sempre sta pronto per tal effetto; il tuono del quale, per essere il luogo alto, è facilmente udito da tutte le genti nostre. Per tale sentita tutt' i fanti si riducono al di sopra di detto ponte, ed i cavalli leggieri similmente; dei quali però sono sempre lasciati uscire a lor posta gli Stradiotti. Ma noi altri, disposti in battaglia fuor del riparo, abbiamo commissione di aspettare il comandamento di Fra Leonardo, il cui ordine mi pare bellissimo. Infatti avvenne, che da' nostri cavalli leggieri sono state fatte alcune belle imprese, e che i soldati in Verona sono in grandissimo disagio del saccomanno; poichè avendolo consumato a tutte le altre bande, convien che vengano alla nostra, ove non possono senza grande scorta. Chè venendo in pochi al saccomanno, sono da noi stati più volte saccomannati; e venendo con scorta, avemo similmente presi molti uomini d'arme, il più francesi, i quali più animosamente che altra nazione vengono in aperta campagna alla scaramuccia.

Erano alcuni Spagnuoli, uno di questi dì, venuti fuor di Verona al saccomanno con buona scorta di cavalli e di fanti; ed essendo la cavalleria nemica fermata a San Martino, ch'è in campagna, ed i fanti più in su verso il monte, costoro ch'erano intorno a 200, avidi più che gli altri del guadagno, vennero per lo monte tanto innanzi, che trovarono Colognola,[1] villa poco lontana da Soave; dove giunti cominciarono a saccheggiare, a far prigioni, ed uccidere. Ma essendo le robe nascoste, come il tempo richiede, tardarono per ritrovarle tanto, che fu da noi il segno dell'armi udito. Fra Leonardo, salito il monte e vista la moltitudine de' nemici, non osava calare: ma da poi intendendo, questi pochi fanti essere in Colognola, ed avendo raunato buon nu-

[1] Luogo rinomato pe' micidiali combattimenti, che vi accaddero specialmente nel 1796 e 1805. La battaglia del 15 novembre 1813 vi durò tutto il giorno.

mero di cavalli, andò loro addosso, e trovatili in disordine, come che buona pezza si difendessero, furono tutti con i lor capi o prigioni o morti. Indi calando noi alla campagna, furono gl' inimici veduti andare in stretta ordinanza verso Verona; onde noi pure fummo richiamati. Di tal guisa alloggia il campo nostro al presente; nel quale ogni dì s' odono nuove scaramucce di cavalli, e si vedono nuovi guadagni degli Stradiotti, che fino alle porte della nemica città fan prede d' uomini, di cavalli, di bestiami e di robe. Intanto che noi nel veronese facciamo questo, messer Alvise Mocenigo, provveditore de' Viniziani, con le genti ch' erano in Trevigi va ricuperando le città e luoghi posti nelle Alpi sopra il paese trivigiano, cioè Cividal di Belluno, Feltre, e le altre; delle quali ve ne sono state alcune, che si sono molto bene difese, per esser comode ai Tedeschi, e s' è convenuto in più luoghi gagliardamente combattere. Ma penso, che meglio di me ciò saprete, essendo poste queste terre verso il vostro Friuli.

42.

Al medesimo. [1]

Altre mischie fra genti d' arme francesi e marchesche presso Caldiero.

Scritta dal campo di Villanova, .. febbraro 1510.

Non vi ho da molti giorni scritto cosa alcuna, perciò che poche di degne ne sono avvenute; chè sebbene spesse fiate abbiamo veduto i nemici, nondimeno dalla presa di Sacromoro [2] in qua non mi pare che sia intervenuta cosa da doversi scrivere, se non questa piccola assai, la quale più per non lasciarvi senza leggere cosa di campo, che per farvi intendere cosa importante, vi scriverò. Erano stati i nemici più dì senza uscir grossi di Verona, quando l' altra mattina uscirono intorno a dugento uomini d' arme francesi, e

[1] Pubblicata quando l' antecedente 40ª.

[2] Visconte, gentiluomo milanese, condottiere del re. Vedi chiusa della Lettera 40.ª

forse meno; i quali senza bisogno alcuno che a ciò li stringesse, ma solo per mostrare valore, vennero fino al luogo dove noi siamo usati di fermarci, ch' è di capo al monticello di San Giacopo.[1] Per la qual cosa come entrarono in parte, ove sapevano dover essere veduti dalle nostre guardie, sollecitarono molto il venire per prendere il nostro ponticello, avanti che noi avessimo sentore alcuno: il che venne loro facilmente fatto; e prima che il segno dell' arme fosse udito da' nostri, molti di essi tanto s' avanzarono contro di noi, che passarono Caldiero[2] (luogo assai nominato per i bagni nobilissimi, che ivi sono), e sopra un' altura di strada che guarda verso Villanova fecero posa; d' onde potevano e vedere la guardia nostra del ponte, ed essi da lei essere veduti. Io quel giorno, corteggiando il Gritti,[3] era al ponte, ma lungo la fossa verso Soave con tre soli de' miei cavalli: tuttavia, udito il rumore che per la veduta di costoro si levò grandissimo, lasciando il provveditore là mi trassi, e vidi due uomini d' arme poco lontani dai fanti nostri, che fino al ponte eran venuti, contro i quali era tirato dall' artiglieria nostra; ma giugnendo io e Battista Dotto con cinque altri cavalli, fermarono. Non era tra noi alcuna balestra, nè osavamo ire a scontrarci con le lor lance, essendo sopra cavalli di piccola statura e con deboli armi a tanto incontro: pure andammo loro pian piano tanto presso, che li toccammo; e volendoci ferire, fuggimmo di subito; e per essere i lor cavalli lenti e grossi, li abbiamo tocchi più fiate con le nostre lance senza esser stati da loro potuti offendere in nulla. Ma che montavano le nostre percosse sulle loro armature, quantunque avessimo date alcune lievi ferite ai loro cavalli, e fatta ad uno di loro perder la lancia? Il quale più volte a me in lingua latina disse, ch' essi erano venuti per fare due scontri di lance con alcuno de' nostri uomini d' arme. Nondimeno giungendoci tre balestrieri da Soave, cominciammo

[1] Oltre il monte di Colognola, alla destra del Progno d'Ilasi. Vedi principio della Lettera 40ª.

[2] Luogo celebre per le battaglie napoleoniche (1796, 1805, 1813), non meno che per l' antichità delle sue acque minerali. Giace alle radici del Colognola, 10 miglia all' est di Verona.

[3] Andrea, provveditore del campo.

far trarre ai loro cavalli nei colli e nell' anche di dietro, ove non erano armati, perciocchè il resto era tutto coperto di barde fatte di colore azzurrino. Vedevano questo fatto i loro compagni, ch' erano sopra l' altura di Caldiero, e i nostri fanti eziandio, che stavano sopra il ponte di Villanova: ma levato in Soave il romore, di subito uscirono molti cavalli, che alla sfilata (secondo l'usato) presero il corso verso San Giacopo; e giuntivi, e trovato il luogo preso da' nimici, salirono il colle per salvarsi. Se i nemici quel dì avevano seco più cavalli leggieri, potevano fare gran danno a' nostri, che disordinati uscirono di Soave senza nulla sapere del loro esser venuti cotanto innanzi. Or come quelli, ch' erano a Caldiero, videro tanti de' nostri cavalli andare per tutto il monte contro la loro squadra (la quale, come dissi, era a San Giacopo, e adesso venivaci a restar di dietro), e vedendo eziandio ai nostri ripari ingrossarsi la gente, calarono quattro di buon galoppo, e vennero a dar tra noi; ai quali non si potè dar luogo sì tosto, che uno de' nostri ferito gravemente non iscavallassero. E giunti ai loro compagni, li ammonirono che dovessero ritirarsi, e così fecero. In questo tempo uscirono de' ripari gran numero de' nostri cavalli leggieri, i quali gittandosi alla coda di questi quattro, fecero che i loro compagni, ch' erano sopra l' altura e che potevano essere da circa trenta, li soccorressero: contro i quali molti de' nostri calarono giù dal monte, e lasciando dietro a sè la maggiore squadra de' Francesi, vennero contro questo minor numero. Ma essendo costoro entrati tutti insieme in una strada assai stretta con i fossi da ciascuna banda, siccome è quella ch' io vi dico di Caldiero, malagevolmente con i cavalli leggieri si poteva loro chiudere il passo. Nondimeno lanciando noi le aste ne' colli e nelle groppe de' loro cavalli, prima che giungessero alla grossa squadra, tre ne prendemmo. Gli altri, comechè da' nostri cavalli per fianco e di lontano fossero saettati, si posero a traversare la campagna per andare verso San Martino, ove trovarono assai de' nostri Stradiotti, che lasciando noi a man destra vi si recarono per la pianura. Quivi fecero i Levantini alcune belle cose con queste genti; ed alcuno di loro troppo ardito

se ne morì. Ma per certo la gente d'arme di Francia è la perfezione degli uomini a cavallo, dove si voglia veramente combattere; chè nonostante che io l'abbia veduta più altre volte, questo dì la vidi usare incredibile animosità. Perciocchè, sebbene fossero intorno di loro tanti cavalli leggieri, che li tenessero circondati, e da tutte le bande non dico offesi, ma irritati, e con molestia lievemente percossi; io ne vidi spesse fiate uscire alcuno, così andando, fuor di squadra, e venire a dar tra noi con tanto valore, che quantunque egli fosse cinto dalle nostre lance, pur a forza tornò all'ordine suo con la visiera sempre alta e quasi ridendo. A noi medesimi veniva dispetto di dar tanta molestia a così valorosi cavalieri, ai quali il peggio che potessimo fare era ferire con il nostro saettame i cavalli: di che essi con alcun di noi, che gli andava presso, molto si dolevano dicendo, ciò non esser costume di vera gente militare. Infatti io ad alcuno de' miei ch'era giunto al luogo, comandai che ai loro cavalli più non traesse, vedendo che per questa noia essi l'ordine non rompevano. Giunti costoro a San Martino si fermarono alquanto; ma vedendo tuttavolta i nostri cavalli ingrossarsi, posti lor nuovi e più freschi cavalli dal canto di fuori della propria ordinanza, e tutti imbardatili, uscirono sopra l'altra campagna ch'è verso Verona; ove da noi per gran pezza all'usato modo combattuti, passo passo si ritirarono verso la città, non alla guisa che sogliono fare gli spaventati, ma in maniera d'uomini audacissimi, volgendosi alcun di loro con minaccevole vista contro di noi, e donandoci grandissimi urti: noi, come uscirono fuor del largo, volentieri li lasciammo andare. Furono presi in questo di cinque uomini d'arme francesi, e morti sette de' nostri, tra' quali furono tre levantini (comechè alcuno di questi venisse fino a casa), e feriti molti d'una e d'altra parte, ma più assai de' loro cavalli.

PARTE TERZA.

43.

All' eccellente dottore messer Lodovico Almerico.
Vicenza.

Luigi Da Porto è mandato a fare la guerra in Friuli.

Da Villanova, dov' è il campo nostro, 16 marzo 1510.

Non so se sappiate, e se per lo mio meglio sarà, avere disposto la Signoria nostra che io con la mia compagnia, la quale al presente mi fu raddoppiata, [1] vada nel Friuli. Non di meno a me duole assai l' andarvi, per dover lasciare cosi bella guerra, com' è questa del veronese, dove io poteva pigliare grandissimi esperimenti; ed in vece gire in loco dove sono pochi soldati, e la maggior parte alloggiati nelle terre, e per conseguenza (secondo ch' io temo) dati all' ozio, alla lussuria, alla gola, mortalissimi nemici della milizia. Poichè come sempre da' maggiori udii, e ne' buoni autori lessi, il soldato non affaticato, non casto, non sobrio, non si può dire soldato. Già voi sapete (a cui molti secreti del mio cuore sono palesi) con qual pensiero al mestiere dell' armi io mi sia posto, e ciò che per mezzo delle fatiche e della fede mia ne speri; onde avendo l' animo mio più disposto a patire con onore, che a godere con infamia, sarei volentieri restato in questo esercito del veronese, dove lascio molti soldati ch' io sperimentai ne' combattimenti compagni fedelissimi, per andarmene fra pochi da me non conosciuti, usi ad altro modo di guerreggiare, e men lodevole che quello di questo campo. Pure essendo io più debitore a' Signori miei, che alla mia volontà, mi preparo all' andata; alla quale ora niun' altra cosa mi tarda, che il provvedere il numero di

[1] Cioè di 100 cavalli leggieri. Vedi Lettera 37.

que' cavalli che mi venne accresciuto: cavalli ch' io spero più agevolmente di trovar in questo campo ed in questi paesi, che in Friuli, ch' è quasi fuori della conversazione degl' italiani soldati; ove pochi ne càpitano, se a bella posta non vi vanno. Peraltro mi dà molto conforto l' intendere, che gl' inimici s' ingrossano a quella parte; per lo che saranno astretti i Signori nostri a mandarvi altro numero di combattenti, ed a mantenervi un campo. E più mi rallegra, che mi par di sentire che ritornino la compagnia a Baldassare Scipione, uomo di molta virtù nella militar disciplina, ed uno di quelli tanto lodati dal re di Francia alla battaglia di Ghiaradadda. Questi, per differenze ch' ebbe con Girolamo Pompei in Padova, fu casso, ed ora dicesi che lo mandino governatore delle genti nel Friuli; il che puommi riescire carissimo, essendo uomo di moltissima virtù, gentiluomo di bei costumi, d' ottima letteratura, e di grande sperienza; avendolo allevato quel signor Virginio Orsino, che tenne così buona scuola di milizia, e della quale sono usciti molti dotti capitani; e di poi avuto da' Senesi e da' Fiorentini sempre onorato soldo, e dal duca Valentino Borgia il capitanato della sua fanteria. Questi è colui, del quale poco tempo fa s' è veduto un giorno quasi in tutta la Cristianità affisso ne' luoghi pubblici un cartello di sfida contro chiunque della nazione spagnuola fosse osato di dire: « Il duca Valentino non essere » stato ritenuto in Napoli sopra un salvocondotto del re » Ferdinando e della regina Isabella, con grande infamia e » molta mancanza della fede delle loro Corone. » Con che mostrò grandissimo amore verso l' imprigionato signor suo, ed alto ardire, sfidando solo una così potente nazione e così valorosa, nonchè querelando contro una tanta Maestà. Sicchè per la venuta di costui sono molto consolato di poter apprendere alcuna delle degne sue qualità; non di meno a me sembra di andare in un assai strano luogo, e sento non so che di mesto nell' animo mio.

44.

Al mio fratello messer Ghelino de' Ghelini. — Vicenza.

Descrizione della Patria del Friuli.

Da Cividale d'Austria, 7 aprile 1510.

Quella parte della Patria[1] del Friuli, nella quale tengono dominio i Viniziani, è chiusa, o cinta che dir vogliamo, a levante dal mare Adriatico, lungo il quale è la famosissima città d'Aquileia, le cui alte ruine (che ancora manifestamente appaiono) non le tolgono punto, che il nome e l'aspetto suo non sia reverendo. Sonovi ancora alcuni castelli, ma tra tutti Marano,[2] quasi dall'onde del mare bagnato; luogo, che quando fosse più lontano da Vinegia, potrebbe agevolmente farsi per lo comodo del mare grande città. A tramontana le scorre l'Isonzo, fiume rapidissimo.[3] A ponente è chiusa dalle Alpi, che dividono l'Italia dalla Magna; e quantunque lo spazio suo molto per esse si estenda, pure io colla descrizione mia comincio a piè di dette Alpi. A mezzogiorno corre la Livenza fiume,[4] ed è il sito tutto piano, quasi; nel mezzo del quale è posta una gran terra, come capo di tutte le altre, chiamata Udine, di un circuito quasi uguale a Padova, ma non perciò di quella bellezza e ricchezza, che Padova è, nè di quella comodità ed antichità. In questa sogliono i Viniziani mandare un reggitore, chia-

[1] Così chiamano il Friuli, dice Guicciardini, di là dal fiume del Tagliamento. Questo nome, di cui s'ignora l'origine, apparisce ne' documenti fino dal tempo de' Longobardi, e si mantenne senza interruzione fino al cadere della Repubblica Veneta. (Toppi.)

[2] Marano è situato nelle vicinanze dell'Adriatico, presso una palude detta Laguna di Marano. Fu occupato dai Veneti nel XV secolo; i quali vi tennero sempre un Podestà. Il suo nome è da Mara, piccolo fiumicino che scorre prossimo alle sue mura; nome, che verosimilmente deriva dal celtico *War*, acqua.

[3] Parte dalle Alpi Carniche, all'estremità del circolo di Gorizia, passa per Ternova, Gradisca, e dopo 70 miglia di corso (in cui riceve il Tolmino, il Corno, il Natisone, il Vipao ed il Torre) versa le sue acque nel golfo di Trieste fra Monfalcone e Grado. È il legittimo e naturale confine della Patria Italia.

[4] Divide la provincia di Udine da quella di Treviso.

mato luogotenente, ogni tanto tempo con onorato titolo, al quale hanno ricorso tutte le appellazioni della Patria. Per Udine non passa naturalmente fiume alcuno, ma vi scorrono certe *seriole* [1] condottevi ad arte: sonovi eziandio molti pozzi, che si serbano rinchiusi e chiavati per munizione di acqua. Ha questa terra quasi nel suo mezzo un monticello assai alto, il quale, come si dice ed io credo, fu manualmente fatto; perciocchè da un lato di esso appare una gran bassura, che il Giardino si dimanda, onde si reputa tolta la materia per comporlo. Ed essendo questo luogo appena fuori delle prime mura, mi venne spesse fiate in pensiero, se fosse mai quel sito, dove narra il Boccaccio, [2] che fu di verno per arte di gentil negromante ad istanza di messer Ansaldo fabbricato un bel giardino. Nella sommità di questo monticello è un castelletto alto, il quale essendo al di dentro fabricato a foggia di palagio, è ferma ed ordinaria abitazione d'ogni luogotenente.

Per questo bel piano passano molti lieti fiumi, che con breve corso rendono il loro tributo al mare, e recano molto comodo ed utilità. Sono poi sotto le Alpi alcune montagnette fruttifere e deliziosissime, e per i molti be' castelletti che vi sono sopra non meno a' passaggieri vaghe e ridenti, che agli abitanti utili e dilettevoli. Sono poscia per lo piano stesso sparse molte terricciuole, tra le quali alcune di molta bellezza. Di esse, altre si reggono da se stesse in modo di picciole repubbliche, altre sono possedute da particolari gentiluomini, i quali vi esercitano estese giurisdizioni, ed altre sono rette da magistrati veneti, quantunque alcune sieno del patriarcato di Aquileia. I villaggi sono più di utilità, che di bellezza; poichè in essi non trovansi nè palagi nè giardini di nobili, com'è ne' nostri territorii; ma vi sono invece assai piacevoli usi. La lunghezza di questo piano è, dall'un fiume all'altro, [3] lo spazio di cinquanta miglia; e la sua larghezza, dal mare alle Alpi, non giunge a quaranta. Tengono molto le genti di questa Patria, massimamente quelle più verso le

[1] Diminutivo di *Serio*, che significa Rivo.
[2] Decamerone, Giornata X, novella 5.
[3] Cioè dalla Livenza all'Isonzo.

Alpi, de' costumi tedeschi nel vestire, ed assai anche ne' loro contratti. Gli uomini sono molto astuti ed animosi di natura, e le donne belle e piacevoli: usano una loro lingua composta di varie, che a mio giudizio riesce graziosa ed elegante. Il paese è abbondantissimo di ottime carni, perciocchè ha ottimi pascoli, avendo la montagna e la marina tanto comode. Ha pane delicatissimo, che agguaglia quello di Padova, o qualsivoglia altro d'Italia: i vini sono odorosi e di prezioso sapore; ma tutti fumosi, e agli stomachi deboli, ovvero non usati, assai nocivi. Vi proviene della Magna molto ferro, molto argento vivo, ed altri metalli; e Vinegia ne trae molto legname così da opera, come da fuoco. Vi arrivano spesso buoni cavalli, particolarmente ronzini, schiavi, cargnuoli ed alcuno croato, ma più de' tedeschi. Alle fiere, che vi si fanno, càpitano pochi mercatanti con generi di lusso e delicatezze; e così i Furlani esercitano pochissimo commercio di cose che passino a Vinegia, salvo che di falci, le quali vengono portate in molti paesi d'Italia. Ha la terra molta copia di uccellame e di selvaggiume; in modo che il Friuli è disposto e copioso per ciascuna sorte di caccia, quant'alcun altro ch' io n' abbia veduto altrove.

Ora giungendo io in questa provincia, fui messo in una terricciuola chiamata Cividal d'Austria, [1] posta lungo le Alpi, e tanto sui confini tedeschi, che un suo borgo murato usa una lingua dissimile dalla furlana; comechè ella *non* sia nè anco in tutto tedesca, ma da loro chiamata lingua schiava. È posta questa terra sopra un bellissimo fiume, detto Natisone, [2] di tanta limpidezza, che non ho veduto acqua più pura, e che di chiarezza la superi; avvegnachè quella del limpidissimo Benaco io abbia più volte solcata e veduta. Le ripe di detto fiume sono pel corso di molte miglia amenissime, e talvolta molto alte e scoscese. È sopra il Natisone

[1] Giace sulla strada che da Udine conduce a Flitsch, e nel medio evo ebbe titolo di Metropoli del Friuli, distrutta tre volte ne' secoli quinto e sesto da Attila, da Teodorico, e da Carcano duca de' Bavari. È patria, si crede, di Paolo Diacono; e dista da Udine 9 miglia a nord-est.

[2] Trae la sua origine dal monte Muris (Alpi Carnie), traversa Cividale, e dopo 30 miglia di corso fa capo nell' Isonzo.

un ponte di due archi, di mirabile architettura per essere altissimo, e fondato con il suo piliere di mezzo sopra un pezzo di cinghione tutto rotondo e quasi posto, già molti secoli, dalla natura in quel sito per facilitare la erezione di questo ponte, il quale nella state serve di molto diporto a' terrazzani.[1] Questa terra è fabricata a guisa di gran città; perciocchè alla prima cinta de' suoi muri tiene attaccati quattro borghi pure murati, l'uno dall'altro divisi, e tutti con argini di terra dal lato esterno riparati, in qualche sito molto bene, e in qualche altro inutilmente. Reggesi ordinariamente a popolo, senza magistrato di Vinegia, o d'altri; se non che in tempo di guerra vien dimandato a' Viniziani un provveditore, ed essi ve lo mandano; perocchè, come i suoi abitanti furono i primi, a ribellarsi dal patriarca di Aquileia nel tempo che i Viniziani a lui tolsero il Friuli,[2] così vengono considerati molto marcheschi. Ond'io al presente vi ho ritrovato provveditore messer Federico Contarini. Hovvi eziandio ritrovati Vico da Perugia con trecento fanti bellissimi, ed Antonio Pietrasanta con duecento, e Paolo Baseggio con cinquanta. Vi sono anche molti pezzi di artiglieria, e buoni bombardieri bene provvisti di munizione. Ma una cosa da notare ho veduta nel popolo (il qual è armigerissimo), ed è, che vi sono molti che tirano così bene di schioppo, che non solo colpiscono i piccioli uccelli altissimi di volo, ma li ho veduti, stando molto discosti dall'acqua (che come dissi è lucidissima), uccidervi sin al fondo i più piccioli pesci. E quello che reca non minor maraviglia, è, ch'io vi trovo molti uomini essere con l'esercizio fatti tali, che ardiscono di tirare con un grosso archibugio a braccia, senza appoggiarlo ad alcuna cosa, e lo adoperano invece di schioppo. La terra ha più nobiltà di sangue che di costumi; perciocchè grossolanamente vi si vive, quasi ad uso di piccoli mercatanti, benchè ivi non sia commercio di cosa alcuna di gran valuta. Gli uomini, come ho notato, sono belli ed arditi, ma più d' assai le donne.

In questa terra, come a te, o fratello, io dissi, sono

[1] Questo ponte ha circa 120 piedi di lunghezza, e 75 di altezza.
[2] Ciò avvenne nel 1415.

posto ad alloggiare; dove più occasione di riposo, per quel ch' io vedo, mi si presenta che d' altro: se forse i nemici, che sono assai vicini, non vengano ora, che la buona stagione si appressa, a svegliarmi. Noi intanto non abbiamo a far altro, che tenere guardata la terra; non di meno io ho voluto cavalcar parte del paese, così nostro come de' Tedeschi (il che ho fatto con qualche impedimento di alcune scaramucce), ed hollo trovato tutto disabitato; pure le ville vi sono intere la maggior parte, ma le campagne tutte incolte. Così sta il sito del Friuli posseduto da' Viniziani; e l' essere suo è migliore di Cividale, che in questa mia lettera ho voluto descriverti, acciocchè tu in compenso mi scriva i bei fatti che operano i soldati nostri nel veronese, fin a tanto che io, meglio intese le cose qui fatte dai Tedeschi nell' anno passato, possa fartele note; le quali nè poche, nè picciole mi si dice che sieno state.

45.

Al medesimo.

Avvenimenti di guerra in Friuli nell' anno 1509.

Da Cividale d' Austria, 20 aprile 1510.

Ti dissi con altra mia di scriverti, o fratello, le cose della guerra seguite l' anno passato in questa Patria, massimamente d' intorno questa terra di Cividale, dove dimoro; cose che non sono da tacere, per non nascondere nè la fede di questi abitanti verso i loro padroni, nè la virtù di alcuni soldati, sì de' nostri come de' nemici. Nè perchè io non sia stato presente a tali cose, avverrà che ti scriva notizie men che vere; quando qui sono non solo uomini del paese, ma molti soldati, che tutto il giorno (come quelli che videro tutte queste cose) ordinariamente me le raccontano.

Ora tu dèi sapere, che mentre che l' imperatore Massimiliano col campo suo l' anno passato era sotto Padova, calarono in questo Friuli genti della Magna; il che intendendo i Viniziani, mandarono in Udine quattrocento cavalli di

Stradiotti, e Francesco Boiavacca con cento cavalli balestrieri, e Camillo Malfatto con trecento fanti, e Matteo dal Borgo con altrettanti, e Alvise Dalle Navi con duecento, e fecero fare l'Adunanza [1] del paese, e le taglie. Fornirono anche Gradisca [2] di buona somma di genti, e in Cividale mandarono alcuni fanti; lasciando la cura di tutte queste genti e del paese insieme a messer Giampaolo Gradenigo, che era in Udine luogotenente. Venuta dunque per la via di Gorizia in Friuli assai gente tedesca e croata a'danni de'Viniziani sotto il governo di Franchefort, [3] passarono verso Udine, e mostrarono di voler battagliarlo; ma stando que' della terra con i soldati, che vi erano, fermi sul difendersi, non vi posero altrimenti l'artiglieria, e considerata la grandezza della città e la vigoria del popolo, passarono più su contra i monti, e vi presero molti castelli, e assediarono messer Girolamo Savorgnano alcuni pochi di nel suo Osopo. [4] Di poi tornarono queste genti addietro contro Cividale, sott'al quale si posero ad osteggiare, come terra meno provvista e a loro più comoda, e più facile a prendere, e presa a mantenere.

Erano in essa pochi fanti, ma ci s'abbattè essere un Federico Contarini per provveditore, giovane di grandissimo animo, il quale sì bene dispose quel popolo, che ciascuno deliberò di soffrire l'ossidione, e di sperimentare la fortuna delle battaglie, con speranza però, che i Viniziani mandassero tosto soccorso per qualche strada. E in vero non solo operarono ottimamente le persone loro in difesa della terra, ma eziandio lasciarono a bottino ogni sorte di facoltà a chiunque s'adoperasse in difenderla. A'Tedeschi, volendo campeggiar Cividale, parve d'espugnare primieramente Rosazzo, [5] ricca abbadia che al presente, come patriarca di Aqui-

[1] Vedi, quanto al significato, il principio della Lettera 46.

[2] Anche di questa vedi la descrizione al principio della 46.

[3] Il Guicciardini dice entrato nel Friuli, per commissione di Cesare, il Principe di Anhalt con diecimila uomini comandati. (Lib. VIII, 3.)

[4] È sulla strada che da Udine conduce in Tirolo per San Daniele, poco lontano dal Tagliamento, 14 miglia al nord-ovest di Udine. Pare che fosse luogo forte anche ne' tempi romani.

[5] Circa quattro miglia lontano da Cividale.

leia, tiene il cardinale Grimani,[1] ed è posta tra Cividale e Cormons[2] sopra un colletto in foggia di castello; molto disposta ad impedir o cogliere improvvisamente le vittuarie, che al campo fosser venute, essendo in essa un Pietro d' Osmo giovane animoso con alquanti fanti, il quale ora sta nella mia compagnia. Ciò fu loro dato di fare; perciocchè non vedendo il giovane alcun soccorso, secondo ch'egli sperava e che gli era stato promesso, non potè sostenere la quantità de' nemici che contra gli vennero; nè per questo volendosi rendere, per forza fu preso. Espugnato da' Tedeschi questo luogo, posero l' artiglieria sotto Cividale alla banda del borgo San Pietro, e batteronla con molta forza; il che inteso da' Viniziani, presso i quali erano stati spediti ambasciadori della terra che dimandavano soccorso, deliberarono di mandarglielo. Ma non trovando non solo capo, che assumesse la impresa, ma neppure fante alcuno che l' accettasse, erano in grandissimo dispiacere, quando un Antonio Pietrasanta, che fu allevato dal buon messer Pietro Dal Monte, si offerì a tale impresa; e così con una paga e mezza per ciascun soldato raccolse duecento fanti. Venuto con essi fino a Udine, fu gran disputa per qual modo egli avesse ad entrare nell' assediata città; e finalmente, trovate ottime guide e fatto pigliare a' compagni per due giorni il pane, prese la via delle Alpi, e per luoghi asprissimi e molto rimoti da' nemici passò nel paese loro non sospetto, e con grande rischio gli riuscì di entrar nella terra. Ciò fu di grande sollevamento de' terrazzani, chè di stanchi ch'erano, divennero freschi, e di smarriti animosi; di modo che i nemici più per la letizia di que' di dentro, che per alcun altro segno, s' avvidero esser loro entrato il soccorso. Pervenuto dunque costui in Cividale con questi fanti, si pose subito a riparare la batteria; del che accortisi que' di fuori, vollero

[1] Domenico Grimani, nato dal Doge Antonio nel 1460, arcivescovo titolare di Nicosia, indi Patriarca di Aquileia nel 1498; creato Cardinale prete di San Marco ad Palatinas il 21 agosto 1493, Cardinal vescovo di Albano nel 1507, di Frascati 1509, di Porto e Santa Rufina 1511. Morì in Roma nel 1523.

[2] Castello oltre l' Isonzo, non molto lontano da Gradisca, posto sopra di un colle munito dalla natura e dall' arte.

prima che meglio la si riparasse, dar la battaglia. E già avendone data una grandissima, dalla quale la terra s'era benissimo difesa, e per le spie sapendosi in Udine ch'erano per darne un altra, parve a messer Giampaolo[1] il quale, com'è detto, era luogotenente in Udine, ed al generale provveditore della Patria, d'uscire verso Cividale con tutte le genti a cavallo che si potessero adunare d'ogni qualità. Onde nel dì, che si doveva dar la battaglia, uscì fuori con i soldati,[2] da' quali non volle mai consiglio alcuno, con tre pezzi d'artiglieria; ed avendo già per lo addietro fatto intendere per tutta la Patria, che ciascuno che avesse cavalcatura, se non fosse nemico di San Marco, dovesse essere in tal giorno, in tal punto, per uscir seco, si vedeva in questa turba, che usciva d'Udine con que' pochi soldati, i più strani soggetti del mondo. Perciocchè non erano solamente quelli della terra, ma di tutta la Patria; vecchi uomini inermissimi, i quali piuttosto pareva che andassero verso un loro reggimento, che contra i nemici; anzi pur ad uccellare, o ad altro diletto. I fanti erano con cappelli di paglia, che dal sole li difendessero; e tanti senz'arme, e in giubberello.

Avvenne, che in quello ch'era per uscire della terra con questa turba di gente il Gradenigo, giunse Meleagro[3] con cinquanta uomini d'arme; i quali essendo tutti stanchi dal lungo cammino fatto in quel giorno, volle pure che seco, senza dar loro tempo di alcun riposo, ne uscissero. Uscito dunque senza voler udire alcuna parola di ragione, e venuto a Ramanzaco[4] (villa tre miglia lontana da Cividale) si fermò, parendogli avere seco tanta bontà, quanto gran numero di gente. I nemici, intesa la venuta di costoro, mandarono a scoprire e vedere come stavano: il che essendo loro a puntino riferito da' lor corridori, mossero contro di essi; e prima assai degli altri, il conte Cristoforo Frangipane[5] con

[1] Gradenigo.
[2] Erano ottocento cavalli e cinquecento fanti. (Guicciardini, VIII, 3.)
[3] Il Bembo (lib. IX) lo dice forlivese, ma ne tace anch' egli il casato.
[4] Fra Udine e Cividale, quasi a metà via
[5] Nato da Bernardino, conte di Modrufa, vassallo della Repubblica Veneta, poi nemico di lei per servire l'imperatore. Ebbe possedimenti e giurisdizioni in Croazia, dalla cui barbarie pare che apprendesse quelle enormi crudeltà, che fece

trecento cavalli di Croati, suoi uomini, da lui scelti e sperimentati, e come uomini bellicosissimi che furono sempre molto nel Friuli stimati e tenuti; tutti vestiti a rosso. Furono veduti da' nostri, e si fecero loro incontro alcuni Stradiotti, i quali scaramucciando con esso loro, ed essendone morti alcuni, si posero in sì spaventevole fuga, che tirarono tutta la già detta turba nella paura medesima. I Croati, vedendo smarriti i nostri, vennero arditamente ad azzuffarsi con que' pochi uomini d' arme ch'erano con Meleagro; da' quali fu molto ben combattuto, sì che dall'una e dall'altra parte ne morirono alcuni. Ma non così tosto furono dalla turba de'Friulani questi Croati veduti avvicinarsi, che ognuno si pose a fuggire; e chi una cosa a chi un' altra lasciando, tendevano solo a menar le calcagna. Molti senza esser tocchi caddero di cavallo fuggendo; ed i Croati, lasciata a rimpetto de'nostri pochi che combattevano una forte squadra di Tedeschi, che dietro loro venivano, si posero ad inseguire i fuggiaschi, de' quali con i loro giubberelli furono presi e morti assai; perciocchè la campagna era nuda e piana, e ben pochi ebbero luogo da nascondersi e da salvarsi, eccettuato gli Stradiotti, ovvero gli ultimi ch'erano più verso Udine. Furono in questo fatto dissipati que' pochi uomini d' arme che v' erano, e morto un genero di Meleagro. Camillo Malfatto, che senza i fanti era uscito col provveditore, fu con molte ferite fatto prigione, e di poi dal conte Cristoforo crudelmente trattato. È rimasto eziandio ferito il Gradenigo e scavalcato; e trovatolo alcuni fanti, ch' erano usciti straordinariamente della terra, in mezzo al sorgo dove s' era nascosto, fu da loro con molta pietà e con grandissima fatica sopra alcune lance portato ad Udine. Fin presso alle porte corsero i nemici dietro a' nostri, e in poca distanza ve ne presero, e ve ne uccisero.

Insuperbiti per questa vittoria i Tedeschi, diedero il dì seguente un'altra battaglia a Cividale; ma essendo già stato fatto per que' della terra dal canto di dentro della batteria

nell' Istria e nel Friuli dal 1508 al 1514. Cadde prigioniero de' Veneziani il 5 giugno 1514; e nella tregua fermata nel 1516 tra Cesare e la Repubblica, fu consegnato a custodire al Re Franco.

un buon rifosso con un argine (secondochè la brevità del tempo aveva loro concesso, e secondo il mio giudizio assai abilmente, perciocchè ancora si vede intiero), ed empiutolo di fascine e di fuochi artifiziali disposti con ottimo ordine, venendo i nemici alla battaglia, e per la lor vigoria (malgrado che que'di dentro arditamente si difendessero) avendo preso il primo argine, molti dall'animosità trasportati saltarono nel rifosso; tra'quali si dice essere stato un principe alemanno,[1] armato in bianco, che era il primo di tutti. Per la qual cosa furono subito accesi i fuochi, la cui fiamma divise quelli della terra da'nemici, ed impedì che molti altri non seguissero quel valentissimo barbaro; anzi per la sua morte restarono in guisa smarriti, che furono poi facilmente da'nostri ributtati fuora dell'ultimo fosso giù della batteria; e molti de'loro uomini perirono in questa pugna, oltre il già detto signore, che della casa di Baviera[2] si dice che fosse. Il giorno appresso lasciarono i Tedeschi la impresa, e tutti rabbuffati si levarono dalla ossidione; il che fu nuova tanto lieta per questa terra, quanto tu puoi pensare. Odo molti fanti che vi si trovarono, lodare molto il popolo di Cividale, le cui donne fecero nella riparazione grandissima opera: e similmente vi mostrò molta virtù Federico Contarini provveditore, e 'l Pietrasanta che venne col soccorso.

Dopo questo, che sin ora ti ho detto, non sono state fatte qui cose degne d'essere scritte; perciocchè s'usano guerreggiando alcune villanie piuttosto da sdegnose quistioni, che da reali guerre, come sono ardere le case del paese, tagliare in alcun luogo le vigne; ed anche i nostri sono stati astretti dalla cruda usanza de'nemici a ciò fare. Sta'sano e felice.

[1] Secondo Guicciardini, questo principe sarebbe il Duca di Brunswick, soldato di Cesare, il quale non avendo potuto ottenere Udine, era andato a campo a Cividale d'Austria.

[2] Deve dire Brunswick, secondo il Guicciardini.

46.

Al medesimo. [1]

Prima fazione di Luigi Da Porto nel Friuli. Convocazione e scioglimento dell'Adunanza.

Da Cividal d'Austria, 28 aprile 1510.

Poco dopo il giunger mio in Cividale è venuto nel Friuli Baldassare Scipione con titolo di governatore e con duecento suoi balestrieri, e con cento Stradiotti sotto Costantino Paleologo; e tutti sono andati ad alloggiare in Gradisca. Questa è una terricciuola forte de' Viniziani sopra il fiume Isonzo, fabbricata di bellissima muraglia, e fatta più tosto per raffrenare le incursioni dei Turchi, che per far guerra con i Tedeschi; nella quale era prima buon numero di fanti, e Teodoro Da Borgo con cavalli leggieri. Colà questi ch' io dico giungendo, e con messer Alvise Dolfino, che di recente è venuto generale provveditore della Patria, avendo ragionato di ciò che intendeva fare, fu raccolta (secondo che i Viniziani usano spesso nel Friuli) un' Adunanza di forse seimila villani, condotti per messer Antonio Savorgnano, uomo tra i popoli del Friuli di somma autorità e d' incredibile erudizione, e tra i Viniziani di grande stima. Il quale con le proprie bandiere e con i propri tamburi in bella ordinanza facevali andare; e stabilito ove le genti avessero a pervenire, scrisse a noi da Cividale, che lasciati cinquanta fanti nella terra, tutti gli altri soldati con due pezzi d' artiglieria dovessimo, in tal giorno, trovarsi ad un luogo chiamato Merlana:[2] il che noi eseguendo con sollecitudine, trovammo adunate tutte le altre genti ch' io dissi. Quivi facendo gran fuochi, stemmo fino al nuovo giorno; dopo il nascer del

[1] Pubblicata in Padova nel 1841 fra *Alcune Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino*. Tipografia del Seminario.

[2] È situato a cavaliere della strada comunale, che forma triangolo colle due postali da Udine a Palma e da Palma a Gorizia; 4 miglia circa da Palmanuova.

quale ci ponemmo in via contra le terre de' nimici, ch' ivi presto incominciano, e ponendo di subito l'artiglieria sotto le mura di un lor castelletto, chiamato Vipulzano, con poca battitura il prendemmo a forza, uccidendo alcuni fanti del luogo. Il quale allora non fu lasciato saccheggiare, per non porre tra noi confusione: ma venne consegnato a me, che 'l serbassi, finchè l'impresa d'un altro castello, ch'era a questo vicino, si deliberasse; il bottino de' quali si dovesse poscia dividere ugualmente tra i soldati. Ivi non erano per vero cose di molta valuta, ma vittuaglie assai d'ogni sorta, fuor ch'acqua e pane: ben vi sarebbe stato da far prigione alcun contadino, e da fornirsi di bellissime donne, le quali, sentendoci nel paese, s'erano là entro ridotte. La seguente mattina, lasciativi dentro alcuni soldati, fu comandato che le artiglierie fossero tirate sopra il monte; e in quel tanto fu mandato a dimandare l'altro castello, che San Martino[1] si appella. Il quale facendosi beffe di noi, ci rispose cogli schioppi; poi uscendone alcuni Schiavi, cacciarono addietro molti de' nostri cavalli, ch'erano andati innanzi: sennonchè sorgiunti da' miei furono rotti, comechè per lo sito del luogo, ch' è montuoso, quasi tutti si salvassero. In questo mentre parendoci difficile ed erto troppo il cammino, non lasciammo venire l'artiglieria più in là di un colle, sopra il quale essa era giunta; anzi volendo il provveditore ch'ella tornasse a dietro nel piano, fu lasciato a cagione d'una ruota, la quale si ruppe, un bellissimo pezzo sul monte, già vicino al castello preso. Di ciò avvedutisi i nimici, e insieme inteso il soccorso che a loro giungeva di Gorizia, di subito si levarono, e con più altri uscirono del castello venendo contro di noi; di che molto Teodoro Da Borgo ed io, ch'eravamo più innanzi, ci meravigliammo, non sapendo del loro soccorso cosa alcuna. Era il luogo, ove mi trovai in quel punto con i miei cavalli, una via chiusa tra monti, non perciò molto ritti, ma pieni di piccole vignette che non si potevano cavalcare: onde gli schioppettieri boemi, ch'erano usciti del castello con alcuni schiavi del paese (uomini di

[1] Circa 16 miglia al nord-ovest di Udine.

gran vigoria) ci stavano sicurissimi, e indi senza poter essere da noi offesi, ci schioppettavano fierissimamente. Per tal martello io mi vedeva a mal partito; e già Teodoro, uomo pratico del paese (come quegli che v' è dimorato gran tempo) senza dirmi alcuna cosa, trovata una stradella che a' riguardanti pareva assai strana, s' era con tutti i suoi ricoverato nel piano. Ma io conoscendo non potermi partire di quel luogo senza molto danno de' miei, mandai al provveditore, domandando che mi fosse spedita una compagnia di fanti: sennonchè ritrovate da' miei commessi tutte le genti nel piano, le quali, udito il soccorso che veniva a' nemici, non avevano osato ascendere il monte, fu indugiato tanto a mandarli, che innanzi che giugnessero io già con molto danno era uscito del pericolo. Or venendomi verso il campo, rinvenni tra via quel pezzo di artiglieria abbandonata; ond' io conoscendolo essere di quelli che là avevamo condotti, sostai un poco, e mandato ciò dire a Vico da Perugia, che meco era uscito da Cividale, egli senz' altra commissione venne per riscoterlo con i suoi fanti; tenendosi, com' io mi tenea, molto a vergogna il dover ritornare a Cividale senza quell' artiglieria, che al partire ne cavammo. Avendo egli seco alcuni bombardieri ci ponemmo ad acconciare la ruota spezzata; e per dare più sicurtà a quelli che lavoravano, Vico con cinquanta fanti rimase con esso loro, ed io con il resto e co' miei cavalli postomi in luogo buono a scaramucciare, teneva i nemici a bada; i quali impediti da certe ripe non iscorgevano la rotta artiglieria, anzi vedendo noi fermati dubitavano, che tutte le genti risalissero il monte. Ma accorti del vero dopo il fatto, ci vennero contro in istretta ordinanza con grandissimo impeto: il perchè, essendo già riparata e menata al piano l' artiglieria, a' nemici ch' erano più assai di noi cedemmo il luogo, riducendoci similmente cogli altri nostri. Essi, venuti al castello da noi preso il giorno innanzi e quel dì abbandonato, sel ripresero, avendolo già nella prima loro venuta rilasciato que' nostri pochi fanti che v' erano dentro; ed essi, presenti tutte le genti nostre, lo posero a sacco, avendogli minor pietà, essendo loro amico, che non gli avevamo avuto noi, essendoci nemico. Ti basti il dire,

che infinite belle donne del paese, che, come notai, v' erano dentro (la cui onestà con incredibile fatica feci salva la notte ch' io vi stetti dalle licenziose e turpi voglie de' nostri soldati) furono da essi poco onorate e riguardate. A questi disordini non fu presente Baldassare Scipione, mentre accaddero quasi in un subito, e propriamente in quel tanto, ch' egli era ito ad un monte alquanto lontano da noi per vedere il soccorso che giungeva a' nemici, e per poter meglio deliberare dell' impresa. Quella notte andammo a Gradisca, e il giorno dietro, risolvendosi l' Adunanza, io mi venni a Cividale, e ciascuno altro de' soldati tornò alla sua stanza. Questa è stata la prima fazione, ch' io abbia fatta nel Friuli, la quale com' io ti scrivo, e non altramente, è seguita.

47.

Al medesimo.

Un combattimento tra Viniziani e Tedeschi in Friuli.

Da Cividal d'Austria, 19 maggio 1510.

In questo Friuli s' ingrossano le genti nostre, il che mi è carissimo, e se ne fa la massa in Gradisca, dove l'altr'ieri giunse il cavaliere Civrani [1] con duecento cavalli, i meglio in punto ch' io mai abbia veduto. Vi sono anche venuti più Stradiotti, e molti fanti, e vi si fanno di bellissime scaramucce; perciocchè avviene spesso, che i nostri vanno fino a Gorizia; e più spesso accade, che que' de' Tedeschi vengono a tentare i nostri fino dinanzi le porte di Gradisca, come quelli che sono più grossi e ci superano di ogni sorte di gente. Ed abbenchè io n' abbia più volte veduti, non perciò mi pare, che sia intervenuta sin ora cosa molto degna d' esserti scritta, fuori questa che intenderai.

Avendo io saputo per mezzo d' un Grigione, che mi venne in mano, qualmente i soldati di Gorizia (ch' è una

[1] Andrea Civrani. Vedi Lettera 53.

terra oltre l'Isonzo, non più di tre miglia da Gradisca discosta, e tenuta da' Tedeschi) dovevano venire il giorno dietro, che era una domenica, grossissimi contro Gradisca per tirare le nostre genti fuori in un aguato da loro ordinàto, deliberai di trovarmi a questo incontro, e di portare io stesso la nuova a que' soldati, con l'ammonimento del nemico pensiero. Per che tolti la notte quaranta de' miei cavalli i migliori, mi avviai verso Gradisca, dalla quale sto intorno quindici miglia lontano; e giuntovi poco anzi l'aurora, mi venne cortesemente aperto, e con pochi de' miei fui tolto dentro; dove feci noto al provveditore[1] e al governatore[2] il pensamento de' nostri nemici. Fu deliberato di aspettarli fuor della terra, tenendo l'ordinanza molto vicina alle mura, perchè fosse meglio difesa dall'artiglieria; e cominciato il giorno, o poco trapassatone, furono da' nostri scoperti i nemici sulla campagna. I quali vennero primieramente in modo di correria, acciocchè i nostri cavalli secondo il loro uso li seguitassero alla sfilata, per tirarli viemeglio nelle preparate insidie presso il monte di Fara. Ma veduto non potere far nulla con l'inganno, per essere i nostri dai capitani all'ordine ritenuti, diedero tutti fuora, e vennero con una ordinanza di forse duemila fanti fin presso la terra, accompagnati da duecento e più uomini d'arme tedeschi, e da intorno cinquecento cavalli leggieri: le quali tutte genti si posero poco lontane dalla terra, ma in luogo assai aperto, d'onde uscivano alla scaramuccia sopra l'aperta campagna a dieci, a trenta, a cento. Noi pure uscimmo con tutti i cavalli, i quali da novecento potevano essere, e ci fermammo sotto le mura della terra, con mille fanti appresso; e quivi cominciammo a badaluccare con esso loro, a' quali tirava di continuo l'artiglieria nostra da tre luoghi, cioè da due torrioni e da una montagna, ch'è nella terra, la quale per poco sta a guisa d'un cavaliere sopra le mura; ond' essi mal potevano uscire del luogo coperto senz'essere da noi noiati: pure ve ne uscirono. Caddero de' nemici alcuni uomini d'arme, i quali

[1] Alvise Dolfino.
[2] Baldassarre Scipione.

valorosamente erano venuti fin sopra la fossa: se non che andati noi poscia a mescolarci tra loro, non poteva l'artiglieria nostra tirare, per non fare danno a noi stessi. Calati pertanto in una certa bassa tutt' i cavalli nemici, dov' erano dall' artiglieria nostra sicuri, ci ponemmo a scaramucciare insieme; e l' ordine era questo:

Posta ferma una loro squadra, da lei ne usciva un' altra minore che si accostava più da vicino, e dalla quale venivano cavalli alla scaramuccia, mutandosi e scambiandosi con ordinato e bellissimo modo. Erano queste genti nemiche a cavallo stradiotti, croati e qualche italiano, salvo che tutti gli uomini d'arme eran tedeschi; per la qual cosa combattendo di continuo si favellavano. Quivi si videro mille belle prove di animosità e di destrezza, com'è farla a corpo a corpo, a sei, a dieci, per buono spazio di tempo; e quali lontani, e quali presso le squadre combattere. Io vidi a un giovanetto greco de' nostri, stando a cavallo, alcuna volta scagliare una lancia con tanta fierezza, che dall' uno lato all' altro trapassava i cavalli ed abbatteva gli uomini: ma nel suo lanciare gli venne sventuratamente colto un suo fratel cugino, di che egli con certe querimonie greche, e per noi inaudite e nuove, si doleva pietosamente, Fecero certamente bella mostra di valore e Italiani, e Croati, e Tedeschi, dell' una e dell' altra gente. Era tra noi sospetto di maggiore aguato, e dubitammo di più gente o di qualche ordinata insidia contro la terra; per lo che non osavamo allontanarcene, e tenevamo da ogni parte le vedette. In questo fatto recarono molto onore a' miei pochi compagni alcuni piccoli schioppi, ch' io a Cividale avea fatto fare di tre spanne da portare legati alle coperte de' cavalli dinanzi agli arcioni, con i quali avvicinandosi alla squadra nemica senza che si accorgesse di schioppo alcuno, si potea tirando a tempo e luogo farle gran danno; perciocchè non ischioppi, ma più presto mazze di ferro parea che d' innanzi s' avesser legate. Di essi trovandomi averne portato meco quindici, non più tosto vidi i nemici tenere l' ordine sopraddetto, che accostatomi con alcuni de' miei, che erano a cavallo, chetamente alla loro grossa squadra che fermissima stava,

feci loro molti danni co' detti schioppettini; essendochè stando, come dissi, ferma la squadra senza punto moversi, e que' che scaramucciavano tendendo a mostrare il loro valore nell'aperta campagna molto lungi da essa, poteva io agevolmente andarle vicino, ed accostandomi con costoro, che in mano tenevano solamente a finzione le lance, farvi le più spesse botte ch' io potessi tirare con questi schioppi: talchè senza vedere onde venissero, sortivano e lo scoppio e la percossa subitamente di modo, che, come di poi s' è inteso, restarono feriti più di seicento cavalli, e alcuni degli uomini morirono. L'ordine veramente nostro in quel giorno era, che non più che duecento cavalli potessero uscire di squadra; e stancati o feriti i primi, e ritornati, n' uscissero dell'ordinanza altrettanti; avvegnachè io con i miei (quasi come forestieri) fossi in quel giorno della libertà onorato. Onde fa' tua stima, che mi pareva d'essere Dioneo,[1] che in quel tale giorno non soggiaceva ad alcuna legge; per la qual cosa io lo tengo per uno de' dì più felici che finora io abbia avuto mai nella vita mia. Chè sebbene nel veronese molte volte io abbia veduto molto apertamente combattere, e nella presenza di grand' uomini; nondimeno quivi più da vicino, e più chiaramente eravamo scorti da quelle poche genti che v' erano: e così vi fossero stati tutt' i soldati e i principi del mondo a vederci, poichè mi rendo certo, che alcuno de'nostri, ed anche de'nemici, avrebbe riportato non picciol premio in segno di sua virtù.

Ma avendoti lodato in questa mia e Italiani e Greci e Croati, non ti voglio tacere la virtù di un Ungaro. Venne egli, pochi dì sono, in Gradisca con quattro famigliari assai bene a cavallo; e non sapendo altro idioma che il suo (se non che uno di sua compagnia era tedesco), come un vero cavaliere errante fece per via d' interprete dimandar soldo al governatore, dicendo: *Lui essere bandito di Ungheria, e venuto per trovarsi in queste famosissime guerre.* Avuta la fede di lealtà, il governatore gli fece dar soldo. È costui uomo assai grande, magro ma di ossatura grossa, di pelo nero,

[1] Boccaccio, *Decamerone*, giornata VII.

di colore scialbo, di minaccevole sguardo e di terribile aspetto. Arma quasi alla italiana, e porta poche e brutte arme con sè, cavalcando eziandio un certo cavallaccio morello, che tien dell'alfana, e fornito all'ungara. Porta al fianco una bellissima spada schiavona, ed in mano uno spontone lunghissimo con debil asta, la quale egli combattendo tiene sempre nel mezzo. Non usa di portar altramente targa; l'abito è secondo la nazione, e porta di continuo a'piedi i più bei speroni e più ricchi ch'io mai vedessi. Ha eziandio sempre attaccata all'arcione del suo cavallo una bustetta, o bolgetta che dir vogliamo, nella quale si stima che abbia buona somma di gioie e di denari insieme; nè mai da sè la lascia, per qualsivoglia luogo dov'egli vada. Avendo costui adunque gran pezza scaramucciato, ed essendogli morto per ferite un cavallo sotto, rimontato sopra un altro, si riposò per buono spazio; e poi tornando con la sua bolgetta contra i nemici, spinte fuori certe terribili voci che parevano ululati, come se della morte fosse stato vago si pose solo tra forse cento de'loro cavalli, quasi sdegnando ch'essi contra lui tanto durassero. Onde molti di noi, acciocchè non perisse, ci ponemmo a seguirlo: e quivi fu cominciata nuova mischia, che simile a quel giorno non è più stata; perciocchè co'nemici a tale strettezza venimmo, che operavano le spade e le mazze. E già molti de'nostri e de'loro similmente erano caduti a terra; poichè la loro squadra tutta intera si mosse contra di noi, ed i nostri benchè lenti contra di loro. Laonde in questo modo si venne a raddoppiare il combattimento, di maniera che tutte le loro ordinanze di genti d'arme e di fanti furono costrette a venire in loro soccorso; ma tardi giugnevano per timore dell'artiglieria nostra, la quale, uscendo essi del luogo coperto ov'erano, recava loro grandissima noia. Si videro dunque sforzati quelli che contro noi combattevano a ritirarsi; il che non poterono fare, se non sparsi e con grave lor danno; e perciò tosto che furono uniti si posero in cammino verso Gorizia, e noi, scaramucciando, sino verso l'Isonzo li seguitammo. In quel dì morirono de'nostri cinque soldati, ne restarono feriti assai, ma vie più prigioni. De'nemici si trovarono morti nella

campagna diecisette, e maggiore fu il numero de' prigioni, de' quali si è fatto il contraccambio non solo nel giorno futuro, ma nel medesimo; anzi nella stessa scaramuccia ne furono scambiati molti con tutte le loro armi e i loro cavalli, di maniera che sul fatto si tornò all' arme. A me pareva in quel giorno di giocar alla giostra prigioniera, come facevamo essendo fanciulli, e la quale ancora s' usa tra giovani e tra soldati, per esercitare il corpo, frequentemente giuocare. Finita la zuffa, ho passata la notte a Gradisca, ove fui raccolto molto bene da que' soldati; ed ivi feci medicare quattro de' miei cavalli e cinque uomini feriti, che ora si sono grazie a Dio risanati. Nel dì seguente, essendomi stati *tolti* da que' compagni con dolci maniere forse sei de' schioppettini sopraddetti, me ne ritornai qui, di dove ti scrivo.

48.

A messer Antonio Savorgnano. — Udine.

Saccheggio della città di Vicenza fatto da' soldati della Lega.

Da Cividal d'Austria, 16 giugno 1510.

Avvegnachè io sia in Friuli (che a me, vostra mercè, è onesto confine; poichè dopo mie tante preghiere *all' illustrissima* Signoria, non essendo io tolto e mandato a' grandi eserciti nostri, non posso pensare che ciò mi avvenga da altro, che dal piacere che voi avete ch' io vicino vi stia; al quale volle la Signoria nostra piuttosto soddisfare, che me esaudire), non voglio però che voi manchiate di saper quelle cose, che per lo maggior campo marchesco si fanno nel veronese e nel vicentino, con grandissima strage della città nostra di Vicenza. Imperocchè essendone io minutamente tenuto avvisato da Lattanzio da Bergamo, dal Ghelino, e da altri amici che presenti vi sono, io ve le posso con piena verità agevolmente far note.

Ritrovandosi l'esercito de' Viniziani a Villanova, ridotta a fortezza con l' aiuto di un fiumicello che discende da Soave

nell' Adige,[1] e si chiama Tromegna, cui furono alzate le ripe, come in altra mia credo di avervi detto;[2] e durando ancora questa Lega di Cambrai contra di loro, nè più volendo Massimiliano calare in Italia per trarvi così poco frutto, quanto n' ebbe l' anno passato, o non vedendo modo di più condurre grande esercito, consentì che i Francesi insieme co' Tedeschi venissero a' danni di San Marco; con patto però, che ogni città e luogo che dal Mincio all' Isonzo espugnassero, fosse tenuto per nome di Massimiliano. Onde monsignor di Ciamonte,[3] ch' e' fece gran mastro di Milano, venne con il principe di Anhalt e insieme gran massa di gente in Verona, che anche prima n' era bene guarnita; e quindi con trentamila persone (il più Tedeschi, Francesi[4] ed Italiani, con pochi Spagnuoli) mosse contro i Viniziani, che, come dissi, erano a Villanova: i quali, ciò intendendo, avviarono il campo loro verso Vicenza, mostrando volervisi fermar dentro, e lasciando al ponte di Villanova i cavalli leggieri, che subito il ruppero ed attraversarono. Ma giunti i nemici, e scaramucciatovi lungamente co' nostri (dove degli uni e degli altri ne perirono molti), alla fine passarono e si posero a venir contro a Vicenza dietro a' marcheschi; trattenuti nonostante molto tra via da' nostri cavalli, senza il quale ostacolo avrebbero facilmente raggiunti i provveditori con tutto l' esercito, e trovatili in grandissimo disordine; poichè piuttosto parevano gente che lentamente andasse, di quello che con sollecitudine se ne fuggisse.

Fu Vicenza nell' entrarvi le genti nostre vinta da grandissima paura, come quella che sentiva, i suoi futuri

[1] Nell' Alpone, e con questo nell' Adige.

[2] Vedi Lettera 41.

[3] Carlo d' Amboise, signore di Chaumont (Ciamonte), nipote del Cardinale di Rouen (vedi Lettera 1ª), creato governatore di Milano dal re Lodovico di Francia nel 1500. Morì l' 11 febbraio 1511 in Correggio, chi dice di veleno, chi dal dolore di non aver soccorso a tempo la Mirandola contro le armi pontificie. Vedi Lettera 55.

[4] Scrive Guicciardini (IX, 1), ch' erano col Ciamonte 1500 lance e 10,000 fanti di varie nazioni, con copia grande d' artiglieria e tremila guastatori. E il Mocenigo scrive, che i Tedeschi usciti di Verona e venuti a Vicenza, furono duemila cavalli e seimila fanti.

danni ed inestimabili esserle vicini. Per il qual timore ne seguì un'ansietà ed un tumulto di cavar fuori da ciascuna casa quel più di robe che si potesse per ciascuno, e portarle nelle barche da carico al porto del nostro fiume, in modo che la città pareva posta a saccomanno. Vedevansi oltre a ciò uomini e donne a piedi e a cavallo, chi con roba, chi con piccioli figliuoli in braccio venirsene verso Padova, più dalla paura che dal cammino afflitti. In questi momenti fu usata da' Viniziani, credendo giovare, una orrenda crudeltà; poichè conducendo essi l'esercito come rotto verso Padova, non vollero che que' di Vicenza fuggissero nè colle persone nè colle robe loro, come avevano cominciato; e fecero porre pubblico bando per i loro trombetti di pena capitale a chiunque uscisse, o roba alcuna ne portasse fuori; affermando di sua voce il Gritti[1] a tutti i cittadini, che voleva fermarsi nella città, e difenderla per ogni modo. Nè dopo queste parole egli stette due ore a partirsene con tutta la sua gente, fuggendo verso Padova. Questo fu veramente gran danno alla misera città nostra, la quale conoscendosi per le passate sue opere molto odiata da' Tedeschi, si sarebbe in quel frattempo votata del suo meglio, come quella che aveva la comodità di molte barche sopra il suo porto. Onde dopo la partenza de' provveditori, ancorchè i cavalli leggieri nostri per buono spazio ritenessero gl' inimici un poco fuori della città, tanta confusione vi rimase, e tanti lamenti, e *tanti* pianti, e si immensa paura, che ciascuno al dimenamento suo ed al correr qua e là, senza l'un l'altro prestarsi ascolto di nulla, pareva essere divenuto pazzo. Le case in gran fretta erano evacuate d'ogni miglior cosa, onde le strade di varie masserizie eran piene; e le donne scapigliate, non che inornate, correvano per la città, quale verso il porto, quale verso la via di Padova. Molti piccioli fanciulli similmente si vedevano piangenti, e senza scorta, smarriti per le strade;

[1] Vicenza aveva a que' giorni per suo capitano Marino Gritti, il quale con 10,000 popolani armati di varie sorta di armi era uscito incontro a Giampaolo Baglione, succeduto al Piccinino nel governo generale dell' esercito. Ma il Gritti, di cui si parla nella lettera, è Andrea provveditore generale del campo marchesco. Vedi Lettera 38.

e molti licenziosi uomini e malvagi in tanta confusione cacciandosi senza pietà per le case, facevano non piccioli rubamenti, e con le donne atti inonestissimi. Fu caricato sopra le barche quel più di roba e di persone che si potè; e le barche furono quel dì pagate sessanta volte tanto, che non era l'uso di pagarle fino a Padova; ed anche difese con armi da coloro, che sopra vi erano, contro la moltitudine che salir vi voleva. Furono anche mandate molte robe sopra carri, cavalli ed altri animali fuori nel vicino monte e in diversi villaggi, ove molti che non ebbero tempo, nè modo di gire verso Padova, si ridussero per fuggire almeno il primo furor de' nemici. Robe molte eziandio furono portate nelle chiese, e molte ne restarono sul porto e sulle strade; ma v' è da credere, che più assai ne restassero nelle case d'una così piena e così ricca città, che già da cento e più anni non aveva sofferta alcuna molestia di guerra. I marcheschi quasi tutti si salvarono con la fuga, e gran parte ancor delle donne, con grandissima pietà di chi le vedeva; perciocchè molte gentildonne, che s' abbatterono avere quel giorno i mariti loro fuori della terra, con insolita compagnia e senz' alcun riguardo della lor nobiltà se ne fuggivano a piedi.[1] Gran numero eziandio se ne salvò ne' monasteri di Suore, de' quali molti ne abbiamo in Vicenza, che sono onestissimi ed osservantissimi. Ora in questa città entrarono gl'inimici addì 24 di maggio, scaramucciando co' nostri, e cacciandoli fin buona pezza lungi dalla città verso Padova. Poscia arrivando tutto l'esercito, e gli altri ritornando, tutti a discrezione s' impossessarono della terra e vi si alloggiarono, facendo delle persone e delle robe che vi trovavano il piacer loro.[2] Quivi alcun dì stettero fermi saccheggiando e derubando la città ed il paese, e mandando via le loro

[1] Il Senato Veneto mise a disposizione de' fuggiaschi vicentini la fabbrica nuova in Vinegia, poco prima innalzata per fondaco de' mercatanti tedeschi. (Bembo, X.)

[2] Le miserabili parole proferite da Montano Barbarano (capo di una legazione vicentina al Principe di Anhalt per calmarne l' ira, e salvara la patria dal sacco), come pura la terribile risposta del generale cesareo si leggono nel lib. IX, cap. 1, del Guicciardini. Nè il Bembo, nè il Mocenigo, nè il Giustiniano (atorici viniziani) ne fanno motto; ma bene riporta que' due discorsi Castellini nostro,

rapine, colla comodità de' carri, nelle vicine amiche città, cioè Verona, Trento, Mantova, e nella Lombardia tutta; spogliando la misera Vicenza d'ogni munizione non solo, ma di qualunque bella e rara cosa che vi scopersero. Imperocchè oltre le cose di valore, che nelle case trovarono e nelle botteghe e per la città sotterrate ed ascose, spedirono eziandio nella Lombardia e nella Magna molte pitture rare per magistero, che si conservavano nei nostri templi; i quali primieramente d'ogni cosa, che di mondano potevano pensar che vi fosse, avevano saccheggiati. Tolsero ancora per la comodità di poterle mandar in luogo sicuro, molte minuzie, perchè belle; cioè ornamenti di letto di legname ben lavorati, soffitti di solai, casse di buona pittura e di elegante intaglio; e fino levarono molte belle pietre fuor de' nostri edifizi.[1] Portarono via oltre a ciò mobili ed attrezzi di grande imbroglio, che non sono in simili casi da' soldati avuti in vista e pregiati, come sono letti, materassi, coperte comuni, ed altre usuali masserizie; e vendevanle a' Mantovani ed altri Lombardi, che per comprare erano con molti carri venuti dietro a squadre: per il che furono estratte fino le grate di ferro, che coprivano le finestre delle nostre cantine. E sarebbe di certo stata incendiata la città da' Tedeschi, se monsignor di Ciamonte al partir da Verona, sapendo questa crudele intenzione, non avesse voluto la loro fede di non commettere tanta scelleraggine, contro l'onor di Dio e quello ancora della milizia.[2] Io in tanta percussione della mia patria, per essere mio fratello giovinetto ed io qui soldato, ho cercato che insieme con la sorella si salvino in Vinegia; dove odo che con esso loro sia salva anche una pic-

e della legazione restano ancora documenti pubblici. Invece il Mocenigo ed il Giustiniano scrivono, che i Vicentini pagarono 50,000 scudi, e altrettanti ne promisero per non essere saccheggiati, e introdussero amichevolmente i nemici dentro dalla città; i quali, violata la fede, commisero stupendi esempi di crudeltà e di avarizia

[1] Si contarono fino a trecento carri, oltre i letti e le masserizie usuali, di oggetti trasportati in Verona e in alcuna delle città lombarde per farne mercato.

[2] Dell'animo mite e generoso di questo Francese parla anche lo storico fiorentino (lib. IX, cap. 1 fine); comechè poi le sue esortazioni e la promessa avuta dall'Anhalt sieno riuscite a peggio di nulla.

ciola porzione di roba. Il campo nemico uscendo dalla desolata città venne per più di alle Torri, tre miglia fuori verso Padova. Questo è quanto mi hanno, già molti giorni, scritto gli amici dal campo di Vicenza, e ch'io, benchè un po' tardi, a Vostra Signoria fo palese, acciò ch'ella si possa condoler meco dello strazio dell'infelice mia patria.

49.

Al medesimo.

Soldati e masnadieri ne' Covoli di Costozza e di Mossano. Presa di Legnago.

Da Cividal d'Austria, 25 giugno 1510.

Quantunque nell'altra mia io v'abbia molto scritto della misera Vicenza, non posso fare a meno in questa, e forse in altre lettere che avrò a mandarvi, di dirvi quello che fanno i nemici contra di noi. Che se per avventura paresse che lamentandomi troppo lungamente parlassi, o ch'io con troppo disdegno biasimassi la fortuna, od accusassi la crudeltà de' soldati oltramontani, sia perdonato al mio dolore, attribuendo le cose ch'io scrivo alla verità, ed i lamenti a colui che scrive. Venne al modo ch'io già dissi saccheggiata la misera città mia, non però con tanta colpa de' Viniziani, quanta scritta vi ho; perciocchè se non lasciarono levar nel principio e trarne fuori al popolo le robe sue, fu perchè ebbero animo di fermarvisi e di difenderla. Ma giungendo loro subitaneamente l'avviso, come monsignor di Ciamonte con le genti francesi fosse andato contra Legnago, e temendo non egli più presto di loro dovesse venir a Padova, si partirono allora in fretta, e contra il loro credere da Vicenza: onde non per loro crudeltà, come prima stimai, ma per quella della fortuna restò la terra preda di uomini crudelissimi ed inumani, i quali andando per lo paese tutto derubano, e in parte ardono. Ma tra le altre ferissime crudeltà che hanno usate per vile guadagno, questa m'è paruta inumanissima. Essendo i Tedeschi con il campo loro alle

Torri,[1] non era per questo che in Vicenza (vôta di quasi tutti gli abitatori) non fossero assai genti nemiche. Le quali avendola oggimai mezzo distrutta collo scavar nelle case e rovinare le muraglie per avidità di scoprire le robe nascoste, nè ritrovandovi più guadagno, si posero, come dissi, ad andar predando il paese; intanto che villa non v'è, la quale per timore del fuoco non abbia pagate diverse taglie a diversi, non dirò soldati, ma rubatori e masnadieri. Per la qual cosa intendendo questi crudelissimi uomini, che molta gente s'era ridotta ne' Covoli del nostro monte,[2] deliberarono di recarvisi per provare di entrarvi; ed essendo loro detto, che troverebbero chi si difendesse, partirono d'intorno 300 e più fanti tedeschi. Sono i Covoli certe caverne grandissime fatte dalla natura nel nostro monte, che è vicino alla terra; le quali avendo la bocca a guisa di porta, si allargano poi nel mezzo tanto, che vi rimangono dentro grandissimi spazi. Ne' quali era stata portata in vero grandissima quantità di roba dalle ville circonvicine sì de' contadini, sì eziandio di diversi poveri cittadini, che le loro possessioni hanno là vicine, e non avendo avuto il modo di ridursi con le famiglie in Vinegia stimarono esservi sicuri. Tanto più volentieri ciò fecero, in quanto che l'anno passato vi furono similmente salvate molte robe; comecchè i Tedeschi ci sieno stati, ed abbiano provato di rubarle. Partiti dunque questi fanti da Vicenza, vennero primieramente al Covolo di Costozza,[3] il

[1] Torri di Quartesolo, lontane tre miglia da Vicenza, sulla strada postale che mena a Padova.

[2] Cioè del Monte Berico, il quale comincia subito fuori di Vicenza, e si protende per molte miglia verso mezzogiorno. Ivi s'innalza il celebre Santuario della Madonna, entro il quale uccisero questi Tedeschi alcuni nobili cittadini, fra cui Luigi Paiello; ed ivi sono moltissime grotte, più o meno estese, che i nostri paesani chiamano Covoli.

[3] Costozza è amena collina del Berico, lontana sei miglia da Vicenza verso mezzodì, villa un tempo dei Conti Trento di Vicenza, i quali vi fabbricarono bei palazzi e giardini e vigneti, ora d'un Principe d'Arenberg. Solamente in essa vi sono quattro grotte, due naturali (le più piccole), e due cavate od almeno accresciute notabilmente dall'arte. Fra quest'ultime è il Covolo, di che si parla dal nostro autore, denominato *Della Guerra* a distinguerlo dall'altra grotta maggiore, che si chiama *Covolo delle Biade*. Il padre Gaetano Maccà scrisse ampiamente di queste cavità in un libro intitolato: *Storia della famosa Grotta di Costozza.*

quale non pure è il più esteso, ma il più raro e più nobile per essere di sito più forte, ed avere in sè un laghetto di ottima acqua; ed oltr' a ciò (che più vi farà meraviglia), perchè nelle sue caverne l'aere agevolmente condensandosi si tramuta in acqua, e manda sempre un gran vento contra chi cerca di entrarvi; e questo vento bene spesso ammorza la face con cui s'usa di andare, mentre il luogo poco innanzi per entro passando si rende oscurissimo. Arrivati là i fanti, e trovata l'artiglieria ben poca alla bocca sua ma fornita di molti animosi difensori, non osarono battagliare se non brevemente, e con loro danno: ma subito fecero ricorso al fuoco, non già per abbruciare (chè ivi per essere tutto sasso non aveva luogo incendio di sorta), ma per farvi entrare il fumo, e con esso vincere e far sbucare gl' intanati. Se non che questi furono senza lor fatica difesi per lo già detto vento, che il fumo respingeva con molta forza negli occhi a' nimici; i quali non trovando altra via d'entrarvi, perciocchè il monte è altissimo e gira da forse quindici miglia, deliberarono di passare a quel di Mossano,[1] altro Covolo quivi vicino. Non era questo, siccome l'altro, difeso da quel vento; onde i Tedeschi non potendo altramente averlo, vi fecero entrare il fumo, il quale non avendo alcun spiraglio ond' uscirne, e stando i rinchiusi in proposito di non rendersi (poichè non credevano che la forza di questo vapore dovesse loro dar morte) vi soffocò assai bestiame, e meglio di mille corpi umani: la più parte donne e fanciulli. Tra le donne vi è stata trovata la moglie di Teofilo Montanari[2] nostro cittadino, seguace dell' imperatore, la quale aveva sei figlioletti sotto la veste tutti periti, come quella che per salvarli dal fumo e dalla morte se li aveva sotto miseramente raccolti. Cessato il fumo ed entrati i nemici quivi entro, non può essere che visti tanti morti e di tal qualità, essendo uomini, non rico-

[1] Tre miglia più meridionale di Costozza, anch' esso in colle e forato da molti covoli. Questo covo rinomato per tanta sciagura è detto di San Bernardino; ed ivi nel giorno di questo Santo (20 maggio), oppure nella Domenica successiva, tutte le genti vicine si recano processionalmente, ed invocano con solenni esequie l'eterno riposo ai poveri soffocati. Tanto il Bembo che il Muratori confondono il Covolo di Mossano con quello di Costozza.

[2] Laura di Cardino Ferramosca, degna che se ne perpetui il nome.

noscessero in parte la loro fiera crudeltà, e se ne pentissero; tanto più, che non vi trovarono oggetti di molta valuta, ma soltanto mobili comuni, e la maggior parte drappi di contadini, vittuarie, ed altre cose delle quali hanno poco bisogno.

Ma perchè andandomi io ravvolgendo fra tante miserie del mio paese a gran fatica ritengo le lagrime, lasciandone altre verrò a dirvi, come per i Francesi sia stato espugnato Legnago, [1] il quale prima si stimava assai forte. Giuntovi adunque il Ciamonte con 600 lance e 8000 fanti [2] (come luogo di altissima importanza in questa guerra, per essere passo fermo dell'Adige, e forte quasi in mezzo del campo, senza il quale non può stare quieto un esercito intorno Padova), si pose di subito a strignerlo, e con la fierissima artiglieria di Alfonso d'Este duca di Ferrara a batterlo; ed avendovi fatto intorno grande rovina, con molta fatica cominciollo a battagliare. Eranvi dentro Giacometto Novello, Ansino da Parma e alcuni altri contestabili, e Carlo Marino provveditore, e Tomaso Moro, ed altri quattro nobili viniziani, e buona quantità di fanti schiavoni; i quali tutti deliberarono di difendersi. E già l'avevano per più giorni gagliardamente fatto, [3] quando i Francesi, che da due bande con grida e vigoría grandissima battagliavano, si avvidero che le bombardiere di alcuni fianchi essendo fatte di terra sopra il legname erano venute a calare tanto, che tirando l'artiglieria non poteva far alcun danno a' combattenti di fuori; onde rinforzata la battaglia a quella banda, nella quale non era batteria alcuna, facilmente la conquistarono. Imperciocchè saputo da' fanti che la guardavano, essere il provveditore con molti altri per timor de' nemici fuggiti in castello, cedettero il luogo a' nemici; i quali si posero tosto a bombardare la gran torre della ròcca, ove si erano ridotti tutti i contestabili e i Viniziani con assai soldati; e che

[1] Vedi note alla Lettera 26.

[2] Quattromila di questi erano guidati dal capitano Malerbe.

[3] Tardò la resa, ma non l'impedì, il taglio dell'Adige fatto da' Viniziani in due luoghi, tantochè il paese circostante era diventato quasi palude. (Guicciardini IX, 2, principio.) La resa avvenne al dì 1 giugno, secondo il Bembo. (Lib. X.)

tosto tagliata, cadendo ammazzò da venti fanti. Gli altri soldati, alzato romore, si vollero a malgrado de' loro capi arrendere; onde entrati i Francesi per forza nella terra, uccisero molti uomini, la posero tutta a sacco, e fecero poi nella ròcca prigioni i Viniziani e il Novello. Dopo questo venendo ad Este, l'ebbero subito; e così Monselice, salvo la ròcca, la quale dal Duca di Termes [1] fu combattuta e presa per forza con morte di molti fanti de' nostri.

In questo stato ora sono i Viniziani in Padova, ed ogni dì per i loro cavalleggeri vien fatto alcuna cosa; de' quali per altro temono gli avversari, e massimamente alcuni Turchi, che vi sono condotti da un conte Giovanni dalla Bosnia, e che possono essere da 300 uomini, molto arrischiati e pericolosi di offendere eziandio gli amici. A costoro i Francesi, i quali dalla banda di Monselice sono molto molestati, tesero un aguato verso Bovolenta, sicchè in breve li ruppero, e ne uccisero alquanti, e presero un bellissimo giovanetto di maraviglioso ardire, che si dice fosse figliuolo del bassà della Bosnia, venuto per vedere le nostre guerre, ed al quale cadde il cavallo suo, ch'egli da prima stimava un regno. Questo giovine comecchè offerisse grandissima taglia di denari per riscuotersi, fu, come infedele, fatto di corto per mano del manigoldo morire. Tutte queste cose io ho in più lettere dal campo di Padova e di Vicenza, e dal paese; le quali raccolte in questa sola lettera fo note a Vostra Signoria.

[1] Mandato dal re di Spagna con 400 lance io aiuto di Massimiliaoo. Il Bembo dà la prima lode di questa impresa a moosignore Della Palissa fraocese; ed attribuisce allo Spagnuolo la infamia di aver ucciso Sebastiano Navagero, podestà, con cinque contestabili e 600 fanti, a che s'era ridotta la guarnigione della fortezza. La quale fu espugnata a dì 22 giugno 1510 (Lib X.). Nello stesso giorno Valerio Zugliano, oratore de' Viceotini a Cesare, giunto in Inspruk fece noa patetica descrizione delle rovine patite dalla sua patria, iovocando la misericordia dell'imperatore. Impietosì gli animi, per quaoto si dice, degli uditori; ma la pietà rimase senza alcun effetto.

50.

Al medesimo.

Giuochi ordinati da monsignore Ciamonte. Scorrerie tra Vicenza e Padova, e supplizio di Soncino Benzone.

Da Cividal d'Austria, .. agosto 1510.

I nemici, che sono verso Padova, con tanto furore hanno cacciato dentro le genti viniziane dopo l'espugnazione di Legnago e di Monselice, che, da Padova e Trevigi in fuori, tengono tutt'i luoghi che sogliono essere de' Viniziani sino alla Piave fiume. Non però stringono quelle due città, ma vanno scorrendo il paese, ed usando villanie e crudeltà. In breve, salvo qualche scaramuccia, si danno buon tempo; o che ciò proceda da poco buona intelligenza che sia fra i capitani dell'esercito, già di diverse nazioni; o che siensi propriamente dati a troppa lascivia. E per verità intendo, che monsignor di Ciamonte si diletta spesse fiate di molti giuochi, fra'quali ve n'ha alcuno piuttosto da ubbriachi, che da capitani di gente d'arme. La sera spesse volte prima ch'egli pranzi, o dopo, fa rinchiudere tutte le porte della sua casa; nè per qualsivoglia occorrenza le lascia aprire fin a tanto ch'egli non ha fatto fare diverse maniere di giuochi, tra' quali suol essere questo:

Egli fa prendere grandi vasi con la bocca larga così, che gli uomini con la testa vi possano capere; e fálli empiere di vino, e buttandovi dentro scudi d'oro, li dona a chiunque con le mani legate alle reni può dal fondo del vaso pigliarne alcuno con la bocca. La quale cosa sta egli insieme co'suoi amici con tanto diletto a mirare, che nessun'altra cosa più volentieri pare che goda; nè in quel frattempo, come dissi, vuole o dell'esercito o del governo di Milano, di che egli ha la cura, o di cosa altra che avvenga, novella alcuna sentire. A questo giuoco per lo guadagno vi concorrono infiniti uomini sì del paese, purchè vi possan entrare, come dell'esercito; e vi chiama eziandio qualche meretrice, la quale facendo egli entrare nuda nel giuoco, sta con

doppia letizia a rimirarla (chinando essa dentro il vaso la testa) alzare di fuori la groppa, ed uscirne poi tutta stordita, e con le trecce grondanti di vino bagnare le carni ignude e le parti vergognose del corpo suo. La qual cosa io stimo, che se molto è da biasimare in ogni qualità di uomo, tanto più lo sia in coloro che hanno governo di genti e di stato. Ma tornando là ove ho cominciato, sono state fatte alcune scorrerie fra Vicenza e Padova, più per diletto, che per necessità; ed i Turchi che sono al soldo de' Viniziani, peggio che se fosser nemici, vanno rubando, uccidendo, e, quello ch' è troppo più, usando lascivamente per forza non pure con le donne e coi giovani, ma con molti uomini ancora di bell' aspetto, i quali vengano lor prigioni, purchè non abbiano la barba. Con alcuni de' quali si sono portati sì sconciamente, che per tal disonesta cagione ne sono morti: cose per certo sozzissime a udirsi e pensarsi, non meno che ad esser vedute, e che si possono riputar vergognose all' esercito nostro, non che allo stato di Vinegia, e dirò quasi vitupero della fede nostra. Ciò mi fa essere carissimo il non trovarmi al presente in quel campo, per potermi vantare di non essere stato testimonio di tante viltà; e dovrebbono i nostri valentuomini, a dispetto di chi si sia, ucciderli tutti. Andando dunque questi e molti altri de' nostri cavalli l'altro giorno contro Vicenza per vedere quello che facessero i nemici, s' abbatterono in molti de' cavalli loro; ed appiccata la mischia, accadde che Giovanni Greco Dalla Guancia, soldato assai vecchio, venne alle prese con Pietro Longhena,[1] il quale al presente è luogotenente di genti d' arme con gl' imperiali. E combattendo quasi a corpo a corpo, il vecchio, come greco ed astuto, sentendosi superare di forza dal Longhena, che è giovane e meglio armato, gli uccise il cavallo sotto; laonde caduto, gridavagli il vecchio che si rendesse. Ma costui, essendo validissimo, levato in piedi non solamente si difese, ma diede al Greco tal colpo nella faccia, che gli venne a tagliare di netto una caruncola di color

[1] Guicciardini (X, 1) lo chiama Da Lunghera; ma il Bembo in più luoghi della sua storia concorda col nostro autore, e dice il Longhena oriondo di Brescia. (Lib XI.)

sanguigno solita pendergli da una guancia (di che primieramente prese il nome Dalla Guancia): nonostante che il Greco affermi, non essere dal Longhena stato ferito, ma da un pedone, il quale egli conoscerebbe volentieri per rendergli grazie dell' averlo nettato in volto da quella bruttura, la quale ancora gli dava grandissima molestia: onde molti lodano l' animosità e la piacevolezza di questo vecchio, nostro amico. Fu pure uno di questi giorni passati condotto in Padova messer Soncino Benzone da Crema, preso dagli Stradiotti poco lungi da Montagnana,[1] il quale, come volle la sua durissima fortuna, veniva da Verona al campo cercando la morte.[2] Era costui molto odiato da' Viniziani per le sue opere,[3] le quali avevano dato ragionevole suspizione, lui avere per lo addietro avuto stretto maneggio con i Francesi; ed appresso come uomo dissoluto nel parlare, ch' egli naturalmente era, aveva dopo la rotta di Ghiaradadda detto cose molto sconvenevoli de' Viniziani, e piuttosto villane e turpi che ingiuriose. Delle quali moltissime pronunziate da lui nel cospetto della gente, erano state riferite ai Signori gran parte: il perchè condotto a' provveditori con le due ferite, che difendendosi aveva ricevute, fu fatto di presente morire, e morto attaccare con l' uno de' piedi al palagio, e poscia ad un palo poco fuori della città sopra la ripa del fiume che va a Vinegia, ed ivi lasciato alle piogge, ai venti, agli uccelli e alle fiere, per quanto al misero corpo ne possa importare.[4] E quantunque io stimi, che sia poco da pregiare la sepoltura, purchè la morte sia onesta (onde mi piace quel filosofo, che essendogli detto che in séguito sarebbe mangiato dai cani, rispose, che presso di lui fosse posto un bastone, perciocchè sentendo la morsura gli caccerebbe, e non la sentendo non si curava di loro); nondimeno il vedere per molti giorni il corpo di un tale uomo in così vituperoso

[1] Sul padovano. Vedi note alla Lettera 41ª.

[2] In realtà fu così; ma il suo divisamento era, quale provveditore dell' esercito regio, condurre al campo con pochi cavalli i giumenti carichi di vittuaglie. (Bembo, X.)

[3] Vedi Lettera 16ª.

[4] Ciò accadde, secondo il Bembo, a dì 22 luglio 1510.

luogo, è cosa da stimare assai per lo insegnamento che ne proviene. Perocchè tal veduta tien desta nella memoria degli uomini la trista fine di colui, il quale poc'anzi ebbe il principato tra i suoi cittadini, il favor grande d'un re, il tenerissimo amore d'un popolo e il timore d'ogni suo nemico: e per la quale assai manifestamente si può comprendere, quanto sieno da spregiare le cose mondane, e come valga negli uomini la prudenza, ma più la buona sorte.

51.

Al conte Federigo d'Altan. — San Vito.[1]

Le genti dell'imperatore si ritirano a piccole giornate verso Verona, e le marchesche le inseguono.

Da Cividal d'Austria, . . agosto 1510.

Difficile cosa è certamente l'intendere il secreto de' signori, conte e cognato mio onorato, e il voler rendere ragione delle operazioni loro, che tutto di veggiamo; le quali alcuna volta procedono da lievissime cause, o forse da strani disordini o piccoli disdegni, e noi attribuiamo loro grandissimi significati. Ma certamente il più delle cose (quantunque noi mortali, stimando molto la nostra prudenza e volendo divinare, vaneggiamo) sono mosse e governate da occulta virtù del cielo; la quale infondendo in noi ora amore, ora discordia, ora allegrezza, ora malinconia, quando c'inclina a quieta pace, e quando ci sospinge a súbiti e precipitosi disdegni. Onde poscia derivano le cagioni, e quindi gli effetti, i quali porgono a' riguardanti grandissima maraviglia, com'è questo ch'io intendo di scrivere a V. S. Essendo venuto, come sapete, contra i Viniziani un potente esercito, essi per timore di quello s'erano ritirati in Padova. E certamente non senza cagione temevanlo per essere di gente bellicosissima di diverse nazioni, e guidato da grandissimi capitani;

[1] Pubblicata nel 1841 in Padova nell'occasione delle nozze Da-Rio-Rubbi. Tipografia del Seminario.

e ritrovandosi essi non più che seicento uomini d'arme, mille e cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti. Per la qual cosa si stimava, che non meno quest'anno dovesse essere stretta e campeggiata Padova, di quel che Massimiliano la strinse e campeggiò nel passato: tuttavia non solo non è stata posta l'artiglieria nè sotto le di lei mura nè sotto Trevigi, ma non si hanno pure a gran pena veduti i nemici. E fatto quel tanto che in altre mie lettere avete letto, e nient'altro che sia da farne ricordo, quasi sul più bel guerreggiare l'esercito s'è in più parti disciolto; perciocchè i Francesi andarono, già più dì, in Lombardia partendosi all'improvvista;[1] come se dopo ch'ebbero espugnato Legnago, e dato il Polesine di Rovigo, Este e Monselice al duca di Ferrara, non avessero avuto più che fare con le genti imperiali. Onde molti cercandone la cagione, l'attribuiscono alla leggerezza di monsignor di Ciamonte; il che certo non è stato, anzi più tosto fu per gelosia e sdegno cominciati entrare tra papa Giulio e i Francesi a cagione del sale mandato per lo duca di Ferrara nella Lombardia in grande derrata; sale, che il papa non vorrebbe che vi mandasse.[2] Ora per la partenza de' Francesi si videro sforzati gl'imperiali di partirsene anch'essi, e ritirarsi verso Verona alquanto. Infatti se ne andarono poco oltre Vicenza ad un luogo chiamato l'Olmo, e quivi sulla strada maestra che suole da Vicenza menare a Milano, si alloggiarono tra due acque[3] in luogo fortissimo e abbondante di tutto: ivi più dì sono stati, lasciando in Vicenza cominciata la peste, acciocchè non rimanga veruna sorta di miseria, che non travagli quella infelicissima terra.[4] Ciò inteso da' Viniziani, uscirono anch'essi di Padova e di Trevigi, non temendo di

[1] Partirono di comando del re, il quale scrisse a Ciamonte, che lasciate 400 lance e 1500 fanti (oltre a quelli ch'erano alla guardia di Legnago), ritornasse subito coll'esercito nel ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice si cominciavano scoprire molte molestie e pericoli. (Guicciardini, IX, 2.)

[2] Questo fatto è discorso più diffusamente nella Lettera 55.

[3] L'Oote e la Diomà.

[4] Morirono della peste in Vicenza circa 7000 persone; e il Principe di Anhalt, che ne aveva contratto il male, morì nel tragitto da Vicenza a Verona.

questa parte di gente che senza i Francesi era restata a' lor danni. Onde con la sollecitudine de' cavalli leggieri, i quali per i monti e in ogni altro luogo andavano togliendo loro la vittuaglia, li condussero a tale, che nel campo imperiale fosse grandissima carestia di quasi ogni cosa,[1] e che l'esercito ogni giorno, senza avvedersene alcuno, andasse scemando sì d' Italiani come d' oltremontani; e ciò per la commodità che era a ciascuno di potersene andare a diverse vie in Verona, la quale non più che venticinque miglia era lontana. Finalmente avvedutosi di questo fatto il Duca di Termes, il quale era colà con una bellissima banda di gente armata italiana in conto d' uomo di Ferdinando re di Spagna mandato a' servigi di Massimiliano, al quale il re è obbligato dare ad ogni sua inchiesta quattrocento lance ed alquanti fanti siccome gente pagata dalla Castiglia (regno per successione della madre e per morte dell'ava Isabella pervenuto a Carlo di Borgogna, e dal detto re tenuto in nome di questo Carlo, il quale, nato d' un figlio di Massimiliano e d'una figliuola di detto Ferdinando, sta giovanetto nella Borgogna sotto al governo di madama Margherita sua zia), costui, dico, avvedutosi dello scemare dell' esercito, ne fece similmente accorti gli altri capitani, la maggior parte de' quali a poter rubare il misero paese vi stavano volentieri. E mostrando loro, i Francesi ch' erano il più di quel campo esserne andati, le genti proprie venir meno, e i Viniziani essere ingrossati ed usciti della città e venuti poco lontani di Vicenza in modo, che avrebbono facilmente potuto fare qualche scorno, deliberarono di andare verso Verona; e così una mattina per tempo si posero in cammino. Ciò saputo il Malvezzo,[2] ch' è general capitano e governatore de' Viniziani, vi mandò dietro alcuni Stradiotti per darli noia: onde si levò un vano romore fra le gente marchesca, la quale trovavasi poco di

[1] Domenico Busicchio con 200 Levantini, valicati i monti di Costozza e di Brendola, era disceso alle loro spalle; e Troilo Savello con 500 balestrieri e 3000 contadini raccolti in Montecchio Maggiore e ne' luoghi circonvicini faceva continua minaccia ai fianchi, e impediva le scorte dei nemici.

[2] Lucio Malvezzo, per la partita di Giampaolo Baglione dal campo de' Viniziani, era stato innalzato al grado supremo della milizia.

qua da Vicenza verso Padova, dicendo, i nemici andarsene come rotti, e quasi da'soli Stradiotti posti in fuga; e che perciò era da seguirli con ogni celerità. Il che fu di subito posto ad effetto; e così quasi correndo si misero ad incalzarli di guisa, che per lo gran caldo molti soldati per via restarono addietro, e gli altri per la fretta che usarono nel viaggio si trovarono tanto affannati, che fu loro ventura il non raggiungere i nemici. Realmente dalle Torri a Montebello, il cui tramite è di tredici miglia, la fanteria seguì correndo senza mai fermarsi gl' imperiali; e quivi senza pur sedersi preso un poco di cibo, tornò a seguitarli con assai buon ordine, ma con troppa furiosità. Perciocchè ogni volta che alcuno de' nostri cavalli (che più vicini al nemico andavano badaluccando) tornava con un prigione o con altra cosa guadagnata, tosto fra loro s' innalzava il grido, che si dovesse o giungere i nemici o crepar tra via, parendo loro, che al primo giungerli dovessero darsi prigioni senza alcuna difesa: tanto più, che lungo i colli da Montebello fino a Caldiero erano infiniti contadini del paese, i quali con gran clamore di voci davano ardire a' nostri, e ponevano timore agli altri. Gl' imperiali vistisi seguire in tal maniera non senza qualche pericolo, sollecitavano l' andare, ma sempre con bellissima e riposata regola, mandando innanzi tutto i carriaggi con la loro scorta, e dietro la fanteria in bene disposte battaglie; restando sempre retroguardo il Duca di Termes con le sue bellissime e valorosissime genti, e il capitano *Zuchero* ed altri cavalli leggieri di quel campo. Con questi ultimi venne dai nostri combattuto valorosamente per modo, che intertenendosi alcuna fiata gli eserciti, si vennero ad approssimare per meno di un miglio. Ma non consentendo il Malvezzo, che dalla fanteria si partisse la gente d' arme (comechè quasi tutti gli altri capitani di ciò il biasimassero), non furono raggiunti i nemici; ai quali, egli diceva, che andandosene eran da fare i ponti d' argento, più tosto che cercare d' impedir loro la via. Onde molti valorosi soldati si partirono quel giorno dal proprio ordine per iscontrarli, e mostrar qualche valore: perchè sopra quella strada furono usati bellissimi gesti d' animosità e di gentilezza, combat-

tendosi dagli uni e dagli altri valorosamente. Giunti i nemici a San Martino (ove primieramente avevano deliberato alloggiare, ed ove trovarono fermi i loro carriaggi, e in parte scaricati e andati al saccomanno verso Montorio[1]) sentendosi i nostri così vicini, determinarono di entrare quella sera in Verona per non essere assaliti colà; di che passarono oltre. I nostri venuti a quel luogo trovarono assai robe de' nemici, le quali per la fretta non avevano potuto essere ricaricate, e di quelle eziandio che i carriaggi erano andati per lo saccomanno; le quali furono tutte predate da' soldati, parendo loro per ciò avere vinta la guerra, quasi che alla vittoria bastasse l'aver presi molti cavalli de'saccomanni, che con isperanza di ricaricare le robe erano restati addietro. Per la qual cosa rinnovato il grido, che gl' inimici erano rotti, i marcheschi furono sino alle porte di Verona. In questa si vantò messer Giampaolo Manfrone, già uscito della prigionia di Brisighella,[2] con trecento soli uomini d'arme voler dare a' provveditori vinti e rotti i nemici, lasciandone l' utile a' Viniziani, e la gloria tutta intiera al Malvezzo. Il che non consentì esso Malvezzo per non iscompigliare il suo campo, e separare le genti d' arme dalla infanteria; stimando non sì agevole cosa il vincere quella prova, come molti dicevano.[3] Perciocchè di gente vi era poco divario; ma l' una era fresca e riposata, mentre l' altra era affaticata dalla polve e dal caldo ardentissimo.

[1] Quattro miglia all' est da Verona, presso il Fibio (piccolo fiumicino, confluente dell' Adige) in amenissima posizione.

[2] Vedi Lettera 20ª.

[3] Il Bembo (lib. X fine) taccia questo condottiere di negligenza e paura; ma il Mocenigo (lib. III) lo difende con questa meschina ragione, che all' esercito viniziano era assai l' aver fatto fuggire il nemico. Allora perchè assaltare Verona poco tempo dopo?

52.

Alla degnissima mia nemica e donna.[1]

Bel fatto d'armi sostenuto con pochi soldati da Luigi Da Porto al fiume Natisone.

Da Cividal d'Austria,... settembre 1510.

Da poi che vi piace, Madonna, il cui piacere fu sempre d'ogni mia voglia fermissima legge, ch'io distintamente vi scriva come il vostro Giorgino tedesco mi venisse prigione, lo farò volentieri; benchè questa sarà lettera da soldato, e non come sogliono essere le altre mie, di amante vero e ardentissimo dell'alta vostra bellezza. Pure in essa potrete vedere, quanto amore porga aiuto ne' grandi bisogni a chi fedelmente lo serve, e come alle volte doni qualche conforto ai miseri amanti: il che so che sarà caro all'animo vostro gentile, alla cui dolcissima e degna grazia tuttodì mi ricordo. Io stimo, Signora, che sia di maggior lode il combattere cento contro cento, che le migliaia con le migliaia, essendo che si può nel poco numero vedere la virtù di ciascuno; il che non è fra la moltitudine, ove di necessità conviene che pochi si adoperino. Per la qual cosa questo piccolo fatto ch'io intendo di scrivervi, quanto a me, tengo non esser minore di quello che sarebbe stato un gran campo in un grave fatto d'armi. Così fossemi egli avvenuto di giorno, e in mezzo di onorato esercito o dinanzi a' begli occhi vostri, come m'è succeduto di notte, nella solitudine delle campagne friulane, e molto lontano e nascosto da Vostra Altezza: contuttociò di contentezza m'appago, posciachè in esso ho avuto commodo di fare a voi (secondo ch' io veggo) piacere; lo che sopra tutte le altre cose sempre mi aggrada. La parte nostra di questa Patria del Friuli, ove guerreggiamo, è tutta spianata e ripiena di buoni villaggi: quella de' nemici è montuosa, ove sono molti e forti castelletti, e fra gli altri

[1] Pubblicata in Padova nel 1842 in occasione di laurea. Tipografia Penada.

Cormons, [1] il quale sta sopra un colle, che molto si sporge nel piano, e che tutto per quanto occhio umano può vedere lo abbraccia. Di questo colle appena i nemici sono discesi, che già si trovano a' nostri danni con tanto loro avvantaggio, che avendo essi alcune nostre ville di notte all'improvvista saccheggiate ed abbruciate, si sono sempre con tutto il bottino ritirati salvi, prima che noi marcheschi o in Cividale o in Gradisca l'avessimo inteso. E molto più continuano calare la notte di Cormons questi ladroni, che dopo esserne morti alquanti di loro sotto Cividale, colti da me inopinatamente, non osano più venire a quella banda, la quale in gran parte è montuosa. Io per abbattermi in loro, li aveva più volte cercati; e similmente avevano fatto i soldati di Gradisca, ai quali tal debito più che a me toccava d'assai, essendo le ville danneggiate il più sotto le giurisdizioni della lor terra. Nè mai gli avevamo potuti trovare, quando dividendo io la compagnia mia in due parti mi posi, dormendo nelle ore del giorno, ad uscir fuora tutte le notti; e avventurosamente una m'abbattei in loro. Ritrovandomi a cavallo per sostenere lo scontro con questi nemici, anzi con questi ladroni che al modo anzidetto andavano saccheggiando ed ardendo il bel paese nostro, vidi dinanzi a me intorno due miglia rosseggiar l'aere, e poco là cavalcato, udii una campana, che a guisa di chiamare soccorso era sonata; di che ebbi per fermo gl'inimici essere in quella parte. E andando io verso il suono, e trovata la pedata loro (perciocchè la luna rendeva a noi lucentissima quella notte), mi parve essere di gran gente: il perchè ricordandomi delle vostre sagge ed amorevoli ammonizioni e dei dolcissimi prieghi, con più riguardo mi feci a seguirli; e salito un monticello, mandai alcuni de' miei verso la luce del fuoco. I quali non s'erano guari incamminati, che s'incontrarono in uomini del paese, che fuggiti dai nemici venivano per la campagna gridando il nome mio, non per altra cagione, io credo, che per essere da me uditi; sapendo forse, com'io era usato di trovarmi in quelle contrade, e come spesso mi vi recava la notte. Intesa da costoro la villa che avevano

[1] Vedi note alla Lettera 45ª.

arsa i nemici, e la grande quantità di prigioni, di bestiami e d'altre robe che via ne conducevano, e il numero loro, (quantunque, come seppi di poi, acciocchè mi ponessi al rischio di aiutarli mi dicessero la bugia), avendo io riscontrati tutti i miei compagni in animo d'assalirli, comechè fossero i nemici due tanti più di noi, mi feci a seguirli in gran fretta. Io aveva meco solamente quaranta cavalli, tra i quali vedevi essere un trombetta, fatto da me artatamente venire, pensando che mi potesse facilmente valere quel proprio ch'egli mi valse: ed erano altresì meco intorno a venti fanti, venuti contro mia voglia. Gl'inimici, secondo che poscia si seppe dai prigionieri, erano settanta cavalli, tra i quali molti buoni Stradiotti, il più banditi da' Viniziani perchè due volte fuggiti loro da Pisa; e circa a cento fanti tedeschi, la maggior parte schioppettieri, de' quali s'erano lasciati a dietro molti per guardia dell'altra gente, che conduceva il bottino. Ed erano con questi soldati anche molti Schiavi del paese, uomini molto fieri. Or vicinandomi io a costoro, già fui loro addosso che non mi sentirono: perciocchè camminando essi per lo letto del fiume Natisone [1] (nel quale li giungemmo), facevano così grande romore andando per le sue piccole pietre, che non udivano il nostro. Disposti ne' fianchi l'un dietro l'altro i pochi fanti con alcuni archi e due schioppi, posi il trombetta un poco dietro di me, ed accosto a me quattro lance e otto balestre: e così invocato col cuore il vostro degnissimo nome, col grido e furor maggiore ch'io potei diedi tra loro. A' miei colpi voltarono tosto le spalle gli schioppettieri tedeschi, fra cui era Giorgino, i quali per esser noi a loro tanto addosso non poterono fare quasi alcun frutto, salvo che ferirci pochi cavalli. Frattanto il trombetta diede spirito alla tromba, ond'essa mandò fuori voce da battaglia: per la qual cosa i nemici stimandoci gran quantità di gente, si lasciarono con poca nostra fatica mettere in fuga fin dentro la cinta del loro castello, che poco

[1] Fiume del Friuli, che trae l'origine dal monte Muris (ramificazione delle Alpi Carnie), scorre per 12 miglia da ponente a levante, poi si volta a mezzodì traversando Cividale; e ricevuti a Molina il Viscone, e a Nogareto il Corno, sbocca nell'Isonzo. Il suo corso è d'intorno 30 miglia, come si è detto altrove.

era lungi. Combatterono in questo fatto pochi fanti, e quegli Stradiotti banditi, che non poterono fuggire; de' quali alcuno volle prima morire che farsi prigione, temendo (credo io) del bando suo. Fecemi grand' utile nell' attaccare della zuffa il tramonto della luna, e quel buio che poco innanzi l' alba abbiamo veduto più fiate nel colmo de' nostri diletti verso l' oriente, posciachè il giorno ci si annunziava vicino; perciochè non poterono i nemic ivedere il piccolnu mero nostro. Nondimeno questa stessa oscurità fece salvi molti di loro, per le macchie e per le fosse nascosti dalle nostre forze; oltrecchè ci fece alcuna volta combattere fra di noi. Così fugammo i nemici, e ricuperammo grande copia di bestiame grosso e minuto, e molti uomini e molte donne, che andavan prigioni; i quali presero e legarono quelli stessi, che pocanzi tenevano loro legati e presi. Prendemmone molti, e molti ne ammazzammo, e altri si ruppero il collo fuggendo con i cavalli addosso, e molti cavalli ci rimasero. Ma quello che mi riempì d' alta maraviglia, fu ch' io tra i fanti prigionieri trovai Giorgino, a me proprio per caso con un suo fratello rendutosi; il quale per timore della morte, senza punto conoscermi, non si volle mai staccare dalla mia staffa, che fu sua buona sorte. Ma io, conosciutolo, feci a lui quel buono accetto e piacere, che per me si potè maggiore (non pur a lui, ma a quanti de' prigioni egli volle); offerendogli più cose ancora per riverenza di voi, e per la dolcezza che, vedendolo, mi si rinfrescava nel core del caro bene ricevuto per sua via dall' alta vostra umanità; il quale tanto e tale fu, che trapassa tutti i tesori e le dolcezze del mondo. Che se ciò è stato in grado alla bellezza vostra, questo m' è più soave, che tutto il mèle siciliano ed il greco. Così mi fosse spesso conceduto da Marte, il quale certamente di me tiene a' suoi servigi solo la scorza, chè il resto si dimora sempre nel vostro bel grembo, di potervi in maggior cosa piacere; chè io in ciò assai più lieto che nel suo esercito mi adoprerei.

53.

Al conte Federigo d' Altan. — San Vito. [1]

Assalto infruttuoso di Verona, con la morte di Lattanzio da Bergamo e di Zitolo da Perugia. Mischia tra Viniziani e Francesi alla Bevilacqua.

Da Cividal d' Austria ,.. ottobre 1510.

Non avendo osato il Malvezzo appiccare con le genti imperiali il fatto d' arme mentre ch' esse andavano verso Verona, come poco fa scrissi a V. S., ha consentito, da poi che furono entrate nella città, che fosse posto il campo intorno; con isperanza di prendere in una forte città quelli, che in campagna non era stato oso di giungere. Nondimeno pensando che il popolo veronese facesse contra esse qualche cosa, [2] s' accampò; e tirata l' artiglieria sopra il monte, si pose a battere il castello di San Felice. Di che non fecero gran fatto stima quelli di dentro, perciocchè erano grossissimi, ed avendo molti cavalieri [3] che soperchiavano le mura tiravano fuori spessissimi tratti di grossi cannoni, e più contro l' artiglieria, che in altra parte, sì per ispezzarla e sì anche perchè attorno di essa v' era sempre di necessità molta gente. Avvenne, che il gentil mio messer Lattanzio Da Bergamo fu ferito nell' anca, [4] mentre ordinava le cose opportune alla batteria; e benchè la percossa a molti *nel princi-*

[1] Pubblicata la prima volta quando la precedente 51.

[2] Forse n' aveva speranza per l' esempio di alcuni mesi addietro, quando, essendo l' esercito marchesco a Villanuova e a San Bonifacio, Benedetto Pellegrini nobile veronese apersegli la porta di San Giorgio ed introdusse alcuni soldati della Repubblica nella città. Sennonchè indugiando questi per congiungere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all' altezza del castello San Pietro, impauriti dal subito arrivo di tremila Tedeschi, lasciate le scale, si discostarono facendo ritorno a San Bonifacio, e sottraendo alla vendetta il Pellegrini, il quale fu premiato d' una pensione dal Senato veneto, e la famiglia di lui rimase sempre devotissima al nome viniziano. (Guicciardini, IX, 1; Bembo, X; Mocenigo, II; Giustiniano, XI.)

[3] Specie di torri.

[4] Così anche il Bembo; ma Guicciardini, Mocenigo e Giustiniano scrivono nelle natiche. Fu trasportato a Padova, ove quattro giorni dopo (21 settembre) morì.

pio paresse poca, nondimeno perciocchè ad ogni minimo colpo d'artiglieria non bastano molte umane vite, gli ha ella dopo assai medicamenti tolto la vita, facendo privo il nostro esercito del più gentil fante e più valoroso che mai vi fosse; letterato ripieno di soavi costumi e di cortesia; salito a buon grado per valore d'armi e per sua sola virtù, senza esservi da quella d'alcun suo parente appoggiato. Ma essendo dopo costui alla guardia dell'artiglieria Zitolo da Perugia, il quale non meno di prima molestava, tirandovi sopra, la città, i rinchiusi difendendosi con grandissimo ardire uscivano spesso fuori per diverse parti; ed essendo alla banda del castello, ove i Viniziani battevano, una porta vecchia da gran tempo chiusa, chiamata Porta Aurelia (per la quale si dice, che già entrò Francesco Sforza, rubata la terra da Niccolò Piccinino, mentre le genti sue per poter soccorrere all'assediata Brescia erano intente all'espugnazione di Arco e di Tione, castelli nelle Alpi sopra il Benaco), aperta la porta da quelli della terra, ne uscirono una notte molti fanti spagnuoli e lanzichenecchi;[1] e venuti per la fossa, ch'è senza acqua, assalirono l'artiglieria marchesca sopra il monte. Ed ancorchè sentiti e dato all'arme si facesse gran rumore, nondimeno furono così solleciti, che trovarono l'artiglieria quasi senza guardia; perciocchè de' primi che vi si recò poco appresso fu esso Zitolo, il quale essendo all'alloggiamento del signor Renzo[2] capitano della fanteria viniziana, ch'era quivi vicino, si trasse al rumore, e quanto prima fu a' suoi soldati senza celata. E credendo egli che i nemici fossero suoi compagni, i quali, lasciata l'artiglieria, fuggissero, andò loro diritto nel mezzo rampognandoli, e ferito nella testa cadde a terra. Sennonchè sopraggiunto Dionisio di Naldo[3] con la più parte dell'esercito, ricacciò nella terra gl'inimici con molto loro danno, trovò alcuni pezzi

[1] Secondo Guicciardini, 1800 fanti con alcuni cavalli francesi.

[2] Lorenzo Orsini, signore di Ceri; il quale, seguita la pace di papa Giulio co' Viniziani, venne agli stipendi di questi. È celebre per l'assedio di Bergamo sostenuto nel 1514 contro Prospero Colonna e Raimondo di Cardona.

[3] Erroneamente il Bembo fa morire questo prode a' di 20 luglio 1510. Egli mancò di violenta febbre in Trevigi nel dicembre di questo medesimo anno. Vedi la nota 1 a pag. 229.

d' artiglieria inchiodati ed alcuni rovesciati nella fossa, e Zitolo morto con grandissimo dispiacere d' ogni soldato. La morte di due tali uomini è stata certamente di triste augurio a' nostri, massimamente nell' impresa di questa città; dalla quale si sono ritirati di subito, e venuti a San Martino, cinque miglia dalla terra lontano. Ora avvenne che i Francesi, i quali erano in Legnago sotto la scorta del capitano Malerbe,[1] uscirono per venire a saccomannare Montagnana in quello propriamente, che i Viniziani si levarono dalle mura di Verona; pensando di poterlo sicuramente fare, mentre che questi stavano intenti all' espugnazione della città. Ciò saputo dal Gritti, il quale nel punto che costoro uscivano di Legnago, s'abbattè a caso esser giunto a Montagnana con grosso numero di cavalleggieri per andare nel Polesine di Rovigo, si fece lor contro, e venutogli d' affrontarli poco lungi dalla Bevilacqua[2] li assalì tra via. Fu questo assalto non men di timore che di maraviglia ai Francesi: tuttavia non restando di arditamente difendersi (perciocchè erano ben 1500 fanti, e 200 uomini d' arme), durò gran pezza la mischia; alla quale si trovò sopraggiungere di sorte il cavaliere Civrani,[3] che con duecento cavalli freschi veniva dal Friuli nel veronese; onde più tosto si ruppero i Francesi, credendo molti più i sopraggiunti cavalli, e si posero chi a farsi prigioni, e chi a fuggire. De' quali però assai pochi si salvarono con la fuga; chè quasi tutti insieme con il capo loro restarono presi, e in gran parte morti.[4] Dopo tal fatto passò il Gritti nel Polesine, già abbandonato dal duca; e il resto dell' esercito marchesco, toltosi da San Martino, venne di qua dal fiume Alpone, il quale molti vogliono che sia l' an-

[1] Il Guicciardini lo chiama più volte capitano Molardo.

[2] Piccolo borgo della provincia veronese situato presso la riva sinistra dell' Adige, sulla strada postale che da Legnago mette a Montagnana e a Padova. È lungi da Verona 18 miglia al sud-est.

[3] Andrea. Vedi Lettera 47.

[4] Aiutò questa presa l' accortezza del Gritti, il quale fece rompere il ponte, per cui rendevasi necessario il ritorno alla fortezza. Il Bembo e il Guicciardini, dai quali tolgo questo particolare, sono d' accordo, che i fanti del nemico non erano più di 400 e i cavalli 150; tutti uccisi da' Viniziani, salvo 110 prigioni. (Guicciardini, IX, 3; Bembo, XI.)

tico termine fra la Lombardia e la Marca Trivigiana: e lungo esso per diversi luoghi veronesi, vicentini e colognesi, se ne sta alloggiato; benchè alcuni pochi cavalli sieno restati in Soave e in Villabella,[1] i quali contra Legnago (ove dopo la presa del Malerbe è venuto con altri soldati monsignor Della Crotte[2]) e contra Verona cavalcano con spesse scaramucce. E così stanno passando la vernata, comecchè si creda per alcuni, che gran parte di queste genti sia per andare a Bologna in favore del papa, con il quale pare che i Viniziani sieno già rassettati.

54.

Al mio fratello messer Ghelino De' Ghelini. — Vinegia. [3]

Imboscata de' soldati marcheschi contro i cesarei presso Gorizia; e pericolo corso in tale occasione da Luigi Da Porto.

Da Cividal d' Austria, 12 novembre 1510.

Poche delle cose di qui ti scrivo, perchè poche se ne fanno che sieno notabili. Vero è, ch' essendo l' altro giorno messer Giovanni Vitturi, provveditore del Friuli, qui in Cividale, fummo una volta a Gradisca con animo di tentare un poco i nemici fin sulle sbarre di Gorizia; e giunti colà, e rinfrescati alquanto i cavalli della compagnia mia, che soli avevamo, e preso anche noi il cibo, andammo a passare l' Isonzo ed a porre un agguato a' Tedeschi fin presso la terra loro, pensando che per essere il giorno di San Martino, solenne a' bevitori, li avremmo trovati tutti ebbri. Erano in Gradisca intorno centocinquanta cavalli degli Stradiotti e balestrieri, i quali con noi menavamo, e duecento fanti insieme; e passato il fiume, tolsi meco trenta cavalli, lasciando tutti gli altri con i fanti imboscati; e così mi posi

[1] Forma un piccolo triangolo con Villanova e San Bonifazio.
[2] Francesco Daillon, cavaliere Della Crotte, fratello di Giacomo signore di Lude (vedi Lettera 62), ucciso alla battaglia di Ravenna l' 11 aprile 1512.
[3] Pubblicata per le nozze Da-Rio-Rubbi nel 1841 in Padova fra *Alcune Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino.* Tipografia del Seminario.

ad andare contro la città nemica. De' quali lasciai tra via dieci similmente nascosti, e con gli altri venuto fin sotto le porte, cominciai far de' prigioni, e uccidere degli uomini; intanto che quei delle mura ci tiravano dell' artiglieria, e le campane e i tamburi davano all' arme. Poco di poi uscirono della città circa quaranta cavalli alla sfilata, dai quali mostrando noi di fuggire, li conducemmo fin là, ov' erano gli altri pochi da me lasciati a dietro; i quali balzando fuori arditamente ci recarono tal soccorso, che i nemici tirarono a sè i freni. Ma essendo la campagna apertissima, ed essi vedendo non essere in quella alcun nostro cavallo, ripreso animo, tornarono a seguirci con più ardore e tanto meno riguardo, quantochè si sentivano seguire da un' ordinanza di forse cinquecento fanti boemi, i quali fuor della terra erano usciti. Onde noi scaramucciando, e talvolta fuggendo, li conducemmo sino alle nostre insidie: le quali vedute, si vollero ritirare, ma non così tosto il poterono fare, che prima non fosse morto alcuno di loro, e molti presi. Sennonchè avendone io con pochi cavalli seguito alcuni più del dovere, al tornare mi ritrovai fra la città e la già detta ordinanza di fanti, i quali pregni di vino, uscendo dalle stufe, s' erano venuti a porre sopra un' eminenza, la quale naturalmente scopria tutta la campagna, ove noi avevamo preso i loro cavalli. Or come mi videro, e conobbero essere de' marcheschi, e lontano d' ogni mio soccorso, divisarono di pigliarmi. Era fra i detti fanti e il fiume Isonzo uno spazio di campagna di forse duecento passi; per lo quale, volendo fare ritorno a' miei, era io necessitato passare: perciocchè la ripa del fiume era scoscesa e gremita d' alberi, sull' estremità della quale era un molino fortificato da' nemici e munito benissimo. E venendo io per la campagna verso i nostri, e parendo ai Boemi il tramite da loro al detto molino essere tanto, ch' io senza ricevere offesa da essi o dalla gente del molino (la quale venuta fuori tiravami d' archibugio) sarei felicemente passato; si partirono dall' ordinanza da forse cento fanti, e si posero in mezzo a questo tramite, ed alcuno eziandio se ne sparse per la campagna con gli schioppi, per meglio, passando io, offendermi. Ond' io

non sapeva come fare. Pure tentando ora da questa banda, or da quest' altra il passo, vidi la bandiera mia venirmi in soccorso con molti cavalli; la quale, benchè fosse lontana, fu veduta eziandio da' nemici. Il perchè facendo essi contra di me maggior impeto con molte sorta d' armi, e io fuggendo per la campagna, si vennero alquanto ad allargare: onde colta in quel tanto l' opportunità, mi posi a rischio di passare a pieno corso fra loro; il che, restandomi un poco ferito il cavallo, feci con buona sorte. In questo tempo venendo i miei cavalli di gran galoppo (ai quali seguivano molti altri), giunsero nel punto che io era passato fra i nemici; e tosto entrando frammezzo ad essi, che mal potevano adoperare gli schioppi, cominciarono a gittarne a terra alcuni, poi romperli; così che non essendo soccorsi da' loro compagni, furono in breve messi in fuga, e molti morti o presi: parecchi nondimeno se ne salvarono nel detto molino sotto l' Isonzo. Gli altri fanti, ch' erano in ordinanza sull' alto della campagna, veduto dissipar questi e venire a noi cavalli e fanti freschi, stimando che più gente fosse che veramente non era, si posero pian piano a fare ritorno verso la terra tutti smarriti. Di che accortici noi, facemmo di seguirli con i cavalli tutti, fra i quali avevamo molti balestrieri; e gl' intertenemmo, combattendo, finchè giunsero i fanti nostri. Venuti i quali, noi facilmente (soffrendo però alcuna percossa da' loro schioppi) li rompemmo, e ne ammazzammo quasi duecento, e ne avemmo novanta prigioni. In questo dì mi fu da un bellissimo Boemo levata per forza la spada di mano; e rompendogli io la mazza sulla testa, rimasi nel mezzo de' nemici senz' arme di offesa. Appresso, tornando noi a dietro, e intendendo essere nell' anzidetto molino molti de' nemici, volemmo darli battaglia: ma senza poterlo avere, rimasero morti molti de' loro, ed alcuni de' nostri fanti ancora. Così tornammo la sera a Gradisca vittoriosi, e il giorno dopo con messer Giovanni Vitturi, che quel dì vidi molto valorosamente combattere, feci ritorno in Cividale, d'onde ti scrivo, pregandoti che alla mia cara donna mi raccomandi.

LIBRO SECONDO.

INTRODUZIONE.

Molti eccellenti uomini di dottrina e di eloquenza scrissero le storie passate; alcuni per fuggire l' ozio nemico d' ogni virtuoso e saggio cuore; altri per acquistare lunga fama e lunga immortalità; chi per conseguire la grazia d' alcun gran principe in esse da lor celebrato; e chi per doverne avere alcun guiderdone. Ma io, comechè non intenda, nè creda per cosa alcuna che il basso mio nome si debba porre tra que' dei sommi scrittori, non ho già scritto le presenti epistole mosso da veruna delle dette cause. Perchè la prima non mai fu lasciata in me dalla mia nemica fortuna, la quale m'ebbe sempre quasi fermo segno d' ogni sua più fiera sciagura ; e delle altre tre, mercè de' cieli, non ebbi io mai sì gran disiderio, che mi fossi posto ad alcuna molto grande fatica per acquistarle. Scrissi adunque le presenti epistole per un certo diletto, che in me fu sempre di ragionar così con gli amici alla lunga de' fatti del mondo, e massimamente di que' della guerra : e raccolsile poi (com' è detto nel principio dell' altro Libro), per farne utile a coloro che dopo me volessero ordinare le cose de' nostri tempi e di questo paese in aperta e diffusa storia, in più alto stile, e forse in più lodata lingua; nonostante che questa, bene osservata, non sia da sprezzare. E posto che molti uomini intendenti, da me e dal mondo onorati, mi affermino, non esser mai per parere ad alcun lettore, me averle scritte famigliare e domesticamente (atteso che in esse si truovino sermoni quasi d' ogni generazione, sì avuti da capitani di eserciti, com' eziandio da rettori di città e da senatori; e diversi ragionamenti e diverse dispute, e notati anche modi d' assai grand' uomini, e la descrizione di molti luoghi; le quali tutte cose dovendo essere, che stieno in carte ben dette, ricercano tempo molto

e non piccolo studio), e per ciò vengano ad affermarmi, ch'io con poco più fatica e con molto maggior loda le avrei potute distendere in bella storia ordinata, loro rispondendo oso di dire: che le dette epistole, così com'esse stanno, io scrissi agli amici; non negando però d'avervi poscia messo tanto di cura in raccoglierle e in giustificarle e in ridurle a quella osservanza della lingua toscana, che fino a questi giorni è venuta in luce, che io con quella senza più (se pur il nome d'istoriografo mi avessi voluto procacciare) le avrei potute riducere in pura storia. Ma perciocchè ancora adunandole e leggendole, mi par ragionare co' cari amici, a' quali già le indirizzai (molti de' quali, siccome la fortuna e il Cielo han voluto, sono passati di questa misera vita), non mi è mai sofferto il cuore di dare loro altra forma, che quella nella quale le mandai loro. Facendo altrimenti, mi sarebbe paruto contra que' tali, così morti come sono da me ancor molto amati, commettere non picciol fallo. Lascerolle adunque nella loro primiera forma, che la storia continuino: tuttochè dicano alcune cosette, che sono fuori di lei. E credasene quel che si voglia; chè in ogni modo dell'esser creduto che io v'abbia posto alcuna cura, scrivendole, poco biasimo me ne può seguire; come che in istile umile ed inornato essere le conosca.

55.

A messer Antonio Savorgnano.—Pinzano.

Pace fatta dal pontefice Giulio II co' Viniziani.

Da Cividal d'Austria,... gennaro 1511.

Dacchè poche cose sono state operate da' Marcheschi nel veronese (comechè in Legnago e in Verona sieno molte genti francesi), io nulla vi ho scritto, o vi scrivo adesso: ma essendo al presente la somma della guerra d'intorno la Mirandola e a Bologna, io passerò a contarvi di là, acciocchè V. S. non cessi d'intendere da me le cose che occorrono nelle presenti guerre agli eserciti; de' quali son io di giorno in giorno tenuto avvisato particolarmente e con verità dagli amici che vi si trovano. Oh veramente gli animi de' mortali sono di lor propria natura volubili, e gli sdegni e le passioni dell'avarizia e dell'ambizione vi hanno potere grandissimo! E non solo negli animi de' privati uomini hanno tanta forza queste cose ch'io dico, ma ne' cuori eziandio degli altissimi re e de' pontefici possono oltremodo. Perciocchè essendo in tanto stretta amistà e lega papa Giulio II, Massimiliano imperatore, Lodovico re di Francia, e Ferdinando re di Aragona con molti signori d'Italia loro aderenti contro i Viniziani principalmente, non pure si sono tra sè per le loro voglie e per diverse gelosie cominciati ad allargare (massime sembrando a ciascuno, che vogliano i Francesi divenir troppo grandi in Italia, e usino con troppa alterigia la lor superba grandezza), ma eziandio papa Giulio mostra con le opere della guerra la sua separazione. E la seguente n'è stata la cagione.

Per la rotta ch' ebbero in Ghiaradadda i Viniziani, avendosi tolto Alfonso duca di Ferrara la libertà di far a Comacchio il sale, ed il papa facendone similmente, dappoi ch' egli ha la Romagna tutta, gran quantità a Cervia, avvenne, che il duca si accordò con lo re di Francia di somministrargli il

sale per la Lombardia a molto migliore derrata di quello che fosse usato di averlo per lo addietro. Il che risapendo Agostino Ghisi, mercatante più ricco che alcun altro d'Italia, il quale non solo le lumiere, ma ancora tutte le saline della Chiesa tiene a pigione, se ne dolse al papa, mostrandogli che di tal mercato era per venire alla Chiesa gran danno; perciocchè impedito al sale di Cervia lo spaccio nella Lombardia, egli non potrebbe più ritenere le saline per l'affittanza ch'egli aveva; ed oltre a ciò, avendo il duca la libertà di vendere il sale e di mandarlo dove gli piacesse, molti non solo di Toscana, ma eziandio di Romagna, l'anderebbono a tôrre, per la buona derrata, a Comacchio. Il papa, ricevuta questa cosa a petto, scrisse al duca dicendo, che Cervia usò di dar sempre il sale alla Lombardia, e che non intendeva ch'egli intricasse il suo spaccio per quella parte; domandandogli inoltre, che volesse cessare dal mercato fatto col re del sale, e lasciare che la Lombardia continuasse, secondo l'uso, ad acquistarlo a Cervia, cercando egli altre vie da dare spedizione al suo; del quale poteva per avventura bastare di farne all'uso del suo ducato. Il duca, o che scrivesse o no di questo fatto al re, negò subito di voler ritrattare il mercato; nè lo re poi avrebbe annuito, quantunque il papa scritto gliene avesse. Per tale cagione sdegnato papa Giulio e con Ferrara e con Francia parimente, cominciò col mezzo del cardinale Grimani[1] a lasciare l'odio che contra i Viniziani mostrava di avere; levò loro di dosso la scomunica, e concesse che a lui mandassero ambasciatori: per lo che ve ne andarono, già più dì sono, alcuni, de' quali v'è poscia rimasto messer Girolamo Donato, uomo di grandissima prudenza, e bellissimo del corpo e dell'animo medesimamente. Per la destrezza del quale non solamente si è rappacificato con i Viniziani esso papa, ma li ha eziandio per amici e confederati ricevuti, concedendo anche a Renzo da Ceri[2] di poter passare al loro servigio, il che per lo addietro non aveva mai voluto fare; e questo Renzo, essendo poco fa morto il

[1] Vedi le note alla Lettera 45.
[2] Renzo Orsini da Ceri.

Brisighella,[1] hanno posto a capitano della fanteria loro.

Essendo in questo disdegno il papa contra il duca di Ferrara, ed avendo appo sè questo saggio ambasciadore de' Viniziani, il quale nè lasciava addietro alcuna sorta di mezzi, nè alcun'arte per farlo bene nemico de' Francesi, gli venne in memoria di aver altre volte avuto buona speranza dal duca (secondo che si dice) di rilasciare a sua posta don Ferrante da Este suo fratello, e figlioccio del papa; il quale egli da molti anni in aspra prigionia fa guardare per congiura altre volte contro di lui tramata. O che ciò facesse cercando querele col duca, oppure che così fosse il vero, dalle parole di molti stimolato il pontefice scrisse al duca per la liberazione di don Ferrante, la quale fu ancora a lui dal duca liberamente negata. Laonde doppiamente sdegnato papa Giulio, cominciò a pensar cose nuove contro Ferrara, alla quale, essendo feudo della Chiesa, richiedeva e richiede diverse cose. Perchè sentendosi già assicurato del favore de' Viniziani, molto acconci a danneggiare Ferrara, quantunque fortemente conquassati dalla presente e passata guerra; e conoscendo essere lo imperatore e lo re di Spagna molto con gli animi loro separati dall' amistà de' Francesi (i quali si sapea di certo che darebbero ogni favore al duca), deliberò di venire in persona col campo suo a fare l' impresa di Ferrara. E fatto capitano delle genti il nipote Francesco Maria Dalla Rovere duca di Urbino, si pose in cammino verso Ravenna,[2] nel quale viaggio gli fu per commissione de' Viniziani dal signor Bernardino de' Pii scoperto un trat-

[1] Morto di violenta febbre in Trevigi (Bembo, X), e sepolto onorevolmente dalla Repubblica, la quale dotò altresì riccamente la figliuola di lui. Brisighella è soprannome di Dionisio di Naldo, venutogli dalla patria. Vedi Lettera 20.

[2] Malgrado la nomina del duca d'Urbino a capitano generale degli eserciti pontificii, papa Giulio volle assistere personalmente alla guerra, sia perchè l' animo suo bellicoso fosse insofferente d' indugi, sia perchè il duca avesse dimostrato ripugnanza a combattere contro Alfonso d' Este, della cui sorella aveva avuto in moglie la figlia. (Bembo, XI.) Il Guicciardini dice altrettanto; cioè che parendo al papa che l' oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, e attribuendo ciò parte all' imperizia, parte alla perfidia dei capitani e specialmente del nipote, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l' impeto e l' ardore dell' animo a tutti gli altri rispetti. (Lib. X, capitolo 4.)

tato di veleno, che contra la persona sua teneva il cardinale francese di Rouen. Giunto in Romagna, dove stavasi raccogliendo l'esercito, e fatte molte dispute tra' capitani come fosse da guidar questa guerra contro Ferrara, fu generale opinione di tutti, che primieramente si avesse a privarla delle terre vicine a lei confederate, soprattutto della Mirandola,[1] la quale è forte, ed era allora in potere de' Francesi, per esservi dentro la moglie del signor Lodovico Pico,[2] coraggiosa figliuola del signor Gio. Giacomo Trivulzio, che al presente gran contestabile del re si trova essere (il quale re a' Ferraresi scopertamente prestava, e presta ogni possibile aiuto); e che i Viniziani con un' armata di barche lunghe e d' altri navigli piccioli in gran numero, ch' erano in Po, dovessero dare ogni danno possibile a' Ferraresi, e recar loro ogni disturbo, massimamente d'intorno al bastione costrutto novamente dal duca molto forte sulla riva di esso Po. Per tale deliberazione mosse, già più di sono, papa *Giulio* con tutto l' esercito suo contro essa terra della Mirandola, avendo primieramente espugnata la Cattolica;[3] e per più giorni la strinse con la sua gente e la battè con l' artiglieria, e finalmente più per assedio, che per altra via, l' ha ottenuta; essendosi trovata mal fornita di munizione quella animosissima donna, che v' era dentro, ed essendole riuscito questo attacco molto improvviso, conciossiachè ella si tenesse per raccomandata al papa, e non per nemica; il marito della quale fu poco prima morto ne' servigi del duca di Ferrara[4] come soldato della Chiesa. Oltracciò ebbe ella questo gra-

[1] Siede in bella pianura, a poche miglia dalla frontiera modanese verso la provincia mantovana. È attraversata dal fiume Secchia, come pure dalla magnifica strada, che da Modena guida a Borgoforte ed a Mantova. Anticamente appartenne al marchese Bonifazio padre della contessa Matilde, la quale poi diede questo castello al suo prode capitano Ugo Manfredi. Nel 1212 fu divisa la signoria tra le famiglie dei Pii, dei Pico, dei Manfredi e dei Guidoni, tutte derivate da Ugo. Il castello fu venduto nel 1267 ai Modanesi; e non molto dopo venne in potere esclusivo della famiglia Pico, che sempre il tenne. Dista da Modena 20 miglia al nord.

[2] Nominata Francesca da Guicciardini, IX, 3.

[3] È situata a cavaliere della strada maestra da Bologna a Rimini per Forlì, ed è vicina al mare Adriatico; 10 miglia al sud-est di Rimini.

[4] Vedi Lettera 48.

vissimo contrattempo, che per lo freddo che in questa vernata è asprissimo, tutte le acque che la terra circondano, e per le quali essa è più che per altro forte, tal si agghiacciarono e divennero condensate e dure, che, non che altro, i soldati vi cavalcavano sopra, ed i carri v' andavano carichi e sicuri, e le palle di ferro che fuor de' cannoni uscivano, dando nelle muraglie e sopra le agghiacciate acque della fossa ricadendo, quasi come sopra un marmo vi stavano. Nondimeno, lasciata la terra, si ricoverò la donna nella rôcca; e la cedette poscia, salva la roba e le persone che seco erano.[1] E con mirabile animo caricati molti muli e cavalli e carri di robe, per mezzo il campo de' nemici mandò via ogni cosa, minacciando il papa (il quale accompagnare la volle fuor della terra), che ella ancora riavrebbe il suo luogo, dal quale mai non sarebbe partita per così poca guerra, quando avesse avuto vettovaglie e munizioni bastanti. Di queste sdegnose e ardite parole traeva papa Giulio il maggior piacere del mondo, e con diletto ne motteggiava seco. Così, avendo egli rimesso nella Mirandola il signor Giovanni Francesco Pico, maggior fratello del signor Lodovico, e da costui col favor de' Francesi stato assai tempo tenuto fuori, se ne partì.

Aveva avuto il papa sostegno da' Viniziani di 400 lance, 500 arcieri e pedoni 4000; i quali avendo a malgrado del duca passato il Po a Ficarolo,[2] s' erano già da più dì innanzi uniti con gli ecclesiastici, ed avevano fatta gran dimostrazione di valore sotto il castello, già preso da loro.[3] Intorno di questo avea consumato il papa parte della vernata, e poscia parte a Bologna, dove s' è ridotto, lasciando alla Mirandola e ne' suoi contorni il campo, e alcune poche guardie in Modena e in Reggio, le quali in nome di Massimiliano parimenti ha tolte al duca. Essendo tuttavolta le genti francesi a Ser-

[1] Ciò fu a' 21 gennaio 1511. (Bembo, XI.) I soldati che difendevano questo castello erano 70 cavalli e 300 fanti, ai quali era preposto Alessandro Trivulzio, nipote di Giangiacomo.

[2] Castello sul Po, 10 miglia a nord-ovest da Occhiobello, e 15 al sud-ovest da Rovigo. Vedi Lettera 39.

[3] L' ottennero i Viniziani per accordo, avendolo prima battuto con l' artiglierie, e gettata a terra una porta. (Guicciardini, IX, 3.)

mide,[1] le quali per soccorrere il duca ad ogni sua posta vi stanno, di continuo si scaramuccia, e occorrono bei fatti; tra gli altri questo:

Mentre che le genti ecclesiastiche stavano alloggiate dentro e vicine alla Mirandola in luogo sicuro, quelle de' Viniziani, ch'erano seco unite, e delle quali eran sempre tutte le aspre fazioni e grandi, stavano fuori al ghiaccio e alle nevi per tema de' nemici; tenendo ogni notte buon numero di gente armata e a cavallo in un luogo, che si chiama Bell'aere (ch'è un palagio de' signori della Mirandola posto nella campagna, e serrato d'intorno da una gran fossa), dal quale mandavano scambievolmente le sentinelle e le guardie contro il nemico. I Francesi che ciò seppero, messi fuori una notte molti uomini d'arme vestiti alla leggiera, s'avanzarono per prendere le guardie marchesche, delle quali alcune col silenzio dell'andare ingannarono, alcune con furore trapassarono, ed alcune altre ne uccisero: pure furono di quelle che verso il detto palagio si posero a venire insieme co'nemici, da' quali, gridando tuttora all'arme, venivano sostenendo percosse spessissime e fiere. Nè per ciò potè essere che molti de'marcheschi non fossero da'Francesi colti alla sprovveduta; perciocchè, entrati nel cortile del palagio che io dissi, ove assai soldati a gran fuoco s'erano ridotti per aspettare ognuno l'ora della guardia sua, cominciarono a dare tra essi, ed ucciderne, e alla fine prenderne assai. Quivi si morì il buon Fra Leonardo da Prato, capitano de'cavalli leggieri, d'un colpo sulla testa ricevuto, perciocchè senza celata fu colto da'nemici. Di questo cortile, per forza d'arme, potè uscire per mezzo a'Francesi Costanzo de'Pii, valorosissimo giovane. Hanno avuto della morte di Fra Leonardo e Viniziani e Francesi grandissimo dispiacere; costoro, perciocchè non l'hanno preso vivo, come potevano fare; quelli, per la perdita di un tanto a loro affidato uomo e amorevole.[2]

[1] Villaggio del mantovano, presso la riva sinistra del Po, 25 miglia a scilocco da Mantova. Si crede che le rovine vedute nelle sue vicinanze sieno quelle della casa di Catullo.

[2] Anche di questo valoroso, già cavaliere gerosolimitano, furono trasportate le spoglie in Vinegia, e sepolte per ordine del senato nella Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo con onorevole monumento. (Bembo, XI.)

56.

Al medesimo.

Astuzia d' un monetario falso per campare dalla morte in Bologna.

Da Vinegia, 12 marzo 1511.

Dopo la morte di Fra Leonardo da Prato fu tenuto con più cura il campo, e mutato ogni ordine fra le genti marchesche: non di meno restando ancora alloggiati messer Antonio de' Pii e messer Giampaolo Manfrone in que' contorni co' cavalli leggieri e con molti uomini d'arme, fu riportato loro, i Francesi stare per volerli riassalire un giorno di così buon mattino, che in disordine li potessero ritrovare. Il che considerando il Pio, e parendogli che ciò agevolmente potesse avvenire per lo sito, e per ritrovarsi le genti alloggiate molto sparse a cagione del verno, e fuori d'ogni fortezza, con la compagnia sua, ch'è di gente d'arme, si levò dal luogo ove prima stava. La quale cosa non volendo fare il Manfrone, presso al quale era la cura di tutti i cavalli leggieri, ritenuto o dalla naturale animosità, o pur dalle comodità del buono alloggiamento ch' egli avea nella villa della Massa,[1] gli addivenne, che i Francesi una mattina molto improvvisamente lo sopraggiunsero; non però tanto, ch'egli prima che li vedesse, non intendesse la loro venuta. Della quale non fu niente sbigottito; ed o ciò fosse per stimarli in minor numero che non erano[2] (avendo seco ancor egli gran quantità di cavalli leggieri), oppure fosse per troppo suo ardire, non volle mai ritirarsi addietro e salvarsi; la qual cosa con poca fuga poteva fare. E giungendo essi a lui, cominciarono con gli uomini armati in bianco a dar di urto ne' cavalli leggieri de' nostri, in modo che non potendo reg-

[1] Posta al confine di Mantova con Ferrara, sulla strada che da Finale conduce alla Mirandola.

[2] Erano cento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e trecento fanti, comandati dal giovanetto Gastone di Foix, nipote del re di Francia. (Guicciardini, IX, 5.)

gere alle loro percosse, si ruppero dopo poco combattere, e molti ne morirono, e molti ne restarono prigioni; tra' quali fu lo stesso Manfrone, quantunque gran forza facesse, come valoroso capitano, per liberarsi e ritenere i soldati dalla fuga.

In questo tempo odo, che fu preso in Bologna un monetario falso, chiamato Nicoletto orafo, che abitava in Ferrara, la cui favola conviene a ogni modo ch' io vi ragioni. Costui aveva un suo cognato capitano della porta di Castel Tedaldo di Ferrara; ed essendo per essere sentenziato al fuoco, chiese di parlare al Legato, ch' è il cardinale di Pavia,[1] promettendo di dirgli cosa a lui molto cara, e alla Chiesa sì utile, che a sè non pure la morte sarebbe perdonata, ma eziandio postagli ricompensa di gran doni. Il che detto al Legato, stimando egli che l'orafo vaneggiasse, mandò a lui alcun suo per sapere ciò che volesse dire; ma negando costui di voler scoprire lo intendimento suo ad altri, fuorchè al Legato in persona, fece credere ch' egli volesse in effetto far palese qualche gran cosa. E perciò il Legato fattoselo menare davanti, disse a lui Nicoletto: « Monsignore, niuna » scelleratezza è maggiore tra gli uomini, che il tradimen» to; e tanto più, quando questo contra gli amici ed i pa» renti e la patria, con i lor signori insieme, è commesso. » Non di meno a salvare la propria vita pare, che a' nostri » tempi sia lecito operare ogni cosa, per aspra e strana che » sia; perciocchè niuna cosa è peggiore, che il non essere. » Per tanto veggendomi poco lontano dalla morte, alla quale » la vostra giustizia mi condanna, ho pensato, quando vi sia » in grado, di prendere un partito ch' io vi porto innanzi; » chè voi di esso vi troverete venire sì fatto benefizio, che » non solo vi sarà caro di avermi dato la vita, ma conosce» rete, me meritare più oltre di assai, se più oltre che la » vita si può donare. È cosa nota, la Santità del nostro Si» gnore essere venuta con l'esercito in questo paese non

[1] Francesco Alidosi, imolese, già vescovo di Mileto nel 1503, di Pavia nel 1505, di Bologna 1510; eletto Cardinale Prete de' santi Nereo e Achilleo 1 decembre 1505, e Legato Apostolico in Francia nel 1506; ucciso dal duca Francesco Maria Dalla Rovere in Ravenna a' dì 24 maggio 1511. Vedi lett. 60.

» solo per guadagnar la Mirandola e la Cattolica e Modena » e Reggio, come ha già fatto, ma per avere Ferrara; della » quale, quando di me vi piaccia fidarvi, mi dà il cuore di » darvi a mano salva una porta. Perciocchè di questa è ca- » pitano un mio cognato, dal duca spesse fiate operato in » altri bisogni, il quale me in suo luogo lascia in guardiano. » Laonde, quando vi piaccia di darmi tanta libertà, ch'io » possa andare per un mio figliuolo, io lo vi darò per pegno; » il quale potrete tenere, finchè di me veggiate l'opera. Ed » in questo tanto ch'io a voi conduco il fanciullo mio (po- » scia che lasciandomi, e non ritornando, non verrete a » perdere più che un prigioniere), potrà la Beatitudine del » Nostro Signore, e la S. V. insieme, tenere la fede mia per » pegno. » Il cardinale ridetto tutto ciò, che detto gli aveva il prigione, al papa, ed inteso meglio chi egli fosse, e trovatolo essere cognato di cui egli diceva, il quale alcuna volta gli dava in effetto la custodia della porta, deliberarono di sperimentare la fede sua, dicendogli: *Vanne, e porta il fanciullo, e poscia faremo nuovi patti.* Venuto in Ferrara costui, ed allegro sopra modo di aversi salvata in tal guisa la vita, si contentava di tanto; se non che, temendo che il duca nol togliesse a sospetto se risapesse alcuna cosa di questa sua offerta, egli stesso gliela fe palese. Il duca, udita la cosa, pensò che fosse pur bene, che costui in questo fatto più oltre procedesse, e gli disse: *Va', e conduci qui a me i tuoi figliuoli tutti; e poscia quello, che più oltre avrai a fare, ti fia detto.* Ciò eseguito, fece il duca cercare per tutti gli spedali della città, fino a che si trovò un garzoncello somigliantissimo a quello del monetario; e quindi fattolo secretissimamente trarre, lo fece più giorni tenere a Nicoletto in casa, e chiamar figliuolo, come se egli lo avesse adottato; dicendo alla moglie ciò che fare intendeva, e mostrandole quanto di bene gliene era per venire, andandogli la cosa fatta secondo il piacere del duca. Al quale lasciato in pegno il proprio figlio, con il fanciullo dello spedale se ne tornò a Bologna, e al Legato come figliuolo suo lo presentò, dando per testimonio, ch'egli fosse suo figliuolo, un sarto bolognese già suo compare. Papa Giulio, veduto il ritorno di costui, ed il menargli

questo fanciullo, cominciò ad entrare in speranza di poter avere ciò che l'orafo gli prometteva: e tanto più, ch'egli sapeva, che passando Nicoletto col fanciullo dinanzi la bottega di suo compare sarto, fu da lui colla maggior allegrezza del mondo abbracciato, e domandato come e quando fosse uscito di prigione; e da poi veduto il fanciullo, e parendogli quel desso, ch'egli forse un anno addietro aveva tenuto alla cresima, gli fe le maggiori carezze che potesse fare. Onde il papa ebbe ferma credenza, che il fanciullo fosse di colui figliuolo; di che spesse fiate sel facea menare, ed avendolo tutto vestito di seta, gli facea maravigliosa festa. Il monetario, avendo ricevuto in dono dal papa dugento ducati, e posto discreto modo alla cosa, tornò a Ferrara; ed il duca, facendolo in vero capitano di quella porta, il fe continuare il trattato, nel quale la prudenza di Marcantonio Colonna apparve grandissima. Perciocchè dopo alcuni giorni facendo il papa secretamente, acciocchè il duca di alcuna cosa non si accorgesse, trar gente fuor dell'esercito per ispingerla una notte contro Ferrara, sperando avere la detta porta (come per ambasciatore e per segno aveva avuto da colui, del quale, per lo pegno che in man teneva, molto si fidava), Marcantonio, col quale questa cosa comunicò, nello elevato animo suo esaminandola, di ciò molto lo sconfortò: mostrando al papa con molte ragioni, questa essere cosa da non riuscire, ancorachè non vi fosse inganno; perciocchè in Ferrara era tanta gente, che, posto che la porta fosse presa prima che il campo le porgesse soccorso, essa sarebbe loro ritolta mille volte: oltre che mostrava verisimilmente questo essere, se non un doppio trattato, almeno una vanità. Ma per certo molto fortemente possono le passioni negli animi de' mortali, quando eziandio fanno errare quelli, che e per prudenza e per esimia loro virtù di basso luogo ad altissimo e beatissimo sono stati elevati, in tanto che bene spesso le speranze gl'ingannano; come questa di potere per simile via aver Ferrara ha fatto il papa, il quale di accortezza e di prudenza e di bontà verso la Chiesa non ha avuto, fra molti passati pontefici, pari alcuno. Ond'egli non solo chiuse l'orecchio al buon consiglio di Marcantonio, ma confortato

dalla vana speranza lasciò di conferirgli più alcuna cosa di questo fatto; e in luogo suo trattatolo con Brunoro de' Renuzzi da Ravenna, ch' è suo condottiero, lo mandò con molti fanti ed uomini d' arme una notte per avere la detta porta: a' quali, per buona sorte, tra via si scoperse l' inganno; il che molto di riputazione e di credito ha cresciuto a Marcantonio presso il pontefice.

57.

Al medesimo. [1]

Le genti marchesche assaltano inutilmente il castello di Cormons oltre l' Isonzo.

Da Gradisca,... maggio 1511.

Dappoichè io mi venni da Cividale a Gradisca, [2] sono state operate dalle genti, che qui sono, poche cose da doverne esser dato particolare avviso per me a voi, signor zio. Perciocchè il più del tempo siamo stati sulle piccole scaramucce con i nemici, e sugli agguati l' uno l' altro, passando ciascuno di noi alcuna fiata l' Isonzo. Nondimeno essendo in questa cittadella seicento cavalli e intorno mille e duecento fanti, volevamo pórci l'altro giorno a qualche azione, più per farci sentire, che perchè a ciò ne stringesse bisogno alcuno. Onde esaminato tra noi ciò che far poteasi che ci avesse a riuscire, andammo, come molti soldati pratici di questo paese consigliarono, ad assalire un castello de'Tedeschi, ch'è oltre l'Isonzo e oltre a Monfalcone, ed è chiamato Cormons; il qual essi stimavano, che si potesse prendere facilmente senz' artiglieria e saccheggiare; quindi, prima che il soccorso di Gorizia gli potesse venire, ricoverarci salvi col bottino in Gradisca. E così postici in via l'altra notte con cinquecento cavalli e seicento fanti, con molte scale e pezzi di artiglieria leggiera, vi giungemmo a ora di mezza terza, avendo primieramente mandati innanzi molti cavalli degli

[1] Pubblicata, quando l' antecedente.
[2] Vedi principio della Lettera 46.

Stradiotti a corrervi intorno. Non volendosi rendere, ci demmo con un sagro e con un falconetto a battere le mura; le quali trovando noi assai più dure di quello che credevamo, e il castello difendersi arditamente, fummo quasi di subito pentiti d'esserci venuti sotto. Pur fatto un poco di buco in uno de'torrioncelli, vi entrarono cinque animosi fanti di Matteo Dal Borgo; i quali non essendo seguiti, nè fatti seguire da alcuno, furono nel mezzo della piazza da que' di dentro uccisi combattendo. Intanto appoggiate le scale alle mura, alcuni de'nostri fanti v'erano saliti sopra, ma non potendo anche qui essere seguitati da'compagni (che a molte scale incontrò d'esser corte), furono giù ributtati, e molti morti. Ivi morì Camillo Malfatto padovano, capo di trecento fanti e uomo di grande ardire, colto nel montare una scala da un'archibugiata nel fianco; il quale con molta fatica femmo portar vivo sopra una bara di picche fino a Gradisca, ove giunto, di subito morì. Dalla sua compagnia era stato tra via ucciso un lepre, che v'era entrato dentro; il che tutti i soldati ebbero per tristissimo augurio.[1] Dopo la ferita di costui vedendo noi, non poter fare cosa alcuna di buono qui sotto, e temendo non giugnesse soccorso di Gorizia, levata a gran pena l'artiglieria dalle mura, ci disponemmo a tornare verso casa tutti rabbuffati, lasciandoci addietro molte scale e molti bravi compagni ancora, quale del tutto morto, e quale vicino al morire. Finalmente con una squadra di cavalli dopo noi, la quale gl'inimici che dietro ci venissero, combattendo, ritardasse, giungemmo in luogo sicuro.

[1] Da questo inutile assalto cominciarono declinare le cose de' Viniziani in Friuli. Perchè entrato in quella provincia l' esercito tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo principale dove risedevano gli ufficiali della Repubblica, essendone questi fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito; e dipoi col medesimo corso della vittoria fece la stessa cosa tutto il Friuli (eccetto Osopo, Gradisca e Marano), pagando ciascuna terra denari, secondo la propria possibilità. (Guicciardini, X, 1.)

58.

A messer Giovanni di Manzano. — Cividal d'Austria.[1]

I Papaleschi perdono Bologna per parte dei Seganti. Eroica difesa del cavalier Dalla Volpe alla porta di San Mammolo.

Da Gradisca, 31 maggio 1511.

Continuando papa Giulio di tenere le genti sue alla Mirandola (come, qui essendo, vi ragionai a' dì passati) a fronte de' Francesi, e trattando la tregua tra l'imperatore e i Viniziani, e la loro concordia per unirli contro i Francesi,[2] intervenne, secondo che si crede, di consentimento del duca di Urbino, che il legato di Bologna[3] fu accusato al papa di tenere trattato con i detti Francesi, e che la cosa della porta di Ferrara mal succeduta era stata sua opera, pensando, che il duca vi dovesse andare in persona; e così fargli ricevere tanto danno e vergogna, quanto ad un tanto uomo una tal vanità sarebbe stata, se la cosa non si fosse scoperta. Arrogi, che già s'era inteso il fanciullo non esser figliuolo del monetario, ed era stato preso il compare sarto e posto al martorio: e nulla perciò se ne aveva tratto, giustificando il Legato molte colpe di lui con assai verosimili ragioni, più tosto che con prove. Alle quali cose non avendo il papa prestato punto le orecchie, come quegli che si fidava del Legato sopra di ogni altro, diede grande sdegno al duca. Ma sentendosi intanto far grossi i Francesi, e con essi venire i Bentivogli contro Bologna, il papa fingendo altro si ridusse in Ravenna, avendo raunate primieramente tutte le sue genti a Bologna, e lasciatele insieme con quelle de' Viniziani poco

[1] Pubblicata nel 1841 in Padova fra le *Tre Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino.* Tipografia Sicca.

[2] Consentiva Cesare ai Viniziani Padova e Trevigi con i loro contadi, ma dimandava in compensò, che da lui in feudo le riconoscessero, pagando ogni anno 50 mila scudi, e le ragioni delle altre terre gli cedessero. Il Senato veneto ricusò queste durissime condizioni. (Guicciardini, IX, 5. Bonaccorsi, an. 1511.)

[3] Francesco Alidosi, cardinale.

fuori della città al ponte del Reno,[1] e poscia al ponte del Lavino.[2] Ed essendo venuti i Francesi a Castel-Franco[3] (non più che sei miglia da' papalisti lontani), facevano spessi badalucchi insieme; però non guari restando questi due eserciti così vicini, che nella città diversi animi e diverse fazioni si mossero. Perciocchè saputo la parte *segante*,[4] i Bentivogli essere con i Francesi, entrò subito in isperanza di poterli ricevere nella città: dall'altro canto gli ecclesiastici col favore del campo papale, e con quello ch' essi avevano nella città, pensavano di vietarglielo. Ma certamente que' della Chiesa furono molto freddi in questa guerra contro i Francesi; perciocchè stando in campagna poche cose facevano, nè della terra, dalla quale dipendeva il tutto di questa fazione, avevano quella cura che sarebbe stata necessaria. E ciò procedeva dal disdegno e dalla gara, ch' erano tra il duca di Urbino e il legato, il quale teneva il governo della città: nè il papa, che bene sapeva l' odio che si avevano questi due, mostrava curarsene, lasciando l' uno di loro ministro in Bologna, e l' altro poco lontano di quella capo di tutta l' oste.[5] Fra tanto sentendo il legato, che per l'accostarsi de' Francesi a Bologna molti cittadini s' erano accesi di mal talento contra la Chiesa, pensò di mandarneli fuori, acciocchè non tumultuassero nella città in favore di essi Francesi.[6] E non gli parendo di aver forze di cacciarli contra il loro volere, imaginò di assoldarli tutti e spedirli al campo, affinchè più

[1] Ha l'origine da Toscana, ed entra negli Stati Pontificii alla Porretta; indi attraversa la via emiliana a tre miglia da Bologna sotto un bel ponte, e s' avvia a Cento e nel Po.

[2] Distante quattro miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell' abboccamento di Lepido, Ottaviano e Marcantonio, i quali quivi stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai abbastanza detestata proscrizione. (Guicciardini, IX, 5.)

[3] Sulla strada postale da Modena a Bologna, 10 miglia al nord-ovest da quest' ultima.

[4] Cioè dei Bentivogli, i quali anticamente portavano nel loro stemma una sega.

[5] Stava il duca di Urbino con l' esercito a Casalecchio, 3 miglia al sud-est di Bologna, presso il Reno.

[6] Capitano generale de' Francesi era Giangiacomo Trivulzio, innalzato dal re Lodovico per la morte di Ciamonte (11 febbraio 1511) alla dignità di maresciallo di Francia. (Guicciardini, IX, 4, 5.)

agevolmente potessero per commissione del papa essere ritenuti dal duca. E così invitati molti gentiluomini bolognesi a divenire soldati,[1] diè loro denari per fare molti fanti dell'una e dell'altra parte; de' quali ciascuno tirò al soldo suo i propri amici. Ma fatte le compagnie, ed essendo chiamate dal duca in campo per unirle con l'altro esercito, quelli della parte *segante*, ch'erano i più, trovando parecchie scuse negarono di uscire della città: anzi tenendo trattato con i Bentivogli e con i Francesi, assaltarono una notte la porta di San Felice, e a malgrado di chi si opponeva, l'aprirono; e saliti similmente per forza sopra la torre degli Asinelli, spinsero fuori un'accesa facella. La quale veduta dai Francesi, parte passarono di subito il Reno alla Crocetta,[2] dove è un ponte, e parte, com'era l'ordine, il guazzarono; e lasciando dietro a sè il campo della Chiesa, vennero per la più breve alla città, e insieme con i Bentivogli vi entrarono. Risaputosi questo dal duca, e' si partì la notte dal luogo, dov'era, con tutte le genti della Chiesa alla sfilata, trascurando non pure i padiglioni, le tende e ogni altra salmeria quasi del campo suo, che le genti de' Viniziani insieme, le quali più innanzi e più contra i Francesi alloggiavano.[3] A queste era provveditore messer Paolo Cappello, il quale avvisato della lor fuga dal rumore, ch'essi facevano, si partì similmente del luogo suo, e dietro a quelle del duca avviò le sue genti. Le quali ebbero danno molto maggiore, che le prime non avevano ricevuto: perciocchè sopraggiunto loro il giorno, ed esse mal conoscendo le vie del monte, quei della terra vennergli adosso con grandissimo sdegno. E veramente

[1] Guicciardini dice, che il legato soldò de' cittadini quindici capitani, la maggior parte dei quali erano di quegli affezionati ai Bentivogli; e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era stato poi lungamente guardato in Castel Sant' Angelo. (IX, 5.)

[2] Villaggio ad un miglio e mezzo da Bologna verso nord-ovest. Trivulzio aveva comandato a' suoi cavalli leggieri di tenersi al basso, per evitare il cammino diritto del ponte al Reno, alla cui custodia era Raffaello de' Pazzi, uno de' condottieri ecclesiastici.

[3] Alloggiavano i Viniziani al monte di San Luca sotto gli ordini di Ramanzato. (Guicciardini, IX, 5.)

volendo esse andare verso Imola, erano costrette di camminare lungo tratto fra 'l monte e la terra, e passare molto vicino ad alcune porte della città, massimamente a quella di San Mammolo, ch' è prossima e stretta al monte. Laonde erano in questo spazio continuamente combattute non meno da montanari che da cittadini, de' quali una gran massa era tutta armata sopra la porta ch' io dissi, insieme co' soldati, i quali a man salva prendevano quasi quanti vi passavano. Ma somma ventura fu di que' prigioni, che non cadevano in mano de' villani; dei quali (calati giù dal vicino monte) s' udiva il rumore di spezzare forzieri, di prendere e disarmare soldati, e ucciderli con istrazio troppo crudele e fiero; perciocchè fuggendosi questi senz' armi, era loro assai facile di fare ciò. Quivi per lo cavalier Dalla Volpe,[1] soldato di San Marco, fu operato un atto generoso e in tanta fuga degno di memoria: chè giunto presso la porta di San Mammolo, e veduto tanto popolo fuori di essa, che spogliava molti soldati, non conoscendo altra via a volerli salvare che questa, fermato il cavallo, e voltosi ad alcuni uomini d'arme che aveva seco, disse: « Che dunque vogliamo noi lasciarci spogliare con tanta » vergogna, senza fare alcuna difesa? Questo di me non fia » mai saputo; perciocchè io ho maggior fede, che le mie mani » armate mi facciano libera la via verso Imola, ove cerchia» mo d'andare, di quello che i miei piedi, quando sieno stati » spogliati da costoro de' calceamenti, nudi mi vi portino. » E radunati con i suoi alcuni pochi uomini d'arme, che fuggivano presso, fecesi dare una lancia, e quella adagiatasi sopra la coscia, e chiusa la visiera, si pose innanzi alla poca e stretta schiera, che seco aveva, inoltrandosi contro questo popolo. Nel quale, come fu vicino e mise sopra alla resta la lancia, egli venne ad urtare di pieno corso con tanta animosità e tanta forza, che tutto nella città il ricacciò: ed ivi con altri soldati, che seco si unirono, tanto vel tenne, che tutto il resto del campo marchesco passò oltre, e diede eziandio tempo a messer Annibale Bentivogli, al quale dolevano grandemente i danni de' Viniziani, di far cadere a terra una saracinesca della porta suddetta, acciocchè non più il popolo potesse uscirne:

[1] Taddeo, imolese.

la qual cosa non aveva potuto far prima per non serrare di fuori le genti sue, le quali (avendo egli fatto chiudere le altre porte) si erano quasi tutte ridotte a quella, anche per essere più vicina al monte, e più al proposito che alcuna delle altre. Il quale atto fu gentilissimo e pietoso, e dimostratore ch'egli era ricordevole de'benefizi ricevuti da'Viniziani nelle sue sciagure.

59.

A messer Pietro Bembo. — Urbino.

Narra l'autore le ferite da lui riportate in età di ventisei anni guerreggiando nel Friuli.

Da Vinegia, 15 luglio 1511.

Io non vi scrivo di mia mano, o signore, perciocchè non solo io non posso scrivere, ma neppur movere membro, ch'io m'abbia, alcuno; pur sarà questa dettata dalla mia debolissima voce, per la quale, non senza avere compassione di me, Vostra Signoria saprà il misero e sfortunato caso, che mi è combattendo avvenuto; nonostante il quale, le lettere ed il dono gentilissimo vostro ricevuti per Pietro Antonio mi furono dolcissimi, di che vi rendo le debite grazie.

Ora acciocchè vi possiate dolere de'miei danni, i quali tutti gli altri degli uomini e la stessa morte trapassano, sappia Vostra Signoria, che essendo io mandato da'Signori nostri dal veronese in Friuli, posciachè fui alcuni mesi in Cividale d'Austria, mi trasferii a Gradisca, terricciuola forte e molto solitaria, e più che alcun'altra del nostro paese vicina a'nemici. Quivi ritrovandosi Baldassare Scipione governatore di tutte le genti del Friuli, e messer Giovanni Vitturi provveditore, ed essendovi da cinquecento cavalli e mille fanti,[1] fummo una volta avvisati, uscire i nemici dalle lor terre, e per cagione di far bottino dover venire in tal notte

[1] Il Guicciardini (X, 1) vi fa provveditore Alvise Mocenigo con trecento cavalli e mille fanti.

nelle nostre, com'erano usati di fare. Perciò usciti la medesima sera tutt'i cavalli leggieri, che vi eravamo, e circa seicento fanti, ci ponemmo là intorno tutta la notte e buona pezza dell'altro giorno, ma invano: onde noi preparandoci a fare ritorno, ecco che alcune nostre guardie, le quali avevamo mandate sul monte di Manzano, abbassarono un gran ramo d'albero verso mezzogiorno, mostrando a noi con quel segno, i nemici essere a quella banda nella campagna. Io, come volle la fiera mia stella, fui il primo fra tutti a vedere questo segno, pel quale come che dopo poco mi dovesse seguire tanta sciagura, non mi venne allora se non letizia al cuore: onde lieto agli altri soldati il mostrai; e tutti preparati al combattere femmo tra noi un poco di parlare, come se ciò veramente avesse a venire.

Noi ci trovavamo in quel punto sopra la ripa del Natisone fiume, che è quanto a dire fra le terre de'nemici ed essi nemici; di modo che a loro conveniva combattere con esso noi, volendovi andare. Ma per dar animo a noi stessi, noi cominciammo a guadare il fiume contra loro; agevolando ciò con i cavalli, più che si potè, ai fanti nostri. Soprastavano a noi i nemici di genti a piè, poichè la fanteria tedesca, boema e schiava era forse due tanti che la nostra; e noi a loro di forse cento cavalli: se non che erano tra essi molti uomini d'arme tedeschi, armati molto meglio de'nostri. Adunque i nemici, veduticí passare *il fiume*, posero sopra una diritta e larga strada molti carri ripieni di bottino, e dietro a questi d'intorno cento schioppettieri; vicino a'quali misero anche cinquanta cavalli di valentissimi Croati, tenendo la fanteria a mano manca verso il monte, e quasi tutto il rimanente de'loro cavalli in istretta schiera di dietro a sè, come per guardia di molti prigioni, che menavano legati in mezzo a molto bestiame.

Ora, avendo noi passata l'acqua e veduto l'ordine de'nemici, mandammo gli Stradiotti a correre loro dintorno, e a dar lievi assalti; ma essi, non guastandosi di nulla l'ordine, stettero sempre fermi. Se non che, vicinandosi noi, parve a Baldassare Scipione di far prova di rompere l'ordine di que'carri posti a traverso della strada già detta; e tolti seco

cinquanta cavalli con le lance, vi andò a dirittura fin sopra. Per la qual cosa sparati da'nemici molti schioppi, co'quali fortemente turbarono i nostri cavalli e ne ferirono alcuni, uscirono de' carri i Croati, ch' io dissi, con tanta animosità, che urtando tra que'cavalli ch'erano col Scipione, li fecero spargere chi qua chi là; di modo, che fu esso Baldassare necessitato per la salute di se stesso ridursi nella nostra fanteria, la quale con grandissimo valore d'animo ed altissimo rumore di grida aveva già quella de' Tedeschi assalita. I cavalli nemici, veduto operare tutta la gente, si mossero contro a'nostri fanti; il che fatto intendere dal governatore a me, che nel voltare della ordinanza era rimasto retroguardo, andai con dugento cavalli a pormi tra i nostri fanti e la nemica cavalleria. I quali fanti vidi io così bene combattere, e così valorosamente affaticarsi, quanto ne vedessi alcuni altri giammai; perciocchè molti valorosi di loro, lasciando le picche, avevano tratte le spade, ed altri eziandio con le armi più corte combattevano, e s'erano a'nemici corpo a corpo avvicinati: nondimeno per essere quasi tutti armati il dosso, venivano ad avere grandissimo vantaggio con essi nemici, de'quali la maggior parte disarmata del dosso si ritrovava. Intanto essendo i loro cavalli co' miei azzuffatisi per buono spazio a guisa d'uomini d'arme, con le spade per gli uni e per gli altri con dubbiosa fortuna fu combattuto. Pure alla fine morta gran parte della loro fanteria, e morti i cinquanta Croati ch'erano presso i carri (i quali o per non lasciare i compagni pedoni, ovver gli acquistati bottini, erano a piè smontati, e presso a'carri postisi insieme, ove da' nostri furono tutti uccisi), cominciarono similmente i cavalli a partirsi dalla mischia, cercando la salute con la fuga. Il che ci diede tutto il resto di loro totalmente rotto; perchè in un súbito furono presi e morti quasi quanti ve n'erano.

In questo fatto ebb'io, mentre combatteva in istrettissima calca di gente, da un uomo d'arme tedesco una stoccata nella gola, tra 'l mento e la goletta di ferro; la quale contra la nuca penetrando, mi fe di presente cadere a terra, d'onde non fu più forza in me di potermi rilevare; perciocchè niun membro mi restò, che volesse all'animo

più rispondere. Dissipati i nemici, e vedutosi il mio cavallo a vòta sella andar correndo qua e là per lo campo, fu cercato di me immantinente, e da' miei facilmente trovato tra' morti, come morto giacer boccone: per che rilevatomi, e veduto ch'io viveva, fui portato in una chiesa quivi vicina. Sparsa per il campo la fama della mia sciagura, venne a me un valente medico, chiamato maestro Marco Lazara, il quale s'abbattè d'essere tra le nostre genti venuto a caso fuor d'ordine per vedere questo fatto: e trovandomi avere quasi perduta per lo molto sangue sparso ogni vitale virtù (com'egli da poi mi disse), apertimi per forza i denti insieme chiavati per la morte vicina, mi gittò per la gola un rosso d'uovo e alquanto di vino, il che mi rese un poco dello smarrito spirito. Di qui levatomi, e portato a Udine sotto le scorte del provveditore (il quale poc'anzi con un cerotto di maravigliosa virtù, che sempre ha seco, mi aveva fermato il sangue della ferita, che prima m'usciva in grandissima furia), fui cavato intiero de' panni miei, e posto nel letto, dove con altri panni caldissimi mi ritornarono l'anima, la quale nel trasporto si era quasi in tutto da me fuggita. Di poi con grandi cure ridottomi in Vinegia, ivi d'ogni moto privato mi sto nel letto, misero e senza gran parte del senso mio per la sola detta ferita, anzi piuttosto per la mia durissima ventura, la quale nel colmo di così belle guerre, e nella mia più fiorita età, che non anche a' ventisei anni è giunta, mi ha voluto distruggere. Il quale amaro e duro mio infortunio sono certo, che per lo amore che Vostra Signoria mi porta, è per rincrescere molto a lei, e per propria sua cortesia e pietà anche all'altissima umanità della signora duchessa, se avviene mai ch'ella il sappia.

60.

A messer Antonio Savorgnano. — Castel-nuovo.[1]

Uccisione del legato per mano del duca d'Urbino; e strage fatta dai Bentivogli de' fuorusciti bolognesi.

Da Vinegia,... agosto 1511.

Io son vivo a pena, messer zio, e a pena serbo in me tanto di voce, che basti a farsi udire dettandovi questa lettera; comechè io non tema di morire, conoscendomi essere un immobil peso in questo letto, a me stesso noioso e grave. Questo, quanto all' esser mio, potrà bastare a V. S., per udir ora come nella Romagna e nella Lombardia le cose trapassino di ree in crudelissime e profane. Essendosi partito il campo del papa (di che già udiste leggendo altra mia), di sopra il Reno con danno di gran parte della gente e di tutta l' artiglieria, e di tutti i carriaggi suoi,[2] il legato si fuggì non so come di Bologna,[3] e se ne venne a Ravenna, dov'era il papa e dove si ridusse similmente il duca di Urbino, capitano, come sapete, di quella impresa. Il quale avendo per cosa certa, il legato fare d' intelligenza col re, ed aver consentito alla perdita di Bologna[4] (lo che in molte cose pareva consonante e verisimile), incontratolo in Ravenna e accostatosigli, senza punto di riguardo avere ch' egli fosse cardinale, gli mise uno stocco più volte per lo petto,

[1] Pubblicata nel 1842 a San Vito nell' occasione delle nozze d' Altan-D' Altemps, Tipografia Pascatti; e nel 1846 in Padova per le nozze Marini-Boscaro, Tipografia Liviana.

[2] Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori (sì del pontefice che dei Viniziani), lo stendardo proprio del duca di Urbino con più altre bandiere, gran parte dei carriaggi degli ecclesiastici, e quasi tutti quelli dei Viniziani. (Guicciardini, IX, 5.)

[3] Il legato, come fu notte, se ne andò per la porta del Soccorso verso Imola, accompagnato con 100 cavalli da Guido Vaina, marito della sorella, capitano de' cavalli deputati alla sua guardia. (Guicciardini, l. c.)

[4] Accadde tal perdita a' dì 22 maggio 1511. (Bembo, XI.)

sino a che ne restò morto:[1] il che essendo riportato al papa, ne fu molto doloroso per più cagioni. I Bentivogli intanto ritornati padroni di Bologna ruinarono il castello, che a Porta Galliera aveva papa Giulio cominciato edificare di architettura e di fortezza mirabili, e gittarono altresì a terra il simulacro di lui,[2] che sopra la Porta di San Petronio era stato posto nel tempo a dietro. Il papa, che s'era partito da Roma per guadagnare Ferrara, vi ritornò avendo perduta Bologna, ed essendo stato per un concilio di cardinali scomunicati[3] (tenuto a Milano, e primieramente ordinato a Pisa) deposto dal papato, avendo essi col nome di papa Evardino fatto pontefice il cardinale di Santa Croce;[4] onde a' nostri giorni è mostruoso scisma nella Chiesa di Dio, nè perciò si cessa da' Cristiani di perversare in Italia: tanto gli animi di molti potenti sono accesi di venenosa ira l'un contra l'altro! Ma disciolto il campo della Chiesa, e i Bentivogli restati in Bologna, alcuni Bolognesi fuorusciti, i quali s'erano ridotti appresso il legato della Romagna, ch'è il cardinale Regina,[5] cominciarono fra pochi giorni ad avere speranza di poter rientrare in casa, non pure col favore de' signori e degli amici, che fuori e dentro della città si credevano avere, ma di altra gente di Bologna, alla quale già principiava fastidire la tirannide de' Bentivogli, i quali molto orgogliosamente ministravano ed operavano la loro autorità. Ed avendo

[1] Secondo il Bembo, quest' omicidio sarebbe avvenuto il 24 maggio 1511. Ed avvenne sopra tale uomo, dice Guicciardini, che forse per l'eccelsa dignità era degno di non essere violato, ma degnissimo per i suoi vizi enormi ed infiniti di qualunque acerbissimo supplizio.

[2] Statua di bronzo, modellata da Michelangelo.

[3] Furono sei: Il cardinale di Santa Croce; Renato De Prie, vescovo di Bayeux, cardinale di Santa Lucia in Settisolio; Francesco Borgia, arcivescovo di Cosenza, cardinale de' Santi Nereo ed Achilleo; Guglielmo Brissonet, vescovo di San Malò, cardinale di Santa Pudenziana; Armanno d'Albret, vescovo di Cominges, cardinale di San Niccolò al Carcere; Federico Sanseverino, arcivescovo di Vienna, cardinale di San Teodoro. I quattro primi furono privati del cappello nel concistoro del 24 ottobre 1511; e contro Sanseverino fu pubblicato da Giulio II un monitorio, per cui dichiaravasi incorso in tutte le pene, alle quali sono sottoposti i scismatici.

[4] Bernardino Carvajal, di cui vedi alla Lettera 1.

[5] Sigismondo Gonzaga, principe e vescovo di Mantova, eletto cardinale diacono di Santa Maria Nuova 1 decembre 1505: morto in Mantova 1525.

più fiate mostrato con ragioni al legato, questa cosa essere non meno possibile che facile alla riuscita, con licenza del papa fecero un' adunanza di molti fanti, e di cavalli ancora; de' quali dato il governo a Carlo Da Veggiano, e sapendo in Bologna non esser Francesi, si posero a venire contra di lei. La qual cosa intesasi dai Bentivogli, fecero accostare alla città alcune genti de' Francesi, ch' erano sul parmigiano, sì chetamente, che quelli di fuori non n' ebbero sentore alcuno fin tanto che non furono loro addosso. Perciocchè giunti i Francesi nella terra, di subito i Bentivogli uscendo fuori con essi e con molti fanti e soldati che avevano, trovarono i fuorusciti alla Fossa Cavallina, circa un miglio lontano da Bologna; ed attaccato il fatto d' arme, li ruppero, e ne uccisero e presero gran parte. Tornati i Bentivogli con questa vittoria nella città, hanno ora molto più salda radice nella odiata grandezza, che non avevano per lo addietro; e molti che prima desideravano contro loro cose nuove, hanno per ora acquetati gli animi.

61.

Al conte Antonio da Collalto. — San Salvadore. [1]

All' esercito della Lega non è dato di pigliar Bologna soccorsa da' Francesi. Inutile effetto di una mina.

Da Vinegia, 6 febbraio 1512.

Mi rallegrai molto, signor mio, quando io vidi i nemici esser dal trivigiano partiti,[2] da' quali comecchè io sia sicuro

[1] Pubblicata in Padova *Per le nobilissime nozze Cittadella-Dolfin.* Tipografia Crescini, 1844.

[2] Tornati i Tedeschi dal Friuli (vedi nota alla Lettera 57), si unirono con La Palissa alloggiato a cinque miglia da Trevigi; alla quale città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva istanza grande che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte le parti fortificata, ed avendo essi mancamento di guastatori, di munizioni e di altri provvedimenti necessari, perduta la speranza, si dilungarono; e pochi giorni di poi La Palissa partì per Milano, perchè cresceva continuamente il timore di nuove confederazioni, e di movimenti degli Svizzeri. (Guicciardini, X, 1.)

che i Viniziani abbiano in parte guardati i luoghi vostri, nondimeno non può essere che la loro licenza non vi sia stata e di gran danno e di gran sinistro, così per lo proprio interesse de' vostri sudditi, come anche per quello de' signori nostri Viniziani; i danni de' quali son certo che non potete avere veduti se non con molta tristezza d'animo, come persona a loro congiunta con parentado, e con sincera servitù e fede. Ma certamente gran rivoluzione è questa, che al presente tiene la fortuna in queste parti nostre; perciocchè non sì tosto s'è disciolto l'uno esercito nell'una banda, che nell'altra l'altro si è ragunato maggiore, come al presente veggiamo avvenire; chè disfatto quello ch'era in Trivigiana, se n'è ragunato un altro più numeroso nella Romagna e nel bolognese, che fa grandissime cose, le quali intendere per mie lettere penso che non v'abbia ad esser discaro.

Essendo adunque papa Giulio, come si sa, malcontento delle cose di Bologna,[1] e recandone egli tutta la colpa a' Francesi (mentre che essi e i Tedeschi insieme sono stati nel trivigiano e nel Friuli), ha egli trattata una lega tra lui e il re di Spagna, e quel d'Inghilterra, e i Viniziani contra i detti Francesi; tenendo eziandio un gran maneggio con gli Svizzeri, acciocchè volessero calare nella Lombardia; e persuadendo Massimiliano a dover fare una tregua d'un anno co' Viniziani, pagando essi alcuna quantità di dinari, la qual è già conchiusa. Ed essendo combinata la lega con poche altre condizioni, che cioè il papa e i Viniziani dovessero pagare le genti, che Ferdinando di Spagna a lor piacere manderebbe oltre il Tronto,[2] fiume della Romagna, e che il re d'Inghilterra stimolasse per la sua banda i Francesi, ebbe ella di presente effetto e fu sigillata.[3] Onde ragunata grande oste di Spagnuoli e d'Italiani in Romagna, ha il papa mandato il

[1] Occupata dai Bentivogli con l'aiuto de' Francesi. Vedi Lettera 58.

[2] Nella delegazione di Ascoli. Trae le sue origini dall'Appennino nel distretto d'Aquila, passa ad Arquata e ad Ascoli, formando il confine degli Stati Pontificii col reame di Napoli.

[3] Il quinto giorno di ottobre 1511 fu pubblicata solennemente, presente il pontefice e tutti i cardinali, nella chiesa di Santa Maria del Popolo. (Guicciardini X, 2.) In Venezia fu promulgata il 20 dello stesso mese dinanzi alla Basilica di San Marco. (Bembo, XII.)

cardinale de' Medici[1] per legato di questo esercito, confidandone poi tutta la cura a don Raimondo di Cardona vicerè di Napoli,[2] il quale, comecchè di asprissimo verno, venne poco fa per combattere Bologna. A questa impresa del Cardona molti dicono, che contraddicesse messer Marino Giorgio, il quale come legato dei Viniziani era con questo esercito; per ispesa del quale contribuiscono essi ogni mese ventimila ducati.[3] Ma vicinate le genti alla città,[4] pose don Raimondo l'artiglieria sopra al Monte di San Pietro in Bosco,[5] e sulla chiesa molte bandiere, le quali facessero vista di molta gente; credendo con questo mezzo, e col tirar l'artiglieria su quasi tutta la città, porre nel popolo timore, e farlo contra Bentivogli sollevare. Ma ciò fu nulla: perciocchè l'artiglieria col suo furore più assai di strepito che di danno faceva per la città; tanto più, che quelli di dentro avevano ancor essi drizzati alcuni pezzi forti d'artiglieria, che dalla torre[6] alla detta chiesa e a' nemici tiravano: i quali conoscendo per questa via non potere recar timore nella città, essendo lor giunta più grossa artiglieria, che la prima non era, togliendosi di sopra il monte si avvicinarono alle mura, e cominciaronle a battere con grandissima forza alla porta di Santo Stefano. Ma i rinchiusi, senza smarrirsi, con subito provvidimento a tutto ripararono; avendo essi dal lato di dentro poste in un tratto e botti e tinozze piene di terra, e cominciato un rifosso, al quale lavorò ciascun uomo di ogni qualità; di modo che non prima fu ruinato il muro, che quello avevano già molto elevàto e fornito di casematte, e di fuochi artificiali, e di tutto ciò che bisogno pareva loro

[1] Giovanni, lo stesso che fu papa nell'11 marzo 1513 col nome di Leone X.

[2] Creato vicerè di Napoli da Ferdinando il Cattolico a dì 24 ottobre 1509. Traditi i Veneziani dal re spagnuolo poco dopo la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), Cardona tolse loro la città di Brescia e le fortezze di Legnago e di Peschiera, portando il terrore e lo sterminio fino alle lagune di Venezia.

[3] Ed oltre a ciò tenevano in campo ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri ed ottomila fanti. (Mocenigo, lib. IV.)

[4] Ciò fu, secondo il Bonaccorsi, ai 26 gennaio 1512.

[5] Guicciardini (X, 3) lo chiama San Michele in Bosco, e la chiesa Santa Maria del Monte.

[6] Degli Asinelli.

che avesse. La qual cosa essendo dopo il cader del muro dagli Spagnuoli veduta, vollero fare nella torre della porta, la quale per lo addietro quei della città avevano empita di terra, un cavaliere[1] per poter battere dal canto di dentro il fatto riparo, e le case ancora; lo che avrebbe accagionata facilmente la perdita di questa città. Se non che monsignor D'Allegre,[2] che con molte lance e fanti francesi era venuto in soccorso di Bologna, avvedutosi di tale pericolo, fece fare un altro cavaliere dietro il canton del riparo, e menatovi sopra alcuni mortari, cominciò tirar moltissimi colpi contra la torre, nella quale gli Spagnuoli fabbricavano il proprio; di modo che a loro fu forza di abbandonarla. Si misero quindi a battagliare la città, non perciò con alcuna general battaglia; ancorachè alcuni valentissimi e animosissimi banderai ecclesiastici fin sopra il riparo una volta salissero, i quali perdendo le bandiere, e alcun di loro la vita, ne furono giù ributtati. Ma gli Spagnuoli tardavano a dar l'assalto generale alla città, aspettando il fine di una mina; al qual lavoro dava mano Pietro Navarra, famosissimo maestro di tali cose, e da' Francesi altra volta esperimentato con lor gran danno nel reame di Napoli.[3] Di che avvedutisi quei della città, e cercando di sapere dove cavassero, per poter andare loro contraccavando e far alla mina uno spiraglio (che è solo rimedio contro le dette cave), nè per vista umana potendolo sapere, usarono bella e gentile arte per trovarlo, che fu questa. Presero molti bacili di rame insieme con molti tamburi da guerra, che molti sonagli ciascuno aveva sopra, e li posero in terra lungo le mura della città dal canto loro: i quali in breve fecero palese, i nemici far la cava sotto la Madonna del Baracane. Perciocchè, siccome essi lavorando sotterra davano dei picchi nel sodo cavando, così i sonagli, che erano sopra i bacili e sopra i tamburi, sonavano; per il che fatte venir

[1] Specie di torre solida o ripiena.

[2] Ivone d'Allegre, mandato antecedentemente da Gastone in soccorso di Bologna con duemila fanti tedeschi, e con ducento lance sotto Odetto di Foix. (Guicciardini, X, 3.)

[3] Facevasi questa cava sotterranea verso la porta di Castiglione, ove il muro fa un angolo, acciocchè, dandosi la battaglia insieme, i difensori potessero più difficilmente resistere essendo divisi. (Guicciardini, l. c.)

molte trivelle, di quelle che i Bolognesi sogliono usare cavando i loro pozzi,[1] e trivellata la terra in diversi luoghi, trovarono la mina, e scopersero non solo la fossa, ma eziandio i botticelli della polvere di che ella era piena. Laonde fatti molti spiragli, che tutti riuscivano sopra la mina, senz' altrimenti muoverla, aspettarono che i nemici le dessero fuoco, e si vedesserla riuscire senza frutto alcuno. Coloro di fuori avendo grandissima speranza nella detta mina, cominciarono di nuovo stringere la città con spessi assalti, e in grandissimo timore la posero: poi, quando parve tempo, dierono fuoco alla cava, la quale scoppiò con molto spavento di quei di dentro; perciocchè, non ostante gli spiragli ch' essa aveva, si vide la Cappella del Baracane, per furore della accesa polvere uscita fuori de' suoi fondamenti, quasi miracolosamente tornare al suo primo luogo.[2] Adunque passò senza alcun frutto la mina, con non poca sorpresa degli Spagnuoli, che grandissima distruzione da quella aspettavano. In questo tanto, Monsignor di Foix,[3] gran maestro di Milano, intendendo lo stretto assedio di Bologna, deliberò di soccorrerla con tutte le genti sue;[4] non ostante che in questo medesimo tempo sia stata da' Viniziani ripresa per trattato la città di Brescia, e tolta ai Francesi. E partitosi dal Milanese, venne con molta celerità a Bologna; ove entrato, preparandosi a uscire contra i nemici, questi si ritirarono verso Imola, non

[1] Artesiani o modanesi; così detti dai luoghi dove si praticarono le prime volte, e se ne fece più uso.

[2] Racconta Guicciardini (X, 3), che i Bolognesi attribuirono veramente questo caso a miracolo; onde fu dipoi ampliata quella cappella e frequentata con non piccola divozione del popolo.

[3] Gastone di Foix, nato da Giovanni e da Maria d'Orléans, sorella di Luigi XII di Francia, nel 1489; creato duca di Nemours nel 1505, e gran maestro di Milano nel 1511 dopo la morte di Ciamonte. Furono sue imprese: il soccorso di Bologna, la espugnazione e sacco di Brescia, e la vittoria di Ravenna, ove fu valorosamente secondato dal cavalier Baiardo, da Luigi d'Ars e da Lautrec, ed ove lasciò la vita con molti altri prodi Francesi.

[4] Vi entrò, dice Guicciardini, con milletrecento lance, seimila fanti tedeschi, ed ottomila tra francesi ed italiani. Il Bembo va più rimesso; avendo seco Gastone, secondo lui, settecento lance francesi e cinquemila fanti. E ciò fu ai quattro di febbraio 1512, giusta il Buonaccorsi; od ai tre, seguendo il Guicciardini; un giorno prima che la città di Brescia fosse pervenuta in potestà dei Viniziani. (Lib. X, 3, 4.)

per timore delle genti di Francia, le quali non credevano che dovessero uscire; ma perchè, stando esse nella città, sapevano di campeggiarla in vano, e in vano tenere sotto di lei le proprie genti con tanto disagio, quanto la fredda stagione lor dava. Così per la venuta del Foix si sono allontanati gli Spagnuoli da Bologna.

62.

A messer Trifon Gabriele. — Ronco. [1]

La città di Brescia per segreti maneggi del conte Alvise Avogaro torna in potere dei Viniziani.

Da Vinegia, 12 febbraio 1512.

Io vo pensando, se lo scriver mio sarà disturbo de' vostri riposati studi o no, messer Trifon mio; e se 'l sentire da me alcuna cosa de' travagli del mondo là dove nascosto alle genti, volgendo carte, vi andate facendo a più d' un secolo palese, romperà l' intiera quiete dell' animo vostro. Pure, sperando ch' egli abbia ad essere un breve trastullo de' vostri studi continui, non mi rimango di farlo, volendo che i fatti della guerra fino al ritirare degli Spagnuoli da Bologna vi sieno conti. Or dunque, mentre gli Spagnuoli stavano sotto Bologna,[2] venne fatto a' nostri signori viniziani di poter riavere Brescia per opera del conte *Alvise* Avogaro, grandissimo bresciano, il quale sdegnato per sue cagioni contra i Francesi volle darla a' nostri: essendo già fermo in cielo, i Viniziani dover tôrre questa città a' Francesi per via degli Avogari, come altre volte per trattato di Pietro e di Achille di questa famiglia (proprio alla guisa che ora l' hanno avuta) la tolsero a Filippo Visconti duca di Milano. Il quale maneggio andò molto a lungo, sì per la natura della cosa ch' era difficile, sì anche perchè ne furono grandi dispute fra i Viniziani, massimamente per

[1] Pubblicata in Padova nel 1841 fra le *Tre Lettere inedite di L. Da Porto, vicentino.* Tip. Sicca.

[2] Alleati allora de' Viniziani e del Papa. Vedi Lettera antecedente.

sinistri ricordi del Gritti ch' era in campo. Il quale essendo stato mandato dal Senato con uomini d' arme, con cavalli leggieri e con fanti sull' Adige ad Alberedo,[1] per passare ad ogni posta dell' Avogaro contro Brescia, teneva di continuo scritto a Vinegia: che non era da accettare questa città, essendo essi Viniziani così deboli e i Francesi così potenti; conciofossecosachè non v' era modo, quando ben la si avesse, di poterla conservare. Perciocchè se, tolta al Visconti, s' ebbe un dì molta fatica di mantenerla, a cagione della rôcca, col tenervi dentro ben quattro mila cavalli e più che dieci mila fanti, era al presente una vanità il credere di poterla conservare con quelle poche genti che seco aveva, contro un sì potente re. Ammoniva perciò i senatori, che dovessero bene esaminare la loro presente possanza, e il luogo ov' è posta questa città; la quale, presa da loro, veniva ad essere cinta da tutte parti dai nemici, senza che più restasse aperta veruna strada, per la quale essi vi potessero al bisogno mandare sicuramente un nunzio, non che un soccorso. Osservassero poi, ch' era molto più facile cosa il prendere, che il ritenere, lo che si poteva vedere per l' esempio delle membra umane; conciossiacosachè la mano non sia possente a ritenere tutto ciò ch' essa può prendere, nè le braccia a stringere tutto quello ch' esse possono abbracciare, nè l' occhio similmente a ben figurare e discernere quel tutto ch' egli vede. Per tanto, diceva, non si lasciassero invaghire all' agevolezza di pigliare, perciocchè la forza di mantenere mancherebbe certamente: per la qual cosa egli protestava contro la perdita di tutte le genti che dentro vi menasse, e quella di se stesso, se mai avveniva ch' egli fosse astretto dal Senato di andarvi: come, poco stante, gli fu per lettere ducali comandato che far dovesse. Perciocchè sentendo i Viniziani, essere un bel campo di gente spagnuola nella Romagna, il quale faceva in loro favore un grandissimo contrappeso nella Lombardia, ed avendo

[1] Ove i Francesi passarono l'Alpone nella giornata d'Arcole (15 novembre 1796). È nella provincia di Verona, distretto di Cologna, 13 miglia a scilocco da Verona.

fatta la tregua con lo Imperatore per un anno[1] (confortati da papa Giulio a così dover fare) avevano deliberato che il Gritti entrasse in Brescia. Ma essendo stato più dì, come io dico, tenuto a lungo il trattato, e da alcuni menate le cose con minor segretezza di quello che si richiedeva a tanta bisogna, se ne cominciò bucinare non so che per la città; sebbene, per essere i Viniziani in così basso stato e i Francesi in così alto, non capiva nell'animo di alcuno, che ciò potesse essere veramente. E andando la cosa innanzi, il conte Alvise, ch'era in grandissima stima presso gran parte de' cittadini e in maggiore presso i paesani, deliberò, che si facesse tostamente venire contro la terra il Gritti, il quale aspettava poco lungi da Legnago (luogo, che lasciato da' Francesi, era stato tolto poc'anzi da' Viniziani); e così fu dato l'ordine, ch' egli alle tante ore di notte, in tal dì, si ritrovasse sotto le mura della città; chè in quella stessa ora molti cittadini prenderebbono l'arme dalla parte di dentro, ed egli (Avogaro) con molti paesani s'unirebbe con esso lui. Sennonchè, fattosi intendere ad un oste di Castagnedolo,[2] il quale è molto marchesco, che per quel giorno provvedesse gran soma di biada per cavalli forse a poterli in quel luogo rinfrescare alquanto, fu questa ambasciata udita da un bresciano, il quale credendola d'importanza la venne in gran fretta a far nota a monsignore di Lude,[3] che con forse ottanta lance e cento cinquanta fanti era nella città. Essendo di questa cosa in sospetto per altri segni veduti per lo addietro, fatti chiamare la mattina molti cittadini, ed avendo provveduto ad altre cose, parlò a loro messer Girolamo Botticciuola di Pavia, grandissimo giureconsulto che aveva

[1] Vedi Lettera antecedente. Questa tregua cominciò, secondo il Bembo (lib. XII), ai 6 di aprile 1512, e fu convenuto che durasse dieci mesi. Il prezzo esibito dai Veneti all'imperatore fu di 500 libbre d'oro, pagabili in due rate. Il Guicciardini fa la tregua di otto mesi, e l'esborso di 50,000 fiorini di Reno. (X, 4.)

[2] Villa distante 5 miglia da Brescia, sulla via che conduce a Montechiari, Castiglione delle Stiviere e Mantova.

[3] Giacomo Daillon, signore di Lude, fratello primogenito di Francesco Cavaliere Della Crotte (Vedi Lettera 53), uno de' più prodi capitani di Luigi XII, governatore di Brescia, morto ad Illiers nel 1522.

la podestà della città di Brescia, in questa maniera: « Se io
» vedessi tutti voi, gentil'uomini, con tutto il popolo di
» questa città insieme disposti alla ribellione contra il cri-
» stianissimo re nostro, io non mi sarei mosso a dirvi que-
» sto, che or vi dirò; perciocchè ogni parlare delle cose
» bnone è superfluo, quando le voglie tutte degli uditori
» s' accordano alle peggiori. Ma per ciò ch' io conosco, gran
» parte di voi e questo popolo con sincero animo desiderare
» la quiete e la pace, nè volere il contrario se non qnelli,
» che per rispetto della loro età giovanile non conoscono i
» pericoli della guerra, e alcuni a cui piace la varietà delle
» cose e la desiderano, deliberai di favellarvi e consigliarvi
» l'utile vostro, non meno per la pietà ed amore ch' io sento
» verso questa patria, essendo italiano, che per il debito
» ch' io tengo di farlo, essendo suo rettore; acciocchè i se-
» diziosi per le mie sane parole possano ritirarsi dal male,
» e coloro che sono buoni non cadano per i consigli de' po-
» chi cattivi, ed intervengano in così grande pericolo. Noi
» veggiamo manifestamente, o Bresciani, ancorchè non sap-
» piamo il perchè, essere tra voi di coloro, che istigati da
» lieve cagione, o da poca e debole speranza sospinti, desi-
» derano cose nuove, e le tentano (chè bene il sappiamo),
» col voler tradire la propria città in mano de' Viniziani. Il
» cui desiderio, quando bene a costoro per ora venisse fatto,
» quanto egli sia folle, quanto egli sia vano, quanto senza
» alcun fondamento, considerata la qualità delle cose d' Ita-
» lia, assai chiaramente pnò parere a ciascnno, il quale sia
» senza passione. Per lo che io, doloroso di sì fatte cose,
» per zelo di carità mi muovo a pregarvi, che vogliate dar
» luogo in voi alla ragione, perdonando alle tante vostre
» ricchezze, alle innocenti vostre famiglie, alla vostra città,
» all' onor proprio vostro, e a voi stessi; le quali cose tutte,
» seguendo la ribellione, veggo in estremo pericolo di re-
» star distrutte; il che voi stessi medesimamente vedrete,
» solo che 'l vogliate mirare con occhio sano. Perciocchè sia
» pure, che mentre i Francesi e le altre genti sono intente
» al soccorso di Bologna, vi seguisse la mutazione dello
» stato, come vi conserveranno i Viniziani, i quali sono

22*

» quasi consumati dalla giusta vendetta del potente re cri-
» stianissimo? Tanto più, che noi avremo la rôcca, e voi sa-
» rete cinti dai nimici da tutte parti; conciossiacosachè a
» tutte parti non essendo che Francesi, sarete per confi-
» nare launque con i nemici vostri. Oltre a ciò vi dovrebbe
» metter timore la grandezza del reame di Francia, il quale,
» lasciato di dirvi che già molto e con grande ardire com-
» battè con i Romani, e quasi nel loro più bel fiore entrò
» per forza in Roma, e che per tutto il levante ha più volte
» fatto sentire il suo valore quando in terra e quando in
» mare, è così grande al presente, che delle sue armi e del
» suo nome, fuor che voi, tutto il mondo ha timore. Deh!
» credete voi potere assai più di quello, che possano tante
» altre città d'Italia della vostra maggiori, le quali al regno
» di Francia si rendono obedientissime? Il quale spargendo
» le sue ali dalle Alpi della Lombardia e del Moncenisio al
» mare Oceano, e dagli ultimi Pirenei fin quasi al gran fiume
» Reno, trae a se stesso cosiffatto tesoro e sì nobil gente in-
» sieme, che molto agevole cosa gli è vendicarsi d'ogni of-
» fesa. Per la qual cosa io non so tra me pensare, come per
» sì lieve cagione e così scellerata, colpevolmente (essendo in
» pace) vogliate tirarvi a dosso grave e perigliosa guerra. Se
» forse noi ministri del re vi offendiamo, come alcuni senza ve-
» rità dicono che è, questa cosa certamente non è colpa di lui,
» che, senza nulla saperne, si sta ora nel ponente vigilando
» perchè possiate dormir sicuri, affaticandosi per acquistarvi
» riposo, guerreggiando di continuo in più lati per mante-
» nervi insieme con gli altri suoi fedeli nella dolcezza della
» pace. Perchè dunque tradirlo? Se alcuno di noi qui per
» avventura vi annoia, che so, come dissi, che non è (per-
» ciocchè le querele, che di noi fate, vengono più tosto dalla
» grandissima ambizione che è tra voi, e dal vostro poco
» regolato appetito, che da alcuna nostra colpa), dovete sa-
» pere, che noi siamo mutabili, e che forse tosto verranno
» persone a voi più grate. Ma tirando voi arbitrariamente
» contro voi stessi l'ira del re, questa non si cangerà così
» tosto, essendo l'error vostro senza giusta escusazione;
» mercechè se voi direte averlo commesso per desiderio

» della libertà, si mostrerà chiaramente che mentirete; perciocchè si vedrà che voi l'avrete fatto (togliendovi dalla devozione d'un sì gran re, col quale vivete con le leggi antiche imperiali, comuni a tutta la cristianità, fuorchè a Vinegia, e al quale pur ieri giuraste fedeltà) per tornare soggetti ad una assai piccola repubblica, che si regge con private costituzioni, le quali non voglio dir leggi. Laonde sarete più tosto reputati contumaci, che amatori della libertà, la quale, quando ben cercaste, in voi non può avere più luogo alcuno, essendo voi già tanti anni consueti ad obedire Milano, maggiore che altra città d'Italia, capo della gran Lombardia, ed usata di vedere in sè solamente signore che fosse del proprio suo sangue; e pure ella sta queta senza veruna custodia di gente sotto lo re nostro, con Pavia insieme città regale. I Genovesi, che già tanto fecero non solo per la libertà, ma lungamente gareggiarono con i Viniziani a cagione del mare (nella signoria del quale ancora hanno stato) e con le forze loro gli condussero a grande stremo di nobiltà e di ricchezza, sapete che sono? Non isdegnano obedire ai presidenti del nostro re. Ma che più? Fiorenza e Lucca, che sono libere città e da se stesse, per conservare più sicura la loro libertà, quali raccomandate alla potenza di Francia pagano a lei ogni anno gran censo di denaro. E questa città che le è carissima, come quella che 'l vale, e che dalla nazione francesca fu da principio fondata, quando le altre libere se le dánno serve, essa sola, essendo giustamente sua, se le vuole fare rubella? Deh! perchè non uccidete più tosto da per voi le vostre mogli? perchè più tosto non isbranate da per voi i vostri figliuoli? perchè da per voi non ardete prima le vostre ricchezze, e ruinate questa bella città? perchè prima non trapassate per voi stessi con le vostre spade i propri petti? Chè così facendo, fuggireste almeno il brutto nome d'ingrati, e, quello che è peggio, il sozzissimo di traditori. Perciocchè non è a dubitare, che la vendetta della ribellione non vi abbia a seguire con tutte le anzidette cose; se forse non credeste che l'esercito di Spagna, il quale è nella Romagna, dovesse distruggere tutta la po-

» tenza di Francia. Il quale è di tanto valore, che avendo
» poco fa messo a terra gran parte delle mura di Bologna,
» non mai le ha osato dare una battaglia, essendovi pochis-
» simi difensori: il che tanto meno son certo che sia per
» fare, in quantochè io sento monsignore gran maestro nostro
» di Milano con grandissimo apparato di gente volervi an-
» dare per soccorrerla. Aprite dunque gli occhi al vero; siavi
» caro l'onor vostro; abbiate di voi stessi pietà; porgavi ti-
» more la morte dello sventurato Giovammaria Martinengo,
» che, già più dì sono, vedeste per simile colpa miseramente
» morire. Chè in luogo di grandissimo guadagno è il potersi
» fare per gli altrui sforzi, che i malvagi si acquietino, e che
» i sinceri cerchino di proibire le scelleraggini, che tutta-
» volta si veggono da chi cieco non è, per la città e per lo
» paese già preparate. » — Dopo questo parlare restarono con molto timore di se stessi tutti i Bresciani: alcuni considerando il pericolo, al quale andavano incontro, essendo presa per trattato la terra; alcuni altri temendo, che del tutto fosse scoperta la cosa, come coloro che se ne sentivano incolpati: intanto che alcuno ve ne fu, il quale per timore, impetrato dai Francesi perdono, ha tutto scoperto, che forse non si sarebbe fatto altrimenti. I Francesi, intesa chiaramente la cosa, mandarono per Pietro Avogaro, figliuolo del conte Alvise, a ritenerlo,[1] e per altri ancora: e facendo star chiuse le porte e bene guardate, sparsero di presente per la città le proclame, che alcuno non dovesse uscire di casa; e chi sapeva dove alcuno de' congiurati nominati nel bando fosse nascosto, e non lo palesasse, sarebbe caduto nella stessa pena della vita, nella quale per lo commesso errore erano incorsi i congiurati. In tale occasione si videro mille gentili atti di pietà, e di valorosa animosità, e di fiera disperazione ancora: conciossiacosachè fuggendo molti de' congiurati, e molti nascondendosi, alcuno se n'è fatto per pietà salvo

[1] Guicciardini (X, 4) narra diversamente questo arresto. In un primo tentativo di aver Brescia, il conte Alvise Avogaro sarebbesi accostato alla porta della Torre con 800 villani, intantochè il figlio Pietro sarebbe venuto dall' altra parte della città insino alle porte con altri fanti. E non avanzando il Gritti, Pietro sarebbe stato assaltato da quei di dentro, e fatto prigione.

dagl'innocenti del trattato; alcun altro accusato da cui si fidava, essendo violate scelleratamente per timore le santissime leggi dell'amicizia, siccome in tali casi suole avvenire; e vi fu chi non volendo cadere in mano de' Francesi, per se stesso s'uccise. Ma tra tutti fu miserabilissimo il caso di Ventura Fenaruolo, il quale sentendosi in colpa e nominato nel bando, non potendo uscire della città, si nascose insieme con altri nel monastero di Santa Maria, ove stanno i frati carmelitani dell'osservanza. E sentendo come di lui sottilmente si ricercava, e non gli promettendo i frati, per timor de' Francesi, di tenerlo nascosto e non palesarlo, deliberò nel cuor suo, se trovato fosse, d'uccidersi col proprio ferro, più tosto che aspettare la morte per mano del manigoldo. E disselo apertamente a' frati (o ciò facesse, perchè movendosi a pietà di lui lo tenessero nascosto; o che pur fosse, che un tanto fatto contra se stesso non potesse tenere in sè chiuso) i quali con bellissimi argomenti lungamente il confortarono a non farlo, dicendo: che egli per nessuna cosa non dovesse entrare in tanta disperazione e così strana contra se stesso; conciossiacosachè egli potrebbe impetrare facilmente perdono dai Francesi, non essendo seguito altro nella città; e che l'uccidere se stesso non solo era negato agli uomini, ma eziandio a tutti i bruti animali, i quali non mai l'usarono fare: laonde gli ucciditori di se medesimi si potevano dire privati non meno dell'anima razionale che della sensitiva, come coloro, che non erano degni di essere reputati altro che legni o sterpi. Perciocchè dovendo l'uomo soggiacere alla morte, era debitore di aspettare o che la natura o che la fortuna gliela mandasse, e non per se stesso tòrlasi: avendo in lui posto Iddio il grandissimo dono del libero arbitrio, acciocchè fosse in sua libertà di poter salire, bene operando, alla specie, che gli sta sopra, degli angioli; come cadere in quella delle fiere, che a lui sta sotto, ai peccati e ai vizi e alla disperazione donandosi. E dicevano oltre a ciò: « se tu, o Ventura, temi di pervenire alle mani » de' Francesi non per altra cagione, che per timore della » morte, perchè dunque vuoi da te stesso sicuramente in- » contrarla, quando ti è dubbio il doverla avere da loro?

» Perchè esser sì sciocco, che tu abbia a ricevere di tua
» volontà in te stesso quella cosa, la quale temi che per
» mano d'altri t'abbia ad entrare? Chè sebbene sia bello il
» morire in libertà, non è perciò lecito il farlo, comechè
» sospinto dai nemici; ed è tanto da chiamar timido e vile
» colui, il quale vuole morire innanzi al bisogno, quanto
» quello che non voglia al bisogno morire; e timidissimo e
» pazzo è da esser tenuto quel governatore, il quale, temendo
» la tempesta, sommerge la nave innanzi ch'ella sia vinta
» dalla forza dei venti e dall'onde. Solevano gli Ebrei la-
» sciare insepolti per buono spazio i corpi di coloro, che si
» uccidevano; e alcun'altra nazione usò di tagliar loro la
» mano destra, come rea di tutto il corpo, la quale aveva
» da lui cacciata per forza l'anima ch'era al suo governo,
» innanzi che quegli, che ve la mandò, a sè la richiamasse.
» La quale essendo immortale e particella di Dio, tiene con
» esso corpo così stretta congiunzione e parentela, quanto
» veggiamo ch'ella fa. Onde non la legge della natura, nè
» alcun'altra legge, che ne sappiamo, concede agli uomini
» l'uccidersi per se stessi: che se tutte pur lo facessero, la
» verissima e santissima nostra cristiana cel vieta con mi-
» nacce di amarissime ed eterne pene; perciocchè il creator
» nostro in noi mandò l'anima (dalla infinita potenza sua
» cavata di nulla) invisibile ed immortale, la quale ci renda
» assai più degni degli altri animali, e quasi agli angioli
» uguali; e a Lui non piace che malgrado la sua volontà, sì
» agramente offendendolo, da noi per forza la scacciamo;
» mercechè degli effetti del disperato si nutrisca il demonio,
» porco infernale e brutto. » Ma Ventura e gli altri, ch'erano
in quel luogo, rispondevano: « che niuna cosa era più
» acerba e più dura, che 'l vedersi conducere alla vergo-
» gnosa e vilissima morte in presenza della moltitudine, e
» dopo molti scherni e molti martirii essere qual trista vit-
» tima sacrificati alla giustizia; per lo che era molto meglio,
» avendo compassione a se medesimi, morire animosamente
» per se stessi, lasciando lo stupore della loro morte e
» dell'audacia a' propri nemici: tanto più che tutti noi
» siamo nati alla morte, e non andandovi da noi, vi siamo

» menati per forza, nè alcuna differenza è dall' una all' al-
» tra, se non del modo; nè la possono schifare, non che
» altri, i felicissimi ed altissimi personaggi. Le ingiurie, che
» si ricevono da' nemici vittoriosi, e la servitù e i tormenti
» che da loro si patiscono, non avvengono (dicevano questi
» tali) agli uomini per necessità di natura, ma per viltà sono
» stati aspettati e sofferti da coloro, che non hanno osato
» morire a tempo: affermando oltracciò, che la morte fu
» già, e forse era ancora da' sapientissimi indiani avuta in
» iscambio della vita; i quali portando il vivere come un
» certo peso naturale, si affrettavano il più delle volte di
» scaricarsene, ardendo se stessi, acciocchè l' anime loro
» uscissero dai corpi vie più pure, e ritornassero al luogo
» loro. Ed usavano ancora, e forse usano i vivi di quel paese,
» di dare a questi tali, morendo, lettere da portare ai loro
» passati; e fermamente stimavano, le anime nostre avere
» dopo la morte usato insieme il dolcissimo commercio di
» amore. E postochè tal uso paresse molto fuori della con-
» suetudine umana, nondimeno dicevano ch' era verissimo,
» e da tutte le buone scuole de' più savi uomini approvato,
» il vivere esser cosa umana, e il morire non potersi dire
» calamità. Tanto noi uomini siamo gravemente offesi dalla
» natura, e posti ad assai peggiore condizione, che non sono
» gli altri animali! Perciocchè non scaglie, non penne, non
» cuoio ci diede ella nascendo, come agli altri, che ci rico-
» prisse, e dal gelo e dal sole ci difendesse, ma nudi ci pro-
» dusse al mondo; non sapendo noi alcuna cosa operare senza
» maestro, fuorchè, quasi pentiti dell' esser nati, amarissi-
» mamente e dolorosissimamente piangere: ponendo, oltre
» questo, in noi infinite cure e vane ambizioni di avarizia e
» di continua lussuria, che sopra modo ci tormentano, e
» che in tal guisa non sono negli altri animali. Per la qual
» cosa dobbiamo lietissimi, e come sbanditi che ritornano
» alla loro patria, andare per noi stessi ad onesta, animosa
» ed onorata morte, semprechè ci venga d' andarvi. E per-
» ciocchè senza dubbio la morte concede alle anime libertà,
» sciogliendole dalla carne, nella quale si possono dir morte,
» e con la quale partecipano a forza de' molti suoi acerbi tor-

» menti, e le lascia andar là dove si possono stare senza cala-
» mità alcuna, ella dovrebbe esser da noi con ardentissimo
» animo desiderata. Chè, comechè l'anima abbia strettissima
» congiunzione col corpo, e grandissimo potere sopra di quel-
» lo, vedendosi ch'ella lo adopera come un suo certo stro-
» mento, facendolo e muovere e stare, come a lei piace;
» nondimeno è da credere, che sia di molta servitù alla cosa
» divina l'avere naturale compagnia e congiunzione con
» l'umana; perciocchè scarica di quel peso che lei atterra,
» ella partecipa della divinità, e libera rimane ed invisibile
» alla vista dei mortali. Il che non fa pur maraviglia, poscia-
» chè ella entra e parte invisibilmente, avendo in sè pro-
» prietà di portar sempre la vita, ove ella entri, e lasciare la
» morte, onde si diparta. Di che ne porge testimonianza
» assai manifesta il dormire, nel quale ancorachè le anime
» sieno ritenute dalla carne, nondimeno assai volte da essa
» partendosi, e in alto levandosi, vanno ai più puri luoghi
» del cielo a star co' divini, donde veggono in questa cali-
» gine mondana molte cose future; ed esse, costrette poscia
» da legge naturale a fare ritorno in noi, alcune fiate ci
» parlano ne' sonni, rendèndoci ammoniti di molti casi
» prima che c'intervengano. Se adunque così è, perchè si
» debbe (dicevano) tanto temere la morte, essendo male di
» sì breve ora? perchè non desiarla? perchè non correrv
» incontro, seguendo da un lato la brevità della *vita*, e
» dall'altro invidiando a noi medesimi la perpetuità? Con-
» ciossiacosachè da tutti si sappia, essere le anime nostre
» rilegate in questi corpi, miserabilissime vesti di carne,
» fino al giorno della morte; per via della quale ci vengono
» tolte tutte le amaritudini, i dolori e i gravi affanni che
» nella vita sentiamo. » — Continuando intanto i Fran-
cesi nel far cercare gl'incolpati del trattato in ogni più
strana parte della città, fu finalmente ritrovato il Fenaruolo
nascosto in un sepolcro della detta Chiesa; il quale veggen-
dosi scoperto, preso un suo pugnale, sel mise quasi tutto
nel petto. Egli di tal ferita poco stante morì, comechè dopo
morto fosse da' Francesi impiccato soperchievolmente; con-
ciossiacosachè io stimi, che oltre la morte non si possa pa-

tire. Ma non per questo cessò il trattato; anzi non andò guari i Viniziani ebbero la città. Perciocchè accostativisi un dì molto per tempo i marcheschi ed il conte Alvise con molti paesani,[1] levato in più bande di essa il rumore, ruppero con picconi il muro e insieme vi posero le scale in più luoghi; e ritrovate le mura senza quasi alcuna guardia, facilmente se ne insignorirono.[2] Pochi erano i Francesi nella città, i quali, temendo fortemente di se stessi, stavano uniti ed armati più per mostrare animosità, che per credersi sufficienti a difendere la terra: i quali dopo aver fatta poca fronte con i marcheschi, lasciando i cavalli e i carriaggi, si ricoverarono nella ròcca, ch'è sopra il colle, molto forte. E così hanno i Viniziani avuta novamente Brescia, tre anni, o meno, da poi che la perdettero:[3] e così variano le cose del mondo e le speranze de'mortali; quando falliscono, e quando giungono per vie non credute ai destinati lor fini.

63.

A messer Faustino Broia. — Fossano.

Novella di Martino Gradani albanese, spacciatosi per friulano. Gastone di Foix si avvicina a Brescia.

Da Vinegia, 22 febbraio 1512.

Essendosi, come so che sapete, compare (perciocchè eravamo qui insieme quando questo intervenne), per la venuta di monsignor di Foix ritirati gli Spagnuoli di Bologna,[4]

[1] Erano delle valli bresciane, Trompia e Sabbia.

[2] Il Giovio scrive, che i Viniziani entrarono in Brescia per la fogna del fiume Garza, e così il Guicciardini e il Gradenigo; ma l'Anselmi dice, che i Viniziani guidati da Baldassare Scipione ruppero in un luogo più debole il muro, e in più altri vi salirono con le scale, e così presero la città. Il Bembo e il Mocenigo non ne parlano.

[3] Secondo il Bembo, la perdita accadde il 22 maggio 1509, la ripresa il 2 febbraio 1512. (Libb. VIII, XII.) E col Bembo s'accorda anche il nostro autore. Vedi Lettera 65 presso al fine.

[4] Il decimonono giorno, da che si erano accampati (14 febbraio 1512), fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'esercito confederato a grande ora si mosse verso Imola per le stesse spianate, onde era venuto. (Guicciardini, X, 3.)

deliberò egli, che mirabilissimo giovine è, di riavere Brescia tolta in quel tanto da'Viniziani, prima che meglio la munissero e provvedessero; come per ogni militar ragione si pensava che dovessero fare. E comprata con gran somma di denari una tregua di quindici giorni [1] da don Raimondo di Cardona, il quale scelleratamente con grandissimo danno suo proprio e de'suoi confederati, e massimamente de' Viniziani, per avarizia gliela concesse, e lasciate in Bologna tre compagnie di gente d'arme, [2] di là con tutto il resto dell'esercito si partì. Venuto per la via di Bondeno [3] a passare il Po ad Ostiglia ed a Revere, [4] se ne venne a Ponte Molino, indi ad Isola della Scala. [5] E quindi andò verso il Mincio, ove la mattina molto per tempo vide, dalla sua gente poco lontano, altra gente che venivagli contro: la quale era con Giampaolo Baglione governatore de' Viniziani, [6] che, come volle la sorte sua, si abbattè in questo esercito di Francia. Egli con buona scorta di cavalli e di fanti [7] era stato a porre soccorso in Brescia di gente, di artiglieria e di munizioni, e ad accompagnarvi messer Antonio Giustiniano, provveditore. Era tra queste genti (quando l'una dell'altra s'avvide) un fiumicello, chiamato Tione, che passando per

[1] Cesare Anselmi nel *Sacco di Brescia* scrive, che Foix pagò allo spagnuolo traditore mille scudi il dì.

[2] Secondo Guicciardini (X, 4), Foix lasciò alla custodia di Bologna trecento lance e quattromila cavalli.

[3] Nella Legazione di Ferrara, sulla riva sinistra del Panaro presso al suo confluente nel Po; 12 miglia a maestro da Ferrara.

[4] Ostiglia e Revere nella provincia di Mantova, l'una di contro all'altra, Ostiglia sulla riva sinistra del Po, Revere sulla destra. Il Bembo (XII) e il Guicciardini (X, 4) gli fanno passare il Po alla Stellata, un miglio dalla foce del Panaro, sulla riva destra.

[5] Nella Provincia di Verona, sulla destra del Tartaro, lungo la strada postale che da Ostiglia mena a Verona; 12 miglia al sud di questa.

[6] Le genti veneziane per la morte di Lucio Malvezzo, avvenuta, secondo il Mocenigo, ai quattro, e, secondo il Gradenigo, ai tre di settembre del 1511, furono poste di nuovo sotto il governo di Giampaolo Baglione.

[7] È molto divario fra gli scrittori circa il numero delle genti comandate dal Baglione. Secondo Guicciardini, egli avrebbe avuto trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e milledugento fanti. Bonaccorsi dice quattrocento uomini d'arme e mille fanti. Mocenigo e Giustiniano cinquanta cavalli leggieri e milledugento fanti.

di capo alla muraglia di Villafranca[1] discende poco sopra Ponte Molino nel Tartaro;[2] e che ha sopr'esso un ponte, pel quale i Francesi erano costretti di passare, volendo contro questi nemici e contro Brescia il loro cammino continuare. E non potendosi il fiume di leggieri altramente guadare, l'una e l'altra gente a gran fretta cavalcavano, per più tosto venire al ponte; perciocchè era di gran momento a cui prima il prendesse. Ma vi furono innanzi degli altri giunti i cavalli levantini de' Francesi, guidati da un Martino Gradani, del quale non posso tacervi (benchè io dovrei forse astenermi) una vera favola, la quale, ancorchè egli sia albanese, tiene assai del greco.

Costui fu dunque mio soldato per tutto il tempo ch' io stetti nel Friuli; ed è quegli, che dice (e molti altri l'affermano) di avere ucciso quel nemico, dal quale io ricevetti la ferita che mi ha distrutto; il che però non so con certezza. Ben vero è, ch'io per valentissimo l'ebbi sempre, e per malizioso; e che di lui fu pur vero ciò, che in questa vi verrò dicendo. Usavano ne' passati tempi i nostri signori di tenere stanziati nel Friuli la più parte de' loro Levantini, si perchè è paese largo ed abbondante di pasture, come perchè essi vi facessero la pratica, e poi più valessero in riparare alle incursioni de' Turchi, i quali hanno in uso di venirvi alle volte, e di ardere e saccheggiare il paese di robe e di persone. Per che ritrovandosi costui con altri Levantini colà alloggiato, e abbattutosi avere alquanto della somiglianza di un fanciullo, che altre volte vi fu tolto da' Turchi in una villa chiamata Ramanzacco,[3] gli fu detto, com' egli a colui si assomigliava assai. E domandato da alcun grosso contadino, s'egli fosse lui, Martino, che come dissi era malizioso, intendendo che quegli, in iscambio del quale egli era

[1] Nella provincia di Verona, a cavaliere della strada maestra da Mantova a Verona, sulla riva destra del Tione; 10 miglia al sud dal capoluogo, e quasi altrettanto al nord di Mantova.

[2] Nasce nel distretto di Villafranca, entra nel mantovano, segnando il confine delle due provincie, indi passa nel Polesine, ove piglia il nome di Canal Bianco.

[3] Vedi Lettera 45.

tolto, avrebbe (se fosse vivo) di buona roba, pensò di prendere la ventura che innanzi gli si parava, e a quell' uomo rispose assai consonantemente; e poscia pian piano ed a lui e da altri di tutto, che bisogno gli paresse avere per poter far credere, ch' egli fosse colui che cercavano, s' informò, senza che alcuno altramente se ne avvedesse. Frattanto la madre del perduto fanciullo tratta dalla fama della somiglianza, lagrimando corse ad abbracciarlo, ed egli similmente lagrimando abbracciò lei; ed aitato da'suoi compagni, mostrò lui essere il figliuolo già toltole da' Turchi, fingendo di ricordarsi il nome del padre e del fratello, e dove e come fosse stato preso. Scusavalo assai la giovinetta età, nella quale egli era quando l' ebbero i Turchi, in quelle cose ch' errava; e similmente i vari casi e le varie fortune, ch' egli diceva avere provato. Le quali raccontando moveva tutti a piangere i parenti; massimamente quando loro diceva, qualmente e con che tormenti lo avevano fatto rinnegare la fede di Dio; e com' essendo una volta fuggito e ripreso, gli avevano diviso il mignolo d'ambo i piedi in due parti, per meglio conoscerlo se più fuggisse. Perciocchè essendo nato Martino con sei diti per ciascun piede, i quali egli potea credere non avere colui, che fu rubato da' Turchi, aveva premeditata questa scusazione; la quale con molta pietà fu a lui dalla madre, dal fratello e da molti altri che ivi erano concorsi, fatta buona. Laonde costui *di Martino* Gradani epiroto divenne in un subito da Ramanzacco friulano; e trovato madre, fratello, parenti, roba, si stette molto tempo con questo nome in cotesto luogo, avendovi preso moglie, e diviso col fratello il patrimonio. Ma ivi essendo l'anno passato venuti i Tedeschi e i Francesi, ed essendo Martino sazio della moglie e della stanza, venduto quasi ogni suo bene, col dire ch' egli voleva in altro luogo della Patria più pacifico investire il denaro, menato seco un solo suo figliolino, ch' egli aveva avuto dalla friulana, e che oggimai è grande, passò a' Francesi. Ed avendo nelle ultime guerre della Francia mostrato con esso loro molto valore, fu dal re fatto cavaliere, e poscia capo di molti Stradiotti mandato in Italia.

Costui adunque venendo più prestamente degli altri cavalli, prese e passò il già detto ponte del Tione, e con molto ardire venne primieramente ad assalire i marcheschi. Fu la cosa all'uno ed all'altro esercito molto nuova; ma viepiù a quello de'Viniziani, mentre i Francesi sapevano che di breve si doveva soccorrere Brescia; onde immantinente che videro queste genti, tutt'i soldati, non che i capitani loro, poterono presumere la cosa stare com'ella stava. Ma dal canto de'Viniziani era grandissima ignoranza del fatto; per il che, come furono da loro veduti i Francesi, pensarono, che con grandissimo loro vantaggio fossero venuti ad assaltarli, e non a caso; e però molto temettero de' propri danni. Il Baglione, che certamente è valorosissimo uomo, nè per sì improvviso assalto e sì feroce fu punto smarrito, fece contra costoro volgere quattro pezzi di artiglieria che seco aveva, e fece loro tirare alcuni colpi: ma ciò fu quasi nulla, chè i nemici studiosamente si difesero contro il primo assalto; onde poco vantaggio se ne potè avere. Per tanto, veduto non potersi valere dell'artiglieria, si pose l'elmo in capo, e qua e là scorrendo, confortò i soldati a combattere, dicendo: essere i Francesi senza alcun fante (perciocchè nel primo assalto non ne aveva veduti); onde si poteva combattere con grande speranza della vittoria, e raffrenare questo primo émpito, che sempre suol essere più tumultuoso che fiero. Ma poi cominciato a vedersi lo stendardo con la fanteria alla sfilata venire, furono quasi tutti i marcheschi, che nel primiero assalto avevano assai ben combattuto, smarriti, e tosto al giugner di lei rotti e fugati; per che esso Baglione come infuriato, dacchè l'ordinare o l'ammonire nulla montava, si cacciò tra' nemici, ove molto di forza corporale e di valorosità di cuore fece palese. Uscitone salvo, già essendo le sue genti tutte squarciate, venne quella notte a Soave;[1] e trovata là una donna sua padovana, che sempre usava menar seco (la quale con un suo credenziere, che aveva cura di lei, s'era in quel luogo salvata), l'ebbe molto cara. E quivi alquanto riposato,

[1] Vedi le note alla Lettera 35.

avvegnachè molto penasse a trarsi l'elmo per le percosse ricevute, in Vicenza, dond'era partito, si ritornò. Della gente sua rimase gran parte affogata nell'Adige, volendolo nuotare; perciocchè credendo trovarvi il ponte ad Alberedo,[1] il quale sotto la cura del conte Bernardino da Mantova[2] era stato lasciato, gran parte là si recò; ma il conte, sentendo i nemici, lo aveva disfatto, e ritiratosi a Lonigo con le genti che seco aveva, per tostamente potersi ridurre a Padova, se forse i nemici contro essa si fossero indirizzati. Onde le genti pervenute ad Alberedo furono costrette a passare nuotando; e di queste molte affogarono. Altre più in su andate, con gran rischio il guadarono poco lungi da Verona; e di queste ne venne in Vicenza assai, per comodità delle quali tutta la notte fu tenuta aperta la città. Altre se ne andarono a Mantova, che, come si sa, dopo la presura del Marchese è sempre stata città neutrale, che ha dato ricetto a tutti. Ne fuggirono anche fino a Brescia; e viepiù a Valeggio,[3] che si tiene per San Marco. Ma il conte Guido de' Rangoni, a cui in questo fatto venne rotta una redina del cavallo, non potendo uscir così tosto da' nemici, tra' quali combattendo animosissimamente erasi trasportato, restò prigione.[4] Si fecero salvi tutt' i capi de' fanti, fuggendo sopra i loro buoni cavalli turchi; i quali non pare che a' tempi nostri sia disdicevole condursi dietro, avvegnachè manifestamente appaia, che li conducano per meglio potersene a lor posta fuggire. Nè per questo i signori nostri ne cacciano alcuno; nè pure di tanta viltà li riprendono con parole. Ed ahi vituperio della italiana milizia, oggimai fatta guasta; poscia che in essa di abbassare i vili e d'inalzare i valorosi, come già fu, non è più uso alcuno!

Ottenuta questa vittoria, il Foix prese nella torre di Ma-

[1] Vedi Lettera 62, note.

[2] Il Guicciardini lo chiama Dal Montone. (X, 4.)

[3] Dieci miglia a ponente di Verona, a cavaliere della strada postale fra Mantova e Peschiera, sulla riva sinistra del Mincio. È luogo antico, e il suo castello servì molto tempo a difendere il passaggio del fiume.

[4] Oltre Guido, rimasero prigioni Signorello Baldassare da Perugia con circa novanta uomini d'arme, e Meleagro da Forlì con alcuni cavalli leggieri.

gnano,[1] che fu il luogo del fatto d'arme, l'alloggiamento per quella notte; e la mattina per tempo, senza punto indugiarsi, guadando il Mincio a Peschiera con gran sinistro della fanteria, la qual senza ponte fu costretta a passarlo, venne a Montechiarì,[2] e l'altro di sotto Brescia, ove trovò molte genti venutegli da Milano. E tenendo i Francesi ancora la rôcca, il Gritti le avea fatto fare una bastia dal canto di fuori a rimpetto il monte; così che la rôcca, come la bastía potevano vicendevolmente con l'artiglieria battersi. Salito il Foix soprà il monte con parte delle sue genti, ebbe per forza detta bastía;[3] nella quale forono morti ben ottocento uomini di Val Trompia, come capi del trattato, e principali ribelli della corona di Francia. E ciò fatto, deliberò di entrar per via della rôcca nella città, con l'ordine che in altra mia potrete intendere; perciocchè giuste ragioni mi ritengono di scrivervi più oltre per ora.

64.

A messer Carl' Antonio Caccialupo. – Bologna.

La terra di Lonigo distrutta, ed altri fatti di guerra nel paese viniziano. Nimicizia tra illustri famiglie friulane.

Da Padova, 28 febbraio 1512.

Non vi sarà discaro, messer Carl' Antonio onorato (posciachè a' vostri vaghi versi per la infermità mia grave e noiosa non posso co' miei versi rispondere), che io almeno alle lettere vostre, che intorno a' fatti di guerra della famosa patria vostra scritte mi avete per lo addietro, con altre mie risponda, contraccambiandole col farvi conte le cose che,

[1] Il Guicciardini: Torre del Magnanino, propinqua all'Adige, e poco distante da Isola della Scala. (X, 4.)

[2] Grosso borgo, sulla via postale da Mantova a Brescia; 14 miglia a scirocco di quest' ultima, 4 al nord-ovest di Castiglione delle Stiviere.

[3] Questa bastía si converte da Guicciardini (X, 4) nella badia di San Fridiano, posta a mezzo il monte, e guardata da molti villani di Val Trompia, i quali, sfavoriti ancora da una pioggia grande, che impedì l'uso delle artiglierie, furono rolti dai fanti di Foix, e parte ammazzati.

già alcuni mesi, sono occorse per cagion di guerra in questa nostra Marca e nel Friuli. Le quali cose, come che non sieno così grandi quanto le da voi accennatemi, pure le vi scriverò, e voi degnerete di leggerle.

Mentre che d'intorno la Mirandola e Bologna sono successe le cose che sapete, e nel Friuli quelle poche che me hanno distrutto, l'oste grossa de' Viniziani è stata sempre nel veronese, nel vicentino, nel colognese e nel polesine, facendo, da alcune lievi scaramucce in fuori, poco altro che alloggiare.[1] Ma venendo verso l'agosto, si fece in Verona gran massa di gente francese e tedesca; la quale a' 2 di detto mese mosse contro a' Viniziani per la dritta via che viene a Vicenza, e alli 3 giungendo a Villanova trovò i marcheschi fortificati lungo l'Alpone e la Tromegna fiumi, i quali, per alcuni ponti antichi che vi sono sopra, si possono agevolmente passare. Per tali ponti i Marcheschi, che li aveano fortificati, fuora uscivano alle scaramucce, le quali durarono fino a tanto che le battaglie più grosse dei fanti condotte dal Principe di Anhalt vi giunsero: il che veduto da' nostri, lasciata addietro poca gente, tutto il resto s'avviò verso Lonigo e Cologna[2] per venirsene a Padova. Gl' inimici giunti ai ponti ruppero i ripari, e per forza passarono; quantunque Troilo Savello, ch'era rimasto co' suoi cavalli leggieri, si sforzasse assai di ritenerli, più perciò ritardandoli, che vietando il loro viaggio. Dunque, passati oltre, non a Vicenza per la dritta via se ne vennero; ma, tenendo dietro a' nostri, s'indirizzarono primieramente a Lonigo, il quale è ottimo e bellissimo castello posto da un capo del nostro monte,[3] sull'altra testa del quale è situata la città nostra.

[1] Appartiene a queste scaramucce quanto si legge nel decimo del Guicciardini: « Avendo i Tedeschi per maggiore sicurtà di Verona lasciati dugento cavalli a Soave, questi standovi con grandissima negligenza e senza scolte, furono una notte quasi tutti morti o presi da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti dei Viniziani. » Cap. 1. — Il Bembo, che fa doppio il numero de' Tedeschi, dà per condottiere de' Viniziani Guido de' Rangoni. Lib. XII.

[2] Cinque miglia al sud di Lonigo, in su quel di Verona.

[3] Berico, ma del ramo occidentale, chè del meridionale è ultimo termine il villaggio di Sossano.

Quivi erano da' terrazzani aspettati non come Turchi, ma come cristiani, a' quali dovesse bastare di essere quasi vincitori in tutto obbediti da' vinti; benchè quello che a Soave, a San Bonifacio, e in alcuni altri luoghi avevano fatto di sconvenevole e crudele, ponesse di loro grandissima paura. E pur troppo cominciarono subito i disordini e le uccisioni, di modo che non ad uomo di qualsivoglia età o condizione, non a donna alcuna si aveva riguardo: tanto che vedendosi quella misera popolazione così barbaramente trattata, molta gente d'ogni sesso si rifugiò in una picciola ròcca che v'è, per salvarsi; ma dopo alcuna difesa entrativi i nemici, si ridusse in una chiesa ivi dentro, ove, nonostante che il luogo fosse sacro, fu fatta de'miseri Leoniceni tanta uccisione, che un monte di corpi morti vi si poteva vedere d'ogni età e d'ogni sesso. Saccheggiata di poi tutta la roba che vi trovarono, e menate seco e vituperosamente svergonate quante belle donne fu dato loro di avere, vi misero il fuoco in più luoghi; il quale licenziosamente d'una in altra casa entrando, e, secondo che il vento lo portava, da questa parte della terra in quell'altra parte guizzando, quasi tutta la consumò. Fingendo poscia di venirsene contro Padova per la via di Este, cerchiarono il detto monte; e lungo la costa sua, che è verso il padovano, e che noi domandiamo la Riviera, vennero nella misera città nostra, la quale trovarono quasi vuota d'ogni persona. Perciocchè essendosi i Viniziani per la via della Battaglia ritirati in Padova, ed intesasi la crudeltà che usavano i nemici, tutta la gente di lei con quel più di roba che seco aveva potuto portare, s'era similmente rifuggita in Padova. In Vicenza le truppe alloggiarono, secondo il loro costume, con poca discrezione, anzi con molta crudeltà, trattando le robe e le persone che vi trovavano come nemiche. Vollero eziandio far quello che l'anno passato non erasi fatto da loro, cioè cercare nei conventi delle Suore Osservanti, se robe mondane fossero ivi state nascoste; quantunque in tali luoghi entrassero solamente uomini de' maggiori dell'esercito a ciò deputati, i quali in nessun atto certamente, fuorchè nell'asportare robe de' secolari, si mostrarono molesti alle monache. Rimaste quivi tutte queste truppe alcuni giorni

(essendo delle francesi capo il signore Della Palissa,[1] e delle tedesche il principe di Anhalt), rubando ed ardendo in parte il povero paese, se ne partirono. Aveano i Tedeschi in più luoghi della città lasciato il fuoco preparato e nascosto; perciocchè nutrivano questi barbari, già è qualche tempo, il malvagio pensiero di arderla tutta; ma per rispetto de' Francesi, i quali, come leali guerrieri, ciò biasimavano fortemente, e si recavano a vergogna che dov' essi fossero s'avesse a commettere una tanta scelleraggine (di che avevano altre volte avuta da' Tedeschi la fede), non osavano farlo palesemente. Pure risaputo questo tradimento da Della Palissa, fatti chiamare alcuni cittadini che erano qua restati, disse loro il fatto; e facendo divisare i siti ov' era disposto il fuoco, ve ne fu trovato in più di settanta parti della città: benchè il principe di Anhalt affermasse, ciò non essersi fatto di sua commissione o intelligenza, ma da crudelissimi uomini dell'esercito ed inumani, a' quali mostrava di minacciare il dovuto castigo. Ma noi Vicentini dovemmo moltissimo all'alta umanità, gentilezza e pietà del Palissa; il quale di tanto infortunio e sì miserabile incendio ha la città nostra, appalesandocelo, liberata. Partito, come dico, da Vicenza l'esercito imperiale, poco si avvicinò a Padova; e, piuttosto depredando che combattendo, andava trattenendosi per lo paese. Frattanto i Viniziani, ridotti con tutte le loro genti in Padova, mandarono di presente Renzo da Ceri con parte di esse in Trevigi; dando a lui il carico di difendere quella città, se bisogno avesse di difesa, insieme con Giampaolo Gradenigo provveditore. Ed in Padova posero banco per far gente a piedi, la quale fu loro facile ad avere; e si fornirono di tutte le altre cose, di che credettero dover essere bisognevoli. I nemici, dando taglie grossissime a tutt' i luoghi circostanti, si avvicinarono alquanto a Trevigi, e stettero più dì verso il Mantello,[2] mandando ad occupare tutte le castella del ter-

[1] Giacomo de Chabannes, Signore Della Palissa.

[2] Bosco di grande estensione, al nord di Trevigi, lungo la riva destra della Piave da Cian sino a Narvese. Guicciardini dice verso Montebelluna, che ne è vicino. (X, 1.)

ritorio fin sopra la Livenza [1] fiume: delle quali solo la Motta [2] fece alcuna difesa, essendovi dentro Damiano di Tarsia e Pietro Corso con quattocento fanti, che sostennero il primo assalto de' nemici. Ma intesosi da poi per alcuni prigioni fatti dai cavalli leggieri dello Sbrogiavacca, soldato de' Viniziani, che ivi andarono a caso, come i nemici doveanvi tornare sotto con più numero di genti e con maggiore artiglieria, imbarcatisi la notte essi capi con i fanti insieme, vennero giù per la Livenza in mare, e poscia a Vinegia: onde i nemici la mattina senza contesa entrarono nella terra.[3] In tutto questo tempo non cessarono mai i cavalli leggieri nostri, sì di Padova che di Trevigi, di star in campagna, e scorrendo a' fianchi e alla coda degl'imperiali, dar loro gran disturbi e gran danni, che per quantità e per valore sono da dover essere molto stimati: tanto più, che il sito del paese non è molto disposto alle scorrerie ed al modo del loro combattere, massimamente di quello che usano i Levantini.

Ora essendo rimasto a' Viniziani di qua della Livenza solamente Padova e Trevigi (le quali avevano vuotate di que' cittadini, che loro erano paruti sospetti, e relegatili in Vinegia), tenevano in l'una il nostro messer Lucio Malvezzo loro governatore, che poco fa vi morì, e in l'altra Renzo da Ceri capo di tutta la fanteria, con buone genti e gran munizione di tutte cose che alla difesa di così fatte città fossero opportune, aspettando che i nemici vi si accostassero per combatterle. Ma essi che sapevano, quelle essere così ben fornite, e che nel Friuli invece v'erano poche genti, pensarono di passare colà in grosso numero contro de' Viniziani. I quali non credendo per diverse ragioni che i nemici passar vi dovessero, e perciò parendo loro, che vi po-

[1] Vedi note alla Lettera 44.

[2] Luogo antichissimo, sulla riva destra della Livenza, lungo la strada postale che da Treviso mena a Palma e Udine. Fu il primo possedimento de' Viniziani in terraferma, i quali lo tolsero nel secolo XIV a Mastino Della Scala. Dista 16 miglia al nord-est da Treviso.

[3] Se crediamo al Bembo (lib. XII), vi sarebbero entrati i Francesi in numero di 20,000, e i Tedeschi 12,000 senza la cavalleria grave e leggiera.

lesse bastare l'Adunanza de' paesani[1] fatta per nome suo da messer Antonio Savorgnano, nomo allora d'alta fede e d'incredibile autorità presso questo senato, quasi nessun' altra gente non vi mandarono. Anzi fu per la Signoria affermato con spesse lettere a lui ed a messer Giovanni Vitturi (i quali erano in Sacile[2]), che posto che i nemici venissero fin sopra la Livenza, non però passerebbono nel Friuli; che di tal cosa erano con fidato pegno essi Viniziani fatti sicuri; e che perciò dovessero stare, con quelle poche genti che avevano, fermi sopra il detto fiume. Ma diviso per i nemici il loro esercito, e mandatone, col capitano Baiardo e con messer Antonio Dalla Valle di Non, gran parte nel Friuli, fu di subito e di grandissima paura ripiena tutta la Patria.[3] Messer Alvise Gradenigo, che in Udine era luogotenente, se ne fuggì tosto a Marano, lasciando la terra, ch'è la mastra della provincia, insieme con ogni altra cosa in abbandono. I nemici facendosi innanzi vennero a San Vito,[4] dove stettero un poco fermi, quasi avessero voluto dar campo a tutti della Patria, che volessero fuggire a Venezia, di poterlo fare. Ma ciò non fu veramente per tale cagione, bensì per un'altra ch'io intendo far chiara a Vostra Signoria; come che io non possa scriverlavi senza grandissimo sinistro dell'animo mio. Per la quale voglio che sentiate, quanto possano nelle menti umane le crude e vane passioni delle parti, che regnano nella misera Italia; e quanto gli uomini di leggieri si lascino mutare del tutto, e far ciechi dell'animo, e stòrre da altissimi stati, e spignere in infinite e bassissime miserie, recando seco non meno vergogna che danno.

Era nel Friuli un grandissimo uomo di casa Savorgnana (quale di maggiore autorità in quel paese ancora è, che alcun'altra, e di maggior nome), chiamato, come dicea, messer

[1] Vedi Lettera 46.

[2] Antico castello sulla Livenza, lontano 26 miglia all'ovest da Udine, alla quale è soggetto.

[3] Vedi Lettera 44. È opinione di Giovanni Candido, che i Viniziani dessero questo nome al Friuli in memoria dell'antica emigrazione, che diede origine a Venezia. (*Commentari di Acquileia*).

[4] Grosso borgo nella provincia di Udine, situato presso un fiumicino detto Reghena (confluente del Lemene), 14 miglia da Udine.

ser Antonio. Costui, mantenendo parte guelfa, è di tanta possanza in quelle parti, che verun signore d'Italia non è di maggiore nel suo stato; nè così ha questi i propri sudditi obbedienti, come costui i friulani popolari e contadini finora ha avuto, e forse ha tutta volta: in tanta venerazione il tengono! Per che ad ogni bisogno de' Viniziani egli faceva grandissime adunanze di paesani, ch'erano quasi in cambio di soldati: il che lo pose in tanta grazia del senato (oltre che ancora per altre vie, essendo ricchissimo, se la sapeva accrescere), che si poteva egli dire signore del Friuli, usando di menar le cose di quello a modo suo. Fu quasi sempre la parte ghibellina nel Friuli tra'nobili castellani, più che in altri; onde molte gran case di castellani contrastavano con ogni loro forza a costui.[1] E come che poco alla tanta grandezza sua potessero nuocere, pure, per concorrere con esso lui, avevano seco tutti gli amici imperiali; e molti n'erano fuorusciti, e con l'esercito nemico venuti nel Friuli. Ora essendo questo verno passato gran parte di questi nobili castellani in Udine, e messer Antonio a Vinegia, non so da che spirito mossi si posero a tenere gente soldata in casa, ed a far molte offese a molti del popolo, e ad alcuni eziandio di casa Savorgnana. Per lo che ritornando messer Antonio richiamato da' suoi amici in Udine, e con gran dispiacere intesi i modi che tenevano questi avversari contro a'suoi, restò molto sdegnato: tanto più, che contro ogni loro uso vi vedeva in casa di continuo numerosa gente, ed egli sapeva, aver essi

[1] Se messer Antonio aveva nemici tanti nobili castellani, aveva de' congiunti che non gli erano troppo amici. Diversità di nature, e, più che altro, ragioni d'interesse gli avevano alienato l'animo di Girolamo Savorgnano, di lui cugino; il quale scrivendo nel dì 25 giugno 1810 al doge Loredano così lo accusa: « Questo avversario mio, dico messer Antonio Savorgnano, sempre » veglia alla ruina mia, e sa Vostra Serenità, che in questa Patria ha gran mezzi, » per i quali è atto a turbare ogni buona impresa. E se al tempo del fatto di » Cadore, che egli teneva l'inimicizia sua occulta, operò sì, che le mie fatiche » mi furono rotte e tolte di mano; è da pensare, se ora, che mostra gli odii » palesi contro di me, non sia per fare peggio assai. » Vedi lettera terza dell'Epistolario stampato da V. Zoppi. — E nella quinta in data dei 21 settembre del 1511: « Dove vanno i trombetti imperiali, va un famiglio di Antonio traditore, confortando tutti alla dedizione. Così va: la Serenità Vostra ha perduto » questa Patria per lo tradimento di un Savorgnano; io le prometto restituirla con » la fede di un altro, che sono io, purchè non manchi delli debiti favori. »

gran parte delle loro donne mandate fuori della terra, ed essersi ridotti molti di loro a stare in casa di messer Alvise Dalla Torre, il principale di quella fazione, il quale aveva le case sue quasi dirimpetto a quella del Savorgnano. Se ne dolse col Gradenigo luogotenente, mostrandogli, come costoro tenessero trattati contro la persona sua, e da quelle case gli apparecchiassero insidie; e che perciò non poteva restare sicuro nella propria casa senza gran guardia di gente, per la riunione che in quelle dei Dalla Torre facevasi de' loro amici. E di questo mostrava anche lettere di mano propria di messer Alvise, le quali essendo da lui mandate ad altri castellani fuori della terra, ed intercette da un portinaio, facevano chiara la cosa; e con molti argomenti il Savorgnano dimostrava eziandio, come con questa rinnione, fatta oltre ogni loro uso, potevano i castellani avere qualche intelligenza con i Tedeschi, e trattare di dar loro la terra di Udine: laonde pregava che li facesse partir fuori di essa. Ma mostrando il Gradenigo di curar poco queste cose, anzi piuttosto di favorire in parte i castellani, sdegnossi doppiamente l'animo del Savorgnano; al quale era sempre d'intorno gran quantità di gente popolare del paese, che per difenderlo dalla setta de' suoi avversari di continuo lo accompagnava.

Ora addivenne, ch'essendo egli un giorno in castello a dolersi de' modi de' suoi nemici col Gradenigo, tra i servi di casa e i servi dei Dalla Torre, per la propinqnità delle stanze, si attaccò la mischia, la quale tumultuando fu udita in castello. Per che corso giù il luogotenente per ispartirla, il Savorgnano in quel tanto salì suso alle campane, e quelle fe toccare a martello; per lo cui suono quasi tutta la terra venne in suo favore, e, ributtati tutti i castellani nelle case dei Dalla Torre, si cominciò a battagliarli.[1] Ma difendendosi questi arditamente e dalle armi e dal fuoco, Nicolò Savorgnano, natural figliuolo di messer Antonio, prete e decano di Udine, avendo l'arme in mano corse con molta gente

[1] Nè il Bembo, nè gli altri storici viniziani raccontano così benignamente questo avvenimento. Essi dánno carico a messer Antonio di aver fatto nascere a bello studio la mischia, per poter introdurre in città i terrazzani co' quali s'era indettato, e far macello de' suoi avversari politici. (Lib. XII.)

alla pubblica munizione, e trattine per forza alcuni pezzi d' artiglieria, li appuntò contro le case degli assediati, i quali furono subito col furore de' colpi tolti dalle difese; onde, prese le case, quanti vi erano dentro si diedero al fuggire ed al nascondersi, quale per i tetti, e quale in istrani luoghi. E le case, essendo ricche, andarono tutte a saccomanno, e da poi al fuoco; il quale consumando ogni cosa, fece sbucare molti gentiluomini nascosti, de'quali una gran parte furono morti. Oltre queste, furono saccheggiate da venti case della città, ed uccisi in diversi altri luoghi di lei molti nobili uomini, Torri, Coloredi, Giorgi, Fratini, Bertolini, Soldanieri ed altri, con grandissime crudeltà. Nel quale fatto si videro gesti di pietà e di ferocia, come in mezzo delle guerre e battaglie campali si suole fare. Le robe di quel sacco vidi io vendere a'pubblici incanti sopra la piazza della città, come se tanta uccisione fosse stata fatta contro rubelli di Vinegia, e di commissione del senato. Il che, credo io, aveva persuaso l'autorità del Savorgnano alle genti: di modo che in un subito tutt'i contadini eziandio si sollevarono contro i nobili, e fatta una grandissima setta di loro, con carri, con sacchi, e con in mano le accette, oltre le molte arme che avevano, andavano per lo paese saccomannando molti nobili, e rovinando e ardendo loro molti be'castelli e ricchi. In tanta sollevazione erano dunque venute le cose della Patria, ed in tanto grande potenza si trovava il Savorgnano, che tutti de' suoi nemici, che salvarono la vita in Udine, il fecero rifugiandosi nel di lui palazzo; ed altri, volendo che i loro luoghi dal furore de'villani restassero sicuri, ebbero alcuno della famiglia sua in aiuto. Della sua autorità vi dirò, ch'io vidi un dì essergli venuti ambasciatori per la comunità di Gemona [1] a saper da lui quello, che fare dovessero di due fanciulli di casa Dalla Torre, i quali nella loro terra erano a maestro; ed una nutrice portargliene un altro, ch'ella aveva a nutrire in villa. E tutti perciò furono salvi; conciossiacosachè egli con gran simulazione mostrava dolersi molto delle uccisioni ed inconvenienti seguiti. Per così fatte criminalità fu per lo Consiglio de' Dieci mandato un capo a formare

[1] Alla sinistra del Tagliamento, 15 miglia a nord-ovest da Udine.

processo, il quale trovato che tutte provenivano dal Savorgnano, se ne ritornò col processo formato a Vinegia. Ma venutovi il Savorgnano con buon volto, e lungamente scusatosi, fe d'ogni meglio perchè il processo fosse spacciato e lui assolto; ma tutto fu nulla. Laonde sapendo, che per quello egli meritava la morte, e parendogli proprio di aver continuamente sopra il capo una pungente e ponderosa spada sostenuta da un debile filo, tosto cominciò ad entrare in sospetto di se medesimo: nondimeno, ritornato ad Udine, amato e temuto quanto desiava, ministrava nella Patria ogni cosa secondo il piacer suo. Erano, come dissi, nel campo nemico molti de' suoi emoli; ed essendo egli venuto contro il credere di ognuno nel Friuli, e fino a San Vito, fu cominciato tentare di ribellione. A quest'atto loconfortavano eziandio moltisuoi grandissimiamici e seco congiunti di stretta affinità, da' quali con frequenti persuasioni era stimolato, e con forti ragioni; e sopra tutto con il periglioso processo, ch'era in Vinegia contra la persona sua, rammentandogli che alla fine ne resterebbe condannato. Oltre a ciò gli affermavano, che non venendo egli alla devozione dello imperatore, e andando a Vinegia, egli lasciava signori della Patria del Friuli i castellani; i quali col ferro e col fuoco asprissimamente incrudelirebbero contro tutti i suoi più cari amici e partigiani, i quali avevano sì gran cose per lui fatte poc'anzi: e finalmente gli promettevano grandissime dignità per nome di Cesare, che senza fallo non lascerebbe mai più il Friuli; laonde ne sarebbe egli con somma autorità, e con grandissima provvisione governatore e signore.

Io, comechè questo Savorgnano fosse fratello della madre mia, non sono perciò disposto di dirvi scrivendo se non quello che è stato vero intorno a questo fatto; benchè m'accorgo di essermi posto a scrivervi cosa, che non puote da me senza sinistro dell'animo mio essere scritta. A costui, per le già dette persuasioni, cominciò parere, che fosse possibile che l'imperatore potesse col favore suo ritenere il Friuli; e pareagli già d'essere in pericolo della vita per lo processo ch'io dissi, e sopra tutto gli gravava il vedere tutti gli amici suoi fra poco tempo distrutti dagli avversari. A questi motivi s'aggiunsero gli eccitamenti di Nicolò suo figliuolo, il

quale, ancorchè fosse prete, temeva molto di se stesso per il detto processo; e a cui pareva, che i Viniziani gli avessero fatto ingiuria, sia avendo inquisito pei detti omicidii contro di lui, sia non volendo dargliene l'assoluzione, dopo che aveva loro mantenuto il Friuli quando perderono il resto dei dominii di terraferma, ed aveva rifiutati, per servar loro buona servitù, molti gran partiti fattigli per lo addietro dall'imperatore. Antonio, da poi che un giorno per molte ore era stato pensoso sul deliberare, tenendo poggiata la fronte sopra un ferro che usciva fuori di un muro, scosso come da profondo sonno si levò. E perchè si trovava avere in Vinegia gran valuta di robe di diversa sorte, mandò di presente Nicolò a cavarne fuori due forzieri di argenti e di danari, commettendogli una semplice ambasciata al senato. Lasciata poscia la cognata con poca roba in Castelnuovo,[1] partito da Pinzano,[2] ove s'era ridotto co' giovanetti nipoti ed alcuni suoi amici, prese la via verso l'esercito imperiale, il quale era presso San Vito. Nicolò, giunto a Vinegia, si fece tosto alla Signoria e presentatele alcune lettere del padre, imbarcò secretissimamente i due forzieri, lasciando tutte le altre robe che erano di grandissimo pregio in abbandono; e per la via di mare, colla celerità maggiore possibile, venne a Marano, ove tostamente caricatili portolli in campo al padre. Inteso il passare di messer Antonio Savorgnano dai marcheschi agl' imperiali, parve sì nuovo, che per molto tempo in Vinegia non fu creduto; non di meno fu di subito mandato dietro a Nicolò, il quale non restò di un' ora ad esser salvo col partirsi da Marano. Andossi anche subito alla casa che il Savorgnano aveva in Vinegia, e confiscate tutte le sostanze che vi erano, fu come saccomannata.[3]

Fatto dunque il Savorgnano imperiale, diè molto comodo a' nemici; perciocchè per suo mezzo erano da tutto il paese

[1] Passo di sotto alla Scala verso il Friuli, lontano venti miglia da Feltre.

[2] Dodici miglia a nord-ovest da Udine, nel distretto di Spilimbergo.

[3] Malveduto dal partito imperiale, al quale aveva sacrificato beni ed onore, giudicato ribelle dalla Repubblica e perciò confiscato ne' suoi tenimenti, rifugiossi a Villaco (in Carinzia); ove il dì 27 maggio 1512, dai consorti di alcuni nobili ai quali aveva tolto la vita nel 1511, fu morto.

agevolati d'ogni cosa che loro abbisognasse; e andati a Udine la occuparono immantinente. Ma parendo a ciascuno, che quella Patria non potesse essere lungamente tenuta dai Tedeschi, restando Gradisca e Marano in potere di San Marco, fu deliberato di espugnare per allora Gradisca; e però andativi sotto, cominciarono a batterla arditamente con ottima artiglieria ritrovata in Udine. Eravi dentro messer Alvise Mocenigo, quale provveditor generale; ed aveva seco Baldassare Scipione con dugento cavalli, Battaglino con cento, intorno cento cavalli degli Stradiotti, e da seicento fanti sotto diversi capi. Ma cominciatosi a piantar la batteria fra la porta della terra ed il fiume Isonzo, entrò quasi subito in alcuno de'capi a cavallo sì gran paura di essere fatto prigione, che cominciò a mandar fuori qualcuno de'suoi per far patto con i nemici; non già di dar loro la terra, ma di essere salvo con la sua brigata. Ciò fecesi tanto più, che quei di fuori avevano mandato oltre il fiume[1] sopra il monte alcun pezzo di artiglieria, che tirava per quasi tutta la terra; per lo che si misero anco facilmente in voglia di arrendersi moltissimi altri soldati. Il Savorgnano, il quale ben conosceva, che senza Gradisca i Tedeschi non manterebbero il Friuli, poneva ogni sua cura, perchè si rendessero senz'altramente difendersi (lo che per la fortezza del luogo essi il potevano agevolmente fare), e giva promettendo loro ogni salvezza e delle robe e delle persone, purchè cedessero: che se nol facessero, faceva loro grandissimo timore, protestando gravissimi danni, prigionie e morti asprissime, se aspettassero la battaglia. Per la costui autorità, a voler dire il vero, e per essere un tanto uomo unito co' nemici, furono molto sbigottite le genti di dentro, e lo stesso provveditore ancora; laonde si venne a patti di dare la terra, salvo la roba e le persone. Nella quale entrato il Savorgnano, e molti altri cesarei per sigillare co' marcheschi i capitoli e i patti che tra sè erano convenuti, il Scipione non volle sottoscrivere, dicendo a' provveditori ed agli altri capitani: *che la terra si poteva difendere, e che essi la davano a' nemici più per timore, che per necessità; la qual cosa non voleva che di lui, essendo governa-*

[1] Isonzo.

tore di quelle genti, s' intendesse giammai; e perciò era risoluto di non sottoscrivere. E poco appresso, prima che gli altri sottoscrivessero, secretamente la notte derubatosi dagli altri, e con un suo figliuolo, un suo nipote ed un paggetto uscito per un uscio che metteva al fiume (il quale io, ivi alloggiando, già feci fare per comodità di abbeverare i miei cavalli), ed entrato in un sandalo, si calò lungo il fiume verso Aquileia; e di là si ridusse salvo a Marano, lasciando molti suoi bei cavalli, molte sue belle armi, e molte altre sue robe in Gradisca a'nemici, che tutte l'ebbero. Le altre genti, dopo la resa della città, insieme col loro provveditore si partirono salve; e giunte a Marano, vennero poscia la maggior parte per la via di Vinegia in Padova. Era poc'anzi apparita sopra la terra una mirabil cometa, e furono sentiti per la provincia del Friuli molti terremoti, i quali non pure ruinarono molte case e lo stesso castello di Udine, dove restarono uccise alcune persone, ma apersero certe grandi montagne. Le quali cose diedono gran molestia a'paesani, come prodigiose e di mal augurio; ed io tutte le ho vedute cogli occhi miei.

Mentre che ciò succedeva nel Friuli, il Palissa era col più delle genti in Trivigiana, poco lontano dal Mantello. A lui dalla Lombardia per la via di Verona venivano bene spesso denari, robe, merci ed alcuna vittuaria ancora, ma sempre accompagnata da grossa scorta di gente. Laonde saputosi una volta in Padova, qualmente in Vicenza era giunta una caravana di gente che menava nel campo de' nemici molti denari ed assai mercatanzia, gli uscì contra il signor Giammaria Fregoso con forse mille cavalli leggieri,[1] e venne ad aspettarla a Sandrigo villa a sette miglia da Vicenza; ove giunti gl' imperiali con questa salmeria di roba, furono assaliti da' pochi nostri, i quali però poco fecero. Anzi essendo questi nemici ben trecento cavalli ed altrettanti fanti, i quali camminavano con il convoglio in mezzo, posero di subito in rotta que' primi nostri; e poscia meglio ristretti insieme, e postisi avanti dieci uomini d'arma bianca di grandissima audacia, essendo di nuovo nella villa assaliti da' no-

[1] Giammaria Fregoso e Federico Contarini con i cavalli leggieri: così Mocenigo. Federico Contarini con cinquecento cavalli leggieri: così Bembo, XII.

stri Stradiotti, con i quali era il conte Guido de' Rangoni, poterono in forza della strettezza del sito gli assalitori ribattere, ed il conte Guido, percosso da un fante nel fianco e scavalcato, ridurre prigione. Impauriti i nostri soldati, non ve n'era alcuno che più si volesse accostare a' nemici; i quali andarono al loro viaggio. Usciti della villa, e venuti nell'aperta campagna, trovarono altri de' nostri in maggior numero; da'quali ricombattuti, si difesero pure con grande valore, ed andarono innanzi senza essere di nulla molestati. Ma raunatisi insieme alcuni valenti uomini de' marcheschi, a' quali troppo gravava la vergogna del fuggire, e del lasciar andar costoro vittoriosi con un sì fatto prigioniero, mossi da generoso sdegno riassalirono, come i valorosi sogliono sempre fare, i Tedeschi; i quali, benchè fino allora avessero mostrati segni di alto valore, non di meno per voler marciare e combattere ad un tempo stesso, si posero in qualche disordine. Onde arrivati ancora in più aperto luogo, ov'era facile a'nostri il molestarli e percoterli eziandio ne' fianchi della ordinanza (il che negli altri punti avevano malagevolmente potuto fare), furono quasi in un momento rotti ed in maniera vinti, che pochissimi se ne salvarono. Il bottino fu grandissimo di robe e di denari, che non si crederebbe; ed i prigioni molti, fra' quali Gaspare Vincor nobile alemanno.[1] E mostrando la fortuna come in nn istante si sa mutare, massimamente nelle guerre, il conte Guido, ch' era menato prigione, tolse per reso e prigione quello stesso che lo menava. Oltre a ciò, un soldato levantino avendo trovati nascosti in un basto di mulo ben settecento raines d'oro, fuggissene, per non darne a'compagni, a Vinegia: ma ricordatosi nel pas-

[1] Alquanto differente pel sito, pel nome de' condottieri oltramontani e pel nnmero delle genti, viene esposto questo fatto dal Guicciardini: « In questo » tempo i cavalli leggieri de' Viniziani ruppero presso Marostica circa settecento » fanti e molti cavalli francesi e tedeschi, i quali per unirsi con trecento Francesi, » venuti dietro alla Palissa, andavauo da Verona ad Asolo presso Montebelluna. » E benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Francesi e Tedeschi, » fosse preso il conte Guido Rangone, condottiere de' Viniziani, nondimeno ca- » lando in favore de' Viniziani molti villani, restarono vittoriosi, morti circa » 400 Francesi, e presi Mongirone o Ricimar loro capitani. » Lib. X, cap. 1. — Quanto al luogo della rotta, il Bembo è d'accordo col Fiorentino. (Lib. XII.)

sare il mare col ricco basto di aver a Padova dimenticate alcune sue minimissime cose, volle tornarvi per ricuperarle; onde veduto ed accusato a'provveditori ed al signor Giammaria, fu ritenuto e privato di tutto il denaro, senza essergliene, come a rubatore, parte alcuna lasciata. Così per avere questo avaro greco una picciola cosa e vile, ne venne a perdere una preziosa e grande. Tanto sono senza freno nel fatto del guadagno le voglie degli uomini!

Dopo la morte di messer Lucio Malvezzo, che seguì poco fa in Padova,[1] e fu collocato in un deposito nella chiesa di San Benedetto senz'alcuna pompa di esequie, vi venne in suo luogo per governator generale Giampaolo Baglione, con molta bella gente d'arme e molto bene in punto; del quale l'animosità ed il senno nei fatti di guerra sono grandissimi, ed egli porge di sè ogni buona speranza alle milizie che regge. Or avendo i Tedeschi acquistata Gradisca nel Friuli, ed avvicinandosi il verno, lasciatavi una buona guardia, fecero ritorno nel trivigiano. Ivi uniti con l'altra truppa, non deliberando di stringer altrimenti Trevigi, si diressero tutti insieme di nuovo verso Verona, non senza ricevere qualche molestia da'nostri cavalli di lieve armatura. È veramente maraviglioso ciò che operarono i nostri levantini, i quali, lasciandosi dietro tante terre nemiche, e monti altissimi varcando, e fiumi profondissimi nuotando, in picciol numero hanno avuta la temerità di trasportarsi e nascondersi fin quasi nel grembo de' nemici; più però per gola di guadagno, che per avidità di gloria; e più nel corso de'cavalli fidando, che nella forza del loro combattere. Questi, nonostante che fossero i nemici in Vicenza gran numero (la quale è stata pria d'ora lasciata quasi senza guardia, ed al governo di una nostra gentildonna vedova, chiamata madonna Isabella da Sesso), andarono, già pochi dì, fino in prossimità di Verona; ove abbattutisi avventurosamente in monsignor di Roi, nobilissimo borgognone e di alta stima, il quale con pochi suoi era salito sopra Montorio, o a caccia, o a diporto, o anche per speculare da quell'altura il paese, lo assalirono all'improvviso, e fattagli una ferita lo presero, e per la via de' monti si posero a condurlo verso

[1] A dì 3 settembre del 1511.

Padova. Il che saputo da monsignor Della Palissa, il quale partito da Vicenza era venuto a San Bonifacio per ricuperare un tant' uomo, mosse con circa cinquecento cavalli per raggiugnere questi Levantini; e per ciò fare più presto, tenendo la via sotto i monti di Vicenza, venne ad Arzignano. Ma questi demonii di Stradiotti lo avevano trascinato per i monti più alti, ed alquanto di sopra a detto luogo, varcando tutti i nostri colli, lo avean condotto da poco verso Padova. Il Palissa ciò inteso, alloggiato quella notte in Arzignano, se ne tornò a San Bonifacio, e quindi in Lombardia, lasciate tutte le truppe imperiali in Verona. I Viniziani, tosto partiti i nemici, mandarono le milizie di Padova col Baglione a Vicenza, e quelle di Trevigi col Gradenigo e con Renzo da Ceri nel Friuli per ricuperarlo. La quale cosa sentendo Baldassare Scipione, che stava in Marano, uscitone con alcune poche genti se ne venne prima dagli altri a Udine, nella qual città non eravi presidio alcuno; e presala subito, pose tutta a saccomano la casa del Savorgnan, dove per lo addietro era stato più fiate sommamente onorato. Ma giuntivi il Ceri ed il Gradenigo, passarono contro Gradisca per provar di riprenderla: e però, piantata di fronte ad essa una grande batteria tra il fiume e la porta verso mezzogiorno, nel sito ov'era stata battuta anche dai Tedeschi, e gettato a terra un gran pezzo di muro, diedero lievi assalti. Ne' quali invano perirono molti valenti uomini; perciocchè, essendo benissimo difesa, vi consumarono sotto gran parte del verno, ch'è stato asprissimo. Indi levatisi, lasciarono in Udine, Cividale e Marano alcune genti, e vennero ad unirsi con le altre a Vicenza.

65.

A messer Faustino Broia. — Fossano.

Presa di Brescia, e sacco dato alla città da' Francesi.

Da Vinegia, 25 marzo 1512.

Posciachè mi ricorda la promessa fattavi in altra mia,[1] seguiterò ora a dire quello che hanno fatto i Francesi. Sap-

[1] Vedi fine della Lettera 63.

piate, che come fu noto ad Andrea Gritti, i Francesi dover venire a Brescia, poi che 'l Baglione era stato rotto sul veronese alla torre di Magnano,[1] cominciò insieme con tutti gli altri soldati, a dubitar di se stesso, e con le poche genti ch'egli seco aveva si preparò alla difesa.

Fatte atterrare quasi tutte le porte, disporre ad ogni luogo necessario le guardie; avendo tuttavolta sempre la maggior sua cura alla ròcca, la quale da prima aveva battuta e tenuta strettissima, sì con la bastia di fuori, che i nostri avevano fatta sopra 'l monte, e che da' Francesi fu poi tolta per forza, e sì ancora con molte grosse guardie ed alcuni ripari di dentro. Nè perciò la seppe con un fosso separare dalla città, come fu sempre la mente di alcun degno soldato che si facesse, promettendo questo dover essere la salute della città, se i nemici, come era ragionevole che facessero, venissero mai per riaverla. E forse che tal opinione sarebbe stata eseguita, se 'l conte Alvise Avogaro, che per lo tenuto trattato era di somma autorità, non l' avesse contraddetto. Perciocchè, a non dar fatica a' suoi contadini di andar cavando, esposti al rischio dell'artiglieria della ròcca, diceva, che non era bisogno di farlo; quando senza far morire tanti uomini, quanti cavando il detto fosso ne morirebbono, e senza fare tanta e sì vana spesa in quel cinghione, la ròcca si avrebbe prima che i Francesi potessero soccorrerla; i quali, tenuti stretti dagli Spagnuoli ch'erano in Romagna, non potevano già per allora venire a quell'impresa. Ora, essendo i Francesi intorno la terra, nè accostandosi ad alcun luogo delle mura, poteva manifestamente vedersi la loro intenzione di entrar per la ròcca; laonde il Gritti fece riparare di subito la strada che cala da essa in cittadella, cavando a piè del monte un fosso con argini, dove pose grossa guardia di fanti con molti uomini d'arme ed altri cavalli, dandone la cura a Baldassare Scipione, com' uomo d'alto valore, e da voler essere posto dove fosse più eminente il pericolo e il bisogno maggiore. Posevi eziandio la fanteria romagnuola, come quella che stimava più valorosa; dividendo poscia l'altra gente per altri luoghi della città, e lasciandone sulla piazza una gran parte a caval-

[1] Vedi la stessa Lettera presso alla fine.

lo, perchè potesse tostamente soccorrere dove la necessità apparisse maggiore. E non fidandosi d'una porzione del popolo, fece per i trombetti sapere a tutta la città, che quelli che non volessero entrare con i soldati in ordinanza, non dovessero sotto pena della vita uscire di casa. Ciò fatto, mentre ch'egli ordinava diverse cose, commise a Giampaolo Manfrone, come a più vecchio soldato e di maggior autorità, che con breve parlare dovesse porre animo a'soldati; il quale in questa guisa cominciò a dir loro:

« Voi potete vedere, o compagni, siccome io veggo, a
» che siam condotti, e dove. Questa città forte e ricchissima
» è in mezzo de' nemici, la quale restando nostra, com' ella
» ben fia se noi saremo uomini valorosi, non ci potremo poi
» volgere a banda alcuna, che non ci dia guadagno, col
» quale ne avvenga di ristorare i gran danni ricevuti nelle
» passate ossidioni. Chè quantunque gran numero di nemici
» ci sieno intorno, essi però non dánno assalto alla *città;* e
» solamente pare, che vogliano calare dalla rócca, per la cui
» strada difficile da sè, e poscia fatta da noi ancor più mal-
» agevole, non verranno mai, se noi arditamente oppo-
» nendoci vorremo usare le nostre forze. Perciocchè resi-
» stendo noi al primo loro émpito, non potranno qui far
» lunga dimora per riacquistare questa città, non volendo
» perder Bologna; la quale da tale e tanto esercito, come
» voi sapete, è assediata. Oltre a che, già essi sanno, avere
» gli Svizzeri preso tutti le armi per venir loro *contro:*[1]
» per la qual cosa è da resistere con ogni valoroso ardire
» alla loro forza, che dovrà così in breve dissolversi. E ciò
» farem noi agevolmente; conciossiachè dovendo essi venire
» per lo monte, noi non dovremo temere la loro quantità,

[1] Ed infatti eran discesi a Varese e poscia a Gallarate, ove, aumentando di giorno in giorno, si trovarono al numero di 10,000. Scrive il Bembo (lib. VII) che prima della loro scesa, gli Svizzeri mandarono un certo Agostino Morosini a Venezia, il quale promettesse in lor nome di cacciare i Francesi d'Italia, semprechè i Padri consentissero di somministrare vittuaglie, artiglierie e cinquecento cavalli. Acconsentì il Senato: ma essi, venuti a Busto Arsizio e di là a Monza, pochi giorni dipoi, contro all'espettazione di tutti, se ne ritornarono alla patria, lasciando liberi i giudizi degli uomini, se fossero venuti per assaltare lo Stato di Milano, o per passare in altro luogo. (Guicciardini, X, 3.)

» attesa l'angustia delle vie per le quali discenderanno, la
» quale ci farà quasi al combattere tutti pari. Del resto ogni
» cosa dovrà far noi, più assai di loro, animosamente e di
» cuore combattere: perciocchè noi, rinchiusi in questo
» luogo, siam costretti difendere la vita e la libertà nostra,
» dove a loro è di soverchio il combattere; a noi niuna spe-
» ranza di salute rimane, se non nelle armate mani e
» nell'ardito cuore, e a loro non manca il potersi salvare
» senz'alcuna battaglia; a noi resta precisa ogni via di sa-
» lute, fuori quella che ci apra il ferro e 'l valor nostro, ed
» essi hanno la via per la ròcca di tornarsi pe' fatti loro.
» Laonde a noi fa molto più di mestieri d'audacia, se pure
» bramiamo di salvare i guadagni già fatti e apparecchiarci
» i futuri, e, non che altro, salvare noi stessi inviolati dalla
» crudel servitù di questi asprissimi barbari, sempre ingordi
» del nostro sangue. L'audacia e la necessità suole rendere
» i più timidi uomini gagliardissimi; tanto più voi, i quali
» foste valorosi sempre. E pensate, che dopo questo fatto,
» ed aver ributtati i nemici e mantenuta questa città, ci
» resterà in breve ogni cosa pacifica; e le terre circonvi-
» cine ci presteranno facilmente per timore obbedienza, e
» ci porgeranno e tributi e vittuarie, vedendo che i Francesi
» contra gli Spagnuoli e contra gli Svizzeri sono occupati,
» e che impotenti a reggere alle doppie forze se ne vanno
» quasi volontariamente d'Italia; laonde tutto ciò che a noi
» sarà e di piacere e di utile, avremo agevolmente. Siate
» dunque forti e arditi, ricordandovi che voi portate le vostre
» facoltà, la vostra libertà e la vostra vita nelle mani vostre, e
» nella fortezza delle braccia, e nell'ardimento del vostro
» cuore. »

Monsignor di Foix essendo dagli altri suoi capitani eccitato prima che entrasse nella città con l'esercito, a dovergli parlare per confortarlo a così difficile impresa, come giovane audacissimo negò di volerlo fare.[1] Disse, che poco o niun conto era da tenere delle parole d'alcun capitano in simili casi; perciocchè sermone od orazione alcuna

[1] Guicciardini dice altro. Non parla dell'aringa del Manfrone, e riferisce in compendio quella di Gastone ai fanti destinati all'assalto.

non poteva esser detta con tanta eloquenza, che potesse rendere in un dì gli uomini di timidi ed effeminati, animosi e gagliardi; nè quelli, che non sapevan reggere il loro cavallo, o porre sulla resta la loro lancia o la picca o la spada, valesse a rendere dispôsti e destri a saperlo fare; nè a chi non era uso alle fatiche e a'disagi avesse a rendere il corpo e l'animo pazienti a soffrirle. Osservò, che un repentissimo parlare non avrebbe potuto esser bastevole ad aggiugnere alcuna virtù negli uditori, od a scemarli un qualche vizio; e che in così poco spazio, quant' è quello d' una breve dicería, non sarebbe possibile persuadere agli uomini, che sia molto meglio morire onorevolmente combattendo, piuttosto che a molta vergogna fuggendo salvare la vita; ma che si conveniva con la lunga disciplina e col lungo uso mostrare a' soldati, come a' buoni era proposto l' onore e la gloria, ed agli altri una vita infame e brutta. In somma conchiuse, che a volere in un subito con le parole far un valente uomo d' arme, cui si ricercano molte cose per lunga sperienza acquistate, era più difficile di quello che insegnargli ad un tratto una delle più profonde scienze che sia tra gli uomini. Per che, senza altramente favellare alle proprie genti, si dispose ad entrar per la rôcca contro la città.

Era il giovedì, dopo il quale finisce nel seguente martedì il carnesciale,[1] quando il Foix avendo fatto smontare circa 500 uomini d' arme con accia in mano, cominciò a farli calare dalla rôcca contro la cittadella.[2] A questi seguiva una gran banda di schioppettieri, i quali da' nostri erano battuti, e a vicenda contro a' nostri aspramente sparavano con bellissimo ordine; perciocchè ogni volta che dovevano tirare, al cenno di una voce i primi si atterravano, e scaricati gli schioppetti, di subito si rialzavano. E con quest' ordine piano piano vennero fino a piè del monte, ove trova-

[1] Il dì 19 febbraio 1512; data che concorda con quella indicata dal Bembo, dal Bonaccorsi, dall' Anselmi e dal Gradenigo.

[2] Stando al Guicciardini, gli uomini d' arme sarebbero stati quattrocento, armati tutti di arme bianche; ma insieme con essi sarebbero usciti della rôcca contro la cittadella seimila fanti, parte guasconi e parte tedeschi. (X, 4.)

rono il fosso ch' io dissi; nè ciò senza lor danno, perciocchè la nostra artiglieria li colpiva molto agramente, avvegnachè il più delle volte le botte tirassero troppo alte e li cimassero. Ma perchè fossero da' nostri, calando da più bande, molestati, non per questo una sì grossa schiera di uomini guerniti di tant' arme curavano di niuna molestia, che fosse lor fatta, e neppure di quella che pativano dall' artiglieria. Si può anzi dire, ch' essi fossero quasi un pezzo di mobil muro, il quale non curando di alcuna percossa, per lasciar comodo a' suoi schioppettieri di spessamente tirare contr' a' nostri, ora si alzasse, ora si abbassasse, e giù per quel colle venisse. Tuttavia giunti a piè del monte, fu con gran forza combattuto al già detto riparo; di modo che non sarebbono mai passati oltre (tanta era l' animosità di chi quella parte guardava; tanta la provvidenza e 'l valore), se mentre che quivi asprissimamente si combatteva, non fosse entrato negli Stradiotti ch' erano sulla piazza un falso sospetto, che i Francesi avessero superato il riparo, e del tutto acquistata la cittadella. Questo sparse tra loro siffatta paura, che andati insieme col conte Alvise, che di se stesso temeva, alla porta di San Lazzaro,[1] la ruppero e presero per forza, e cominciarono ad uscirne molti di loro. Monsignore D'Allegre,[2] il quale con molta cavalleria italiana e francese era a quella porta, vedendo che gli Stradiotti andavano uscendo, li lasciò andar via, e fece entrare alcuni de' suoi. E quando vide entro la porta esserne tanti, che gli parvero bastanti a doverla tenere, di subito cominciò a far combattere contra quelli che ne uscivano, e ad ucciderne.[3] Tanta era la calca di cotesti Levantini, che cercavano di fuggire, che l' uno sopra l' altro cadendo per lo troppo spronare facevano la loro fuga più tarda, e senz' alcuna difesa: ond' erano crudelmente morti, e forse più presto, in quanto che per le cose fatte per lo addietro essi erano molto odiati da' Francesi.

[1] Dal Guicciardini (X, 4) questa porta è detta di San Nazzaro, e così dev' essere.

[2] Ivone.

[3] N' erano usciti dugento (così il Guicciardini), ma tutti furono o morti o presi.

Venuta alla piazza la voce, com'era aperta quella porta, e quindi diffusa là ove si combatteva a piè del monte, nuovo romore e spaventoso si alzò; e quasi tutto il soccorso, che dalla piazza aveva avuto il Scipione, si tolse da lui; e le genti che vi restarono, si posero in grandissimo spavento, massimamente la fanteria, che fu la prima a lasciare i ripari; di modo che quella de' Francesi, che già tutta per la ròcca era entrata, fra poco di spazio vi salì suso, e gli uomini d'arme vi passarono dentro. Intanto i Francesi in grandissimo numero entrarono anche per la porta, e giunsero alla piazza, dove atrocissimamente si combattè; e fu in poco d'ora tanta la uccisione, che a' cavalli non restava terreno ove potessero porre il piede; cosicchè sopra a' corpi morti erano necessitati di andare. Di molti soldati italiani si sa, che in questo fatto sono da soli entrati in mezzo de' Francesi, quasi vaghi di morire, piuttosto che restare loro prigioni; e lo stesso hanno fatto alcuni della città, ch'erano in ordinanza con i marcheschi.[1] Il conte Alvise, non potendo per la gran calca uscir della porta suddetta, ov'era corso per fuggire, fu da due soldati del signor Giovan Giacomo Trivulzio, l'uno francese e l'altro italiano, che lo conobbero, fatto prigione,[2] e presentato al Foix che l'ebbe carissimo; il quale, postolo nel monastero de' Frati Osservanti di San Domenico con buona custodia, attese intanto a far altro. In questo dì sono morti molti gentili uomini, e massimamente capi de' cavalli leggieri; de' quali è stato il nostro signor Romeo da Pisa, uomo da stimare nelle armi, e quel Federico Contarini, il quale contr' a' Tedeschi l'anno 1509 tenne con tanta animosità Cividal d'Austria,[3] essendovi provveditore di cavalli leggieri.[4] Morironvi molti valorosi Greci ancora; ma vieppiù assai furono i prigioni di nobiltà, percioc-

[1] Secondo Guicciardini (l. c.) morirono de' marcheschi circa ottomila uomini, parte del popolo e parte dei soldati, i quali erano 500 uomini d'arme, 800 cavalli leggieri e 8000 fanti in tutto.

[2] Lo stesso narra l'Anselmi.

[3] Vedi Lettera 45.

[4] Il Bembo (Lib. XII) lo fa venuto da Bergamo il giorno innanzi con 300 cavalli. E con lui fa morti due altri capi degli Stradiotti, Frassina e Basta.

chè tra essi fu il Manfrone con il figliuolo, il cavalier Della Volpe, alcuni nobilissimi capi sì de' cavalli, come de' fanti,[1] e messer Antonio Giustiniano, uomo di altissima stima tra' Viniziani. Il Gritti, toltosi dalla piazza dappoichè vide ripiena di nemici la città tutta, passò alla porta della cittadella, dove Baldassare Scipione con assai vigore ancor combatteva, comecch' egli fosse quasi da ciascuno abbandonato, e in tre parti della persona ferito. Quest' uomo, dopo che i nemici ebbero preso l' argine già detto, s' era ridotto alla porta che dalla cittadella viene nella terra, e con molto ardire ancora la difendeva; vedendovisi molti corpi morti sì di fanti come di cavalieri ammonticchiati gli uni sugli altri. Quando il Gritti vide di costui l' altissimo valore, pianse di sdegno, e disse: « Baldassare, la vostra valorosità » con quella di pochi altri de' nostri poteva per avventura » bastare al mantenimento di questa città, se la dappocag- » gine di molti o la fortuna non l' avesse tanto offesa: non » combattete oramai più, chè la vostra fatica è vana, dacchè » la terra è perduta; riducetevi meco, e cedete all' avversa » fortuna e al volere del nemico cielo. » Rifiutava costui di quindi partirsi, dicendo, ch' era ancor da combattere, perchè sino al fine delle battaglie erano le vittorie dubbiose. Ma essendo da messer Andrea più altre fiate richiamato, e dettogli come il fatto stava, dolorosamente lasciò la porta; e recatisi amendue in un canto, si fecero prigioni di monsignore Santa Colomba. Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa, salvo quel tanto di lei, che per la porta si fuggì fuori.

Già cominciava la terra andare a sacco; e già avrebbono i Bresciani voluto aver prese le armi, ed essere venuti all' ordinanza, quando si cominciarono ben presto a rùinare gli usci delle case, ed, entrati i nemici, a gittare per le finestre i loro signori: talchè in poco spazio di tempo furono per la città più corpi di morti bresciani, che di soldati; tanto era l' odio che i Francesi loro portavano! E così è

[1] Fra questi altri nomina il Guicciardini (l. c.) Domenico Busicchio capitano degli Stradiotti, e Alberto de' Pii, figliuolo di Antonio, ufficiale de' cavalli leggieri sotto il comando del Contarini.

25*

stata riscossa Brescia da' Francesi diecisette giorni dopo che per trattato la perderono con grandissimo strazio e morte di più di seimila uomini; e saccheggiata di maniera, che non vi furono sicuri nè i monasteri nè le cose sacre. Il bottino n'è stato grandissimo; chè si sono veduti i saccomanni divider tra sè i guadagnati denari con la celata. Si stima, che niun'altra città de' Viniziani, nè forse di Lombardia, eccettuata Milano, fosse a quel tempo così ricca e così piena di denari, com'era questa. Vero è, che l'aver avuto i Francesi seco pochi carriaggi (chè per lo cammino con tanta prestezza fatto da Milano a Bologna, e poscia da Bologna a Brescia, fra tanti fanghi e tanto inverno, questi erano loro venuti meno) è stato di grandissimo giovamento alla sventurata città; perciocchè non s'è potuto trarre di lei quella grande quantità di robe, che si sarebbe cavata. Nondimeno nel tempo in cui durò il sacco, che fu dal giovedì alla domenica, nella quale i Francesi cominciarono a *rivolgersi* contro Bologna, si dee credere, che per ritrovare gli argenti, i danari e l'altre preziose cose sepolte, non lasciassero sorta di tormento alcuno, con cui affliggere gli uomini della città. Non fu nemmeno perdonato ad alcuna disonestà, che da' vincitori (che pur v'ebbero grandissimo agio) non fosse usata contro donne d'ogni qualità:[1] per la qual cosa si sentivano di continuo per la città grandissime strida di tormentati, e compassionevoli pianti di donne; molte delle quali si vedevano piangere sopra i corpi de' padri, fratelli, mariti e figliuoli con ismisurata compassione. Furono salvate gran parte delle case della cittadella per favore de' Gambareschi, i quali s'erano nel principio del trattato co' Francesi ritirati nella rôcca. Anche verso a' soldati prigioni è stata usata mediocre destrezza; chè tutti si sono per poca taglia liberati da' Francesi, come da uomini sazi di preda. Ben è vero,

[1] Tolgo al Bembo per la verità queste parole: « Matresfamilias et puellæ suis in domibus ante parentum et maritorum ora passim violatæ; virgines sacræ, e templis atque aris abstractæ, ad libidinem abductæ. Atque ea quidem scelera Germani milites maxime omnium patrabant; Vascones minus impii; Galli tolerabiliores fuerunt. » (Lib. XII.) E così scrive l'Anselmi; nè so perchè Guicciardini, contro la verità storica, asserisca che fu nel saccheggiare salvata per comandamento di Foix l'onestà dei monasteri delle donne.

che tutt' i Viniziani hanno mandati a Milano, e il Gritti in Francia; ma il conte Alvise Avogaro non lasciarono nè riscuotere nè partire di Brescia; anzi avendogli mandato ad annunziare la morte per un frate Agostino dell' ordine de' Predicatori dell' osservanza, gli diedero bensì agio della confessione, e di ordinare a bocca con detto frate tutto ciò ch' egli intendesse che fosse dopo la sua vita, ma di porlo in scrittnra non gli vollero dar comodo, nè di parlare con alcun altro de' suoi. E fatto inalzare un gran palco nella piazza tutto attorniato dalla gente d' arme, vel fecero salir sopra, perchè ivi per mano del manigoldo dovesse morire. Salito il misero conte, chiese di poter al Foix parlare in segreto; il quale essendo ivi di presente a cavallo ed armato, benignamente fattolo scendere, lo udì solo. E si dice, avere il conte rivelati molti trattati, ch' egli sapea che si teneano similmente per molte città della Lombardia contra i Francesi; sperando per qnesta confessione poter salvare la vita, ed essere mandato in Francia. Ma ciò nulla valse; chè il Foix, udito che l' ebbe, gli rispose: *che risalisse il palco, e come traditore del re a crudelissima morte dovesse andare.* Egli, più sospinto dai fanti, che di per sè, vi salì e fu mozzo del capo. Avendo però monsignor di Foix saputo per mezzo del detto frate, che l' Avogaro avrebbe voluto che fossero restitniti alcuni suoi saccheggiamenti, e dato denari ad alcuni monasteri, fece poco di poi tutto eseguire. Così fu morto, e in quattro parti diviso, il misero conte Alvise Avogaro in mezzo alla sua città, a tntta la qnale poco prima egli poteva comandare, e da cui era sopra ciascuno onorato e tenerissimamente amato. Al quale poco innanzi i Viniziani avevano scritto lettere, non di piombo sigillate, ma come a' papi e agl' imperatori usan di fare, con finissimo e forbito oro serrate. Sì vani sono degli uomini gli onori, sì brevi i piaceri, sì dannosi gli utili spesse fiate!

Così fatta novella e così amara, quanto n' è stata la perdita di Brescia, prima che alcuna umana voce vi potesse esser giunta, fu da velocissima e invisibil fama portata in Vinegia: ma non se ne trovando lettera alcuna, ed essendo il venerdì a un' ora prima di notte, si mutò il mormorio

delle genti, e cominciossi vanamente a dire, essere stati rotti i Francesi dai nostri, mentre che attendevano a ricuperar Brescia. E passò la notte tanto innanzi questa voce, che tutte le campane della città, fuori che quelle di San Marco, si posero sonando a farne letizia; di maniera che grandissima quantità di popolo si raunò sulla piazza e nella corte del palagio, chi con lumi e chi al buio, aspettando di momento in momento la nuova conferma. Sedeva ancora la Signoria, quando l'annunzio del vero giunse propriamente in quello che tante campane sonavano di letizia; e come che non si fosse voluto farne consapevole la moltitudine, dissimulando i Signori la cosa e dissolvendosi, la Signoria si disciolse ancor essa. In tal guisa ebbero i Viniziani la mala novella di Brescia, cioè sonando a festa tutte le campane della loro città. Così ci schernisce la fortuna, e molto spesso de' fatti nostri la crudele si ride, e si prende giuoco!

66.

A messer Battista Da Porto. — Villaverla.[1]

Battaglia di Ravenna, e morte di monsignor Gastone di Foix.

Da Vinegia, 30 aprile 1512.

Finchè voi siete stato in villa, attendendo *a' vostri studi* ed all'anima ne' giorni santi passati, i Francesi avendo ripresa e saccheggiata Brescia, com'è palese, insuperbiti per tanto prospero avvenimento alzarono l'animo a maggiore impresa. Per che data la paga al loro esercito, comechè per lo stupendo bottino ne avesse poco bisogno, determinarono di far ritorno verso Bologna, sapendo, il campo degli Spagnuoli essere ancora in Romagna e tuttavia ingrossarsi, e gli Svizzeri prossimi a calare contro di loro in Lombardia,

[1] Stampata fra *Alcune Lettere inedite scritte ne'secoli XVI e XVII.* Venezia, Tipografia Alvisopoli 1834. Il Porto, a cui è diretta, nacque da Simone, cavaliere, ricordato nell'Albero.

pagati da' Viniziani e dal Papa, il quale a' dì passati vi aveva mandato per condurli il cardinale Sedunense[1] di nazione svizzera. Laonde prima che costoro movessero in Italia, fermarono di provare la sorte delle armi con gli Spagnuoli, per farli sgomberare dalla Romagna; pensando, che ottenuta la vittoria contro di essi, gli Svizzeri non dovessero più calare a' lor danni. Ma posciachè avevano l'esercito assai faticato per i passati travagli, il fecero spargere per quasi tutta la Ghiaradadda e per quella parte della Lombardia, ch'è di qua dall'Oglio e dal Serio fiumi, dove in più parti diviso comodamente e riposato sufficientemente, dopo alcuni giorni lo indirizzarono verso Bologna, offerendo intanto per via di ambasciatori gran partito agli Svizzeri, acciocchè non si recassero in Italia. Il Foix dopo aver posto in cammino l'esercito, toltosi da Brescia se ne venne a Reggio[2] (già tornato d'Alfonso[3]), ove alcuni dì stette a piacere; quindi riposandosi di terra in terra, giunse a Ferrara, ove indugiò più lungamente che in alcun altro luogo, fingendo di dispensare il tempo in banchetti, in feste, in giuochi ed in altri sollazzi,[4] e nondimeno grandissime cose in questo tempo ordinando, e a sè tirando l'esercito con quella sollecitudine che gli pareva opportuna. E veramente in pochi dì egli fece passare il Po a tutta la gente soldata, che la Francia avesse in Italia, parte a Cremona, parte a Casalmaggiore,[5] e parte a Governolo;[6] e la ridusse nel bolognese

[1] Metteo Scheiner, cognominato il Lungo, eletto vescovo di Sion nel 1507 (onde più tardi fu detto il Cardinale Sedunense, o di Sion), vescovo di Novara nel 1511, di Catania nel 1520; creato cardinale prete di Santa Prudenziana l'11 settembre 1508, riservato in petto e pubblicato il 22 marzo del 1511; morto in Roma nel 1522.

[2] Città sul modanese, a cavaliere della Via Emilia, quindici miglia all'ovest da Modena, quindici all'est da Parma.

[3] Estense, duca di Ferrara e di Modena.

[4] Ciò tace ogni altro storico, salvo Cesare Anselmi, che usa le proprie parole del nostro Porto.

[5] È sulla riva sinistra del Po, ventisei miglia all'est da Cremona, a cui è soggetto.

[6] Dieci miglia al sud-est di Mantova, celebre per la morte che ivi incontrò nel 1526 Giovanni de' Medici, detto dalle Bande Nere.

e nel ferrarese, e indi a Lugo [1] e a Bagnacavallo; [2] là dove egli similmente con le genti, che dapprima aveva lasciate in Bologna, si venne col duca di Ferrara. Il quale, oltre una bella banda di gente che aveva seco, [3] vi condusse eziandio una fila della più bella artiglieria e più gagliarda, che si fosse mai veduta, della quale è ottimo maestro. Era per certo in questo esercito gran parte della baronia di Francia, e molti principi d'Italia: perchè fermato quivi, e fatta l'ordinanza di tutte le genti francesi, ed esaminato per lo Foix il numero e il valore de' pedoni e de' cavalieri, e la quantità dell'artiglieria e degli altri apparati di guerra, [4] innalzava l'ardito suo cuore fino al cielo, disegnando con tale esercito dover compiere maggiori fatti che non s'era visto per lo passato. Don Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli e capitano tra gli Spagnuoli di questa impresa, col quale era valorosissima gente di Spagna e d'Italia, sentendo, i Francesi per la vittoria avuta del Baglione [5] e per quella di Brescia fare ritorno contro la Romagna, preparava le cose necessarie alla guerra, e disponeva tutti all'ordine suo; fidandosi però, più che in altro, sopra la fanteria spagnuola, e sopra una bellissima squadra di gente d'arme, che il signor Fabrizio Colonna menava seco, [6] più ancora che sopra il rimanente dell'esercito suo. [7] Era capitano della fanteria Pietro Navarra, famoso corsaro di mare, e prestantissimo cavatore di mine; [8] il quale la teneva in così bello ordine,

[1] Sta a cavaliere della strada maestra che da Bologna conduce a Ravenna, 30 miglia al sud-est da Ferrara.

[2] Dieci miglia all'ovest da Ravenna.

[3] Cento uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri: così Guicciardini, X, 4.

[4] Erano col Foix, al dire di Guicciardini (X, 4), 5000 fanti tedeschi, 5000 guasconi, 8000 fra italiani e francesi, 1400 lance, e 200 gentilnomini. Il Bonaccorsi scrive 15,000 fanti; il Mocenigo 14,000.

[5] Vedi Lettera 63.

[6] Squadra di 800 uomini d'arme, avanguardia dell'esercito nella battaglia di Ravenna. (Guicciardini, X, 4.)

[7] Era composto, giusta il Mocenigo, di 1500 uomini d'arme, e di 12000 fanti. Ma il Guicciardini (l. c.) dice, che senza la compagnia del duca di Urbino, la quale sotto scusa di certa quistione se n'era partita, l'esercito collegato aveva 1400 uomini d'arme, 1000 cavalli leggieri, 7000 fanti spagnuoli e 3000 italiani.

[8] Vedi Lettera 61.

che ne' tempi nostri, fin qui, non è stata veduta in Italia la più fiorita e più valorosa, come di poi l'esperienza mostrò apertamente. Teneva eziandio costui presso di sè gran parte dell'artiglieria spagnuola; ed avendo scelti da cinquemila fanti spagnuoli (ne' quali, come si disse, teneva maggiore fidanza), aveva loro insegnata una nuova ordinanza, appresa forse dalle antichissime carrette falcate di Dario, la quale in tal modo era disposta: prese certe carrette a due ruote, fatte di legname leggiero, con un tiemo lungo d'intorno sei piedi, aveva posti nella lor fronte alcuni spiedi di ferro, lunghi quasi una lancia comune da cavallo, acutissimi, e annodati ad alcuni archibugi gagliardi, già inchiodati presso di loro sopra le dette carrette. Le quali, collocate nella spianata tutto intorno de' fanti, erano di tanta agevolezza, che da essi fanti potevano essere spinte o ritirate facilmente, secondochè a loro, che le tenevano per i manichi, era a grado. Cinti adunque da quelle, potevano i fanti camminare per la piana campagna, e dove loro piacesse fermarsi, pontando i detti tiemi a terra, e mercè gli spiedi stando sicuri dal furiosissimo urto delle genti d'arme di Francia, la cui vigoria solamente temevano. Potevano similmente, tirando con gli archibugi a' nimici, uscire delle carrette, e a tempo e luogo ricoverandovisi fare loro gravissimo danno. Essendo per tanto questi due così potenti eserciti, l'uno oltre Forlì,[1] l'altro a Lugo e Bagnacavallo, ogni giorno s'andavano vicinando, e facendo diverse scaramucce. Ma cominciando mancare la vittuaglia a quello de' Francesi, questi deliberarono di spignersi tanto sotto Ravenna, nella quale era per lo papa Marcantonio Colonna[2], che gli Spagnuoli fossero necessitati di soccorrerla; posciachè per altra via non li potevano tirare ad un fatto d'arme.[3] Molti dell'esercito spagnuolo, accortisi del

[1] Il vicerè s'era ritirato con le sue genti colà ai 28 di marzo 1512. (Bonaccorsi.)

[2] Con mille cinquecento fanti e con trecento cavalli. (Bembo, XII.)

[3] Aveva il re di Aragona per lettere e per uomini propri comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere, perchè, sperando che si cominciasse dal re d'Inghilterra la guerra in Francia, sarebbe Lodovico necessitato a richiamare le proprie genti di là dai monti, e conseguentemente si avrebbe vinta la guerra in Italia senza sangue. (Guicciardini, X, 4.)

disegno de' Francesi, consigliavano che si rifiutasse la battaglia: perciocchè ad essi per la via della Marca, che bene era aperta, e per quella di mare, che avevano a mano destra, e per quella del monte, ch'è a mano sinistra, non mancava alcuna cosa bisognevole; laddove i Francesi pativano penuria di tutto, dacchè solamente giù per il Po veniva loro di Lombardia quel tanto di vittuaglie, che consumavano; la quale provincia per le continue guerre passate, e per gli eserciti stativi dentro, i quali avevano dissipata ogni cosa, non si trovava averne abbastanza per l'uso suo. Adunque i Francesi, passato Cento[1] e il fiume Lamone,[2] vennero a Traversara,[3] molto vicini a Ravenna, e quindi sotto la città. Alla quale posta l'artiglieria, e con essa distrutta una parte del muro, le diedero ben tre battaglie; dalle quali valorosamente Marcantonio la difese. Sennonchè, continuando i Francesi con maggior forza l'assedio, furono gli Spagnuoli costretti di trarsi avanti, e, tenendo ben fornito Russi castello,[4] campeggiare più verso la marina. Dicesi che il signor Marcantonio più fiate li chiamò sotto la città, non tanto perchè temesse di se medesimo, stando essi dov'erano, ma perchè secondo la ragione di guerra gli pareva, che a salute dell'esercito così si dovesse operare; riputando doppia vittoria quella, la quale assottigliando con la fame il nemico, si possa avere senza battaglie. Aggiungi, che gli Spagnuoli aspettavano gli Svizzeri per loro aiuto in Italia:[5] ond'egli chiamava giustamente follia quella di ogni uomo, il quale persuadesse agli Spagnuoli di doversi porre al rischio di un fatto d'arme.

[1] Detto Cento di Budrio, sulla via da Lugo a Ravenna, quattro miglia al sud-est del primo.

[2] Deriva dall' Apennino e scorre presso Faenza, scaricandosi nell' Adriatico.

[3] Nel distretto di Lugo, sei miglia all'est, sulla destra del Lamone.

[4] In sul tenere di Faenza alla destra del Lamone. Vedi note alla Lettera 20. Il Guicciardini, diversamente dal nostro autore, dice, che Foix prima d'accostarsi a Ravenna, mandò 100 lance e 1500 fanti a pigliare il castello di Russi, guardato solamente dagli uomini propri; il quale fu preso lo stesso giorno, messo a sacco, ed uccisi 200 terrazzani. (X, 4.)

[5] Seimila, dice Guicciardini, soldati a spese comuni dal Pontefice e dai Viniziani. (X, 4.) Ma per verità discesero tre volte tanti, e furono pagati dalla Repubblica. Vedi Lettera 68.

Ma il Cardona temendo di mostrar paura, e dare troppo ardimento a'nimici tirandosi in fortezza sotto Ravenna, prese deliberazione di più tosto venire al fatto d'arme. Non erano ancora stati in Italia due eserciti di diverse nazioni e di diverse lingue, ove fossero minori discordie, che in questi due, ed ove gli animi fossero al combattere più disposti. Perciocchè l'uno era composto di diverse provincie dell'una e dell'altra Spagna, le quali sogliono sempre tra loro essere nimiche, e di genti di tutta Italia, e di molti Greci, che abitano sopra il mare Adriatico nel reame di Napoli. Eranvi similmente genti di Sicilia, e di molte altre isole del Tirreno, e alcuna forse dell'Africa. L'altro era formato di genti galliche di diverse nazioni e provincie, e di soldati di tutta Italia, e di diverse ciurmaglie della Magna, chiamate la maggior parte dai Francesi lanzichenecchi. Eravi anche una bellissima banda di Svizzeri, al governo del capitano Giacopo della stessa nazione,[1] ch'è morto in quel fatto: e v'erano altresi molti Greci, usati nelle guerre di Francia e d'Inghilterra, e alcuni Spagnuoli del regno di Navarra. Nè tra si strane nazioni, e di lingue così differenti, si sentiva in tanto numero di genti quasi ambizione o concorrenza alcuna, se non d'onore, se non di gloria, se non di meglio adoprarsi: il che credo che avvenisse dal timore che l'uno esercito aveva dell'altro, dalle continue fatiche, dalla continua disciplina, dai continui affanni, nei quali ciascuno di loro s'era molto esercitato ed aveva patito. Perciocchè solamente l'ozio mette desiderio negli animi delle cose soverchie; donde procede la lussuria e l'ambizione; dalle quali nascono le dappocaggini e le nimistà tra soldati, e di poi le ruine degli eserciti. Delle quali cose essendo assai netti questi due, qual maraviglia, se essi (come udirete) combatterono con tanto valore? Ora essendosi così avvicinati, che l'uno e l'altro mostravano desiderio e sapeano di venire a un fatto d'arme, da poi che i Francesi ebbero passato il Montone,[2] fiume tra Ravenna

[1] Dal Guicciardini è chiamato Giacopo Empser, ucciso dal capitano spagnuolo Zamudio. (Lib. X, cap. 4.)

[2] Trae l'origine dall'Apennino, e dopo un corso di 15 miglia (in cui porta il nome di Acquaviva od Acquacheta) entra nel territorio di Forlì, ove

e Forlì, e gli Spagnuoli spintisi fino a Santa Maria del Porto, ch' è nella Pineta [1] poco da Ravenna lontana, mandò monsignor Foix a don Raimondo di Cardona lo insanguinato guanto della battaglia, che fu da lui ricevuto con lietissimo volto. Per la qual cosa, dovendosi più che prima approssimare gli eserciti, don Raimondo una mattina a' suoi così parlò: « Il grandissimo apparato di guerra, o signori e sol-
» dati, sì nostro che de' nemici, il quale voi ora vedete, e la
» disfida da loro fattavi, possono per avventura avere disposti
» e sdegnati gli animi vostri contro di essi, senza ch' io per
» alcun modo di parlare m' ingegni altrimenti di farlo. Per-
» ciocchè io stimo, che nessun uomo di grande animo, sic-
» come conosco esser quello di ciascuno di voi, nell'arme va-
» loroso ed esercitato possa vedere campo di gente unita, nè
» udire suono di tamburo o di tromba senza ardentissima-
» mente bramare la pugna; nè medesimamente sentire senza
» sdegno, a molta prosunzione sfidarsi da que' nimici, i quali
» dovrebbono di ragione temere le nostre forze. Con tutto
» ciò non mi rimarrò io di dirvi alcune cose, e ricordarvi in
» parte la condizione del nimico e la nostra. Molti hanno
» detto, o cavalieri, che volendo noi indugiar la battaglia e
» mostrar timore, avremmo forse potuto con la fame recare
» grandissimo disagio a' Francesi; avendo noi da tutte bande
» tutte le cose necessarie, dove essi solamente dalla Lom-
» bardia; la quale questi tali credono che sia tanto vuota di
» vittuaglia al presente, ch' ella quasi non basti a nutrire se
» stessa. Ma ciò a me non si farà credere di una così grande
» provincia, piena di così ricche e così abbondanti città: e
» questo ce ne può essere aperto segno, che da lei ne vien
» tanta al campo nimico, che, comechè in esso sieno care

prende nome di Montone, e quindi si avvia all' Adriatico, passando pel sobborgo di Porta Adriana di Ravenna. A questo fiume accenna Dante nel XVI, versi 94-99, dell' Inferno:

Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante; ec.

[1] Bosco di pini, ch' è tra il mare e la città.

» alcune cose, non si può perciò dire che vi sia mancanza
» d'alcuna, ovvero ossidione; la quale carestia per avventura
» procede più dalla gola e dalla pompa de' Francesi, che dalla
» propria mancanza delle vittuaglie. Laonde io per non
» porre questo sospetto a' nostri confederati, che noi per lo
» guadagno conduciamo a lungo la guerra, ed anche perchè
» pensai che fosse gran villania, essendoci così vicini i
» Francesi, rifiutar la disfida, ho accettato lo insanguinato
» guanto; mostrando, noi avere grandissima fede nella virtù
» nostra, senza dare occasione, ricusandolo, che della loro
» vie maggiormente s' insuperbissero i nimici. I quali sono
» sicuro che a quest' ora si trovano pentiti di averloci man-
» dato, come quelli che altre volte hanno provato, quanto le
» acutissime spade di Spagna trapassino, e come uniti al va-
» lore delle lance italiane li sappiamo vincere. Conciossia-
» cosachè questi nemici non siano altri, che quella nazione
» di Francia, e in gran parte quelle stesse persone, che non
» contente della divisione fatta tra i re nostri del reame di
» Napoli, poco da poi perdendolo tutto fecero sperienza
» delle forze nostre alla Cirignola [1] ed a Barletta,[2] e ulti-
» mamente al Garigliano;[3] nel quale luogo restarono da noi
» sì fattamente battuti, che mai più a far quell' impresa so-
» nosi rilevati, od osarono muovere guerra alcuna. Sia con
» piacere de' cieli, e con buona ventura per noi accettata la
» battaglia: ciascuno pensi di usare il solito valore, chè non
» altra sorte potranno avere questi nimici contra noi, di
» quella che sperimentarono per lo addietro. Perciocchè di
» numero non ci soverchiano, se non poco nella cavalleria,
» alla cui piccola disuguaglianza potrà per avventura, come
» suole, supplire il valor nostro; del quale possiamo esser
» sicuri ch' essi manchino, non avendo potuto prendere in
» tre assalti Ravenna, ch' è sì mal forte, ed ha sì pochi di-

[1] La Cirignuola, secondo Giovio, fu anticamente il castello di Gerione, assalito invano da Annibale. Ivi nel 18 aprile del 1503 gli Spagnuoli capitanati da Consalvo Ferrante ruppero l' esercito francese, uccidendone il capo che fu il duca di Nemours. (Guicciardini, V, 5.)

[2] Qui tredici Italiani combatterono contro tredici Francesi in campo chiuso, e li vinsero. (Guicciardini, l. c.)

[3] Vedi Lettera 6.

» fensori in sè. Nè vi sgomenti quello sfidarci, che han fatto,
» con molta alterigia: perciocchè non è stato, credetemi, da
» consiglio dei veterani soldati, altre fiate da noi vinti e fa-
» cilmente presi; ma è venuto da un primo furore, che
» in questa gente suole regnare, e dalla inconsiderata
» e giovanetta arroganza del capitano loro, il quale insu-
» perbito dello avere novamente ricuperata e saccheggiata
» una sola e ricchissima città, vanamente crede di vin-
» cere tutto il mondo. Entrisi dunque, quando che sia,
» lietamente e arditamente per noi alla battaglia contro
» questi nimici, ricchi da sè, e doppiamente arricchiti dai
» nuovi guadagni, uomini scismatici e scomunicati, ribelli
» della chiesa di Dio, usati a non poter sofferire le nostre
» percosse e a provare le nostre catene: chè Iddio certissi-
» mamente, come a campioni suoi, aggiungerà al nostro
» valore, per la sua grazia, doppio valore. » — Intesosi dai
Francesi, come il Cardona aveva parlato alle proprie genti,
deliberarono che il simile facesse a' suoi monsignore Foix;
il quale, senza dire questa volta di no, fatti radunare i prin-
cipali del suo campo, così loro incominciò: « Noi siamo
» giunti, o soldati, a quel passo, il quale per valor nostro
» varcando vittoriosamente ci è resa aperta la via di potere
» agevolmente andare alla signoria di tutta l'Italia. E già un
» solo groppo a sviluppare ci resta, il quale consiste nel-
» l'esercito armato ch'è qui dinanzi da noi, volendo signo-
» reggiare l'Italia: groppo, che noi così potrem sciogliere
» con le spade nostre, essendo in noi il solito ardire, come
» il Magno Alessandro, volendo recarsi in potere l'Asia,
» fece a quello di Gordio. Conciossiacosachè chi bene con-
» sidera ai gran fatti da noi in così piccolo tempo prospe-
» rosamente operati, può di leggieri vedere, che non meno
» a noi e al re nostro è facile per la virtù nostra signoreg-
» giare l'Italia, di quello che fosse per la virtù de' Mace-
» doni al grandissimo Alessandro l'Asia. Le quali gran cose
» da noi per lo addietro fatte, non credo io che vogliate,
» sieno in un solo giorno annullate e del tutto mandate in
» obblio. Perciocchè niente ci varrebbe, senza questa nuova
» vittoria, l'avere poc'anzi tolta al papa Bologna, e quasi

» senza combattere avergli disfatto un grand' esercito; e
» quindi con somma celerità dalle ultime parti della Lom-
» bardia, con tanto disagio, per mezzo l' asprissimo verno
» esser tornati a soccorrerla, e con la sola nostra presenza
» averla liberata dall' assedio di tali uomini, che non osa-
» rono di aspettarne vicini; nè poco di poi,[1] correndo quasi
» contro Brescia, l' aver per istrada rotte in aperta cam-
» pagna le genti marchesche, e non prima essere giunti
» alla città, che averla ricuperata subitamente con tanto
» rischio de' nostri e con la sparsione del sangue che già
» vedeste; e dopo averla saccomannata, e presa giusta ven-
» detta della folle sua ribellione, essere di presente tornati
» contro questi nemici. I quali di che maniera d' uomini
» sieno, la passata tregua, comperata per noi da loro con
» tanto danno de' Viniziani loro confederati, vel può aver
» dimostrato. Ma che varrebbono, dico, tante fatiche; che
» ci varrebbono queste tante vittorie, quando oggi ci man-
» casse (o domani) il vigoroso ardimento? quando oggi con
» l' usata virtù non combattessimo? quando di questo fatto
» d' armi restassimo perdenti? Perciocchè tutte le vittorie
» con i guadagni che ne abbiamo fatti, diverrebbero di que-
» sti nemici; nè cosa alcuna di laude o di piacere ci reste-
» rebbe che noi desiderassimo. Il nome di onore, l' utile
» delle prede e la gloria delle vittorie sarebbero totalmente
» perduti. Ma restando noi vincitori di questa pugna, non
» solo ci conserviamo tante cose, e signoreggiamo l'Italia
» tutta, ma facciamo ancora di vendicare mille ingiurie da
» noi per lo addietro ricevute da questa barbara nazione,
» e facciam vieppiù nota la virtù nostra, la quale ne' grandi
» pericoli, come l' oro nel gran foco, si affina: oltre a che
» poniamo noi stessi in una ricchissima e tranquillissima
» pace. Perciocchè dopo questa vittoria non sarà chi ci
» vieti il dominio d' Italia, insieme con un perpetuo riposo
» nelle patrie nostre desideratissime presso gli amati parenti,
» presso i cari figliuoli, presso le dolcissime mogli, dove
» potremo de' conseguiti guadagni e de' grandi onori per
» essa acquistati godere tranquillamente con laude. Vin-

[1] Intendi: e niente ci varrebbe, che poco di poi correndo ec.

» ciamo adunque, e sia a noi di buon augurio il passar
» questo fiume, e l'andare contro questi nemici, i quali
» null'altro aspettano se non una giusta cagione di prendere
» dinanzi a noi la volontaria fuga: chè, quanto a noi, cer-
» tamente abbiamo per nostra guida la vittoria. »[1] Era tra
questi due eserciti un fiume chiamato Bidente, il quale è
detto ancora Acquidoccio di Befana, e da que' del paese
Ronco, quantunque alcuni credano che e' sia il Rubicone,
antico termine de' capitani romani, oltre il quale non pote-
vano con l'esercito passar verso Roma. Nondimeno la mag-
gior parte degli uomini ciò negano, affermando, essere il
Rubicone un altro fiumicello, che vicino a Cervia mette in
mare, il quale, come di molti altri veggiamo che portano
più nomi, alla marina è chiamato Bell' aere, poco più su è
detto Fiumicino, e più su Pisciatello, e vie più vicino al
monte è nominato da tutti Rugone, che assai si conface
coll' antico nome. Ed anche a me pare che questo sia il
Rubicone, più che il Bidente non è; il quale dalle monta-
gne di Forlì cala a Ravenna, e sopra di cui, volendo venire
al fatto d'arme, avevano i Francesi costruito parecchi ponti.
Onde Fabrizio Colonna, il quale comandava le armi tra gli
Spagnuoli, disse a don Raimondo ch' era opportuno di assa-
lire i nemici, quando la metà fosse passata oltre; ma fugli
risposto, ch' egli aveva promesso di lasciarli passare senza
offesa: ancorchè, per avere il duca di Ferrara gittato poco
più in su un altro ponte, ed avere fuor d' ogni ordine tra-
dotto seco per quello gran parte dell' artiglieria, affer-
massero molti di que' di Spagna, che il loro vicerè poteva
con giusta cagione mancare ai Francesi della fatta promessa,
come a coloro che non avevano cominciato a passare in
ordinanza, siccom' erano tenuti di fare, ma con l' artiglieria
fuori dell' ordine. Alla qual cosa non consentendo il Car-
dona, parve che Fabrizio si turbasse alquanto, dicendo:
« L'altro ieri, secondo il consiglio di Pietro Navarra, pote-

[1] Il Guicciardini (X, 4) non porta che l'orazione di Foix, assai diversa dalla presente. Al contrario l'Anselmi (nella sua Lettera ove descrive questo fatto di Ravenna) ne le reca tutte e due, quasi colle stesse parole del nostro autore.

» vamo assalire i nemici in cammino e all'improvvista con
» grandissimo vantaggio, e non volle il nostro vicerè; ed
» ora gli potremmo vincere al passare di questo fiume, e
» similmente non lo consente, anzi s'è lasciato a promettere
» loro con nostra grandissima vergogna e danno; ma così
» sia. Dio faccia che non abbiamo a pentircene.»[1] Le quali parole rattristarono soprammodo l'animo di chi le udì, come quelle che venivano da uomo di grandissima autorità. Adunque i Francesi senz'essere impediti passarono il fiume: per la qual cosa vicino ad esso fiume si potevano vedere le schiere di due cosiffatti campi, poco dispari in ciascuna cosa, avvegnachè molti vogliano, che i Francesi avanzassero gli altri di gran numero; il che però non è stato, se non alquanto ne' cavalli.[2] E la ragione, oltrechè il vero è così, n'è prontissima; la quale è, che il vicerè di Napoli, il quale si sa bene ch'è gran guerriero, non avrebbe accettato il guanto della battaglia, se avesse creduto di essere molto ineguale al nemico in cosa alcuna: il che è da credere, ch'egli avesse per lo addietro lungamente esaminato, e per diverse vie inteso. Anzi è opinione di alcuni che, già molti secoli, non combattessero insieme due eserciti più simili di questi due, e più uguali d'ogni cosa: perciocchè l'uno era guidato da un vicerè di Napoli, assai giovane e d'alto valore; l'altro menava un vicerè di Milano, giovinetto valorosissimo: nell'uno era Legato il cardinale de'Medici per nome di papa Giulio; nell'altro similmente il cardinale Sanseverino Legato in nome di papa Bernardino scismatico, creato, come si sa, novamente in Milano;[3] il quale con la medesima autorità e con la medesima cerimonia cavalcava nel campo de'Francesi, che il vero Legato in quello di Spagna. L'uno e l'altro esercito, siccome è detto, era quasi pari di gente; l'uno e l'altro forniti di nobilissimi capitani; ambedue composti di diverse nazioni; ambedue con grandissima copia di artiglieria; ambedue con

[1] Anche qui l'Anselmi ripete le parole del Porto: onde ne par sicuro, ch'egli vedesse queste Lettere, e se ne giovasse.

[2] Vedi le note più a dietro.

[3] Carvajal, che assunse il nome di Evardino. Vedi Lettera 60, e note alla lettera 1ª.

vivissimo desiderio di combattere; ambedue con sicuro presidio di circonvicine città; e tutti e due in fine con grandissima speranza della vittoria. Era il giorno santissimo, nel quale il nostro Cristo, avendoci col benedetto suo sangue dal nemico infernale ricuperati, risuscitò,[1] quando questi due eserciti segnati e benedetti da' propri Legati s'accostarono per combattere. I Francesi si confidavano assai nel furore de' loro uomini d'arme, ch' erano da sedicimila e cinquecento; gli Spagnuoli nell' animosità de' loro fanti, i quali potevano essere dintorno quindici mila. Era il dì innanzi passato dai Francesi agli Spagnuoli uno chiamato il Cingaretto, soldato e uomo da guerra, il quale affermava, la fanteria guascona essere in fortissimo timore della spagnuola, e, venendosi al fatto d'arme, prometteva agli Spagnuoli infallibil vittoria. I Guasconi sono quella razza di Galli, che gli antichi chiamavano Aquitani, uomini al presente di vile nome e di moltissima licenza nelle vittorie. Per tanto avendo Pietro Navarra fatte disporre intorno alla sua fanteria le già descritte carrette[2] (perciocchè questa stimava che fosse il nerbo dell' esercito, e presso di lei teneva molti gran pezzi di artiglieria), si pose a star fermo tanto, che fu troppo; come se a bello studio avesse voluto lasciar pigliare alla gente d' arme spagnuola alcun sinistro, e poscia fosse stato in sua libertà con la fanteria non pure di riscoterla, ma di farla vincere.[3] Imperciocchè imaginandosi per le dette carrette la sua fanteria dover essere sicura dal furore della gente d'arme nemica, non curando di alcun' altra forza, si prometteva sicurissima vittoria: nondimeno prendendo la cosa altra via, ch' egli non aveva pensato, venne a lui di questo suo ingegno assai minor utile che non credeva di conseguirne, siccome in parte da me udirete. Venutisi adunque alla pugna in luogo apertissimo, si avvide Alfonso duca di Fer-

[1] Undici aprile 1512; e così il Guicciardini ed il Bembo. Ma il Bonaccorsi pone questa famosa battaglia ai nove di aprile.

[2] Anche di queste fa descrizione l'Anselmi colle parole del Porto. Il Guicciardini dice ch' erano trenta, e che il Navarra con 500 fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno. (X, 4.)

[3] A questo consentono il Giovio (Vita di Leone X, lib. II), il Rossi (Storia di Ravenna, lib. VIII), il Guicciardini e l'Anselmi.

rara, che la prima squadra della gente d' arme spagnuola era debole a comparazione di quella de' Francesi: onde pensando che dopo breve battaglia dovessero gli Spagnuoli essere necessitati a soccorrerla, si pose in luogo sì opportuno, che dovendo essere aitata, conveniva che questo aiuto passasse dinanzi alla sua artiglieria, in qualità e quantità non inferiore a qual si voglia d' altro signore. Ora cominciatesi a dare d' urto queste genti, ebbero gli Spagnuoli in pochissimo d' ora mestieri di aiuto: di che movendo per darglielo il signor Fabrizio, venne a riuscire dirittamente in bocca della rabbiosa furia dell' artiglieria duchesca, la quale con tale mortalità battè la gente del capitano spagnuolo, che non tanto egli poteva farla stringere insieme, quanto essa crudelissimamente la teneva aperta e divorata. Il che forse è stato la perdita degli Spagnuoli, se si può dire che di questo fatto sieno stati perdenti, come ad ogni modo io credo che sieno restati; perciocchè da questa maledizione fu quasi consumata tutta la gente d' arme della loro antiguardia: laonde poco più ci volle a porre in timore il resto. Pietro Navarra, il quale s' era voluto fermare troppo lontano dall' altra gente, veduto il disordine, si mosse con gran fatica a ripararlo, lasciando a dietro gran parte delle carrette ch'io dissi; e opponendosi ai fanti guasconi, li ruppe, come aveva predetto il Cingaretto che si farebbe facilmente. Ma venendosi poi contra i lanzichinecchi e gli Svizzeri, fu tra essi combattuto lunghissimamente con dubbiosa fortuna: e il simile si fece tra i fanti italiani in altra parte, combattendo a favor de' Francesi il signor Federico da Bozzolo,[1] il conte Romeo di Poppi ed il conte Camillo (nella quale battaglia il primo restò ferito e gli altri due morti), e a favore degli Spagnuoli Ramazoto, Vincenzo di Naldo e Melchiorre Bevilacqua, con molti altri napoletani. Sennonchè cedendo alla mischia la cavalleria di Spagna, e dirizzandosi contro i fanti spagnuoli gran parte di quella francese, essi, vedutisi abbandonare dai propri cavalli, cominciarono similmente a cedere il luogo ai Francesi; non però come uomini che fuggissero

[1] Gonzaga; lo stesso che nel 1509 sfuggì alla rotta degl' imperiali a Longare. Vedi Lettera 29.

rotti, ma che in ordinanza si salvassero col loro vicerè, più tosto alla fortuna che a' nemici cedendo il campo. Il Foix, sconfitta la gente d' arme spagnnola, venne dove questa fanteria con alcuni cavalieri se ne andava ristretta, in vista più tosto minaccevole che turbata: ma essendo stato veduto da' suoi insanguinato, fu fatto fermare, a conoscere s' egli fosse ferito in alcuna parte della persona; e trovato ch' egli era sano, e quello di che era tinto esser sangue d'altri, cambiato il cavallo, deliberò di rompere anche la fanteria, la quale ritiravasi in ordinanza. Di che fu veramente sconfortato da' suoi capitani, dicendo, che a lui poteva bastare l'aver vinto e restar signore del campo senza tentare più addentro la fortuna, e stancarla col volerla vincere di soverchio, e porre in grandissimo dubbio la gloriosissima sua vittoria e la degna sua vita insieme. Ma certamente non può mai alcuno rimoversi dal suo fato; e quasi sempre avviene, che le stelle si oppongano alle grandi imprese, e nella maggiore felicità rendano spesse volte vane le più alte speranze degli uomini, come fecero quelle di sì animosissimo e mirabilissimo giovane. Il quale, innalzato dalle cose fino a quest' ora felicemente operate, affermava a chiunque l'udiva, che a sua grandissima infamia sarebbe ascritto il partirsi dal campo ordinatamente uomini, de' quali non mai, senza vincerli, sarebbe detto vincitore; e che quella vittoria non si potrebbe mai dagli uomini giudiziosi chiamare vittoria sua, se coloro in ordinanza col proprio capitano si salvassero a suo malgrado. Laonde cominciò con molto furore andare lor contra, intanto che molti Francesi andavano qua e là combattendo. Ma visto che i suoi lo seguivano pigramente, rivòltosi a loro, disse: « Io » tengo che ciascuno di voi sia vero cavaliere, e perciò sia » tenuto per obligo di cavalleria seguire me suo capitano: » onde chi si stima degno dell'arme mi segua, acciocchè così » grande e così candida vittoria non sia bruttata dall' ordi- » nata partenza di questi nemici, o menomata in parte » alcuna. » Nondimeno tali parole eran nulla a farsi seguire: di che egli disse loro con più alta voce e con molto disdegno: «Se alcuno vi domanderà giammai, o soldati, dove e » quando lasciaste entrar solo tra' nemici il vostro capitano,

» e vilmente l'abbandonaste, gli potrete con rossore e con » verità rispondere: *tanta sceleratezza nel fatto d' arme di* » *Ravenna noi commettemmo.* » E detto questo, si mise di volo contro i nemici: la qual cosa fu di tale esempio, e recò tanto ardire ne' timidi cuori dei soldati di Francia, che, ricoverato lo smarrito animo, non solamente il seguirono, ma passandogli innanzi combatterono a grandissima forza. Nello scontro de' quali fu sì fatto contrasto e sì fatto valore d'ambe le parti, che, non che altri, lo stesso capitano francese passato da molte punte vi restò morto. Dicesi che monsignor Foix, essendo ferito dagli Spagnuoli, gridasse più fiate il nome suo, ricordando lui essere fratello della Regina; ma io ciò non credo, perchè quantunque il timore della morte possa molto in ognuno, pure lo contrasta assai l'alterezza d' un cuore regale; anzi più tosto penso, questa essere una vanteria spagnuola per dimostrare, com' essi combattendo a niuno abbiano riguardo, se non alla vittoria. Nè per la morte di tanto uomo cessò punto il combattere della fanteria e della gente d' arme francese, la quale in gran parte s'era qui tratta; anzi asprissimamente per gli uni e per gli altri fu combattuto. Nè perciò poterono mai essere in tutto vinti e disordinati i fanti spagnuoli, che se ne andavano; i quali essendo lungamente stati battuti da' nemici, e molti di loro morti, lasciate a dietro tutte le loro carrette, e Pietro Navarra e il Legato[1] e Fabrizio Colonna e altri grand' uomini prigionieri,[2] cedendo il campo ai Francesi, si ritrassero verso Rimini: dove trovata da don Raimondo una galea del papa, temendo non i nemici lo volessero inseguire, suso vi salì;[3] e tenendo le genti a terra, stettesi in mare poco lontano dal lido. Di là andò raccogliendo le reliquie dello sparso esercito, comechè molti lo imputino di viltà, non essendosi trattenuto in mezzo a quella così valorosa fanteria, che quasi

[1] Cardinale Giovanni de' Medici.

[2] Il Bembo nomina, oltre i suddetti, Alfonso-Ferrando D'Avalo, marchese di Pescara, genero di Fabrizio Colonna. (Lib. XII.) E il Guicciardini aggiunge i due marchesi Della Palude e di Bitonto. (X, 4.)

[3] Con lui fuggì Antonio Da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano. (Guicciardini, X, 4.)

contro sua voglia il fece salvo. E certamente, se l'avesse fatto, restava signore del campo, e salvava in tutto Ravenna dal sacco crudele che indi seguì. Restò uccisa in questo fatto gran nobiltà di gente di Spagna, di Francia, d' Italia, degli Svizzeri, della Magna, sì dall' una che dall' altra parte: di maniera che era spettacolo miserabile il vedere per la campagna tanti morti in sì diverse guise rovesciati a terra, o con grandissimi cavalli addosso star sepolti ne' fossi; altri avendo un piè nella staffa, e il resto della persona in terra, essere da' cavalli qua e là trascinati; altri trapassati di lancia, altri di stocco, altri dal furore dell' artiglieria sbranati e del tutto morti. Alcuni, vicini al morire, si udivano fare dolorosi lamenti; i quali, venuta la notte, erano sì spaventosi e di sì grande pietà, che non è cuore alcuno tanto inumano, che udendoli avesse potuto rattenere le lagrime, e non aver bestemmiato le crudelissime voglie degli spietati dominatori, i quali per ingordigia di accrescere un poco *i loro* vastissimi stati causano tante uccisioni, tanti incendi, tante nefande opere. I quali nascendo, come gli altri uomini, non pure in povertà, ma nudi, e stando da prima contenti di un poco di latte che li nutrisca, e di alquanto panno che in sè gli avvolga, la loro cupidità da questi piccoli principii tanto in breve tempo si estende, che non si contentano poscia di grandissimi regni. I Francesi dopo quest' amarissima e dolorosa vittoria, nella quale, oltre il Foix, si è morto quasi tutto il fiore de' loro capitani d' ogni sorta,[1] si ritirarono presso Ravenna, stando con molto disagio fra la letizia e 'l dolore, il pianto e 'l piacere. E sopravvenuto l' altro giorno, accostatisi alla città, le domandarono vittuaglia e poscia se stessa. La quale, comechè fosse molto smarrita, facendo dapprima un poco di resistenza, chiese un breve respitto a deliberare; assicurata dalla fede del duca di Ferrara, che non le sarebbe dato assalto o fatta alcuna violenza in quel termine. Si mandarono intanto fuori le vittuaglie, acciocchè i soldati vives-

[1] Vi perirono Ivone d'Allegre, Francesco Daillon Della Crotte, e Giacopo Empser. Rimase in terra appresso Foix con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici, salvò la vita. (Guicciardini. X, 4.)

sero: ma non porgendone a bastanza, fu per alcuni fanti guasconi fatto un buco nelle mura sì tosto e sì tacitamente, che quasi alcuno non se ne avvide; e per quello cominciarono a entrar nella terra, sotto pretesto che volessero comperare alcune cose di lor bisogno. I Ravennati, che avevano deliberato di rendersi, e che sopra la fede del duca stavano in sicurtà (il quale con monsignor Della Palissa era entrato in città), non si opposero loro gran fatto; di maniera che ve n' entrarono molti, e dopo quei molti altri assai, e dopo quegli assai ancor vieppiù che assai; tanto che incominciarono a far rumore, e appresso il rumore a porre a sacco la misera città. Nè per gran forza che avesse il duca, o altro capitano che si fosse, potè vietarsi una cosiffatta crudeltà e scelleraggine, sì per essere quel campo di tante diverse genti e di così dissimili lingue, e sì per essere la più parte senza i loro capi, come quelli ch' erano morti nella passata battaglia: laonde fu messa a sacco per forza e con miseria grandissima questa famosa e antichissima città, salvo alcune poche case de' Rasponi, le quali dal duca in persona furono a gran pena difese dall' avidità de' soldati; il che fu poco ristoro a così gravissimo danno. Perciocchè come città, sotto la quale battagliandosi poc' anzi erano periti molti soldati di Francia, e la quale era favoritrice degli Spagnuoli, furonle usate dai Francesi assai ferocie, come in tali casi suole avvenire. In tal modo compievasi il fatto di Ravenna,[1] ove fu morto quell' animoso petto di monsignor Foix nell' anno vigesimosecondo della fiorente sua età, essendo di statura piccolo, di pelo biondo, di graziosissima indole e di guardatura regale e quasi divina; il quale in così pochi giorni fece tante e sì grandi cose. Leggiadrissimo del corpo e ne' vestimenti onorato, era in lui grandissima liberalità; tanto ch'egli usava mentre ch' era nell' esercito di non porsi a mangiare, se prima non fossero stati chiamati tutti gli amici alla sua mensa. Era tutto soggetto, com' è costume d' ogni cuore valoroso, alle passioni d' amore; non però in guisa, che a quelle posponesse la gloria delle armi, o tralasciasse per quelle alcun degno fatto. Ben si è detto, che per amore di donna egli

[1] Nel giorno 12 aprile, uno dopo la battaglia di Ravenna. (Bembo, XII.)

andasse nelle battaglie col braccio nudo: ma nè a Bologna, nè a Brescia, nè in questo fatto di Ravenna m'è noto che combattesse altramente che armato. Il corpo di lui è stato con solenne ed altissima pompa portato a Milano per tradurnelo in Francia. In questa battaglia si stima esser morti da diciottomila uomini, tra l'una e l'altra parte,[1] uccisi de'collegati la maggior somma dall'artiglieria di Ferrara: nella quale con tanto ardore d'animo è stato combattuto, che si sono vedute intere squadre di uomini difendersi ginocchioni con le spade, più tosto che partirsi dal luogo loro.

67.

Al medesimo.[2]

Lamenti in Francia per la vittoria sanguinosa di Ravenna. Liberazione del cardinale de' Medici.

Da Vinegia ,... maggio 1512.

Ora di così fiera battaglia, quanto è stata questa di Ravenna da me a voi l'altrieri descritta, non possono le genti fare silenzio, volendola alcuni equiparare, altri preporre alle più fiere degli antichi tempi. I Francesi dopo il sacco della città si sono fatti innanzi contro Pesaro, ed hanno senza contesa conseguito fino a Rimini ogni terra della Romagna.[3] Il vicerè di Napoli sentendosi a gran timore venir dietro i nemici, sta di continuo sopra la già scrittavi galea, intanto che tiene la fanteria a terra lungo la marina, e fa raccôrre al modo che può le smarrite sue genti, se più ve ne ha. Nè i Francesi passarono, per quanto si crede, oltre Ri-

[1] Anche il Bembo concorda in questa cifra, facendo pari le perdite (XII); ma Guicciardini la limita a 10,000, un terzo dei Francesi, e due terzi de'Collegati. (X, 5.)

[2] Stampata in Padova nel gennaio 1842 da Giuseppe Marchiori per le nozze Vianelli.

[3] Tranne le rôcche di Forlì e d'Imola. Le città furono ricevute dal Legato (cardinale Federico Sanseverino) in nome del Concilio Pisano. (Guicciardini, X, 4.)

mini; perciocchè, dolenti della morte di tanto lor capitano e di molti uomini valorosissimi, stanno come trasognati: quantunque grandissima lode di governo e di animosità si dia a monsignore Della Palissa e al grande scudiero di Francia, ch'è il signor Galeazzo Sanseverino, i quali dopo la battaglia restarono al campo, e presero il reggimento dell'esercito. Il qual cacciandosi innanzi ben potevano e potrebbero andare sicuramente fino a Roma con questa tanta vittoria: lo che fu sempre nell'alta mente di Foix che si facesse, restando vincitori; ma la morte se gli interpose, onde nol fece.[1] Nondimeno il papa n' ebbe timore assai, tanto che intesa dal signor Ottaviano Fregoso la rottura degli Spagnuoli, mandò a preparare le navi ad Ostia; nè si stette se non quando, chiarita meglio la cosa, seppe la grandissima percossa ricevuta dai Francesi vincendo. Giunta la nuova di sì dannosa ed amara vittoria in Francia, il pianto superò di gran lunga la letizia; e quasi tutta la nazione s'è vestita a nero per la morte di tanti nobili capitani, e fra le genti s'è mosso un grandissimo mormorio contro lo re, il quale così crudelmente fa morire in Italia la nobiltà di Francia, per sola vaghezza di dominare e di accrescere il suo gran regno. E sentendo, che gli Svizzeri vengono in Lombardia, la universalità dei Francesi se ne rallegra, pensando di essere chiusi per forza dentro ai confini della Francia, e che al loro re sia tolta la Lombardia, ed ogni giurisdizione in Italia, insieme con ogni speranza di mai più riaverla. Nella quale comecchè lo avere signoria in tempo di pace credano cosa di molto onore, di molto utile e di molto piacere; nondimeno rivolgendo l'animo alla grandissima quantità de'Francesi morti da poco tempo nel suo terreno, stimano, questa provincia essere loro dal cielo serbata per supplizio e per sepoltura. Perciocchè, lasciando da banda le cose antiche state ai tempi sì dei Romani come da poi, ne' quali infiniti di tal nazione si sa essere morti in Italia, e cominciando dal punto che re Carlo Ottavo, chiamato dal Moro duca di

[1] È opinione raccolta da Guicciardini (X, 5), che il re di Francia avesse permesso al Foix di acquistarsi il reame di Napoli; il perchè sarebbe subito dopo la vittoria con la solita celerità corso a Roma.

Milano, venne in Italia e passò nel regno di Napoli fino a qui, troveremo esserne morti tanti, massimamente nel Reame ove furono sempre rotti in più fatti d'armi, e poscia nellà Lombardia, e nella Romagna, e nella nostra Marca,[1] e nel Friuli (benchè in questo sieno stati poco), che ripensandovi, ogni mente crudele resta vinta dalla pietà. E con tutto ciò, battuti in molti luoghi e sommate insieme le perdite, non ebbero a pezza il gran danno, la grande sparsione e il fiero male, che ora vincendo hanno qui ricevuto a Ravenna: talchè io stimo, che le madri, i padri, le mogli e tutte le genti di Francia si dolgano a gran ragione. Intesa da' Viniziani la rottura degli Spagnuoli, spiacque loro alla prima, temendo, non ella facesse troppo potenti i Francesi in Italia, contro i quali al presente si trovano avere più odio, credo, che contro altra nazione: ma poi risapendo meglio la cosa, sentirono infinita letizia dell'estremo male fattosi tra se medesime queste due nazioni a noi sì crudeli. Similmente n'ha avuto gran diletto papa Giulio, il quale ridendo a più fiate disse: aver egli col suo ingegno pur una volta conciati, e fattisi insieme urtare ed uccidere questi barbari. Intanto il cardinale de' Medici,[2] il quale era prigione in Bologna, fu mandato per terra alla volta di Francia con iscorta assai piccola di arcieri; onde giunto sul Po ad un luogo chiamato Pieve del Cairo,[3] fu tolto ai Francesi in questa maniera. Era in compagnia del cardinale un abate,[4] suo cappellano, il quale venne con lui al detto luogo ov'era il passo del Po, e dove alquanto, sul voler passare, stettero fermi. Egli vedendo raunata gran quantità di gente per osservare il prigione, e che molti favellando di lui mostravano rincrescimento del suo infortunio, con brevi parole gli accese ad aver pietà e misericordia di lui. E veggendosi essere volentieri udito, continuò così a dire: « Ahi! come è gran

[1] Trivigiana.

[2] Giovanni, che poi fu papa Leone, fatto prigione alla battaglia di Ravenna.

[3] Piccolo borgo della Lomellina, alla riva sinistra del Po, ove confluisce l'Agogna; otto miglia ad ostro da Mortara. — Guicciardini (X, 4) pone questo fatto a Bassignana, cinque miglia più occidentale di Pieve.

[4] Il Giovio nomina questo abate Bongallo.

» male, che un tanto uomo sia da questi oltramontani, a noi
» sempre nemici, così preso e menato via, come s'egli fosse
» un ladrone. Ben hanno perduto gl'Italiani l'usato valore;
» ben è spenta la vergogna ne'loro petti, posciachè soffrono,
» così pochi masnadieri (a mala pena cinqnanta) menare sicu-
» ramente dinanzi agli occhi loro in tal guisa un cardinale ita-
» liano dalla corte romana alle prigioni di Francia; uno di
» così nobile sangue, il quale pure con la sua piccola firma
» potrebbe far ricco chiunqne lo liberasse. Nè pare credibile,
» che in tanto viaggio, quanto è da Ravenna a qui, non siasi
» ancora trovato un uomo ardito di recargli altro aiuto che
» di lamenti, i quali a lui nulla giovano: tanta è ora la dap-
» pocaggine d'Italia, tanta la viltà, tanta la tralignazione
» che si è fatta dalle prime valorose genti italiane a noi!
» Uomo è costui ricchissimo e cardinale, del cni metallo si
» fanno i papi. Ma senza ciò, non è costui Legato con am-
» pissime autorità del pontefice? non è d'altissima stirpe,
» di somma cortesia, facile nel donare, non che nel rimune-
» rare i beneficii ricevuti, di somma fede, di somma uma-
» nità? E pensate, che non solo egli, che ben è tale che
» ogni gran merito può doppiamente pagare, ma lo stesso
» pontefice, la stessa corte romana sarebbe assai obligata a
» chi l'aiutasse a trarsi di mano a costoro; e grandissimi
» beneficii se ne potrebbe promettere senza alcun fallo. Qual
» più gloriosa opera di questa potrebbe esser fatta dagli
» uomini? quale di maggior laude? qnale di più degna me-
» moria? Nè perchè costui sia prigione, il campo della Chiesa
» e degli Spagnuoli è disfatto, nè sono spente le forze ec-
» clesiastiche: ben sono morti senza nnmero i Francesi, e
» de' loro capitani la maggior parte. Non sentite, quanti
» Svizzeri calano a'loro danni? Non sapete, i Viniziani
» andare con grosso esercito in Lombardia per unirsi con
» gli Svizzeri, e Massimiliano avere abbandonato lo re di
» Francia, ed essersi collegato con gli altri principi cristiani
» contro di lui per fare vendetta delle antiche offese, talchè
» questi non potrà in breve più resistere? Laonde tra me
» vo pensando: che più s'indugia? che più si attende a pren-
» dere tanta e sì alta ventura, quanta sarebbe, liberando

» questo signore, l'obligarsi eternamente lui stesso, un pon-
» tefice, una corte romana; e con tanta e sì degna opera
» farsi degni di eterna gloria? » Erano tra que' pochi che ascoltavano queste cose, un Rinaldo Zatta di Pavia,[1] e un Ottaviano degl' Isimboldi (consorto de' Malaspina), uomo di grande ardire. A costoro pertanto le parole dell' abate entrarono nell' animo con tale forza, che disposersi al tutto di tórre il prigione di mano ai soldati francesi. Ed avendone tostamente parlato con alcuni fedeli, e mostrato quanto di bene potesse a loro venire, come metà dei Francesi furono passati il fiume (conciofossechè non tutti potessero capire facilmente sulla piatta), il tolsero agli altri, e quindi il menarono ad un castello del marchese Bernardo Malaspina, d' onde passò insieme co' frati dagli zoccoli ad un loro convento presso la terra di Mezzano.[2] Questi l'accompagnarono nascostissimamente a Piacenza, ove riposò due dì; e poscia con molta letizia se ne andò a Mantova, dove rimesso in arnese gode ora sicura libertà.

68.

Al nobilissimo messer Nordis. — Cividal d'Austria.[3]

I Viniziani si uniscono cogli Svizzeri, e poi se ne partono bruscamente. Troilo Orsini ucciso da Galeazzo Baglione.

Da Vinegia,... ottobre 1512.

Acciocchè non v' abbiate più a dolere di me, e che per innanzi non biasimiate la mia avarizia di scrivervi, magnifico messer Nordis, intorno le cose della guerra, sappiate, che dopo il gran fatto d' arme di Ravenna e il miserabile suo sacco, e la liberazione del cardinale de' Medici, fu conchiusa la tregua tra i Viniziani e Massimiliano per un anno,

[1] Rinaldo Zan[illegible], nel Guicciardini.

[2] Villaggio alla sinistra del Po, sul confine della Lombardia con Parma; diciotto miglia a scirocco da Pavia. Il Bembo narra diversamente questa liberazione, facendo che il cardinale sia fuggito di Milano, ove tenevasi guardato dai Francesi, per opera di Biagio Crivelli. (Lib. XII.)

[3] Inedita.

pagando i primi alquanti ducati.[1] Ma dubitando eglino e similmente il papa e lo re di Spagna e lo re d'Inghilterra, i quali son collegati contro quello di Francia, non i Francesi rifacessero in Lombardia l'esercito [2] già pressochè consumato a Ravenna, cominciarono a sollecitare la venuta degli Svizzeri; i quali alla fine giunsero da ventimila, [3] e con piacere di Massimiliano passarono per Verona, gridando ovunque, come suoi soldati, il nome di San Marco. Pervenuti alla campagna che va a Peschiera, e fatta la loro rassegna, furono pagati dai savi della guerra messer Niccolò Bernardo e messer Leonardo Mocenigo, usciti fuor di Vinegia per tale effetto: e quivi uniti con cinquecento lance, cinquemila fanti e dieiotto pezzi d'artiglieria [4] condotti da Giampaolo Baglione, il quale avendo passato l' Adige di sotto da Verona, era venuto colà ad aspettarli, cominciarono ad avviarsi contra i Francesi. I quali, sentita la loro venuta, senza altrimenti prepararsi a battaglia, fecero di ritirarsi verso Pavia, e quindi con alcuni pochi badalucchi verso i monti; donde passarono in Francia, seguendoli gran nobiltà di fuorusciti. Gli Svizzeri, dopo aver cacciati i Francesi d'Italia, posero secondo i patti della lega in Milano Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, il quale per ciò avevano menato seco dalla Magna.[5] Ma essendo per questi successi cresciuti in molta superbia, divennero a'marcheschi molesti ed insopportabili; perciocchè ad ogni lor posta li trattavano a guisa di prigioni, sì nelle cose e sì

[1] Cinquecento libbre d'oro per dieci mesi: così il Bembo.

[2] Monsignore Della Palissa (Giacomo de Chabannes) vinto dal romore che cresceva della venuta degli Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il Legato del Concilio (Sanseverino) 300 lance, 300 cavalli leggieri, e 6000 fanti con otto pezzi grossi di artiglierie. (Guicciardini, X, 5.)

[3] Seimila più del numero dimandato, scrive Guicciardini. Per questa giunta i Viniziani pagarono quindicimila ducati, oltre la somma pattuita. (Mocenigo.)

[4] Così anche Bonaccorsi; ma il Guicciardini dice quattrocento lance, ottocento cavalli leggieri e seimila fanti. (l. c.)

[5] Scortato il duca dal cardinale di Sion e dagli Svizzeri, e preceduto da cento gentil'uomini, ricamati d'oro, entrò solennemente in Milano il giorno 29 settembre 1512. (Verri, *Storia di Milano*, cap. XXI.)

nella vita alcuna volta; e il cardinale di Sion,[1] ch' era lor capitano ovvero maggiore, pareva che di queste cose, risapendole, facesse piccola estimazione; e il Papa similmente, al quale fu scritto il tutto più fiate da' Viniziani. Anzi questi mostrava, che i signori confederati non potessero agire contro la Francia, nè i Viniziani riprendere Brescia, Bergamo e Crema, tenute dai Francesi, e promesse loro ne' patti della lega, siccome a tali che le perderono l'anno 1509. Onde i Viniziani si misero di buona ragione in sospetto degli Svizzeri e del papa, che tramassero contro loro un qualche inganno. In fatti, sia che imaginassero che il Gritti e l'Alviano, che sono prigioni in Francia,[2] trattassero nuovo accordo col Re, oppure che ciò operassero per propria malignità, non è dubbio, che pensarono di poter tòrre a' Viniziani l' esercito, il quale essi tenevano unito con quello degli Svizzeri, come ho detto. E primieramente per fare questo più agevole, essendo i provveditori marcheschi messer Paolo Capello e messer Cristoforo Moro partiti un dì dall' esercito, il quale insieme cogli Svizzeri alloggiava tra Alessandria, Castellazzo,[3] Pozzolo[4] e Bosco,[5] ed andati per cagione di consigliare alcune cose di guerra al cardinale in Alessandria (benchè essi l' avessero per proprio soldato), furono da lui con inusitato tradimento ritenuti; e da poi mandato tostamente per lo Baglione per farne il medesimo. Egli accortissimo non volle andare, ma fatte armare tacitamente tutte le sue genti, si separò con esse dagli Svizzeri; avendo in quel tanto spedito Baldassare Scipione al Castellazzo, il quale parte con ciance, parte con animosità, trasse di là tutta l' artiglieria marchesca, e condussela al Baglione; talche gli Svizzeri non prima se ne avvidero, ch'essa fu salva. Levato Giampaolo d'onde era, e venuto con tutte le sue genti

[1] Vedi Lettera 66.

[2] Vedi Lettere 14 e 65.

[3] Denominato ne' bassi tempi Gamunium, siede tra il fiume Bormida e l' Orba, cinque miglia al sud di Alessandria.

[4] Detto anche Pozzol del Groppo, nella divisione di Alessandria, circa otto miglia distante da Tortona.

[5] Patria di Pio V, posto nella fertilissima valle d' Orba, sulla riva sinistra del fiume Bosco, sette miglia al sud-est da Alessandria.

prima a Costeggio,[1] e poscia (lasciando prigioni i provveditori) con gran fretta verso Piacenza, il cardinale Sedunense gli mandò dietro più messi, acciocchè facesse ritorno con le sue genti, confessandosi già pentito della detenzione dei provveditori. Ma il Baglione non ne volle sapere; ond'egli fece gridare e pubblicare il campo marchesco ribelle della Chiesa. Per la qual cosa tutti i paesani gli fecero grande impedimento in questa sua ritirata, e presso Piacenza gli recarono grave noia, massimamente nel punto ch'egli buttava il ponte sul Po: di che gli fu forza di voltarsegli contra, e con gran percossa ributtarli addietro, così che non ebbero più ardire di molestarlo. Fatto a molta fatica il ponte alla Cava,[2] e passato il gran fiume, avendo saccheggiato e abbruciato Robecco,[3] venne in Bresciana, e proprio a Verola;[4] ove intervenne, che Troilo Orsini per opera del Baglione in tal guisa morì. Era Troilo animosissimo giovanetto, capo di cinquanta lance, e per l'alto suo lignaggio e pel grado che teneva, ancora un po' superbetto. Il perchè venuto certo dì uno de' suoi a parole con un banderaio del Baglione, il quale molto alteramente aveva ragionato non pure contro costui, ma di lui stesso, egli trovandolo una volta ch'era in ordinanza con la bandiera in mano, entrato fra i soldati baglioneschi, gli diè di sua mano alquante ferite. Di ciò ebbe Giampaolo tanto e sì giusto sdegno, che fattolo un giorno aspettare, mentre veniva sopra una chinea disarmato e da corte, a Galeazzo Baglione con alcuni compagni il fece uccidere. Per la qual cosa è sórta gran nimistà fra Renzo da Ceri[5] ed esso Baglione, ed altri capitani ancora; le cui discordie sono di grandissimo sinistro a' Viniziani, e sturbano le grandi imprese. Il cardinale Sedunense, non avendo potuto ritenere il governatore, e dissipare l'esercito de' Vini-

[1] Villaggio della Lomellina, sulla via postale che da Alessandria conduce a Stradella, indi, passati i confini, a Piacenza. È lontana 20 miglia al sud-est da Mortara, 3 all'ovest da Voghera.

[2] Sulla riva sinistra del Po, tre miglia all'ovest da Cremona.

[3] Luogo del cremonese, posto sulla strada da Cremona a Brescia, 8 miglia al nord dell'una, e 20 al sud dell'altra.

[4] Diciotto miglia al sud di Brescia, sulla stessa via postale di Robecco.

[5] Renzo apparteneva alla famiglia degli Orsini, cugino del Pitigliano.

ziani, per poter poscia co' propri Svizzeri d'intelligenza cogli altri signori della lega venire improvvisamente contra Padova, e trovandola disarmata prenderlasi, disse, aver ritenuto i provveditori per ciò, che avevano trattato col vescovo di Lodi, che è degli Sforzeschi,[1] di porlo in Milano e cacciarne Massimiliano; ed eziandio per riavere alcuni svaligiamenti stati commessi dai soldati loro nelle persone d'alcuni Svizzeri, che se ne andavano a Roma.[2] I quali svaligiamenti essendo convenuti essi provveditori di pagare, furono loro prestati i denari dalla fanteria svizzera; e così rilasciati, si sono ridotti al proprio esercito.

69.

Al medesimo.[3]

Espulsione di Pietro Soderini da Firenze. Brescia si arrende ai soldati spagnuoli, Crema ai marcheschi.

Da Vinegia,... gennaro 1513.

È oggimai tanto ch'io non vi scrivo delle cose di campo, che avrete creduto, me essere de' vostri prieghi scordato; perciò tanto meno dovete essermi tenuto di questa mia. V. S. sappia, che essendo i Francesi usciti d'Italia, e Massimiliano Sforza stato posto dagli Svizzeri in *Milano* non come duca, ma come un segno di duca perciocchè essi fanno di lui e del ducato quello che vogliono, don Raimondo di Cardona e Prospero Colonna[4] con le valorose reliquie dell'esercito spagnuolo (avanzato dal fatto d'arme di Ravenna) si recarono nella Marca e in Romagna; ed essi con le loro persone vennero a Mantova, ov'era il cardinale de'Me-

[1] Ottaviano Sforza, cugino del duca, fatto torturare qualche tempo dopo dal cardinale con quattordici tratti di corda. (Verri, cap. XXI.)

[2] I Viniziani avevano, coll'assenso del cardinale di Sion, svaligiate al passo del Po le genti, che i Fiorentini avevano conceduto al re di Francia, assoldandole tra gli Svizzeri. (Guicciardini, XI, 1.)

[3] Inedita.

[4] Il primo, condottiere delle genti spagnuole, e generale supremo della Lega; il secondo, capo dell'esercito pontificio.

dici con molti altri principi e ambasciatori; tra i quali per nome dell'imperatore era, come principale, il Gurgense.[1] È noto che l'imperatore, comechè nella lega fatta contro i Francesi non abbia voluto essere nominato, per non trovarsi collegato co' Viniziani, egli però gode sempre d'ogni sinistro che tocchi loro. Laonde, fatta tra i suddetti in Mantova dieta o consulto, che dir vogliamo, fu deliberato che a meglio distruggere le parti de' Francesi in Italia si anderebbe a cacciar di Fiorenze Pietro Soderini, e a porvi i Medici già più anni per lo addietro statine fuori. La quale impresa data a don Raimondo, egli l'eseguì facilmente;[2] e ciò fatto, mosse con il suo esercito contro la Lombardia.[3] Giunto in Bresciana e postosi ad alloggiare poco lontano da' marcheschi, domandando un giorno di vedere insieme con il Colonna il loro esercito in ordinanza, gli fu mostrato. Ma se quel dì fosse stato seguito il consiglio del Baglione, sarebbero stati ritenuti don Raimondo e Prospero, il che si poteva fare agevolmente; indi, affrontato il loro esercito e come nemico trattato, si sarebbono i Viniziani alleviati di un grandissimo carico. Perciocchè non si avendo bisogno in Lombardia della loro gente, e nondimeno venendovi, mostrarono manifestamente esserci venuti con inganno, il quale non poteva riuscire se non contro San Marco. Ma veduto da essi il campo viniziano, e lodatolo per esser cresciuto d'ogni maniera di genti, tornarono salvi alle proprie tende. I marcheschi adunque, essendo molto ingrossati, si posero a stringere la città di Brescia per tòrla ai Francesi, in nome de' quali v'era monsignor d'Obigni con poca gente e mal provvisto.[4] Il quale, combattuto gagliardamente da loro, fece deliberazione di rendersi: ma per metter zizania tra

[1] Matteo Lang di Willemberg, vescovo di Gurk.

[2] Il ritorno de' Medici, secondo il Bembo, e l'espulsione del Soderini sarebbero avvenuti il dì 1 settembre 1512. (Lib. XII.)

[3] Ci venne sollecito, invitato dal Gurgense, dice Guicciardini, per impedire che i Viniziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi in Lombardia. (XI, 1.)

[4] V'erano in Brescia, a detta di Guicciardini, duemila fanti, centocinquanta lance, e cento uomini d'arme. (X, 4.)

que' della lega fatta contro il suo re,[1] chiamati don Raimondo e Prospero, i quali, come dissi, erano poco lungi coll' esercito loro, diede ad essi la terra, salve le robe e le persone. Il vicerè accettandola in nome della lega, disse sempre di darla ai Viniziani, come cosa a loro pertinente. Così sono entrati gli Spagnuoli in Brescia, donde uscì, già più giorni, l'Obignì con grande salma di robe, e passò sicuro in Francia. I Viniziani stati più dì nella speranza di avere, secondochè fu loro promesso dagli Spagnuoli, la città, e mandate perciò più staffette a Roma e più lettere in Spagna, nelle quali si dolevano, che, avendo essi soli pagati gli Svizzeri e cacciati i Francesi, non potessero riavere la propria città, per la quale avevano sostenuto tanto dispendio, vedutisi dalla Lega se non traditi, almeno scherniti, e temendo peggio, si tolsero di Bresciana, e a gran giornate passando l' Adige ad Albaredo[2] vennero a Vicenza: avendo lasciato in Crema Renzo da Ceri con duemila fanti, cento uomini d' arme e trecento cavalli leggieri. Questa terra tolse egli poc' anzi ai Francesi in tal guisa. Campeggiandosi Brescia con tutte le genti della lega, fu mandato a Crema Renzo con molte lance, tremila fanti ed altri cavalli; i quali standosi intorno da essa senza altrimenti batterla, più tosto assediandola che combattendola, finalmente venne alle mani di Renzo un trattato di averla, ed ebbela veracemente, siccome dirò. Erano a guardia della città de' fanti italiani e de' cavalli francesi;[3] ed erano tra' fanti due contestabili principali, l' uno chiamato Benedetto Crivelli da Milano, e l' altro Girolamo da Napoli, il quale altre volte era stato soldato dei Viniziani. Ora vedendo il Crivelli le cose de' Francesi andare in sinistro, e temendo che Girolamo prima di lui mettesse partito co' Viniziani (perocchè tra loro era gara),

[1] Nè qui il Fiorentino va d'accordo col nostro autore. Secondo lui, l'Obignì antepose il vicerè ai Viniziani per comandamento avuto prima dal re, non per odio contro ad essi, ma per fuggire materia di contenzione con Cesare e col re di Aragona. (XI, 3.)

[2] Vedi note alla Lettera 62.

[3] Il Guicciardini nota mille fanti e cinquanta uomini d' arme dei Fiorentini. (X, 4.)

fece sapere a Renzo, il quale era suo amico, ch' egli troverebbe modo di dare la città a San Marco, semprechè a lui fosse fatto un partito ragionevole. Il che saputosi dai Viniziani, e maneggiata più di questa faccenda ora per via di lettere or d'ambasciate, vennero a queste condizioni con il Crivelli, ch' essi gli darebbono ventimila ducati, cinque in moneta e quindici in tante terre di padovana, la compagnia di quattrocento fanti con la solita provvisione, e la nobiltà veneziana. Per la qual cosa fatto andare ancor più vicino Renzo con le genti alla città, e cominciare a tentarla con spessi assalti, egli una mattina uccidendo con alcuni suoi compagni consapevoli del fatto Girolamo da Napoli, il quale era attento alla difesa della terra, diede a' marcheschi una porta. Per la quale entrati con grandissimo furore,[1] senza nuocere punto i terrazzani, fecero prigioni e svaligiarono i soldati; de' quali uccidendone alcuni, molti più tennero in vita, parendo loro che fossero uomini da taglia o da scambio. Al Crivelli, venuto in Vinegia, sono stati contati i dinari; e quanto agli stabili, gli fu data la casa del Bagarotto in Padova e la possessione della Creola, che fu del conte Artuso nobile padovano.[2] Così lasciando in Crema Renzo da Ceri cinto, si può dire, d'ogni intorno da' nemici, il Baglione si è ridotto con le altre genti a Vicenza, tenendo i cavalli leggieri con lo Scipione[3] alloggiati lungo i monti veronesi da Montorio[4] a Soave; là dove penso che abbia a starsi, finchè altro accidente non lo muova, essendo già finita la tregua con Massimiliano da pochi giorni.[5]

[1] Avvenne l'entrata a dì 9 settembre 1512. (Bembo, XII.)

[2] Oltre questi compensi, ottenne il Crivelli per sè e famiglia il patriziato veneto. (Bembo, XII.) Vedi Lettera 37.

[3] Baldassare.

[4] Quattro miglia all' ovest da Verona.

[5] Giusta il Bembo (vedi note alla Lettera 62), sariasi compiuta a dì 6 febbraio 1513; secondo il Guicciardini, in decembre del 1512.

70.

Al mio quanto fratello onorando messer Giovanni Morello. Vinegia. [1]

Ragguaglio delle malattie e della fame, che travagliano la città di Vicenza.

Da Vicenza, 26 marzo 1528.

Le vostre lettere mi sono più care che quelle di alcun altro amico, comechè io peni alquanto a leggerle; e ve ne sono obbligato, e resterovvi doppiamente tenuto, messer Giovanni onorando, se continuerete scrivermi le nuove che vengono a Vinegia dall'uno e l'altro esercito. In cambio delle quali vi potrei io dipingere, scrivendo, la miseria de'morti ed affamati, che si veggono qui nella città nostra, non che nel paese, ch'è vie maggiore assai? Certamente qualche giorno i religiosi della città non bastano a sepellire i nobili soli, che muoiono oppressi da una certa malvagità di umori nascosti e quasi incogniti a'medici, di modo, che molti se ne son morti col dir sempre di non sentirsi male alcuno, ed altri facendosi a primo tratto immobili della persona con gravissimo dolor di testa: pur tutti senza febbre apparente nelle parti estrinseche, ma con una certa malignità che va loro al cuore, e vince di subito la virtù vitale e animale; talchè a molti s'è potuto far poco, per non essere stati forti a portare argomento alcuno di medicina. A tali di questi si sono scoperte le petecchie larghe come *bezzi,* e livide: a qualche altro piccole come ceci, e rossette e altozzelle e puntive assai; simili alle ferse che sogliono venire ai fanciulli. Degli uni e degli altri n'è guarito alcuno. La vita è in sommo timore; e vi hanno di quelli, che assaissimo temendo di se stessi, cominciano schifar l'aere, fanno fuochi di legni odorosi, e portano aromi di continuo in mano: altri si lavano spesso tutta la persona, e si profumano, come se fosse tempo

[1] Tratta dal vol. XLVII, pag. 108 e segg. dei Diarii mss. inediti di Marino Sanuto, esistenti nella Marciana.

di pestilenza espressa. Ve ne ha eziandio, che sentendo là dove son toccati un picciol dolore, fanno i lor testamenti, e si guardano bene dal visitare infermo alcuno, senza pensare che nessuno mai può essere molto lontano dal proprio fato. Vedonsi poi per la città infiniti poveri, cogniti e incogniti, oltre quelli che sono nascosti nelle case, i quali patiscono disagio e fame, quanto non si crederebbe. A questi pensando, gli uomini compassionevoli si sentono struggere il core dalla pietà, sapendo, che dai loro bisogni e dalla loro modestia e dalla stessa vergogna della loro fortuna sono spesse fiate condotti alla morte. Ma gli altri si veggono di continuo correr qua e là, domandando e accattando, quando alle case, quando per le strade; talchè non è possibile tenerli fuori non dirò delle corti, ma delle ferriate, dove vengono lor malgrado con inusitata prosunzione, e vi si tengono senza alcun timore di minacce, tratti dalla fame. Nè ti vale dare a duecento la limosina, chè di subito ve ne sono raunati altrettanti; nè ti è dato passare per istrada, o fermarti in piazza, o visitare alcuna chiesa, che tu non abbia molti e molti attorno che ti priegano elemosina. Ai quali ben vedi la fame dipinta nel volto, gli occhi che paiono anella senza gemme, i miseri corpi a cui le sole pelli informano le ossa. E molti di essi si veggono morire non pure ne' luoghi lor designati, ma per le vie, per le corti, sopra le scale delle nostre case, nelle piazze e nelle chiese ancora; così che non si può andare in alcuno di questi luoghi senza sentire uno strano fetore, causato dalla immondezza e tristo fiato di questi miserabili, i quali gridando continuatamente per la città fanno negli animi de' pietosi uomini nascere un certo orrore con uno scotimento di cuore grandissimo. Perciocchè nè un'ora pure cessano i gridori; onde non si ha ristoro nemmeno la notte, il silenzio della quale rubato dai miseri lamenti de' poveri non può donare agli uomini l'usato riposo. Di che io stimo che non siavi contagione alcuna nell'aerè, ma sì bene negli animi, originata dalla pietà di tali cose; la quale poi face umor venenoso ne' corpi, e genera la morte così subitamente. E benchè certo tutti i cittadini facciano il debito loro nelle elemosine, non si può supplire convenien-

temente; perciocchè gran parte del paese è qui dentro, intanto che molte ville verso le Alpi, tra per la morte e per la partita delle persone, sono restate del tutto disabitate. Nè vi sarebbe altro ordine a rimediare in parte a questa calamità, se non che non si mangiasse tanto per chi ha da mangiare: ma non potendo esser questo per ingordigia degli uomini, resta solo che Dio ci aiuti e ci salvi dalla futura pestilenza.[1] — Io non so, come mi sia venuto di scrivervi queste noie, che certo non ebbi in animo al principio della mia lettera. Pertanto state sano, e confortate il compare messer Agostino e il signor Giambattista a fare il simile; ma non iscordate di raccomandarmi amichevolmente al signor Girolamo Savorgnano.

P. S. Dite a messer Agostino Abbondio, che abbia a cuore le cose mie con quell'amore e sollecitudine che gli ricerca la nostra amicizia.

[1] A questa calamità pubblica, alla pietà de' cittadini, e soprattutto allo zelo di S. Girolamo Miani (nobile viniziano) è dovuta l' istituzione dell' Ospizio della Misericordia, ove furono raccolti i fanciulli e le fanciulle, ai quali erano morti i genitori, e che andavano laceri per la città tapinando con universale commiserazione: ospizio, che fu d' esempio efficace per molte altre città, e che dura tuttavia nello stesso borgo di Pusterla, nel quale venne fondato.

GIULIETTA E ROMEO

NOVELLA DI MESSER LUIGI DA PORTO

SEGUÍTA DA DUE LETTERE CRITICHE
SULL' ARGOMENTO DI ESSA
DEL PROF. GIUSEPPE TODESCHINI.

AVVERTENZA.

Due sono le principali edizioni di questa novella, notabilmente diverse l'una dall'altra: la prima di Benedetto Bendoni, messa fuori in Venezia senza data (verisimilmente nel 1531) col titolo: *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolommeo Della Scala*, riprodotta fedelmente dallo stesso editore l'anno 1535; la seconda di Francesco Marcolini, presa a fare parimenti in Venezia nel 1539 col titolo: *La Giulietta di Messer Luigi Da Porto;* edizione che, a torto o a ragione, si ritiene emendata da Pietro Bembo,[1] che fu amicissimo dell'autore. Tutte le edizioni seguenti furono modellate, quale più e quale meno, sopra una di quelle due; finchè Girolamo Zanetti, veneziano, nel 1754 valendosi dell'opera di Giuseppe Gennari,

[1] Coloro, che stimano la novella del Porto riveduta dal suo amico Bembo, fondano ogni loro prova sopra queste due lettere del veneziano, scritte l'una vivo Luigi, l'altra già morto, ambedue però innanzi (per quanto pare) alla pubblicazione della Novella — « A M. Luigi da Porto. Alla vostra non rispondo altro, che questo, che quando io facessi poca stima delle composizioni di tutti gli altri uomini, il che non fo, sempre ne farei molta delle vostre. Però quando vi piacerà che siamo sopra la vostra bella Novella insieme, mi proffero di farvi vedere che così è. State sano. Di Padova, a'9 di giugno 1524. » — A M. Bernardino Da Porto.... Vi prego assai assai, che vi piaccia mandarmi i libri del buon M. Luigi vostro fratello, a' quali averò quella cura, che all'amore, ch'io ho al suo autore portato, si ricerca. E renderovvegli ad ogni piacer vostro: nè essi tuttavia in questo mezzo perderanno nelle mie mani. A V. S. mi raccomando. State sano. Di Padova, a'18 di febraio 1531. »

ne procurò una terza, la quale non è propriamente distinta dalle sopraddette, bensì l'una e l'altra promiscuamente, secondo che parve meglio al critico padovano. Fu questa inserita nel volume secondo del *Novelliero Italiano*, stampato in Venezia da Giambattista Pasquali; onde trassero norma per le loro edizioni la Società Tipografica de' Classici Italiani di Milano nel 1804 e 1823, Bisesti di Verona nel 1825, e Passigli Borghi di Firenze nel 1831. Alcuni riprovarono il mischio del Gennari, siccome arbitrario e di nessun' autorità; ma riconosciuto pure che nell' edizione zanettiana si fece a troppa licenza, quale fede per verità merita in modo particolare quella del Bendoni o quella del Marcolini, fornite anch' esse dopo la morte di Luigi Da Porto, il quale cessò di vivere nel maggio del 1529? Sarà dunque discreto seguire da vicino, quanto più si può, l' una delle due prime stampe; ma non sarà poi necessario di escludere quelle variazioni, che vengono pôrte dall' altra, e migliorano visibilmente il testo. E così noi abbiamo bensì prescelto il Marcolini, semprechè l' edizione bendoniana non ci abbia forzati ad allontanarcene per acquisto di maggiore proprietà od eleganza.

Quanto alle lettere critiche del professore Todeschini, l' una di esse che fu stampata la prima volta in Padova nel 1830 (Tipografia del Seminario) nell' occasione delle desideratissime nozze Porto, viene ora rimessa in luce con piccoli mutamenti; l' altra è del tutto nuova, e ne diede impulso la presente edizione delle prose portesche, insieme col desiderio di recare pienissima luce ad un passo della Divina Commedia sinora franteso da tutti gl' interpreti: passo, sul quale si ravvolge massimamente questa seconda lettera.

GIULIETTA E ROMEO.

A MADONNA LUCINA SAVORGNANA

LUIGI DA PORTO.

Poscia che io, già sono assai giorni passati, con voi parlando, dissi di volere una compassionevole novella da me già udita ed in Verona intervenuta scrivere, m'è paruto esser mio debito in queste poche carte distenderlavi, sì perchè le mie parole appo voi non paressero vane, sì anco perchè a me, che misero sono, ragionare de' casi de' miseri amanti, di ch' ella è piena, si appartiene; ed appresso al vostro valore indirizzarla, acciocchè possiate, leggendola, più chiaramente vedere a quai rischi, a quai trabocchevoli passi, a quai crudelissime morti i miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte da amore condotti. Ed anco volentieri a voi la mando, acciocchè dovendo per avventura ella essere l'ultimo mio lavoro in quest' arte, in voi lo scrivere mio finisca; e come siete porto d'ogni valore e d'ogni virtù, così della picciola barchetta del mio ingegno ancora lo siate, la quale, carca di molti e vari desiri, da amore sospinta per li meno profondi pelaghi della poesia ha molto fino a qui solcato: ed acciocch' ella a voi giugnendo, possa ad altri, che più felicemente e con migliore stella nel già detto mare navigano, timone e remi e vela donando, disarmata sicuramente alle vostre rive legarsi. Prendetela adunque, Madonna, nell' abito a lei convenevole, nel quale

ella è, e leggetela volentieri sì per lo soggetto ch'è bellissimo e pieno di pietate, come anco per lo stretto vincolo di parentado[1] e di dolce amistà, che tra la persona vostra e chi la scrive si trova. Il qual sempre con ogni riverenza vi si raccomanda.

[1] Tante volte s'è parlato nelle lettere storiche di Antonio Savorgnano, al quale ne furono altresì indirizzate moltissime, e di Girolamo di lui cugino, e di altri di quell'illustre casato, che non è fuor di ragione, se alcuno brami di conoscerne la genealogia. Ecco dunque un brano dell'albero famigliare:

FEDERICO
Signore di Pinzano, Arcis, Osopo e Buja. Cavaliere Aurato e Conservatore della chiesa d'Udine. Aggregato al patriziato veneto a dì 3 aprile 1385. Pugnalato nel 15 febraio 1389 d'ordine di Giovanni Moravo tiranno e patriarca di Aquileja.—Mar. ad Orsina d'Este.

TRISTANO
Nato nel 1379, vendicò nel 1395 la morte paterna uccidendo il patriarca. Perciò fu scomunicato, bandito, e confiscato. Per le malvage qualità dell'ucciso venne assoluto da Bonifazio IX nel 1401. Sette anni dopo sostenne nel castello d'Arcis l'assedio dell'imperatore Sigismondo, costringendolo dopo 5 mesi ad una tregua co' Veneziani. — Mar. a Tarsia Dalla Scala.

ramo del Torre. — *ramo del Monte.*

URBANO.

GIACOMO GIUSTO detto Ghibellino.

ELISABETTA mar. a Gianfrancesco Trissino di Vicenza.

PAGANO visse lungamente alla Corte di Spagna, mar. a Maddalena Zucchi.

(figli di Urbano:)

NICOLÒ
Creato cavaliere verso il 1450. Cacciò dal Friuli gli Ungheresi chiamativi dal patriarca Luigi Tech, e già impadronitisi di Chiusa e Manzano. — Mar. a Giacoma Porcia.

ELISABETTA mar. a Bernardino Da Porto.

ANTONIO È quel delle Lettere.

FRANCESCO mar. a Lucina Savorgnana.

(figli di Pagano:)

GIACOMO capo di 300 lance al servigio de' Veneziani.

LUCINA mar. a Francesco Savorgnano. A costei è indirizzata la Novella presente.

TROJANO mar. a Maddalena Colloredo.

GIROLAMO Per meriti verso la la Signoria veneta fu creato Senatore a dì 30 sett. 1509.

TRISTAN[O] Propose al Repubblic[a] Venezian[a] nel 149[.] di avvelena[re] Carlo VII[I] re di Franc[ia] ma non f[u] ascoltato.

NOVELLA.

Dico adunque, che siccome voi stessa vedeste, mentre il cielo contra me in tutto ogni suo sdegno rivolto non ebbe, nel principio della mia giovanezza al mestier dell'armi mi diedi, ed in quello molti grandi e generosi uomini seguitando, nella dilettevole vostra Patria del Friuli alcun tempo mi esercitai, per la quale secondo i casi, quando pubblicamente e quando privatamente, or qua or là m'era bisogno d'anre. Aveva io per continuo uso, cavalcando, di menar meco tra gli altri un mio arciere veronese, uomo di forse cinquant'anni, pratico nel mestiere e piacevolissimo, e come quasi tutti i Veronesi sono bellissimo favellatore, chiamato Pellegrino. Questi, oltrechè animoso ed esperto soldato fosse, leggiadro era, e, forse più di quello che agli anni suoi si saría convenuto, innamorato sempre; il che al suo valore doppio valore aggiugneva: onde egli le più belle novelle, e con miglior ordine e grazia si dilettava di raccontare (massimamente quelle che d'amore parlavano) che alcuno altro ch'io udissi giammai. Per la qual cosa partendo io da Gradisca, ove in alloggiamento mi stava, e con costui e due altri miei, forse da amore sospinto, verso Udine venendo (la quale strada molto solinga in quel tempo, e tutta per la guerra arsa e distrutta era) molto dal pensiero soprappreso, e lontano dagli altri venendomi, accostommisi il detto Pellegrino, e, come quello che i miei pensieri indovinava, così mi disse: Volete voi sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, altrimenti mostrando, poco vi ami? E benchè io contro a me stesso dica, pure, perchè meglio si dánno che non si ritengono i buoni con

sigli, vi dirò, patron mio, che oltrechè a voi nell'esercizio che siete lo star molto nella prigione d'amore si disdica, si tristi son quasi tutti i fini ai quali egli ci conduce, ch'è un pericolo il seguitarlo. Ed in testimonianza di ciò, quando a voi piacesse; potrei io una novella nella mia città avvenuta, che la via men solitaria e men rincrescevole ci farebbe, raccontarvi; nella quale sentireste, come due nobili amanti a misera e pietosa morte da amore guidati fossero. E già avendo io fatto segno di volerlo udire volentieri, egli così incominciò:

Nel tempo che Bartolomeo Dalla Scala, signore cortese ed umanissimo, il freno alla mia bella patria a sua *posta* e strigneva e rallentava,[1] furono in lei, secondo che mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione o per particolar odio nemiche, l'una i Cappelletti e l'altra i Montecchi nominata; dell'una delle quali si crede certo esser questi che ora in Udine dimorano, cioè messer Nicolò e messer Giovanni, detti Monticoli di Verona, per istrano caso quivi venuti ad abitare:[2] benchè

[1] Bartolomeo fu terzo capitano del popolo di Verona nel 1301. Innanzi a lui tennero il governo Mastino I, il quale fu eletto dal popolo nel 1262, ed Alberto I, padre di Bartolomeo succeduto al fratello nel 1277. La signoria di Bartolomeo I durò 29 mesi, sino al dì 7 marzo 1304; passando quindi il potere di mano in mano ne' propri fratelli Alboino (1304-1311), e Cangrande I (1308-1329); ne' nipoti (figli di Alboino), che furono Alberto II (1311-1352), e Mastino II (1329-1351); ne' figli di Mastino, cioè Cangrande II (1352-1359), Paolo Alboino (1352-1375), e Cansignorio (1352-1375); e finalmente ne' figli naturali di quest'ultimo, Bartolomeo II (1375-1381), ed Antonio (1375-1387), il quale fu privato de' suoi dominii da Giangaleazzo Visconti, nipote e genero di Beatrice Scaligera, la quale nacque legittimamente da Mastino II. Giusta Bonifazio, gli Scaligeri provennero da Baviera nel secolo XI, banditi dal duca Enrico VIII. E fu tra essi un Sigifredo (da cui per uso gli storici veronesi cominciano la genealogia del casato), chiamato dai Tedeschi *Conte di Schalenburg* (guscin di castello); onde il cognome.

[2] « Non senza amaritudine singhiozzando rammento lo sventurato giorno,
» nel quale il magnifico M. Crescimbene de' Monticoli con due figli di tenera
» età, e con il signor Federico Della Scala (di cui Crescimbene favorì le trame
» contro Cangrande), fu nel 1324 crudelmente scacciato da Verona. Al quale,
» dopo lunga peregrinazione, da Carlo IV imperatore fu concesso di abitare in

poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la lor cortese gentilezza. E avvegnachè io alcune vecchie croniche leggendo abbia trovato, come queste due famiglie unite cacciarono Azzo da Esti governator della detta terra, il quale poscia col favore de' Sambonifazi vi ritornò; nondimeno, siccome io la udii, senza altrimenti mutarla a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette famiglie, di valorosi uomini e di ricchezze ugualmente dal cielo e dalla fortuna dotate. Tra le quali, come il più delle volte fra le gran case si vede avvenire, checchè la cagion si fosse, crudelissima nimistà regnava; per la qual già più uomini erano così dell' una come dell' altra morti, in guisa che tra per istanchezza e per le minacce del signore, che con dispiacere grandissimo le vedeva nemiche, s' eran ritratte di più farsi male, e senz' altra pace col tempo in modo dimesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale che in casa di messer Antonio Cappelletti, uomo festoso e piacevolissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città

» Udine (1348), e fu provveduto di onorevole mantenimento. » (*Cronaca MS. Udinese.*) Eccone l' albero:

Tebaldo de' Montecchi
morto prima del 1324 in Verona.
|
Crescimbene
bandito da Verona nel 1324.
I suoi beni erano in Valle Lagarina
verso Trento.

- Federico, canonico; chiamato in un documento del 3 nov. 1348 il *Chierico Veronese*.
- Giovanni, dottore in legge
  - Andrea, nato nel 1408.
    - Antonio Crescimbene
    - Francesco
    - Giovanni
    - Nicolò
    - Leonardo
    - Catterina

ricordati nella novella.

concorreva. Ad una delle quali una notte (com' è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno seguono) un giovane de' Montecchi, una sua crudel donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto, bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu quivi occhio che a rimirarlo non si volgesse, sì per la sua bellezza che quella d'ogni più bella donna che ivi fosse avanzava, e sì per la maraviglia che in quella casa, massimamente la notte, fosse venuto. Ma con più efficacia che ad alcun altro, ad una figliuola del detto messer Antonio venne veduto, ch'egli sola aveva, la quale di soprannaturale bellezza e baldanzosa e leggiadrissima era. Costei, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi, di più non essere di se stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo o in parlamento alcuno si tramettea, come quegli che da amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte dolea, perciocchè piacevolissimo udiva ch'egli era e grazioso. E passando la mezza notte e il fine del festeggiare venendo, il ballo del *torchio* o del *cappello*, che dire il vogliamo, e che tutto dì nel finir delle feste veggiamo usare, s'incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo a sua voglia permutando si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovane levato, e di poi a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall'altro canto di lei un nobile giovane, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio come il gennaio le mani sempre freddissime aveva: perchè giunto Romeo Montecchi (chè così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo si usa di fare, la bella sua mano in mano presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: Benedetta sia la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovane, che già del suo mirare accorto s'era, maravigliato del par-

lar di lei, disse: Come, madonna, benedetta la mia venuta? Ed ella rispose: Sì, benedetto il vostro venire qui appo me, perciocchè voi almeno questa sinistra mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra m'agghiaccia. Costui, preso alquanto d'ardire, seguì: Se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna dopo un breve sorriso, schifando d'essere con lui veduta o udita ragionare, ancora gli disse: Io vi giuro, Romeo, per mia fede, che non è qui donna, la quale agli occhi miei bella paia quanto voi. Il giovane, già tutto di lei acceso, rispose: Quale io mi si sia, sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, sempre fedel servo. Lasciato poco appresso il festeggiare e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò, quando a costei fosse in grado, quantunque de' suoi nemici discesa, tutto donarsi. Dall'altro canto la giovane, poco ad altro che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò, lei dover sempre felice essere, se costui per isposo avere potesse; ma per la nimistà che tra l'una e l'altra casa era, con molta paura poca speme di giungere a sì lieto grado tenea. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a se stessa più volte disse: O sciocca me, a quale vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare, ove, senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò? giacchè Romeo Montecchi non m'ama, perciocchè per la nimistà che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli me volesse, il padre mio di darmegli non consentirebbe giammai. Dappoi nell'altro pensiero venendo, dicea: Chi sa? forse che per meglio rappacificarsi insieme queste due case, le quali già stanche e sazie sono di farsi tra loro più guerra, mi potrebbe ancora venir fatto d'averlo in quella guisa ch'io lo disio. Ed in questo fermatasi, cominciò essergli di alcuno sguardo cortese. Accesi dunque i due amanti di ugual fuoco, l'uno dell'altro il bel nome e l'effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno nè

l'altro aveva, se non quanto si vedeano. Ed egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si era, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, se stato vi fosse trovato, dinanzi alla casa dell'amata donna solo si stava; ed ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza ch'ella o altri il sapesse, ad udirla parlare si sedea, ed ora sopra la strada giaceva. Avvenne una notte, come amor volle, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere sentito l'avesse) ad aprire quella fenestra ne venne, e fattasi fuori lo vide. Il quale credendo che non ella, ma qualche altro il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggire volea; onde ella conosciutolo e per nome chiamatolo, gli disse: che fate qui a quest'ora così solo? Ed egli, già conosciuta avendola, rispose: Quello che amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggieri? Madonna, rispose Romeo, sì bene che io qui potrei agevolmente morire; e ci morrò di certo una notte, se voi non mi aiutate. Ma perciocchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come qui, procaccio di morir più vicino alla persona vostra ch'io possa; con la quale di vivere sempre bramerei, quando al cielo ed a voi piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: Da me non rimarrà mai che voi meco onestamente non viviate; così non restasse più da voi, o dalla nimistà che tra la vostra e la mia casa io veggo! A cui il giovane disse: Voi potete credere, che più non si possa bramar cosa, di quel ch'io voi di continuo bramo; e perciò, quando a voi sola piaccia d'essere così mia, com'io d'esser vostro desidero, io il farò volentieri; nè temo che alcuno mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un'altra notte con più riposo, ciascuno dal luogo ov'era si dipartì.

Dappoi andato il giovane più volte per parlarle, una sera che molta neve cadea, all'usato luogo la ritrovò, e disselе: Deh! perchè mi fate così languire? non vi stringe pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi, sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: Certo sì,

che voi mi fate pietà; ma che vorreste che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? Alla quale fu dal giovane risposto: Che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo più agiatamente parlar insieme. Allora la bella donna, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto vi amo, quanto si possa persona lecitamente amare, e più vi concedo di quello che alla mia onestà sia conveniente; e questo faccio io d'amore col valor vostro vinta: ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo più oltra come innamorato dell'amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, chè alla fine in tutto vano lo troverete. E per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo che vi sia in piacere, senza alcun rispetto, venire. Questo solo bramo io, disse il giovane: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna; ma rifacciamolo poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco, mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello che ogni secreto del cuor vostro sa? Sì, diss' ella; e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E quivi posto discreto modo alle loro cose, l'uno dall'altra si dipartì.

Era questo frate dell'Ordine Minore, filosofo grande, e sperimentatore di molte cose così naturali come magiche; ed in tanta amistà con Romeo era, che la più stretta forse in que' tempi tra due non si sarebbe trovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto e in buona opinione del sciocco volgo essere, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza d'alcun gentiluomo della città fidarsi; tra' quali egli questo Romeo, giovane tenuto animoso e prudente, aveva eletto; ed a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo teneva celato, nudo scoperto aveva. Perchè, trovatolo, Romeo liberamente gli disse, come egli disiava di avere l'amata giovane per donna, e che insieme aveano constituito, lui solo dover essere secreto testimonio

delle lor nozze, e poscia mezzano a dover fare che il padre di lei a questo accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa avrebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava, che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa succeduta a bene: il che a lui di molto onore sarebbe stato presso il signore ed ogni altro, che avesse desiderato queste due case veder in pace. Ed essendo la quadragesima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monisterio di Santo Francesco andata, ed in uno di que' confessorii che tali frati e massimamente gli osservanti ancora usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare. Il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio (una lamiera di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via), disse a lei: Io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola; ma ora più che mai qui cara mi siete, se così è che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: Niun'altra cosa maggiormente desidero, che di essere legittimamente sua: e perciò sono io qui dinanzi al cospetto vostro venuta, del quale molto mi fido, acciocchè voi insieme con Iddio a quello, che da amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che il tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente Romeo la bella giovane sposò; e dato tra loro ordine di essere la seguente notte insieme, baciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono; il quale, rimessa nel muro la sua grata, altre donne a confessar si rimase. Divenuti i due amanti nella guisa che udito avete secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo per lo quale il padre della donna, che a' lor disii contrario sapeano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna d'ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le loro case la già quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè Montecchi a Cappelletti, nè Cappelletti a Montecchi ceder volendo, nella via del corso si attaccarono

una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percuotere alcuno della sua casa si guardava. Pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall'ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nemici parea, d'un solo colpo in terra morto lo distese; e gli altri, che già per la morte di costui erano come smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva: onde, data la querela d'innanzi al signore, ciascuno de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava; perchè dalla giustizia fu di Verona in perpetuo bandito.

Or di qual core, queste cose udendo, la misera giovane divenisse, ciascuna che bene ami, nel suo caso col pensiero ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo si forte piagnea, che niuno la poteva racconsolare; e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire ardiva. Dall'altra parte, al giovane lei sola abbandonare e partirsi dalla sua patria doleva; nè volendosene per cosa alcuna partire senza tòrre da lei commiato, ed in casa sua andare non potendo, al frate ricorse. Al quale ch'ella venir dovesse, per uno servo del suo padre, molto amico di Romeo, fu fatto sapere. Ed ella vi si condusse; ed andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero. Pure alla fine diss'ella a lui: Che farò io senza di voi? certo di più poter vivere non mi dà il cuore; meglio sarebbe che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io m'accorcerò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altri meglio, o più fedelmente che da me, potrete esser servito. —Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che io sono certo, che le cose non possono lungamente in questo modo stare, anzi che la pace tra' nostri abbia a seguire (onde ancor io la grazia del signore di leggieri impetrerei), intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, chè l'anima mia con voi dimora sempre: e posto che le cose, secondo che io diviso, non succedesse-

ro, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo deliberato tra loro, abbracciatisi e baciatisi mille volte, ciascun di loro piagnendo si dipartì; la donna pregandolo assai, che più vicino ch' egli potesse le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto aveva, andarsene. Indi a pochi giorni Romeo, che nel monisterio di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, ed a Mantova come morto si ridusse; avendo primieramente detto al servo della donna, che ciò che dintorno al fatto di lei in casa ndisse, al frate facesse di subito intendere, ed ogni cosa operasse di quello che la giovane gli comandava, con vera fede, se il rimanente del guiderdone promessogli desiderava.

Partito da molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi (il che la sua gran bellezza faceva mancare), fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandata, onde questo suo pianto derivasse, dicendole: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qnal doglia da poco in qua ti tormenta? ond' è, che tu in breve spazio senza pianto non stai, che sempre sì lieta esser solevi? Se forse alcuna cosa brami, fálla a me sola palese; chè di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono. Onde pensando la madre che in lei vivesse disío d'aver marito, il quale, per vergogna o per tema tennto celato, il pianto generasse, un giorno credendo la salnte della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messer Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piagnere in modo, ch' ella, come voi potete vedere, quella ch' esser soleva più non pare. Ed avvegnachè io molto l' abbia della cagione del suo pianto esaminata, ond' egli venga, da lei perciò ritrarre non posso; nè da che proceda sapre' io per me stessa dire, se forse da voglia di maritarsi, la quale come saggia fancinlla non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde prima che ella più si consumi, direi, che fosse buono di darle marito: chè ad ogni modo ella diciotto anni qnesta santa Eufemia forni; e le donne, come questi di molto trapassino, pèrdono piuttosto che no della loro bellezza: oltre-

chè elle non sono mercatanzia da tenere molto in casa, quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima. La dote so io che avete già più di preparata; veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose, che saría ben fatto il maritarla; e commendò molto la figliuola, che, avendo questo disio, volesse prima tra se stessa affliggersene, che a lui o alla madre farne richiesta: e fra pochi dì cominciò con uno de' conti di Lodrone trattare le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: Rallégrati oggimai, figliuola mia, chè non guari di tempo passerà, che tu sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvegnachè tu non mi abbi voluto dire, pure per grazia di Dio l'ho io compresa, e sì con tuo padre operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la madre a lei disse: Credi che io ti dica bugia? non passeranno otto giorni, che d'un bel donzello della casa di Lodrone tu sarai moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; per lo che la madre lusingandola disse: Dunque, figliuola mia, non sarai tu contenta? Alla quale ella rispose: Mai no, madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la madre: Che vorresti dunque? dillo a me; che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: Morir vorrei, non altro.

In questo dire madonna Giovanna, chè tal nome aveva la madre, la qual savia donna era, comprese la figliuola d'amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si separò. E la sera, venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le avea. Il che molto a lui spiacque; e pensò che fosse ben fatto prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere intorno a questo qual fosse l'opinione sua. E fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (chè così era della giovane il nome), io sono per nobilmente maritarti: non ne sarai contenta, figliuola? Al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre

mio, no, che io non ne sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle monache entrare? disse il padre. Ed ella: Messere, non so; e con le parole le lacrime a un tempo mandò fuori. Alla quale il padre disse: Questo so io, che non vuoi; dònati dunque pace, ch'io intendo di averti in un de' conti di Lodrone maritata. Al quale la giovane, forte piangendo, rispose: Questo non fia mai. Allora messer Antonio molto turbato sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire, ed oltra questo, se la cagione del suo pianto non facesse manifesta. E non potendo da lei altro che lacrime ritrarre, oltre modo scontento, con madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l'animo avesse, accorgere si potè.

Avea la giovane al servo, che con suo padre stava (il quale del suo amore consapevole era, e Pietro avea nome), ciò che la madre le disse, tutto ridetto; ed in presenza di lui aveva giurato, ch'ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor ch'ella potesse, altri che Romeo per marito. Di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n' avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa alcuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; chè senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al padre. Ma non potendo messer Antonio e madonna Giovanna insieme nè per lusinghe nè per minacce dalla loro figliuola la cagione, perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, ed avendole più fiate madonna Giovanna detto: Vedi, figliuola mia dolcissima, non piangere oramai più, chè marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che sono certa che tu non vorrai, e la Giulietta mai altro che sospiri e pianto non le rispondendo, in maggiore sospetto entrati, diliberarono di conchiudere più tosto che si potesse le nozze che tra lei e il conte di Lodrone trattate aveano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne diventò; nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno desiderava. Pur di far intendere il dolor suo a frate Lorenzo fra se stessa deli-

berò, come a persona, nella quale dopo Romeo più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapea fare. Onde a madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagione del mio pianto non vi dico, perciocchè io stessa non lo so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che, non che le altre cose, ma la propria vita noiosa mi rende: nè onde ciò m'avvenga so tra me pensare, non che a voi o al padre mio dirlo, se da qualche peccato commesso, ch'io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa pasqua di maggio, ch'è vicina, potessi in rimedio de'miei dolori ricevere la soave medicina del Sacrato Corpo del Nostro Signore. A cui madonna Giovanna disse ch'era contenta. Ed ivi a due giorni menatala in San Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre da sè allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e per l'amore e la carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, lo pregò, che in questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso; tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assai cose fare, ed a mille guise me potete aitare, se vi piace; ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almeno questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il qual è fuori di questa terra da due miglia verso Mantova, ove menare mi debbono, acciocchè io men baldanza di rifiutare il nuovo marito abbia, e dove non prima sarò, che colui, che sposare mi deve, giugnerà; datemi tanto veleno che in un punto possa me da tal doglia e Romeo da tanta vergogna liberare; se no, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa insanguinerò. Frate Lorenzo, udendo l'animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale

senza dubbio nemico gli diverrebbe, se a questo caso non provedesse, alla giovane così disse: Vedi, Giulietta, io confesso, come tu sai, la metà di questa terra, ed in buon nome sono appo ciascuno, nè testamento o pace veruna si fa ch' io non c' intravvenga; per lo che non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s' intendesse ch' io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l' oro del mondo. Pure, perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa che mai per alcun altro non feci; sì veramente che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi questo veleno sicuramente, chè mai alcun altro che io nol saprà. Ed egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola; chè troppo gran peccato sarebbe che tu così giovanetta e bella morissi: ma quando ti dia il cuore di fare una cosa che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai che l' arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa chiesa nel nostro cimiterio è posta: io ti darò una polvere, la quale, bevendola, per quarantotto ore, ovver poco più o meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch' egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta. Tu sarai senza alcun dubbio, come fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita; ed io, quando tempo fia, ti verrò a cavar fuori e terrotti nella mia cella, finchè al capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada (che fia tosto), ove travestita nel nostro abito al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha ch' ivi entro fu seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se per tal via pervenir io dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo inferno. Orsù dunque, diss' egli, poichè così sei disposta, io son contento di aitarti: ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parría che di tua mano a Romeo la cosa tutta interamente scrivessi, acciò ch' egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so ch' egli soprammodo ti ama. Io ho sempre frati che vanno a Mantova, ov' egli, come sai, si ritrova: fa' ch' io aggia la lettera che per fidato messo a lui manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto

fine condursi veggiamo), la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse; e subito a lei con un picciol vasetto di polvere ritornò e disse: To' qnesta polvere, e, qnando ti parrà, nelle tre o nelle quattr'ore di notte insieme con acqna cruda senza tema la berrai; chè d'intorno le sei comincerà operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dèi scrivere; chè importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tntta lieta ritornò e dissele: Veramente, madonna, frate Lorenzo è il miglior confessore del mondo. Egli m'ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: In buon'ora, figliuola mia, farai che ancora tu racconsoli lui alle volte con la nostra elemosina; chè poveri frati sono. E così parlando, se ne vennero a casa loro.

Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che messer Antonio e madonna Giovanna ogni sospetto, ch'ella fosse innamorata, aveano lasciato, e credevano ch'ella per istrano e maninconioso accidente avesse i preteriti pianti fatti: e volentieri l'avrebbono lasciata così stare per allora, senza più dire di darle marito; ma tanto dentro in qnesto fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non si poteva. Onde volendo il conte di Lodrone, che alcuno suo la donna vedesse, essendo madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato, che la giovane accompagnata da due zie a quel lnogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della città andar dovesse; al che ella niuna resistenza fece, ed andovvi. Ivi, credendo la Giulietta che il padre così all' improvviso l'avesse fatta venire per darla di subito in mano al secondo sposo, ed avendo seco portata la polvere che il frate le diede, la notte vicino alle quattr'ore chiamata una sua fante, che seco allevata s'era e che quasi come sorella tenea, e fattasi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti sete sostenea, postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe; e dappoi in presenza della fante e di una sua zia, che con esso lei svegliata s'era,

30

disse: Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s' io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancora che veduta l' avessero bere la polve, la quale per rinfrescarsi ella diceva porre nell' acqua, ed avessero udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono d' alcuna cosa, e tornarono a dormire. La Giulietta, spento il lume e partita la fante, fingendo alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivesti; poi tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio ch' ella seppe, e, le mani sopra il bel petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il quale poco oltre a due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa, che detto v' ho, sopra il suo letto ritrovata: ed essendo voluta svegliare, e non si potendo, e già quasi tutta fredda trovandola; ricordandosi la zia e la fante dell' acqua e della polvere, che la notte bevuta avea, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il romore tra le donne si levò grandissimo ed il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola dicea: O madonna, questo è quello che dicevate: mio padre contra mia voglia non mi mariterà! voi mi dimandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me stessa? Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia d' una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste d' avere; chè così com'io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco volentieri con voi morta sarei. O madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciò ch' io, misera me! fossi in questa guisa da voi abbandonata? Io sola voi e me, il vostro padre e la madre vostra ad un tratto averò morto? E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava.

Messer Antonio, il quale non lontano era, il romore udito, tutto tremante nella camera della figliuola corse; e vedutala sopra il letto stare, ed inteso ciò che la notte be-

vuto e detto avea, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico reputava, a Verona mandò. Il quale venuto, e veduta ed alquanto tocca la giovane, disse, lei essere già più ore per lo bevuto veleno di questa vita passata; il che udendo il tristo padre, in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella all'infelice madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne: la quale, da ogni calore abbandonata, come morta cadde. E risentitasi, con un femminil grido quasi fuori di senno divenuta, tutta percotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empia di lamenti il cielo dicendo: Io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! E come me hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? Almen foss' io stata a serrare i tuoi begli occhi, e lavare il prezioso tuo corpo! O carissime donne, che a me presenti siete, aiutatemi a morire; e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal officio vi si conviene), pria che il mio dolore, mi spegnano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto come vorrei non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piangere amaramente e dolersi. Appresso tolta la giovane dal luogo ov' ella era, ed a Verona portata, con esequie grandi ed orrevolissime da tutti i suoi parenti ed amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di Santo Francesco per morta fu seppellita.

Aveva frate Lorenzo, il quale per alcune bisogne del monisterio poco fuori della città era andato, la lettera che la Giulietta scrisse, e che egli a Romeo doveva mandare, data ad un frate che a Mantova andava; il quale giunto nella città, ed essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè per sua gran sciagura trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l' avea; quando Pietro, credendo morta la sua madonna, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, deliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava ch'essere gli dovesse.

Perchè tornato la sera fuori della terra al luogo del suo padrone, la notte seguente sì verso Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse. E trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della sua donna ricevuta non avea, piangendo gli raccontò, come la Giulietta morta avea veduto seppellire; e ciò che per lo addietro ella avea e fatto e detto, tutto gli espose. Romeo, questo udendo, pallido e come morto divenuto, tirata fuori la spada si volle ferire per uccidersi; pure da Pietro ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga essere non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia! io solo sono stato della tua morte cagione; perocchè a levarti dal padre, com' io ti scrissi, non venni. Tu, per non abbandonarmi, morire volesti; ed io per tema della morte viverò solo? questo non fia mai. Ed a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento ch'indosso avea, disse: Vattene, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quello che di se stesso fare dovesse, molto pensò. Ed alla fine come contadino vestitosi, ed una guastadetta d' acqua di serpe, che di buon tempo in una sua cassa per qualche suo bisogno serbato avea, tolta e nella manica messalasi, a venir verso Verona si pose; tra sè pensando e desiderando, ovver per mano della giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovvero nell' arca, la quale ben sapea dov' era, con la sua donna, rinchiudersi ed ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, in che la donna era stata seppellita, in Verona senza essere da persona conosciuto entrò; ed aspettata la notte, e già sentendo ogni parte di silenzio piena, verso il luogo de' frati minori, ove l' arca era, si ridusse. Era questa chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano;[1] e avvegnachè dappoi, non so come lasciandola, venis-

[1] « Del 1230, essendo Raineri Zeno Podestà di Verona, fu eretta dalla » città la chiesa di San Francesco nella Cittadella, e ne fu registrata la memoria » in una lapida sopra la porta del convento con questa iscrizione:

Anno. Domini. M. C. C. XXX. Dominus. Ranerius
Zeno. Potestas. Verone. Pro. Communi. Verone
Fecit. fieri. Hanc. Ecclesiam. Beati. Francisci.

» vi furono posti frati Minori Conventuali, i quali vi stettero fino all'anno 1261,

sero a stare nel borgo di Santo Zeno, nel luogo che ora Santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio Santo Francesco già abitata;[1] presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano appoggiati allora certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo: uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattr'ore poteva essere), e come uomo di gran nerbo, ch'egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si potea, dentro vi entrò e lo rinchiuse. Avea seco lo sventurato giovane recato un lume orbo per poter la sua donna alquanto vedere; il quale, rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori ed aperse, ed ivi la sua bella Giulietta, tra ossa e stracci di molti morti, come morta vide giacere. Onde immantinente, forte piangendo, così cominciò: Occhi, che agli occhi miei foste, mentre che piacque al cielo, chiare luci; o bocca, da me mille volte sì dolcemente baciata; o bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti; ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? Come senza di voi veggo, parlo, o vivo? o misera mia donna, ove sei da amore condotta? il quale vuole, che poco spazio due tristi amanti spegna ed alberghi! Oimè! questo non mi promise la speranza e quel disio, che del tuo amore primieramente m'accesero. O sventurata mia vita, a che più ti reggi? E, così dicendo, gli occhi, la bocca e il petto le baciava, ognora in maggior pianto abbondando, nel qual diceva: O sasso, che

» in cui ottennero il monistero di San Fermo Maggiore; e nell'anno 1275 ce-
» dettero questo di San Francesco ai frati e suore di Santa Maria di Gevio, e
» così restò eretto in San Francesco un nuovo convento di religiosi dell'ordine
» di San Marco di Mantova. » (Biancolini, *Chiese di Verona*, lib. III, p. 107.) Nota, lettore, questa discrepanza fra lo storico e il favolatore.

[1] Nell'edizione Marcolini, in luogo del brano racchiuso fra *Era questa chiesa* e le parole *già abitata*, si legge meno perfettamente a parer mio: *Non avevano ancora questi frati conventuali il luogo di San Francesco di Verona, nè gli osservanti, da essi dividendosi, avevano quello di San Bernardino fondato; ma in una chiesetta dal nome di San Francesco intitolata (nella quale egli già stette, e nella cittadella ancor si vede) la sua vera regola, a' nostri tempi dal loro licenzioso vivere guasta, perfettamente osservando, insieme dimoravano.*

sopra mi stai, perchè addosso di me cadendo non fai vie più breve la mia vita? Ma perciò che la morte in libertà di ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla, e non prenderlasi. E così l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: Io non so qual destino sopra i miei nemici, e da me morti, nel loro sepolcro a morire mi conduca; ma poscia che, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo. E postasi a bocca la cruda acqua, nel suo ventre tutta la ricevette. Dappoi presa l'amata giovane nelle braccia, forte stringendola, così dicea: O bel corpo, ultimo termine di ogni mio disio, se alcun sentimento dopo il partir dell'anima ti è restato, o se ella il mio crudo morire vede, prego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto io muoia. E, molto stretta tenendola, la morte aspettava.

Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, ed ella svegliarsi. Perchè, stretta e dimenata da Romeo nelle sue braccia, si destò; e risentita, dopo un gran sospiro, disse: Oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me, chi mi bacia? E, credendo che questi frate Lorenzo fosse, gridò: A questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi conducete sicura? Romeo, la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalion ricordandosi disse: Non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete, che io il tristo sposo vostro sono, per morire appo voi da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta nel monimento vedendosi, ed in braccio ad uno che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciuto, abbracciandolo mille baci gli donò, e disse: Qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo entrare? Non vi bastava egli per le mie lettere avere inteso, com'io con lo aiuto di frate Lorenzo fingere morta mi dovea, e che di breve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane, accorto del suo gran fallo, incominciò: O miserissima mia sorte! o sfortunato Romeo! o vie più di tutti gli altri amanti dolorosissimo! Io di ciò vostre lettere non

ebbi giammai. E qui le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde, credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale, come acutissimo, sentia che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla, questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro, che le belle sue chiome e lo innocente petto battersi e strapparsi, fare non sapea; ed a Romeo, che già resupino caduto era, baciandolo spesso, un mare delle sue lagrime spargeva sopra. Ed essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante disse: Dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? ed il Cielo patirà, che dopo voi, benchè poco, io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire! Alla quale il giovane con voce languida rispose: Se la mia fede e il mio amore mai cari vi furono, viva mia speme, per quelli vi prego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra ragione, almeno per poter pensare a colui, che della vostra bellezza tutto ardente dinanzi ai begli occhi vostri si muore. A questo rispose la donna: Se voi per la mia finta morte morite, e che non debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire; ed a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto. Ma io spero bene, che non passerà molto, che sì come sono stata cagione, così sarò della vostra morte compagna: e con gran fatica queste parole finite, tramortita cadde. Appresso risentitasi, andava miseramente colla bella bocca gli estremi spiriti del caro amante raccogliendo, il quale verso al suo fine a gran passo camminava.

In questo tempo frate Lorenzo, inteso come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita, e sapendo il termine esser giunto nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un'ora innanzi giorno all'arca ne venne. Alla quale giungendo, ed ella piagnere e dolersi udendo, per lo fesso del coperchio mirando ed un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane a qualche guisa la lucerna con essolei ivi entro portata avesse, e che sve-

gliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rimaricasse e piangesse in quel modo. E coll'aita del compagno prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente s'era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea. Alla quale egli disse: Dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? Ed ella il frate udendo e le lagrime raddoppiando, rispose: Anzi temo io, che voi con la mia vita me ne caviate. Deh! per la pietà di Dio rinserrate il sepolcro, ed andatevene in guisa che io qui muoia; ovvero porgetemi un coltello, ch' io nel mio petto ferendo di doglia mi tragga. O padre mio! o padre mio! ben mandaste la lettera! ben sarò io maritata! ben mi guiderete a Romeo! Vedetelo qui nel mio grembo già morto. E, raccontandogli tutto il fatto, a lui lo mostrò. Frate Lorenzo, queste cose sentendo, come insensato si stava; e mirando il giovane, il quale per passare all'altra vita era, forte piangendo così disse: O Romeo! quale sciagura mi ti toglie? parlami alquanto; drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo! vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri! perchè non rispondi, almeno a lei, nel cui grembo ti giaci? Romeo al caro nome della sua donna alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e, vedutala, li rinchiuse; e poco dappoi tutto torcendosi, fatto un breve sospiro, si morì.

Morto nella guisa che divisato vi ho, il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: E tu, Giulietta, che farai? La quale tostamente rispose: Morrommi qui entro. Come? figlia mia, diss' egli, non dire questo. Esci fuori, chè quantunque io non sappia che farmi di te, pur non ti mancherà il racchiuderti in qualche santo monistero, ed ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al quale disse la donna: Padre, altro non vi domando che questa grazia, la quale per lo amore che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrògli Romeo) mi farete volentieri; e questo fia, di non far mai palese la nostra morte, acciò che li nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro

stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore vi prego, che i nostri miseri padri in nome di ambo noi vogliate pregare, che quelli, i quali amore in uno stesso fuoco arse e ad una stessa morte condusse, non sia loro grave in uno stesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra un origliere, che con lei nell' arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lacrime il freddo volto bagnandogli, disse: Che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro al certo, acciocchè da te, dal qual solo la morte mi potea separare, la stessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua grande sciagura nell' animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, deliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde.

Frate Lorenzo, dappoi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito non sapeva egli stesso che farsi, ed insieme col compagno, dal dolore fino nel cuore passato, sopra i morti amanti piangea. Quand' ecco la famiglia del Potestà che dietro alcun ladro correva, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedevano, quasi tutti là corsono, e tolti fra lor i due frati, dissero: Che fate qui, domini, a quest' ora? Fareste forse qualche malía sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli officiali ed uditigli, avria voluto essere stato morto. Pur disse loro: Nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il capo: Noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l' altro ieri si seppellì una giovane loro; e se non ch' io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste qui venuti. I frati, spento il lume, risposero: Quel che noi facciamo nol saprai, chè a te dì saperlo non appartiene. Rispose colui: Vero è; ma dirollo al signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto

sicuro, soggiunse: Di' a tua posta. E, serrata la sepoltura, col compagno entrò nella chiesa.

Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono: onde di loro fu chi subito ad alcuno de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò.[1] I quali, sapendo fors' anco frate Lorenzo amico di Romeo, furono prestamente dinanzi al signore, pregandolo che per forza di tormento (se altrimenti non si poteva) volesse dal frate sapere quello, che nella loro sepoltura a quell'ora cercava. Il signore, poste le guardie che il frate partire non si potesse, mandò per lui; al quale, venutogli innanzi, disse: Che cercavate, domine, sta mane nella sepoltura de' Cappelletti? Diteloci; chè noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di messer Antonio Cappelletti, che l' altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l' amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali, nove volte sopra il corpo morto dette, liberano l' anima dalle pene del purgatorio; e perciò che pochi le sanno, o queste cose intendono, dicono gli sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè darei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti; e male fanno chi mi biasmano in questa guisa.

Il signore avria per poco questo creduto, se non che molti frati (i quali male gli voleano) intendendo come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; ed apertala,[2] ed il corpo del morto amante dentro

[1] Dalle parole: *Quand' ecco la famiglia del Podestà* fino a questo punto, niente altro si legge nell' edizione marcoliniana, che il seguente breve periodo: *Quand' ecco furono da alcuni vicini, che per tempo levati s' erano, sopra quest' arca veduti col lume e conosciuti; onde alcuno di loro immantinente questo fatto a' Cappelletti rapportò.*

[2] Anche qui c' è notabile differenza fra il testo Bendoni ed il Marcolini. Tutto il brano, che il primo racchiude fra le parole: *Al quale rispose il frate: signor mio* ec., sino *ed apertala,* viene compendiato nel secondo così: *Ma men-*

trovatovi, di subito con grandissimo romore al signore, che ancora col frate parlava, fecero dire come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte era stato colto, giaceva morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile e somma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che desiderava di celare, ginocchione dinanzi al signore postosi, disse: Perdonatemi, signor mio, se a voi la bugia di quel che mi richiedeste, io dissi; chè ciò non feci per malizia nè per guadagno alcuno, ma per servare la promessa fede a due miseri amanti da me data. E così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, a raccontare.

Bartolomeo Dalla Scala, questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piangere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò; e trattone i due amanti, nella chiesa di Santo Francesco sopra due tappeti li fece porre. In questo tempo i padri loro nella detta chiesa vennero, e sopra i morti figliuoli piangendo, da doppia pietà vinti (avvegnachè nimici fossero) s'abbracciarono in modo che la lunga nimistà tra essi e tra le loro case stata, e che nè prieghi d'amici, nè minacce del signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva potuto estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. Ed ordinato un bel monimento, sopra il quale la cagione della lor morte scolpita fosse, i due amanti con pompa grandissima e solenne dal signore, da' lor parenti e da tutta la città pianti ed accompagnati, seppelliti furono.

Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e di Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

trechè il frate con alcune sue favole cercava di scusarsi col signore e di nascondergli la verità, gli altri del convento, che la novella intesa avevano, vollero la sepoltura aprire e mirarvi dentro, per veder di sapere quello che i due frati la passata notte sopra vi facevano. Ed apertala, ec.

LETTERA PRIMA.

AL NOBILE JACOPO MILAN.

AL NOBILE JACOPO MILAN.

M' è assai piaciuto l' intendere, che lo stabilito matrimonio della nipote vostra contessa Lucrezia Porto Barbaran col conte Giuseppe Porto, v' abbia posto nella determinazione di darci scritta da voi la Vita di Luigi Da Porto, che tanto illustrò la schiatta, da cui scendono que' due pregevolissimi giovinetti. Che se quelle nozze non mi fossero lietissime per altri conti, io ne sarei gioioso solo per ciò che vi muovono a prender la penna, e a darci qualche nuovo saggio di quel vostro bellissimo stile, tutto fatto su' migliori, del quale ci siete tanto avaro. Propriamente mi conforta il vedere, giacchè tanto vi vuole per risolvervi a mettere alla luce alcuna cosa, che non vi manchi buon numero d' altri nipoti, i quali, con farsene di mano in mano altri parentadi, vi porgeranno non infrequente occasione di dar fuori qualche vostra scrittura, per la quale io confido che saprete e vorrete scegliere qualche altro nobile e gradevole argomento. Intanto io v' accerto, che il soggetto di che avete preso a favellare questa volta, è tale da piacere non meno alla patria, anzi agli studiosi delle italiane lettere, che alle famiglie degli sposi. Or è quasi un secolo, che Michel Angelo Zorzi diede fuori con una ristampa delle operette del Porto una Vita di lui, stesa da un gentiluomo della stessa famiglia; ma chiunque conosca voi, e sappia oltracciò quali scritti non veduti da quel conte Girolamo vi capitassero alle mani, non può dubitare, che la Vita che di presente aspettiamo, come per la copia delle notizie, così pel lume della critica e per l' eleganza dello stile, vantaggerà di gran lunga quella che già possediamo.

Io stimo che questa vostra operetta si distenderà in alquante parole sulla novella di Giulietta e Romeo, colla quale il nostro Luigi fu il primo a spargere la fama di un avvenimento, che replicato poscia da tante penne nostrali e straniere, in prose ed in versi, fece, si può dire, assai di rumore nel mondo. Voi avrete innanzi tutto a porre fuori d'ogni dubbio il vanto d'originalità, che in questa faccenda al solo nostro Luigi s'aspetta; poi a darci conto delle prime edizioni della sua novella, e delle notabili varietà che fra quelle si rinvengono; e quindi a favellare della celebrità a ch'ella salse, per cui tutte le arti belle concorsero a fare a lei tributo de' loro più splendidi ornamenti. Ma, e non avete voi divisato di ragionarci intorno al fondamento storico di quella novella, ricercando s'ella debba riguardarsi come un fatto, almeno quanto alla sostanza, realmente accaduto, o piuttosto come il parto di una immaginosa fantasia? Ho udito, che non vi vada troppo a' versi di entrare nel prunaio di questa ricerca, parendo a voi, che la cosa dopo molto pensarci rimanga così dubbia, che non possa gradire a' leggitori di perdervi il loro tempo. Dicovi in verità, che questa vostra ritenutezza mi sembra tale da inspirare assai concetto della prudenza e maturità de' giudizi vostri. Tuttavolta, come sono tanto varie le fogge di pensare e le maniere di vedere degli uomini, io, che pur mi professo di non balestrare sentenze a capriccio, non saprei essere in questo fatto così guardingo ed irresoluto come voi. Veggo contro l'opinione mia non solo una fama popolare, ma eziandio le scritture di qualche bell'ingegno; eppure e' sono ormai parecchi anni ch'io mi sono fitto in capo, che la novella di Giulietta e Romeo non debba essere che una favola. Più volte ebbi pensiero di scriverne alcuna cosa, ma voi sapete bene di quanto poco tempo io sia stato libero dispositore. Ora però il sentire che voi scriviate di Luigi Da Porto, e che non siate ben risoluto sul conto che debba farsi della novella di lui riguardo alla storia, m'è stato gagliardo sprone a tornar di nuovo colla mente sulla già pensata materia, m'ha fatto recare ad esame la lettera critica colla quale l'erudito ed acuto Filippo Scolari sostiene la verità di quel racconto, e m'ha

determinato a pigliar la penna per iscriverne il mio sentimento a voi.

Il fatto di Giulietta e Romeo, che si dice appartenere all'anno 1303, non fu divulgato da prima nel mondo, che per opera di tre novellatori del cinquecento. Il più vecchio fra questi è il nostro Luigi da Porto, il quale mori nel 1529, e la cui Novella impressa la prima volta in Venezia dal Bendoni senza nota di tempo, vi fu dal medesimo stampatore data in luce la seconda volta nel 1535. Viene dietro al Porto per ordine di tempi quella Clizia dama veronese (Gherardo Boldiero), che recò in ottave rime la novella, e ne fe dono al pubblico mediante le stampe del Giolito in Venezia nel 1553. Rimane ultimo, avuto riguardo alla data delle edizioni, il più copioso ed il più rinomato fra tutti i novellatori del secolo sestodecimo, Matteo Bandello, il quale indirizzò il racconto del fatto di cui parliamo al più celebre fra' Veronesi del suo secolo, Girolamo Fracastoro, e lo inseri nella seconda parte delle sue novelle stampate in Lucca nel 1554.

Dall' autorità di sì fatti scrittori, nè il signore Scolari, nè niun altri per certo vorrà acquistar fede storica all'evento da loro narrato; a me pare anzi, che la maniera in che si pubblicò la notizia e si sparse la fama degli amori infelici di Giulietta e Romeo, sia per sè un motivo valevole ad ingenerare gravissima diffidenza sulla loro realtà. E già il medesimo Luigi da Porto, al cui fonte nè voi nè io dubiteremo che e la signora Clizia e monsignore Matteo non attingessero la sostanza della loro narrazione, volle servire in qualche modo alla verità, lasciando nel proemio della sua novella un cenno sulla poca concordanza dell' avvenimento ch' egli sponeva coi veridici annali di Verona, cenno ch' io avrò a mentovare di nuovo più sotto. Ma, e su che dunque si fondano coloro che reputano vera la misera fine di quegli amanti?

La prima, anzi l' unica autorità storica cui si appoggi quel fatto, è la testimonianza di Girolamo Dalla Corte, il quale scriveva nella seconda metà del secolo decimosesto, e la cui storia di Verona, da lui non compiuta, ma però prodotta fino all'anno 1560, fu impressa la prima volta nel 1596.

È ben evidente, che uno storico posteriore di tanto a ciò ch'egli narra, quanto è il Dalla Corte al dominio di Bartolommeo Dalla Scala, ne' cui tempi si pongono gli amori di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi, non ha in se stesso veruna forza di prova delle asserzioni sue: tanta e non più è la credibilità de' successi ch' egli racconta, quanta fede si meritano le sorgenti da cui gli ha derivati. Ora le fonti e le prove storiche del Dalla Corte nel fatto di cui parliamo, non sono e non potrebbero essere che queste tre: le antiche cronache della patria, la tradizione volgare, ed il preteso sepolcro di Giulia.

Che Girolamo Dalla Corte leggesse il fatto di Giulietta e Romeo in qualche vecchia cronica di Verona, io sono ardito di risolutamente negarlo. Innanzi tutto noi possiamo esser certi, che non esiste oggidì, e non esisteva nel passato secolo veruna carta pubblica o privata del trecento o del quattrocento, in cui si registri o si ricordi quel fatto. Alessandro Carli, dotto storico veronese, ci avvisa nella sua prefazione, che la patria gli fece agevole *il poter attingere ai fonti degli archivi pubblici;* che un decreto del magistrato municipale schiuse e sottopose al suo esame *qualunque monumento* o *carta guardata ne' cancelli de' pubblici ministeri ed offici*, ed eccitò inoltre ogni proprietario di private biblioteche ed archivi ad essergli cortese *di qualunque manoscritto* o *libro che potesse riuscire acconcio alle sue osservazioni.* E questo Alessandro Carli, veduto e consultato tutto, nulla rinvenne che potesse dare qualche fede a' casi di Giulietta e Romeo, in guisa che gli parve che sieno da *annoverar tra le favole colorate dalla fantasia degli scrittori.* Qualche tempo prima del Carli, Giovambatista Biancolini, che fece i supplementi alla cronaca veronese dello Zagatta, che scrisse eruditissimamente delle chiese veronesi, che delle cose di Verona fu solertissimo indagatore, trovò che le vecchie memorie non aiutavano, ma contraddicevano piuttosto il racconto di cui parliamo, e si fece a conchiudere, che debbasi farne conto come di *novelletta da intrattenere le semplici vecchierelle.* Tali sentenze però non fanno molta impressione sull' animo del nostro Scolari; ed egli fa caso invece delle

parole di Girolamo Dalla Corte, il quale attestò la propria diligenza in tutto raccogliere; egli cita l'autorità del Maffei, che tenne per accurato quello storico, *in quello che aspetta l'aver consultato le cronache antiche*; egli stima d' assai peso la considerazione, che il Dalla Corte potè vedere molti documenti, i quali non sieno pervenuti agli scrittori di quasi due secoli dappoi. Che il Dalla Corte raccogliesse tutto *quanto per umana intelligenza si potea ritrovare*, io glielo vo' proprio credere in tutta l' estensione della lettera: egli raccolse, secondo ch' io temo, quanto gli venne alle mani da storici o da novellatori, da scritti autentici o da voci popolari. Ch'egli si desse la briga di consultare con pazienza le antiche croniche, io nol contraddirò, ma bene varrammi la testimonianza dello Scolari medesimo per ritenere, che *in qualche incontro non lo facesse con tutta critica.* Se tutta l' opera del Dalla Corte non contenesse da un capo all' altro che prove evidenti di una critica rigorosa, se il fatto di Giulietta e Romeo fosse in se stesso verisimile, e reggesse a tutti i confronti storici, io vorrei persuadermi ch' egli lo avesse rinvenuto in qualche buona scrittura, la quale siasi smarrita, per quanto ciò paia poco probabile, fra i tempi di lui e quelli del Biancolini e del Carli. Ma se niuno ardisce dirmi, ch' egli fosse un portento di esattezza e di penetrazione fra i nostri storici municipali del cinquecento, i quali voi ben sapete come fossero sotto sopra di grossa pasta; se anzi il Maffei medesimo, del quale lo Scolari cita l' autorità per sostenere quella del Dalla Corte, apertamente confessa, ch' egli *non si distingue punto dalla turba più comune degli altri storici particolari di città;* se molto c' è che ridire sulla verisimiglianza del fatto, delle sue cagioni e delle circostanze sue, come di mano in mano vedremo, io non mi farò mai a credere, che questo nostro Dalla Corte rinvenisse in alcuna vecchia scrittura ciò che noi non rinveniamo in Torello Saraina, nel Zagatta, nel Moscardo, in niuno storico anteriore a lui, sia veronese o forestiere, ciò che il Carli ed il Biancolini non rinvennero in veruna pubblica o privata memoria della loro città. Oltracciò, qualora il Dalla Corte avesse pescata la cosa in qualche scritto contemperaneo, vi avrebbe

forse trovato, ed avrebbe di là desunto circostanze grossamente contrarie alla verità, siccome è quella che l'anno 1303 il convento di San Francesco in Cittadella fosse tenuto dai Minori Osservanti, di quindi partiti vent'otto anni prima? Crederò al Biancolini ed allo Scolari, che gli storici veronesi si mostrino poco informati delle origini e delle vicende delle chiese loro, ma io non posso applicare questo giudizio che agli storici posteriori; nè posso avere una tale opinione di quelli, che registravano ciò che accadeva sotto gli occhi loro. Il signor Filippo Scolari, il quale mostra bene di sapere quanta fosse l'importanza degli ordini religiosi nel milletrecento, vorrà poi farci credere, che uno scrittore veronese di quel tempo, avendogli pur sotto gli occhi, li prendesse in iscambio? L'ho detto, e lo ripeto: Girolamo Dalla Corte non lesse l'avvenimento di Giulietta e Romeo in niuna memoria del tempo: chè le memorie veronesi contemporanee dicevano altra cosa che la nimicizia de'Montecchi e de'Cappelletti, nella quale sta la cagione di quel successo. E non lasciò di avvertirlo lo stesso primo divulgatore di quella istoria Luigi Da Porto, appo il quale l'arciere veronese, dalla cui voce egli scrive d'averla raccolta, prima d'incominciare la sua novella, così gli dice: *ed avvegnachè io alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno, come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.*

Ma sento dirmisi: Se il Dalla Corte non raccolse gli amori di Giulietta dalle vecchie scritture, l'ebbe da una tradizione popolare della patria, della quale hassi a far conto poco meno che delle croniche. Prima di tutto: eravi poi veramente nel cinquecento a Verona una tradizione comune di quell'infausto successo? Faremo noi caso, che il nostro Da Porto ci attesti di averne inteso il racconto ne' primi lustri di quel secolo da un attempato arciere veronese, il quale asseriva di narrare pnntualmente ciò ch'egli aveva udito; o che il vescovo Bandello ci assicuri, essere stata narrata quella istoria in una cólta brigata da un gentiluomo di Verona? Non fu egli d'ogni tempo, e non è tuttavia pressochè universale costume dei romanzieri, dei

novellatori, dei poeti, i quali tutti per tal conto vanno messi ad un fascio, di protestare che ritrassero da veridiche sorgenti le avventure che narrano, senza che niuno si trovi in obbligo di prestarne loro fede nè punto nè poco? Fino quell'Alessandro Manzoni, il quale per l'altezza del suo ingegno sembrava poter dipartirsi dalle usanze volgari, non seppe farci dono de' suoi *Promessi Sposi*, se loro non premise molte parole a darci prova ch' egli ne traeva le vicende appuntino da una vecchia dimenticata scrittura. L'esempio di Alessandro Manzoni, uomo di tale religione e di tali costumi quali ognun sa, ben ci può dimostrare che non si vuole dar retta o avere riguardo nè a fede di cavaliere, nè a carattere di vescovo, quando altri ha indossato le divise di romanzatore. Ma, può qui opporsi, lo storico Dalla Corte non dà egli prova di un'antica tradizione patria sull'infelice fine dei due amanti? Io noterò innanzi tratto, che ove si cerca se si debba o no prestar fede ad un racconto d'alcuno scrittore, male si vorrebbe recare in campo l'autorità di lui medesimo: aggiungerò poi, che Girolamo Dalla Corte, nel darci come cosa storica l'affare di Giulietta e Romeo, a che io credo che soltanto per bonaria credulità s'inducesse, non volle procacciarsi credenza colle imposture: e siccome non citò niuna speciale cronica da cui lo traesse, lo che nel silenzio degli storici conosciuti egli avrebbe dovuto fare per acquistar fede al suo detto, così non osò di asserire nemmeno, che fosse di quell'evento antica, comune e rispettata fama in Verona. E se anche egli avesse scritto, che la cosa al suo tempo era popolarmente creduta nella patria, saremmo noi sicuri che la tradizione da lui allegata procedesse dirittamente dal fatto, e non piuttosto fossesi insinuata in Verona dietro le fole de' novellieri? Luigi Da Porto finì di vivere nel 1529; la sua novella, di cui non è difficile che corresse fama anche lui vivo, fu impressa tre volte prima del 1540; la storiella amorosa e compassionevole dovette in breve tempo diffondersi per tutte le classi del popolo veronese; dei moltissimi che la leggevano, la narravano, la udivano, voi ben conoscete quanto pochi potevano essere in grado di sottoporla

alle indagini della critica: d'altra parte, quel sentirvi ricordare tante circostanze di tempi, di luoghi, di persone, dava alla cosa una certa apparenza di verità, che diveniva sostanza nelle menti di molti; ed a non lungo andare, quello che s'era divulgato come romanzo, venne ripetuto come storia. Tutte queste cose dovettero essere accadute prima che stendesse gli annali suoi Girolamo Dalla Corte, del quale troppo arrischiatamente mi pare essersi detto dallo Scolari, ch'egli scriveva nel 1550. Poichè, s'io considero che quello scrittore aveva in animo di compilare ventidue libri delle patrie storie, e non compiè nemmeno il vigesimo, eppure giunse colla narrazione all'anno 1560; s'io pongo mente ch'era di fresco avvenuta la sua morte, allorchè vennero pubblicati que' libri nel 1596, io non posso farmi a credere ch'egli ponesse mano all'opera prima del 1570, a non dire più tardi. Chi riuscirà meglio di me nel rinvenire le date del nascere e del morire di quell'uomo, potrà metter la cosa in più chiara luce: tuttavolta quello ch'io so basta a persuadermi, essere corso tanto tempo fra lo scrivere del novellator vicentino e dell'annalista veronese, che ciò che dettavasi dal primo poteva essere già divenuto rumore di popolo, allorchè pigliava la penna il secondo.

Rimane peraltro un gran puntello al Dalla Corte, ed a quelli che amano credergli il fatto della Cappelletti e del Montecchi, vale a dire la tomba in cui vogliono che Giulia fosse sepolta; tomba veduta e citata da quello storico, custodita e venerata pur oggigiorno da' Veronesi. Questo monumento, di cui si mena grande rumore, non è che una cassa di marmo senza iscrizione, senza stemmi, senza ornamenti, fino anche senza coperchio. Io non sarò difficile a consentire che un monumento muto, assolutamente muto siccome il nostro, possa servire di fonte storico, e dare autorità a' racconti di uno scrittore, o ad una tradizione di popolo; ma io avrò bene ragione di esigere perciò due condizioni: la prima, che il monumento esattamente combini col fatto che si narra; la seconda, che la pietra o l'altro qualsiasi oggetto che mi si mostra, sia stato comunemente

e costantemente riguardato siccome monumento del fatto che si narra. La prima di queste condizioni, la quale è tanto essenziale, quanto voi vedete, manca assolutamente nel caso nostro. La tomba, a cui fu recata la Giulietta, stando non pure a' racconti de' novellatori, ma bene alle parole dello storico, era la sepoltura familiare de' Cappelletti; allorchè Romeo tornato ansiosamente da Mantova, volle rivedere la consorte creduta morta, egli, scoperta l'arca, entrò nel monumento; morti poi daddovero entrambi gli sfortunati amanti, i corpi d'amendue rimasero collocati nello stesso sepolcro. Possono elle acconciarsi tali circostanze colla cassa di marmo citata dal Dalla Corte, e mostrata anche oggidì, la quale è fatta proprio proprio per una persona sola, e non ne capirebbe di più? Di ciò voi forse vi sarete convinto cogli stessi occhi vostri, siccome io pure l'ebbi ad osservare di recente, e ad ogni modo la descrizione che porge di quell'arca lo stesso signor Filippo Scolari, e le misure ch'egli esattamente ne nota, rendono la cosa più che manifesta:[1] nè quell'erudito, per quanto si mostri interessato a sostenere la verità del racconto del Dalla Corte, s'attenta tuttavia di muovere una parola per acconciare con quel monumento le circostanze che ho accennate di sopra; ma cerca piuttosto sbrigarsi della grave difficoltà ch'egli ben vede venirgliene incontro, col dire, che non può fare contro la verità dell'avventura *l'obbiezione di alcune circostanze finali non molto bene determinate.* Giudicate voi, come sia imbarazzato uno scrittore, il quale, per acquistar fede ad un racconto, si trova nella necessità di rifiutarne una parte.

Egli è adunque ben chiaro che manca nel nostro monumento la prima e la più essenziale delle condizioni, che si

[1] Eccone le precise dimensioni:

Altezza esterna	Metri	0,70
Lunghezza totale	»	2,26
Larghezza totale	»	0,92
Grossezza dei lati	»	0,13
Incavo o profondità interna	»	0,45
Lunghezza interna	»	2,00
Larghezza idem	»	0,66 (*N. dell'Ed.*)

richiederebbero per farne un puntello valido alla testimonianza dello storico: e se credete a me, niente meglio esso è fornito della condizione seconda, la quale ad ogni modo sarebbe sempre di niun valore, quando manca la prima. Dica pure lo Scolari, che quel marmo è garantito pel monumento di Giulietta e Romeo *da una tradizione costante sino al tempo del Dalla Corte, e dal secolo XV* (vorrà dire XVI) *sino a noi:* s'io gli chiederò le prove dell'antichità di quella tradizione, fermamente egli mi verrà innanzi colle mani vuote. Da poi che Girolamo Dalla Corte lasciò scritto, che il *lavello al pozzo delle povere pupille* di San Francesco era stato la tomba della Cappelletti e del Montecchi, niuna maraviglia che se ne ingenerasse una fama popolare in Verona; giacchè di que' tempi l'asserzione d'uno storico era più che bastante a far sorgere una volgare opinione: ma una fama, di cui non si accerti un principio anteriore al cinquecento, a che monta ella nel caso nostro? Concedasi pure siccome vero, che ciò che il citato storico narrò di quella pietra fosse non immaginato da lui, ma già detto da altri, e da molti creduto al suo tempo: noi dovremo sempre ricordarci, che il tempo in cui scriveva il Dalla Corte non era, rispetto all'avvenimento di cui parliamo, un tempo, come suol dirsi, innocente, ma bensì un tempo occupato omai ed ingombrato da' racconti de' novellatori; ed io potrò sempre tenere per certo che quella credenza, in cambio di appoggiarsi ad un fatto tramandato fedelmente dagli avi a' nipoti, non avesse altra fonte che la bizzarra supposizione di qualche bell'umore, dopo divulgata la novella di Luigi Da Porto. Nè senza fare ingiuria a' cittadini di Verona, può alcuno riprendermi di tale opinione mia. Forsechè i Veronesi del trecento e del quattrocento avrebbero creduto che quella cassa di marmo racchiudesse le ceneri di un Romeo Montecchi e di una Giulia Cappelletti, illustri per le loro schiatte, e degnissimi d'ogni compianto pel singolare e sciagurato lor fine, ed avrebbero ad un tempo consentito che tratto del suo luogo e privato del coperchio l'avello, e gettate al vento l'ossa degli amanti infelici, fosse quel marmo famoso ridotto a servire di lavatoio? Volete voi ch'io creda che que'

sì cólti Veronesi, e sì teneri delle patrie cose, sieno stati per lungo tempo così trascurati e scortesi, per non dire inumani? Io non mi sento animo di appor loro questa taccia, e non posso quindi attribuire importanza a ciò ch' eglino misero in non cale pel corso di vari secoli.

Poste le quali cose, a me non sembrerebbe che meritasse maggior discorso quella cassa di pietra; ma le parole dello Scolari mi costringono a farvene alcune poche su' due buchi che la pertugiano. Nella nota quarta alla sua lettera, egli si studia di farci creder *probabile* che que' buchi sieno stati eseguiti da Frate Lorenzo, per dare respirazione alla Giulietta deposta nell' arca; e ciò perchè *due buchi non potevano abbisognare a quella cassa usata come lavello, od al più bastava un solo per poterla far netta di tanto in tanto*; e perchè *si vedono fatti a traverso la pietra senza diligenza veruna, e quasi all' infretta*, mentre per servire al lavatoio bisognava che fossero eseguiti *con qualche diligenza, per poterli chiudere e aprire secondo il bisogno*. Ed io vi dico all'incontro, che per servire alla respirazione della Giulietta, sarebbe stato più che sufficiente il foro vicino al capezzale marmoreo, e ch' era fuor di proposito l' altro collocato a' piedi: che invece due fori collocati a' lati opposti, erano opportuni alla nettezza del lavatoio: che i due buchi di cui parliamo, sono eseguiti nella parte più bassa delle pareti della cavità, in guisa che servono ottimamente a dare uscita all' acqua che vi fosse racchiusa, e che sono poi di tal forma da potersi benissimo aprire e chiudere secondo il bisogno. Per le quali cose a me pare, che a chiunque si rechi ad osservare attentamente il marmo di cui parliamo, come ho fatto io, possa cadere in pensiero tutt' altro che il creder que' buchi fatti da Frate Lorenzo per dar luogo alla respirazione di Giulia.

Degg' io credere a questo punto, che voi mi diate carico d' una troppo ardita sentenza, s' io dirò che il racconto di Girolamo Dalla Corte non riceve autorità nè da veruna scrittura antica, nè da una tradizione fededegna, nè da nessun monumento, e che perciò la buona critica lo caccia risolutamente fuori del regno della storia? Di più non vi vor-

rebbe, secondo ch' io credo, per venire ad una conchiusione di tal fatta; e pure, dopo avervi mostrato che il racconto del Dalla Corte è un edificio piantato sull' arena, io confido, se non vi noia l' accompagnare ancora le mie chiacchiere, che voi meco lo vedrete crollare da' fondamenti.

E per certo, o ch' io m' inganno a partito, o che dee crollare da' fondamenti la fede del racconto d' uno storico, allorchè sia manifesto, ch' egli non lo tolse d' altronde che dalle fole d' un romanziere. Ora chiunque si faccia a raffrontare la novella di Matteo Bandello, ch' è la nona della parte seconda, collo squarcio del libro decimo di Girolamo Dalla Corte, ove si narra di Giulietta e Romeo, rimarrà di leggieri convinto, ch' ivi lo storico non fece altro ufficio che di compendiatore del novelliere. Forse a voi non sarà nuovo questo paragone: concedetemi tuttavia, per l' evidenza della cosa, ch' io qui vi ponga sott' occhio il cominciamento della narrazione sì dell' uno che dell' altro scrittore, i quali io collocherò l' uno a lato all' altro, acciocchè la propinquità loro ve ne faccia meglio scorgere le rassomiglianze. Eccovi alla sinistra il Bandello, alla destra il Dalla Corte:

Furono già al tempo dei signori da la Scala due famiglie in Verona, tra l' altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Cappelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nemicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti si morirono, così di Montecchi e Cappelletti, come di seguaci che a quelli s' accostarono; il che di più in più i lor odii accrebbe. Era a l' ora signor di Verona Bartolomeo Scala, il quale assai s' affaticò per pacificar queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai: tanto era l' odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale, che, se non vi pose pace, ne levò almeno la continove mischie, che tra loro assai sovente con morte d' uomini si face-

Trovavansi in quel tempo nella nostra città due nobilissime e ricchissime famiglie, l' una delle quali era detta de' Montecchi, l' altra de' Cappelletti, le quali avevano avuto insieme longa e sanguinosa nemicizia, et in più volte se n' erano ammazzati molti dall' una parte e dall' altra; e benchè il signor Alberto si fosse affaticato molto per pacificarle, nondimeno non ci era mai stato ordine, tanto era l' odio ne' petti loro radicato: il signor Bartolomeo tuttavia le avea ridutte a tale, che quantunque non avesse messo tra lor pace, aveva almeno levate via le zuffe e le questioni talmente, che se per istrada si scontravano, i giovani cedevano e davano luogo alli più vecchi, e si salutavano, e rendevano il saluto. Ora essendo il carnevale, e cominciatosi

vano; di maniera che, se si scontravano, i giovani davano luogo a i più vecchi de la contraria fazione. Avvenne adunque, che un anno dopo Natale si cominciarono a far de le feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Cappelletto, capo de la sua famiglia, fece una bellissima festa, a la quale invitò gran nobiltà d' uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovani della città, tra i quali v' andò Romeo Montecchio, che era di venti in vent' un anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò ne la case del Cappelletto, essendo già notte.

... Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera su 'l viso, quella si cavò, et in un canto se n' andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano, la quale allumata da molti torchi era chiara como se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo e massimamente le donne, e tutti si meravigliavano ch' egli sì liberamente in quelle case dimoresse. Tuttavia, perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovanetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto s' egli fosse stato di maggior etate.

a far delle maschere e delle feste, avvenne che messer Antonio Cappelletto capo della sua fazione, fece una bellissima festa alla quale invitò una gran quantità di gentiluomini e di gentildonne: e tra gli altri v' andò anco Romeo Montecchio, giovene il più bello e cortese che in quei dì si trovasse in Verona, di età di venti in venti uno anno, insieme con alcuni compagni immascherati; il quale poichè vi fu stato per buona pezza con la maschera sul viso, quella finalmente si cavò, et a sedere in un cantone si pose, ma dove però e comodamente vedeva, e poteva esser facilmente veduto da quanti su la feste si trovavano; e tutti quelli che 'l vedevano si meravigliavano forte, che sì liberamente in quella casa e su quella festa stésse: tuttavia perch' era giovinetto molto gentile et accostumato, i suoi nemici non gli ponevano mente, come avrebbono forse fatto se fosse stato di maggior età.

Fermamente qui non c' è parola che lo storico non pigliasse dal novellatore, salvo soltanto quella menzione de' tentativi di Alberto Scaligero per pacificare i Cappelletti co' Montecchi; ma certo e' dev' esser paruto al Dalla Corte, che trattandosi di antica e micidiale nimicizia, sarebbe stato un fare assai torto ad Alberto, il cui principato era fornito di recente, credere ch' egli pure non si fosse adoperato ad estinguerla, siccome per testimonio del Bandello vi si adoperò Bartolomeo. S' io seguitassi più oltre a mettere l' una

di rincontro all'altra le narrazioni de' due scrittori, voi vedreste essere le stesse in amendue le avventure della festa di ballo, ove nasce l'amore di Giulietta e di Romeo, ed essere in ispezieltà la cosa medesima il dialogo fra i nuovi amanti quivi succeduto. Nel progresso della istoria il Dalla Corte non cammina così di costa al Bandello; chè certo esservi doveva nella sposizione del fatto grandissima diversità fra lo storico costretto a racchiudere in poche facce il caso privato cui egli ammetteva ne' suoi annali, ed il novellatore che lo rallargava in sessanta pagine. Nondimeno in tanta differenza di misure poste al racconto, voi ravvisate di tratto in tratto nell'annalista la schietta fisonomia del romanziere. Mirate la dipintura del carattere di frate Lorenzo da Reggio, mezzano degli amori infelici, il quale se nello storico è chiamato invece frate Lonardo, ciò attribuire si debbe a scorrezione d'una stampa seguíta dopo la morte dello scrittore. *Era questo messer lo frate*, scrive il Bandello, *de l'ordine de i Minori, maestro in teologia, gran filosofo, et esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico de l'arte magica.* Ed il Dalla Corte: *Era questo frate maestro in teologia e gran filosofo, mirabile distillatore, e dell'arte magica intendentissimo.* Udite come il novellatore e lo storico vi narrino il momento estremo di Giulia. Sono le parole del primo: *Ristretti adunque in sè gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla, se ne morì*; e quelle del secondo: *Ristretti in sè gli spiriti, in grembo al suo Romeo, senza poter dir altro, morta rimase.*

Niuno vorrà credere che due scrittori assai diversi, e pel loro stile, e per l'indole de' loro scritti, s'abbattano per solo accidente a scrivere colle stesse parole le cose medesime: ognuno vede aperto nel nostro caso che o lo storico copiò il novellatore, o il novellatore lo storico; e che se la ragione de' tempi rende impossibile la seconda cosa, è adunque certa la prima. Io non negherò tuttavia che anche intorno a ciò non si presenti qualche difficoltà; giacchè il Bandello ed il Dalla Corte sono diversi fra loro in due circostanze del fatto. Nel primo, Giulietta portata alla sepoltura lo stesso dì della creduta sua morte, è lasciata ivi entro da

fra Lorenzo tutta quella notte, tutto il giorno appresso e gran parte della notte seconda; Romeo giunge a Verona la sera del secondo giorno, e nella notte che lo segue accade la dolorosa catastrofe. Nel secondo, Romeo giunge a Verona la sera del giorno stesso in cui l'amante è sepolta, ed il tragico caso si compie in quella notte medesima. Nel Bandello, Giulietta si risveglia dalla sua morte apparente, dopo che Romeo ha già ingoiato il veleno, ma prima ch'egli ne provi l'effetto; nel Dalla Corte, ella non riacquista gli smarriti spiriti, se non dopo la morte di Romeo. Tali diversità dovrebbero elleno tôrci giù dal credere che la novella del Bandello fosse il vero fonte della narrazione del Dalla Corte? Quanto a me, tengo, che se gli uomini potessero vedere intimamente le cose in tutte le cagioni ed in tutti gli effetti loro, avrebbero ragione di arrestarsi ad ogni difficoltà che incontrano nella ricerca di un vero qualunque siasi; ma che, essendo ristretti fra confini angusti il potere del loro intendimento ed i mezzi di scernere la verità, debbano proporre a se stessi in ogni faccenda questa regola: che ove una qualche cosa sia da chiare e fondamentali ragioni dimostrata, non si voglia far caso delle difficoltà particolari che sorgono quasi nubi a macchiarne la luce. L'operare altrimenti è, secondo me, non maturità filosofica, ma sottigliezza sofistica. Adunque ciò che ci è reso manifesto, e dalla sostanza del racconto di Girolamo Dalla Corte, e dalle parole medesime con ch'egli ne colorisce il disegno, non è dovere che si revochi in dubbio per qualche speciale difficoltà. Nè dico ciò, perch'io creda impossibile di dare qualche buona spiegazione delle accennate differenze fra il novellatore e lo storico. Quel lasciarsi la Giulietta da fra Lorenzo un giorno e due notti entro la tomba, nel modo che dal Bandello viene esposto, è cosa tanto fuori d'ogni ragione e d'ogni verisimiglianza, che il Dalla Corte s'avvide non poterlo mai dare a credere siccome storia. E per evitarne l'imbarazzo gravissimo, egli suppose che Romeo giugnesse a Verona un giorno prima; benchè forse non avverti che in tal guisa rendevasi sommamente difficile lo spiegare, come in sì breve tempo potesse arrivare a Mantova la notizia della morte della Giulietta, e

tornarne a Verona Romeo. E quanto al risvegliarsi della infelice pria che morisse l'amante, dovette sembrare allo storico essere questa una circostanza non per altro introdotta dal novelliere, che per aprire il campo ad una patetica scena fra i due sventuratissimi amanti, la quale non potea trovar luogo negli annali della città di Verona.

Io pertanto ho siccome cosa da non doversene dubitare che la novella del Bandello, e non alcuna vecchia scrittura patria, fu scorta ed autorità al racconto di Girolamo Dalla Corte, vago di sollevare con qualche mirabile e pietoso caso l'aridità di una cronaca municipale. E se il fatto sta in questa forma, a quale vorreste voi venire di queste due conchiusioni: che l'asserzione di Girolamo Dalla Corte attribuisca fede al successo di Giulietta e Romeo, o che la favola di Giulietta e Romeo scemi l'autorità di Girolamo Dalla Corte? Io per me sto nella seconda sentenza; nè vi sto di mio capo, ma prendendo a guida la decisione autorevole di un giudice ben competente in questa materia, del quale vi ho parlato altre volte, voglio dire di Alessandro Carli, il quale, riconosciuta la veracità de' due storici veronesi Dalla Corte e Moscardo, ov'eglino citano i legittimi fonti a' quali attinsero, ed ove si trovan fra loro d'accordo, così soggiugne di poi: *Quantunque (colpa forse del secolo nel quale scrissero) le mal ideate meraviglie e le assurde falsità degli episodi, co' quali di deturpar s'avvisarono le loro opere, hanno scemata fede, e come a dire impressa una bugiarda superficie anche alle veritiere esposizioni dei fatti.*

A questo passo potrebbe venire in pensiero a taluno di ricercare, uscendo un po' fuori dell'argomento principale di cui trattiamo: E perchè mai Girolamo Dalla Corte, volendo registrare ne' suoi annali la favola di Giulietta e Romeo, non la pigliò dal vicentino Da Porto, il quale fu il primo a divulgarla nel mondo, ma bensì dal tortonese Bandello, il quale in fin de' conti non fece altra cosa che affogare in un mar di chiacchiere l'invenzione altrui, scemandone ad un tempo la decenza e la verisimiglianza? Io poco fa vi accennava che non sono amico di tanti perchè: la cosa è chiara abbastanza, ed il ricercarne le cagioni poco giova ad illu-

strare il nostro assunto. Pure anche qui mi sembra di avere alla mano una ragione che valga a contentare gli uomini discreti; e questa è, che duecento quattordici novelle menarono nel mondo assai maggior rumore che una novelletta sola; e che i quattro tomacci del tortonese, troppo ben confacenti al gusto del secolo licenzioso e chiacchierone, levarono di sè gran fama, mentre il modesto libricciuolo del vicentino rimase a sì strepitoso confronto poco meno che sepolto nell'obblio. Nè il Bandello si prese la lodevole cura di rammentare il nome di quello, da cui, dicasi che si vuole, egli pigliò tutto il buono della novella sua. Per le quali cose io facilmente m'induco a credere, che lo scritto di Luigi da Porto rimanesse ignoto o almeno trascurato affatto da Girolamo Dalla Corte. Il quale se attentamente letto avesse il novellator nostro, avrebbe scorto, come poco di fede storica egli attribuisse al proprio racconto, e non avrebbe quindi sì facilmente creduto al posteriore Bandello che la tragica fine di Giulietta e Romeo fosse cosa veramente avvenuta.

Adunque, se noi consideriamo le vere basi della storia, non troviamo che alcuna di esse dia sostegno alla narrazione del Dalla Corte; se invece osserviamo dietro quale scorta egli siasi mosso, noi rimaniamo convinti ch'egli si pose per un cammino privo d'ogni sodezza e stabilità. Ma fossero pure antiche ed autorevoli le memorie di Giulietta e Romeo, a me non darebbe l'animo di riconoscere per vero l'avvenimento che se ne racconta, mentre io lo veggo privo del sommo requisito d'ogni vera storia, voglio dire della verisimiglianza. Io non seguo quel fatto in tutte le circostanze che vengon narrate; a quella m'arresto, da cui tutta ne dipende la dolorosa catastrofe, all'apprestamento cioè di un farmaco valevole a ridurre una persona sana allo stato di perfetta asfissia pel corso di trenta o quarant'ore, compiute le quali ella dovesse riacquistare l'uso de' sensi, e novamente trovarsi in istato di sanità. Voi v'immaginerete bene che in questa materia non do sentenza di mio capo; io non fo che attenermi al parere degli uomini dotti e riputati nelle mediche discipline. Le morti apparenti sono ben note alla medicina; nè i medici pongono in dubbio che qualche sostanza

velenosa, trovando alcune singolari disposizioni nell'individuo cui fosse per caso apprestata, non possa talvolta produrre alcuno di que' terribili fenomeni. Ma una sostanza, il cui certo effetto sia quello di produrre una morte apparente, e che per di più non ponga a ripentaglio la salute e la vita di chi la inghiottisse, non è conosciuta da' medici nè da'chimici, anzi piuttosto è da loro negato potersi rinvenire. Il dottor Filippo Scolari vorrebbe credere che ne' tempi cui si riferisce la novella, ci fosse maggiore scienza di *veleni e bevande letali* che a' nostri giorni; io stimo però, che voi non sarete più di me disposto a menargli buona l'opinione sua. Molte scienze ne' moderni tempi hanno vantaggiato il loro patrimonio; ma niuna forse ha fatto così certi, grandi e maravigliosi progressi, come la chimica: or ci persuaderemo noi che fosse agevole cosa per un fraticello del trecento ciò che adesso reputano impossibile i chimici più segnalati, privare un uomo, quando piaccia e per un lungo tempo conosciuto e determinato, di tutte le apparenze della vita, senza arrischiarne la vita?

Se non che per lo Scolari non fa d'uopo supporre che Giulia ridurre si dovesse e fosse di fatto ridotta in uno stato di compiuta asfissia: a lui basta ch'ella fosse caduta in un profondo e straordinario assopimento, quale forse non sarebbe difficile di procacciare coll'arte. Conciossiachè il giudicio della morte della giovane non doveva recarsi, nè si recò (se a lui crediamo) che dal solo frate Lorenzo da Reggio, ch'era, secondo lui, l'unico confidente della famiglia Cappelletti in tutte le più serie occorrenze di qualunque genere fossero; da quel frate Lorenzo medesimo, che aveva apprestato il sonnifero a Giulia, e ch'era sommamente interessato a farla passare per morta. A detta del signore Scolari, l'essersi mandato pe' medici, i quali esaminassero il creduto cadavere con tutte le diligenze dell'arte loro, è una vanità de' novellatori: egli ci tratterebbe da ben poco eruditi, se noi pensassimo, *che vi fossero allora speziali e medici, e che in vece un fra Lorenzo non fosse tutto e non potesse far tutto, fra gente ignara di tutto.* E pure il principio del secolo decimo quarto, il momento del fiorire di Dante, non

era tempo di tanto grossolana ignoranza. Poco meno che un secolo prima l'insegnamento della medicina aveva cominciato ad aver onorato luogo nell'università di Bologna. Nel corso del secolo decimoterzo i medici furon ridotti a Padova in un corpo che dicevasi fraglia, e poco dopo la metà di quel secolo stesso l'università padovana ebbe pubblici maestri dell'arte salutare. Come pertanto crederemo noi che sul principio del secolo quartodecimo non v'avessero medici a Verona, e che una delle maggiori famiglie di quella città non potesse nel maggior bisogno avere altro medico che un frate di San Francesco? Adunque, se lo Scolari cerca da un canto ogni via di aggiustare la narrazione del fatto in modo da farcelo sembrare credibile, le memorie de' tempi non lasciano dall'altro lato essere credibili quelle supposizioni, ch'egli introduce a puntello del suo rovinoso edificio.

Ma nel punto ch'io asserisco, le opinioni del signor Filippo Scolari non essere d'accordo colle memorie de' tempi, parmi avere nell'orecchio la voce del mio pregevolissimo avversario, il quale mi gridi: che dite voi mai di ripugnanza alle memorie de' tempi? Il fatto di ch'io ragiono ha una testimonianza contemporanea che vale per mille. *Le crudeli discordie* de' Cappelletti e de' Montecchi, *le famose stragi domestiche delle due famiglie, il fiero caso di Giulietta e Romeo acquistano fede dal massimo de' poeti e degli annalisti italiani. Un solo verso dell' Allighieri* nel canto sesto del Purgatorio *provvede al silenzio trascuratissimo degli storici, e la qualità di quel verso in cosa affatto recente vale propriamente intero un racconto.* Gli antichi *commentatori* rischiarano e confermano ciò che il poeta non potè che accennare di volo nella rapidità della eloquente invettiva contro Alberto d'Absburgo: ed a petto a tali *autorità*, il silenzio de' vecchi cronisti veronesi ad altro non serve che a darne prova della grave negligenza loro.

In tal forma, presso a poco, io m'immagino d'intender parlare lo Scolari, giacchè tale mi sembra essere il valore e 'l costrutto de' pensieri sparsi qua e là nella lettera sua: e non nego che un tale ragionamento non debba sembrare a molti di molta efficacia. Se non che l'Allighieri ed i suoi

commentatori a me appaiono in questo fatto tutto diversi da quello che 'l signor Filippo ci rappresenta: ond' è ch' io mi risolvo ad affermare, le parole del primo non essere di verun effetto per la causa che lo Scolari difende, e i detti de' secondi non riuscire ad altro che proprio proprio a distruggere le supposizioni di lui. Di che dee seguire, che Dante citato a sostenere la verità della tragica morte di Giulietta e Romeo, divenga mezzo fortissimo a dimostrare l' inverisimiglianza di quel successo. E che ciò sia vero, facciamoci a riconoscerlo.

Voi ben sapete che qui si parla di quel terzetto:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti;

dove quel solo *Vieni a veder*, per sentimento del nostro Scolari, *era proprio un chiamare* l'imperatore Alberto I *al sepolcro di Giulia*. Badate però, come una semplicissima osservazione cronologica ci faccia scorgere la vanità di questo pensiero. Tutti sono d'accordo, che l' immaginato prodigioso viaggio di Dante sia riferito da lui all' anno 1300: non solo il primo verso della divina Commedia, ma tutte le allusioni di quella palesano un tale intendimento del poeta. Il fatto invece di Giulietta e Romeo, da chi ne parlò come di cosa storica è assegnato all' anno 1303, quando era signore di Verona Bartolommeo Della Scala, e messer Angelo da Reggio n' era podestà. Dunque è affatto vano l' immaginare che nella Divina Commedia potesse esser mentovata la sciagura di Giulietta e Romeo come cosa già succeduta; e la menzione de' Cappelletti e de' Montecchi dovette esservi introdotta per altra cagione, qual ch' ella siasi, fuor che codesta. Ma si dirà, che se il viaggio di Dante si riferisce all'anno 1300, egli però si occupava nello scrivere il suo poema molti anni dappoi, e che in esso fe cenno talvolta di fatti assai posteriori a quell' anno. Io confesso ciò essere verissimo, anzi dirò di più, che la focosa apostrofe ad Alberto d' Absburgo non fu certamente dettata se non dopo il primo di maggio 1308, giacchè solo in tal giorno *cadde dalle stelle quel nuovo e aperto giudizio* sul sangue d' Alberto, del quale Dante

volle istillare *temenza al successore* di lui Arrigo di Lucemburgo, acciocchè rimovesse *la cupidigia* dei possedimenti d'Allemagna, e rivolgesse il pensiero alle cose ghibelline d'Italia. Ma ben dico ed affermo che niuna cosa posteriore al 1300, quantunque già succeduta allorchè il poeta scriveva, è mai mentovata nella Divina Commedia, se non che a modo di visione, di presentimento, di profezia. Cotale è la forma in cui Dante accennava la tragica morte di Alberto I; e se in mezzo a quell'apostrofe, che troppo tardi egli dirigeva all'infelice imperadore, avesse voluto alludere a qualche altro fatto avvenuto dopo il cominciamento del secolo quattordicesimo, egli avrebbe fuor di ogni dubbio usato de'modi del tempo futuro e non di quelli del passato, siccome adoperò riguardo a'Montecchi ed a'Cappelletti, d'essi scrivendo: *color già tristi.* Adunque se per l'una parte la semplice menzione d'alcuna sciagura di quelle famiglie sarebbe troppo poco a poter dire, che Dante affermò l'infelice fine di Giulietta e Romeo; per l'altra la ragione de'tempi, da lui costantemente ed in questo stesso luogo osservata, ci dimostra impossibile ch'egli intendesse di mentovare quell'avvenimento.

Ma s'io perciò mi meraviglio a buon dritto, che il dottore Scolari invocasse a suo favore l'autorità di Dante, ho poi vie maggiore motivo di stupirmi ch'egli chiamasse in suo soccorso i commentatori di quel poeta. Io non so di quali propriamente egli intenda di parlare, giacchè non s'arrischia di nominarne veruno: so bene ch'io consultai tutti i commentatori antichi che mi fu dato di rinvenire, e che in loro non rinvenni, se non che grave cagione di reputare affatto immaginario, anzi contraddittorio alle circostanze storiche, il successo di cui parliamo. Benvenuto de' Rambaldi da Imola, che lesse pubblicamente la Divina Commedia per dieci anni a Bologna intorno al 1375, è forse quello fra i commentatori di Dante che merita maggior fede, quanto alle storiche illustrazioni. Or eccovi ciò ch'egli narra de'Montecchi e de'Cappelletti: *Istæ fuerunt duæ claræ familiæ Veronæ, quæ habuerunt diu bellum cum alia familia nobilissima, scilicet cum comitibus de Sancto Bonifacio. Nam Mon-*

ticuli comites cum favore Eccelini de Romano ejecerunt Azonem II marchionem estensem, rectorem illius civitatis. Sed ipse in manu forti cum comite Alberto Sancti Bonifacii, Monticulis acie debellatis, reintravit Veronam, ubi finem vitæ feliciter terminavit: ed in séguito alle parole del poeta: *color già tristi,* soggiugne, *scilicet Monticulos, quia jam exules et dispersos.*

Di grandissimo peso sarebbe l'autorità del commento della Divina Commedia, che giace manoscritto in varie biblioteche sotto il nome di Pietro figliuolo di Dante, se non fosse a sospettarsi gravemente della sua autenticità. Sia però esso genuino od apocrifo, due cose son certe; ch'esso è una scrittura di assai vecchia data, e ch'è ben lontano dal mentovare il caso della Giulietta, o dal farcelo apparir verisimile. Stando al commento anzidetto, di cui è riportato alcun brano in qualche moderna edizione della Divina Commedia, Dante nel nominare i Montecchi ed i Cappelletti, intese d'indicare le parti dei Montecchi e dei conti di San Bonifazio in Verona, quelle dei Cappelletti e dei Troncaciuffi in Cremona. Il commento della celebre edizione Nidobeatina eseguita in Milano nel 1478, il quale fu tolto nella massima parte da quello di Jacopo della Lana, va a ricadere nella stessa sentenza delle chiose attribuite a Pietro Allighieri. *Qui nomina Montechi,* così vi trovo scritto, *per parte di Verona. Cappelletti noma per parte di Cremona per principio di Lombardia. Montaldi e Filippeschi noma in Orvieto per principio della marca anconitana.*

Jacopo della Lana peraltro non iscrisse appunto così, se debbo credere a due magnifici codici del suo commento, l'uno de' quali ho veduto in questa libreria del Seminario, l'altro a Milano appo il chiarissimo signor marchese Giovan Jacopo Trivulzio. In que' due manoscritti non si legge altra cosa, riguardo alle famiglie accennate nel terzetto di cui parliamo, se non che ivi Dante *noma parte di Cremona per principio di Lombardia, e parte di Ancona per principio della marca anconitana.* Non è d'uopo ch'io mostri a voi dottissimo nelle storie italiane, come meschina e fallace sia questa chiosa e come gli editori della Nidobeatina avessero tutta la ragione di allontanarsene. E pure quella stessa

misera chiosa prese posto nell'anonimo commento della Divina Commedia, che chiamano l'Ottimo, e che ora per la prima volta viene dato alla luce in Pisa per cura del veronese Torri.

Ma i commentatori, che vennero in tempi rischiarati alcun poco dal lume della critica, non seppero far luogo a così scipite dichiarazioni. Cristoforo Landino, Bernardino Daniello, Alessandro Velutello, nel commentare la parte storica del terzetto di Dante di cui ragioniamo, esattamente convengono con Benvenuto da Imola, riferendoci che i Cappelletti ed i Montecchi furono due potenti famiglie di Verona addette al partito de' Ghibellini. Lo stesso ci viene pur confermato da un commentatore anonimo, che si direbbe nato o vissuto ne' paesi veneti, le chiose del quale io vidi in un codice trivulziano cartaceo del secolo XV. *Montechi et Capeleti*, dic' egli, *furono due parte in Verona, che furono contro conti di Sanbonifacio, et poi m. Azo da Este venne in soccorso de' conti preditti, et caciò questi Montechi.* Nè noi possiamo muover dubbio sulle testimonianze di questi commentatori, che le due famiglie di cui parliamo, sostenessero il medesimo partito; dappoichè lo stesso Luigi Da Porto primo narratore del caso di Giulietta e Romeo, lo confessò di buona fede nel cominciamento della sua novella, in quella forma ch' io v' ho ricordata più sopra.

Che cosa mai può contrapporre a tutto ciò il dottor Filippo Scolari? Dove sono i commentatori di Dante, che ci parlino de' Montecchi e de' Cappelletti come di due famiglie nemiche, e che perciò rendano verisimili casi sanguinosi fra quelle seguiti? Il signor Filippo è per verità una delle persone più dotte nelle cose dantesche; e chi sa ch'egli non conosca qualche chiosatore della Divina Commedia, il quale parli cose diverse da quelle che capitano sott'occhio a noi? Ma se ciò è veramente, fa d' uopo ch' egli ci sveli questi documenti reconditi, o almeno che ce gl' indichi con precisione e che ci renda tranquilli sulla fede che loro si debba. Fin ch' egli tanto non faccia, a noi non rimane che di riportarci alle prove che conosciamo, e sul fondamento di quelle noi possiamo e dobbiamo conchiudere che i com-

mentatori di Dante, invece di sostenere la credibilità del fatto di Giulietta e Romeo, ci danno anzi una prova luminosa della falsità di quello, perchè dimostrano ripugnare alla storica verità la nimicizia de' Montecchi e de' Cappelletti, sulla quale si alza tutto l'edifizio di quella narrazione romanzesca.

Se pertanto niun sincero ed autorevole fonte storico attribuisce fede alla novella di Giulietta e Romeo, se non d'altra origine ne venne al mondo la fama che dalle fole dei novellieri, se tolgono la credibilità di quell'evento le circostanze inverisimili di esso, se per soprappiù le memorie de' tempi fanno crollare la base di tutto il racconto, a me sembra di aver alle mani in questo caso più di quanto la illuminata critica soglia desiderare, per ismentire la narrazione di un fatto antico. E non potrò io confidare a buon dritto, coltissimo amico, che voi vi risolviate a giudicar meco essere al tutto una favola la novella di Luigi Da Porto? Non potrò imporre di cessare le lagrime a quelli che piangono il tristo caso della Cappelletti e del Montecchi? Non potrò riguardare il sasso delle Franceschine nella cittadella di Verona come un monumento solenne, non già delle sciagure del cuore umano, ma piuttosto della leggerezza degli umani giudizi?

Forse io v'ho trattenuto su questo argomento più di quello che la discrezione comporti; ma fors'anche mi resta qualche altra cosa da dirvi. Chi sa, che non v'entri in capo di chiedermi, s'io stimi poi che tutta la novella di Luigi sia parto dell'immaginazione di lui, o ch'egli d'altro fonte ne traesse l'idea? Difficile ricerca parrebbe questa, e da non ammettere che assai dubbiosa risposta; pure, s'io mal non m'appongo, anche qui v'è modo di giugnere tanto che basti collo sguardo al fondo della cosa. A Luigi Da Porto io stimo doversi attribuire il merito di tutto l'ordinamento della novella, e di una parte dell'invenzione di essa; l'idea principale dell'argomento però, non quanto a' luoghi ed alle persone, ma quanto alla sostanza del fatto, io penso ch'egli la pigliasse da uno scrittore più vecchio. È questi Masuccio Salernitano, il cui Novellino comparve alla luce

nel 1476. La novella trentesima terza fra le cinquanta di quello scrittore, la quale è la terza fra le undici che da lui trasse Girolamo Zanetti per inserirle nel secondo volume del Novelliero Italiano stampato in Venezia nel 1754, ha tanta somiglianza colla novella di Luigi Da Porto, che appena si può creder possibile che il più recente di questi scrittori non togliesse alcuna cosa al più antico. Narra Masuccio, che presi di reciproco amore Mariotto Mignanelli e Giannozza Saraceni di Siena, nè sapendo scoprirsi a' parenti, e col loro consenso venire alle nozze desiderate (di che il novellatore non ci dice il perchè), si unirono segretamente in nodo coniugale per opera di un frate di Santo Agostino; che poco tempo appresso Mariotto, appiccata zuffa con un altro onorevole cittadino sanese, lo percosse sì duramente, che questi tra brevi dì ne morì; che venuto perciò Mariotto in pericolo della testa, fuggì della patria e navigò ad Alessandria, ove facea soggiorno un ricco mercatante suo zio; che nella lontananza dell' occulto sposo, Giannozza, stretta dal padre di dover pigliare altro marito, ebbe ricorso al frate agostiniano autore del suo matrimonio, il quale le diede un' acqua mirabile atta a farla rimanere tre giorni senza apparenza di vita; che Giannozza, presa quell' acqua e giudicata morta da' medici, venne recata a seppellire nelle tombe di Santo Agostino: trattane poscia dal frate e richiamata al sentimento della vita, fu indi a pochi giorni sotto mentiti panni da lui condotta a Porto Pisano, d' onde salparono insieme per Alessandria. Non giunse a Mariotto il messo inviatogli dalla sposa per dargli ragguaglio del suo disegno, ma ben gli accadde di avere contezza per altro mezzo della creduta morte di lei; per la quale novella tornato a Siena con disperato consiglio, ivi fu preso e dicollato. Giannozza, non trovatolo in Alessandria, si ricondusse in Toscana col zio di Mariotto, e udita quivi la misera fine dello sposo, andò a terminare la dolente sua vita fra le mura d' un chiostro.

Postovi dinanzi il sunto dell' intera novella di Masuccio, non credo necessario di trattenervi in commenti su d' essa, per dimostrare ciò ch' io asseriva testè; giacchè mi

sembra che la cosa si dichiari abbastanza per sè medesima. Nemmeno stimo opportuno di arrestarmi a considerare, come dalla tanta simiglianza della novella di Luigi Da Porto con un' altra novella più antica potesse dedursi per avventura un nuovo argomento contro coloro, che vogliono tratta da fonte storico la misera fine degli amanti veronesi. È tempo ormai ch' io finisca i paragoni, le indagini, i ragionamenti. Mi farei però degno di biasimo s' io vi tacessi una cosa; e questa è, che la osservazione della simiglianza fra le due novelle del Porto e del Salernitano non s' appartiene a me, ma bensì al signor marchese Giovan Jacopo Trivulzio, nominatovi poco addietro, il quale ne scriveva un cenno al nostro chiarissimo amico dottore Francesco Testa nel giugno del 1824. Poco importa alla fama di quell' illustre cavaliere, non pur mecenate dei letterati, ma letterato dottissimo, ch' io le riserbi questo piccolo fregio; bene importa ch' io non mi appropri ciocch' è d' altrui, e massimamente ch' io non faccia torto a tale persona, cui mi stringe dovere di riconoscenza per le speciali gentilezze che di fresco ne ho ricevute.

Poichè mi sono sdebitato di questo ufficio di giustizia, non altro mi resta a fare, se non che tornando là d'ond'ebbe la prima origine il vostro scrivere di Luigi Da Porto, e quindi il mio favellare della novella di lui, pregar voi, che trovandovi col rispettabilissimo vostro cognato conte Antonio Porto Barbaran, colla valentissima sua dama contessa Cecchina Trissino e cogli sposi promessi, vogliate porger loro le mie sincere e vive congratulazioni per un maritaggio, al pari del quale pochi furono a' nostri giorni non tanto approvati dal giudizio comune, quanto prevenuti dal desiderio. Tali miei sentimenti pur pregovi di esprimere alla gentilissima contessa Angiolina vostra, alla quale bacio rispettosamente le mani. Continuatemi la cordiale vostra amicizia, nella quale v' accerto che siete con grato animo corrisposto.

Di Padova, a' 25 luglio 1829.

LETTERA SECONDA.

AL DOTTOR BARTOLOMMEO BRESSAN.

AL DOTTOR BARTOLOMMEO BRESSAN.

Voi mi mettete innanzi una opportunità di riprodurre per le stampe quella mia lettera intorno al caso di Giulietta e Romeo, ch'io dirigeva molti anni fa all'amico di cara e dolorosa memoria Jacopo Milan, e nel tempo stesso mi chiedete s'io abbia nulla da aggiungere intorno al mentovato argomento. Che quella lettera si ripubblichi, a me non può dispiacere, quando io confido di avere con essa reso onore alla verità: nè io potrei rispondere un no alla seconda parte della vostra ricerca. De' molti anni che passarono da poi ch'io diedi fuori quella lettera, parecchi ne furono per me occupati da studi gravi, parecchi ne vennero assorbiti da penose infermità; e nondimeno la questione ch'ivi è discussa, rinvenne di tratto in tratto la via di tornarmi alla mente. Voi già sapete che ci fu chi rispose a quella lettera, e ne combattè gli assunti; sapete ancora che altri scritti furono dipoi pubblicati sullo stesso proposito: nel corso de' tempi avvenne che a me s'offrissero nuove cognizioni, che mi balenassero alla mente nuovi pensieri; sicchè voi comprendete bene che a me non manca materia da tornare con nuove parole su quel soggetto, ch'io credetti altre volte di avere esaurito. Adunque, stuzzicandomi ora voi a parlare, anzichè vi sia pericolo ch'io rimanga in silenzio, vi è piuttosto il pericolo contrario che il mio discorso riesca sì prolisso da recarvi noia, oltrepassando que' limiti che sembrano essergli imposti dalla natura dell'argomento suo, del quale io non vo' magnificar l'importanza. A porre buon compenso alla cosa, provvediamoci di discrezione e voi ed io: voi dovete tollerare ch'io vi parli alquanto per disteso di ciò a

cui voi stesso mi richiamate; io cercherò di non menarvi per le lunghe, e di arrestarvi soltanto a quelle cose che veramente importino alla conoscenza del vero nel caso nostro. Occorre però nella nostra materia un oggetto, intorno al quale non vo' promettervi di esser breve; e questo è la dichiarazione di quel terzetto di Dante, che voi non ignorate essere stato allegato siccome un indizio, anzi siccome una prova del fatto di Giulietta e Romeo. Ci sono più ragioni, per le quali io abbia a lasciar libero il corso alle parole in sì fatto riguardo: gli studi danteschi sono divenuti gli studi miei prediletti; il mondo corre dietro con gran voga a questi studi; ed io confido di potere per la prima volta offrire alla repubblica letteraria l'intera sposizione di un luogo di Dante, che finora, per quanto io so, non fu inteso compiutamente da nessuno. Ma senza più lunghi preamboli veniamo all'opera.

Quando io scriveva la lettera al Milan, sostenendo che il caso di Giulietta e Romeo non era che un'avventura favolosa, e combattendo a tal uopo la contraria opinione del mio rispettabile amico dottor Filippo Scolari, io non conosceva che un solo scritto di lui su questo argomento, cioè la lettera del 20 dicembre 1823, indirizzata al dotto bibliografo Bartolommeo Gamba. Ma lo Scolari aveva già dettata sullo stesso proposito un'altra lettera diretta all'abate Fortunato Federici, che fu poi bibliotecario dell'Università di Padova; lettera che porta la data del primo gennaio 1826, ma che non uscì alla luce se non per le stampe del Masi in Livorno nel 1831. Fu speciale soggetto di questa seconda lettera il confutare un luogo del *Compendio della storia sacra e profana di Verona,* dato fuori dall'abate Giuseppe Venturi. Questo valente sacerdote, l'uomo più dotto nelle cose patrie (lasciando da banda i viventi) che abbia avuto Verona in questo secolo, giunto a parlare del reggimento di Bartolommeo Dalla Scala, al cui tempo si ascrive l'avvenimento di Giulietta e Romeo, dichiarò di ritenere quel fatto siccome una pretta invenzione. Egli è ben facile scorgere qual valido rincalzo appresti all'opinione da me sostenuta il vedere aggiugnersi alle sentenze del Biancolini e

del Carli in favore di essa la sentenza dell' abate Venturi. E ben s' accorse lo Scolari di qual momento fosse l' autorità del moderno storico di Verona contro l' assunto di lui; nè volendo punto mutare pensiero, trovò necessario di porre in opera contro il nuovo avversario una nuova difesa.

Non vi crediate però ch' egli metta fuori nella sua lettera degli argomenti nuovi a mostrare la verità di un fatto storico nel caso della Cappelletti e del Montecchio: tutto in fine vi si riduce a sostenere l' *autorità reverenda* di Girolamo Dalla Corte, il quale scrivendo dei fatti di Verona oltre a due secoli e mezzo dopo il tempo di Bartolommeo Dalla Scala, inserì nella tela del suo racconto ciocchè prima di lui era stato narrato da qualche novellatore. Poteva per certo l' abate Venturi rifiutare senz' altro sì fatta testimonianza col ripetere quel noto assioma della critica storica: *quod a recentiori auctore de rebus antiquis sine alicujus veteris auctoritate profertur, contemnitur;* non se ne disputa, non si discute, ma si disprezza, *contemnitur.* Nondimeno, trattandosi di un fatto che levò nel mondo rumore assai, pensò bene il moderno storico veronese di addurre alquante ragioni per cui fosse chiaro, che quella narrazione non conteneva che una favola. E le ragioni addotte dall' abate Venturi, s' io debbo parlarvi schiettamente, non furono tutte di egual vigore; ma piuttosto, comechè validissime da qualche lato, lasciarono luogo in qualche altra parte a risposta; siccome vedesi accadere non di rado, che si alleghino deboli o inferme ragioni a sostegno di una buona sentenza. Quindi avvenne che il cavaliere Scolari s' accingesse con franca lena a confutare gli argomenti del Venturi, e stimando non a torto di averne qua e là snervata la forza, si credesse di aver posta in sodo e liberata da ogni sospetto la testimonianza dello storico Dalla Corte.

Ma in verità le molte parole della nuova lettera, ed il tuono di sicurezza con cui essa è dettata, non hanno recata a condizione migliore la causa che vi è discussa. Non può cader nessun dubbio sulla rettitudine di quel giudizio solennemente pronunciato da Scipione Maffei, che il Dalla Corte *non si distingue punto dalla turba più comune degli altri*

storici particolari di città; e noi sappiam bene, quanto sogliano valere i volumi di que' moltissimi che nel cinquecento e nel seicento compilarono le croniche delle città nostre. Perlochè trattandosi, nel caso di cui parliamo, non pure di un fatto molto antico, rispetto a colui che primo lo registrò negli annali della sua patria, ma, quello che è più, di un avvenimento che contiene tali particolarità da renderlo inverisimile, e non ha verun appicco che lo congiunga colla storia de' tempi a cui viene ascritto, noi potremmo sicuramente negar fede al detto del Dalla Corte, quand'anche dalla narrazione di questo scrittore non sorgessero contro di lui manifesti indizi di falsità. Ma indizi sì fatti per fermo non mancano. Se noi esaminiamo il dettato del Dalla Corte, noi riconosciamo apertamente ch' egli ha derivato il suo racconto dalla fonte del novellatore Bandello, come ho dimostrato nella mia lettera precedente. Se cerchiamo quali autorità o testimonianze egli adduca, noi troviamo ch' egli non sa nominarci se non che il *cavaliere Gerardo Boldiero* suo *zio*, che lui condusse a vedere il *lavello delle povere pupille di San Francesco,* additandogli in quello il monumento degli amanti infelici. Il quale Gerardo Boldiero tanto ha di credito in questo argomento, quanto può averne un poeta che attesti la verità di un fatto romanzesco da lui messo in versi; poichè egli stesso fu certamente l' autore del poemetto in ottava rima sull' *infelice amore di due fedelissimi amanti Giulia e Romeo*, stampato in Venezia nel 1553, sotto il nome di *Clizia nobile veronese.* Ed io ciò fidatamente affermo, perchè chiaro mi appare dalla lettera dedicatoria dello stampatore Giolito alla duchessa di Urbino, e perchè nella medesima opinione consente lo stesso cavaliere Scolari.

Se poi vogliamo sapere, quanto intima conoscenza delle cose di Verona intorno al 1300 avesse il nostro storico, ci basta il vedere ch' egli pone a San Francesco in Cittadella i Frati Minori passati già molti anni prima in San Fermo Maggiore. E poichè vi ho ricordato questo anacronismo del Dalla Corte, che mostra com' egli appartenga alla schiera di quegli storici dozzinali, che ne' loro libri facevano fascio

d'ogni erba, non mi terrò dal darvi un altro saggio della ignoranza o della sbadataggine di lui riguardo a' fatti di qnel tempo, a cui apparterrebbe il disputato racconto. Egli ci narra nel libro decimo, che l'anno 1306, Cane Scaligero, fallitagli una impresa che ad istigazione di alcuni fuorusciti bergamaschi avea tentato contro la città di Bergamo, e tornato a suo bell'agio a Verona, inviò al soccorso de' Bianchi fuornsciti di Firenze quelle bande di cavalli e di fanti che avea prima menate seco; e che i Bianchi, rafforzati da' Bolognesi e da' Veronesi, *avendosi eletto per capitano Scarpetta Ordelaffo, signor di Forlì, mossero contro* Firenze dalla banda del Mugello, e pervenuti a Policiano, rimasero quivi fugati e sconfitti. Gli storici fiorentini contemporanei non fanno veruna parola di un sussidio inviato a' Bianchi dal signor di Verona, quantunqne parlino d'altre amistà de' fuorusciti; ma passiamoci di ciò: quello che assai più rileva egli è, che la impresa tentata in Mugello da' Bianchi fuorusciti sotto la guida di Scarpetta degli Ordelaffi, e la loro disordinata fuga a Policiano, ebbero luogo nel 1303, e non già nel 1306, al quale anno son poste da Girolamo Dalla Corte; e che que' fatti accaddero mentre Can Francesco, o vogliamo dire Can Grande Della Scala, al quale il nostro storico attribuisce l'avere mandato soccorso a' Bianchi fuorusciti, era fanciullo di dodici anni, e Verona era dominata dal di lui fratello maggiore Bartolommeo. Che se anche la cosa fosse avvenuta nel 1306, niuna parte vi avrebbe avuto Can Grande, mentre allora la signoria stava intera nelle mani di Alboino successo a Bartolommeo. Io so bene che il Dalla Corte ci narra, che nell'anno stesso 1304, in cui Bartolommeo passò di questa vita, Alboino si associò nel potere il minor fratello Can Francesco; ma ciò ch' egli scrive in questo riguardo, è proprio tal cosa che non ci potrebb'essere la più idonea per far perdere tutto il credito ad uno storico. Ci vien egli raccontando, che Alboino riconobbe di essere uomo inetto al mestiere dell'armi, e che perciò gli parve che fosse ben fatto di *tôrsi per compagno nella signoria il signor Can Francesco suo fratello, perchè sapeva bene quanto egli nelle cose*

della guerra valesse;..... quanto fosse amato e riverito da' soldati, quante onorate espedizioni avesse fatte vivendo il padre, ed in somma in quanto gran credito ed aspettazione fosse appresso quasi tutti i principi e signori di Lombardia. Voi ben sapete, mio caro amico, e se nol sapeste d'altra parte, vel direbbe Dante nel XVII del Paradiso, che Can Grande nacque nel 1291, ch'egli avea in conseguenza dieci anni quando morì suo padre Alberto, e tredici quando Alboino prese le redini del governo; ondechè io stimo che vi dovesse parer di sognare o di travedere, quando leggevate le parole del Dalla Corte ch'io vi ho recitate testè. Nè credeste già che questo vantato storico attribuisse a Can Grande una età diversa dal vero, poichè narrando nel libro undecimo la morte di quel signore, avvenuta il 22 luglio 1329, egli scrive, che *mancò l'anno trigesimonono di sua età;* di che si pare che in quelle altre cose dette di sopra egli menasse colpi alla cieca, senza porre alcuna considerazione a ciò che gli cadeva dalla penna. Ed io potrei senza molta fatica raccogliere in buon dato degli altri strafalcioni di questo storico, dinanzi alla cui autorità si chiese che noi chinassimo il capo. Se non che io mi avveggo di trasgredire il debito di un avveduto critico e di un castigato scrittore nell'arrestarmi a discorrere intorno alla fede che si meriti Girolamo Dalla Corte: trent'anni fa questo discorso poteva essere per avventura od opportuno, o almen lecito; ma in questi tempi nostri, dopo quel più di fervore e quel più di sapere che s'è messo per entro alla materia delle nostre storie, dopo il molto frugare degli eruditi italiani nelle antiche carte, ed il frequente pubblicarsi di storici documenti tratti dalle biblioteche o dagli archivi, dopo gli studi della paleografia impresi e lietamente avviati qua e colà, dopo in somma che la critica storica, nudrita ed allevata fra noi dal Muratori e dal Maffei, sembra uscita omai di pupillo, stimo che sia fuori di luogo il disputare sull'autorità da concedersi a'razzolatori di vecchie storie della tempra del Dalla Corte. Ed io credo che lo stesso amico mio dottor Filippo Scolari, se avesse a scrivere in questo proposito oggidì, terrebbe parole alquanto diverse da quelle che tenne nella sua lettera

del 1826, diretta a ribattere le opposizioni di Giuseppe Venturi.

Intorno a' particolari delle cose allegate dal Venturi e contrastate dallo Scolari, io già vi ho fatto comprendere più sopra, ch'io non ho intenzione di dilungarmi, poichè mi pare che assai poco ne vantaggi o ne scapiti il fondo della quistione. C'è uno tuttavia di que' particolari, ch'io non posso lasciar da banda, perchè giova senza fallo all'intento da me difeso il far nota e dell'allegazione del Venturi, e della risposta con cui si cercò di abbatterla. « Si aggiunge, » scrive il lodato storico, che le famiglie *Monticelli* di Udi- » ne, di Crema, di Milano e di Napoli, che si tengono per » discendenti dei primi Monticoli, non senza fondamento, » conservano una cronaca contenente i più minuti fatti di » quell'epoca succeduti in Verona ai loro veri o supposti » antenati (ed io ho potuto esaminarla attentissimamente), » e nemmeno una parola di un fatto così strepitoso di lor » pertinenza. » L'esame fatto dal Venturi della cronaca di Monticelli, fu un nuovo e gagliardo colpo contro la supposta avventura di Giulietta e Romeo: il signor Filippo Scolari avrebbe voluto sapere dove la citata cronaca propriamente si trovi, e dove sia stata esaminata; ad ogni modo, egli non isparge dubbio sulla fede che si meriti l'abate Venturi; e cerca quindi altra via di sciogliersi dalla obbiezione che sorge contro la causa di lui dal silenzio di quella cronaca. E il modo, per vero dire, è alquanto inaspettato. I Monticoli di Verona, da cui si pretendono discesi i Monticelli di Udine, di Crema, di Milano e di Napoli sono, per giudizio dello Scolari, una cosa tutto diversa dalla famiglia de' Montecchi, alla quale apparteneva Romeo. Le discordie fra i Montecchi ed i Cappelletti, dic'egli, vengono poste fuori di dubbio da un verso di Dante; la cronica de' Monticelli e le altre vecchie storie di Verona, non parlano di discordie fra i Cappelletti ed i Monticoli; dunque i Montecchi sono tutto altra cosa che i Monticoli, e quindi il silenzio della cronica familiare di questi non induce alcun argomento contro la verità del tristo caso di Romeo de' Montecchi. Che cosa abbia a fare col proposito di cui qui trattasi l'autorità

di Dante, io credo di averlo mostrato abbastanza nella mia precedente lettera al Milan, e spero che in questa mi avverrà di porlo in chiaro più compiutamente. Ma io stimo frattanto che la distinzione fra i Monticoli ed i Montecchi imaginata dal cavaliere Scolari per sottrarsi all'argomento del silenzio della cronica de' Monticelli, appaia di per se stessa uno spediente tanto debole, da porgere un notevole indizio della fragilità dell'assunto, al cui sostegno è introdotta. Essendochè non possa parere a veruno, che sia buono e ragionevole partito il formare due cose diverse di ciò, che ne' secoli prossimi al tempo, di cui si ragiona, fu costantemente riconosciuto siccome una cosa sola. Luigi Da Porto, il primo narratore dell'avventura di Giulietta e Romeo, mostrò di tenere francamente, che i due nomi de' Montecchi e de' Monticoli rappresentassero un solo casato; mentre, nominate le due famiglie de' Cappelletti e de' Montecchi, soggiunse: « dell'una delle quali si crede certo essere que» sti che in Udine dimorano, cioè messer Nicolò e messer » Giovanni, ora detti Monticoli di Verona. » E Benvenuto da Imola, che comentava latinamente la Divina Commedia nel secolo medesimo in cui fu scritta, giunto al luogo ove Dante nomina i Montecchi, li chiama *Monticulos*; onde appare che fra *Montecchi* e *Monticuli* ó *Monticoli*, non c'è altra differenza che quella di una diversa terminazione, foggiata all'italiana o alla latina. E se la cosa non fosse chiara ed evidente per tutti, sarebbe certissima per noi vicentini, che nel nostro contado abbiamo due terre, il cui nome italiano è *Montecchio*, ed il latino *Monticulus*.

Ma come mai si vorrebbe oggidì spogliare il Romeo della favola del nome de' Monticoli, se questo proprio nome gli fu attribuito fino da due secoli fa? Un oscuro verseggiator veronese, Antonio Gaza, scriveva a mezzo il secolo decimosettimo una *Catena Historiale*, cioè *Ristretto in terza rima de' fatti più notabili di Verona*, e poneva due volte alle stampe questo magro poema. Nella prima edizione il Gaza con severa coscienza sbrigavasi in pochissimi versi del reggimento di Bartolommeo Dalla Scala; ma nella edizione seconda, fattosi lecito il registrare in una storia poetica ciò

che il Dalla Corte aveva già narrato in una storia prosaica, aggiunse al disarmonico suo canto alcuni terzetti sul caso di Giulietta e Romeo, e quivi scrisse, che *fier odio in sanguinosa lotta Cappelletti e Monticoli agitava*; e che *lagrimevol frutto della prava Discordia fu la fine dolorosa Di Giulietta e Romeo*.

Voi vedete pertanto che la distinzione fra i Montecchi ed i Monticoli è una nuova e bizzarra idea priva di ogni apparenza di verità, e smentita dalle vecchie testimonianze; per la qual cosa, se il verso di Dante *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti* significasse veramente ciocchè lo Scolari vuole ch'esso esprima, sorgerebbe un contrasto assai difficile a sciogliersi fra l'attestazione del poeta intorno alla nimicizia delle due famiglie da lui mentovate, ed il silenzio costante delle antiche croniche in tale riguardo: ma per buona ventura il contrasto non sorge, se non dall'essere invocata fuori di luogo l'autorità dell'Allighieri; su di che, come ho fatto cenno, mi allargherò di qui a poco.

Finora ho avuto a tener discorso di ciò che scrisse lo Scolari intorno alle cose di Giulietta e Romeo, prima che nel 1830 uscisse in luce la mia lettera al Milan: ora ho a favellarvi di ciò ch'egli contrappose a quella mia lettera. Mi duole di aver a continuare a combattere contro quel mio rispettabile amico; ma in fine la causa, per cui combatto, è molto innocente, se non ho a dire lodevole. Io cerco di mostrare, che in questo mondo, tanto pieno di sciagure ogni dì, è avvenuta una disgrazia meno di quello che crede lo Scolari. Se in questo punto, e se anche in qualche altro argomento letterario, c'è discordia di opinioni fra lui e me, non avvi ragione che se ne chiami offesa l'amicizia.

Appena venne alle mani allo Scolari l'accennato mio scritto, egli stese una *terza ed ultima* lettera sul controverso argomento, e la diresse allo stesso Gamba, a cui aveva indirizzata la prima: nè la lasciò già per alcun tempo inedita, ad attendere di essere pubblicata insieme colle due prime, lo che avvenne in Livorno nel 1831; ma ne fe tosto imprimere in Belluno alquanti esemplari: della qual cosa, non che io me ne chiami offeso, stimo anzi di dovermene tenere

onorato. In questa sua nuova lettera lo Scolari espose ordinatamente in compendiosi cenni la serie delle ragioni allegate nella lettera mia, le quali, giusta i numeri da lui notati, giungerebbero fino a ventidue. Io non ho motivo di lagnarmi del sunto compilato dallo Scolari; anzi dirò, che mi parve acconcio a destare ne' leggitori una impressione poco favorevole per la causa ch' egli persisteva a voler difendere. Nè mi sembra che questa causa pigliasse altrimenti il carattere di vittoriosa per le ragioni che poscia lo scrittore addusse diffusamente a sostenerla; le quali tutte si raggirano in fine intorno a tre punti, che sono: l'autorità de' novellatori, la testimonianza del Dalla Corte, e le allusioni contenute ne' versi dell' Allighieri.

Vi sorprenderà forse l' udire, che a sostenere la verità storica di un tragico fatto si ponga in campo l'autorità de' novellatori; e pure la cosa è propriamente così. Il dottor Filippo Scolari allega e ripete una presunzione morale di verità in favore degli avvenimenti contenuti nelle novelle; stima, che di molto s' accresca il vigore di questa presunzione, quando il fatto medesimo sia narrato da più novellatori contemporanei; e crede quindi di poter ritenere, che Luigi Da Porto e Matteo Bandello facciano valida fede del caso di Giulietta e Romeo. A me pare, che qui si propongano tali leggi di critica da non fare troppa fortuna nel mondo a' tempi nostri: tuttavolta io non voglio gittare a terra risolutamente le sentenze del cavaliere Scolari, e m' appiglio all' antico precetto: *distingue frequenter*. Se si scorge che un novellatore è vago di raccogliere, come usava Franco Sacchetti, i fatterelli curiosi del suo tempo, o de' tempi a lui prossimi; se si comprende ch' egli potè aver ritratto la cosa direttamente, o per mezzo altrui, da chi fu testimonio dell' avvenimento; se il fatto narrato consuona con tutto ciò che per altra parte si sa de' tempi, de' luoghi, delle persone; io non nego che non sorga dalla novella una presunzione di verità per quanto riguarda la sostanza del fatto, salvo sempre di attribuire alla fantasia dello scrittore qualche giunta idonea a stuzzicare o a trattenere gradevolmente la curiosità de' lettori. Ma fuori delle condizioni an-

nunciate, e specialmente quando si tratti di avvenimenti straordinari, maravigliosi, o compassionevoli, che si dicano accaduti qualche secolo prima dell'età di chi scrive, in cambio di ammettere che possa sorgere da una novella la presunzione della verità del fatto narrato, io credo invece di poter affermare e mantenere, che si dee presumere la falsità del fatto, appunto perch'è narrato in una novella. Egli è certissimo che furono posti in novella molti fatti de'tempi antichi, a'quali non si può contendere la verità storica, o che hanno almeno un fondamento di verità: ma tutto ciò ch'è di vero in essi, ha d'uopo di essere sceverato e dimostrato con argomenti d'altro genere, che non sono le novelle; e se non vengono additate buone fonti storiche, alle quali il novellatore abbia attinte le sue notizie, tutti sono intimamente persuasi, che lo scritto di lui non sia altra cosa che il prodotto di una fantasia poetica, comecchè il dettato ne sia prosaico, e comecchè lo scrittore si sforzi di far credere altrui, lo che avviene non di rado, ch'egli si studia di esporre fedelmente la realtà delle cose avvenute. In somma, salva la diversità quanto alla natura degli avvenimenti narrati, il mondo letterario fa poca differenza fra novella e favola; e quando ha alle mani qualche novella o qualche novelliero, sa bene di trovarsi in tutt'altro regno che in quello della storia. Per la qual cosa mi pare, che désse indizio di poca prudenza e saviezza il padre Alessandro Bandiera, il quale diede la forma di un novelliero a trenta sacre narrazioni tratte dalla Bibbia e dal Vangelo, e per di più diede al suo libro un titolo da ricordare il Decamerone.

Detto ciò sul generale della fede da prestarsi a'novellatori, ho a soggiungere brevemente alcun che intorno a certi amminicoli, de'quali lo Scolari vorrebbe giovarsi nel caso nostro. Luigi Da Porto, dic'egli, citò le croniche. Ma per fermo, se il Da Porto mentovò le croniche, nol fece a pro della verità storica del fatto da lui narrato. Egli non induce altra testimonianza di quel luttuoso avvenimento, che il racconto di un suo arciere veronese, di nome Peregrino; e fa dire a questo arciere, ch'egli raccontava la novella quale l'aveva udita, quantunque leggendo *alcune vecchie*

croniche vi avesse rinvenuto cose tutto diverse dalla nimicizia de' Montecchi e de' Cappelletti, che formava il fondamento della novella medesima. Bell'attestato davvero che ci fornì Luigi Da Porto della verità storica del caso di Giulietta e Romeo! Che se ci viene il pensiero di volger l'occhio alle parole che questo scrittore pose a capo della sua novella, noi troviamo che la prima stampa fattane dal Bendoni in Venezia porta in fronte il titolo di *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti;* titolo che certamente non consuona colla qualità di *fatto notorio,* che lo Scolari attribuisce a ciò, che il Da Porto avea *novellamente ritrovato.*

Sembra al mio rispettabile contraddittore conciliarsi fede al fatto di Giulia, perchè Luigi Da Porto *ne scrive ad un cardinal Bembo.* Intendiamoci bene: la novella fu dall'autore indirizzata alla sua parente madonna Lucina Savorgnana, e non ne fu fatta dedica a Pietro Bembo, che divenne cardinale dieci anni dopo la morte del Da Porto, se non da Francesco Marcolini, che la stampò per la terza volta nel 1539, unendola ad alcune rime dello stesso autore. Non nego tuttavia, che Luigi parlasse o scrivesse della sua novella a Pietro Bembo, con cui era legato di molta amicizia; poichè il Bembo ne fa cenno in una lettera direttagli da Padova a' 9 giugno del 1524: ma e che perciò? Il Bembo innamorato del Boccaccio era forse uomo da scandolezzarsi di una novella favolosa?

Che se lo Scolari s'appoggia alquanto alla narrazione di Luigi Da Porto, egli mostra tuttavia di stimare assai più vantaggiata la sua causa dal poter accoppiare alla testimonianza di quello scrittore l'autorità di Matteo Bandello. Egli allega, che il Bandello era più vecchio del Da Porto, e che non è quindi credibile che quegli ricopiasse una invenzione di questo; che il fonte, al quale il Bandello attinse, fu la tradizione del fatto conservata in Verona, venendo da lui nominato il cavaliere veronese, dalla cui voce intese il racconto; che il Bandello indirizzò la sua novella a tale uomo, quale fu Girolamo Fracastoro, dinanzi a cui non avrebbe voluto certamente comparire siccome un copista od un plagiario; che nemmeno egli *non avrebbe osato mai di mandar*

ad un Fracastoro con apposita lettera di dedicazione un racconto inventato di peso, volendoglielo persuadere come degno di essere consacrato alla posterità. Io non so, se quando frate Matteo metteva in luce le sue tantafere si pensasse mai, che alcuno ne parlasse in modo così solenne, come accadde a' giorni nostri. Non bastava che il Salfi, che fece i supplimenti all' opera del Ginguenè, ci presentasse le novelle del tortonese come una scuola di morale, se non sopraggiungeva un altro letterato ad offrirci in quelle un testo di storia. Troppo onore, troppo onore senza fallo, reso ad un vescovo, il quale, co' suoi scritti fece ben poco onore alla Chiesa!

Che cosa importa che Matteo Bandello fosse più vecchio di Luigi Da Porto, se la novella di questo ch'era già scritta nel 1524, andò per le stampe quattro volte, prima che quegli nel 1554 facesse imprimere le sue? C'è ancor di più. Che cosa importa che Matteo Bandello nascesse cinque anni prima di Luigi Da Porto, se questi morì nel 1529, e quegli non iscrisse la sna novella di Giulietta e Romeo se non dopo il 1531, siccome dimostrò il mio compianto amico Milan nella sua vita di Luigi? La taccia di plagiario e di copista frate Matteo non seppe, non volle, non poteva in modo alcuno evitarla. Indarno si cerca di far credere, che, anzichè appoggiarsi alla novella già stesa da un altro scrittore, egli si fondasse sulla tradizione veronese: il Bandello non parla altrimenti di tradizione; egli non cita che la voce del capitano veronese Alessandro Peregrino, da cui dice di avere inteso narrare il tristo caso della Giulietta in una sollazzevole brigata a' bagni di Caldiero. Ed io sono anzi persuaso, che questo capitano veronese Peregrino (di cui non intendo già negare la reale esistenza) non sia nel caso nostro che una parodia dell' arciere veronese Peregrino, da cui Luigi Da Porto professava di avere udita la novella sua; colla quale parodia volesse il tortonese fare garbatamente una mezza confessione della scaturigine, da cui avea derivato il suo racconto. Che se il Bandello inviò la sua novella al Fracastoro, nol fe certamente per insegnare a quel dottissimo veronese una particella della storia di Verona, ma bensì *conoscendo per esperienza,* dic' egli, *le ciance mie es-*

servi grate, e che volentieri quelle leggete; ed il Fracastoro, ricevendo una novella da frate Matteo, tanto s'aspettava di riceverne un racconto di storica verità, quanto si sarebbe aspettato di rinvenirvi una dissertazione di medicina o di filosofia.

Ma egli è dovere ch' io mi tragga fuori dal ragionamento dell'autorità storica de' novellatori, nel quale io penso che voi già mi diate colpa di essermi troppo avviluppato; ed è dovere altresì, ch' io non m' arresti per nulla su ciò che lo Scolari mi appone nella sua lettera del 1830 intorno alla fede che si meriti Girolamo Dalla Corte; del quale storico ho favellato abbastanza più sopra. Meno arido e più profittevole campo mi sembra che ora s'appresti alle mie parole, dovendo io dire di quel luogo della Divina Commedia, che fu voluto frammettere alla nostra quistione.

Io sono inclinato a credere, che il cavaliere Scolari, appassionatissimo per tutto ciò che s' appartiene a Dante, siasi invaghito di sostenere la verità storica del caso di Giulietta e Romeo, perchè gli parve di rinvenirne una testimonianza ne' versi dell' Allighieri. E pertanto s' io giugnerò questa volta a compiere la dimostrazione, che i versi dell' Allighieri citati al proposito nostro si riferiscono a tutt'altro che a quello che si è voluto far loro esprimere, spero che cesserò di avere lo Scolari per avversario nella causa che ora trattiamo.

Perchè si comprenda la cosa con vie maggiore chiarezza, io riporterò qui buona parte dell' apostrofe, che il poeta volge nel Canto VI del Purgatorio all' imperadore Alberto:

O Alberto tedesco, ch' abbandoni
  Costei (*l'Italia*) ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che 'l giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
  Color gia tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.

Or ecco le induzioni che trae lo Scolari da questi versi: I[a] *la menzione delle due famiglie*, de' Montecchi e de' Cappelletti, *bella e scolpita nel vivo testo di Dante*, *basta a smentire il silenzio trascuratissimo degli storici* intorno alla clamorosa inimicizia delle famiglie medesime, *ed a far valere intera la fede debita al Dalla Corte;* II[a] *Il vieni a veder* allude al caso, che di fresco era occorso di Giulietta e Romeo, *e combacia a capello col Dalla Corte, il quale ci attesta insolito l'accorrimento di tutto il popolo a veder i cadaveri delli due poveri amanti.* A questi assunti del mio illustre amico io contrapposi già fino dalla precedente mia lettera una eccezione perentoria: il tristo avvenimento di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchio si ascrive da tutti quelli che ne parlano al tempo, in cui signoreggiava in Verona Bartolommeo Dalla Scala, che tenne il dominio dal 1301 al 1304, e propriamente all'anno 1303; il poema di Dante si riferisce all'anno 1300, e nessun fatto posteriore a quell'anno non vi è mai mentovato se non come cosa futura; dunque allorchè nel poema di Dante è scritto, che i Montecchi ed i Cappelletti erano *già tristi*, è impossibile che si alluda a ciò che occorreva fra quelle famiglie ne' tempi di Bartolommeo Dalla Scala, e che si accenni ad una sciagura avvenuta nel 1303.

Che potea fare il dottor Filippo, trovandosi incontro ad una sì grave difficoltà? Non gli rimase altro spediente, se non quello di creare un principio di critica dantesca, per effetto del quale gli assunti da lui proposti potessero sottrarsi alla forza della opposta eccezione. Ed ecco quale sia questo principio: bisogna distinguere quelle parti della Divina Commedia, in cui Dante fa parlare i personaggi co' quali egli s'incontra, da quelle in cui parla egli stesso: nelle prime le cose posteriori al 1300 non potevano essere mentovate se non che *a modo di predizione e in tempo futuro;* ma nelle seconde il poeta si valse delle idee e de' fatti che gli venivano alla mano, senza badare al tempo a cui appartenessero, *perchè nessuna ragione di convenienza poetica gli vietava di poter farlo.* Sta-

bilita questa massima, il mio contradditore ne trae la conseguenza, che siccome l'invettiva contro l'imperadore Alberto non è altra cosa che uno sfogo dell'animo del poeta, così potevano benissimo esservi introdotte come cose passate quelle cose, che erano veramente passate quando il poeta scriveva, benchè fossero posteriori al tempo in cui egli rappresenta avvenuto il suo viaggio pe' regni della morta gente.

Io veramente non ho mai riputato che vi fosse luogo alla distinzione messa innanzi dallo Scolari: io ho sempre creduto e credo, che quando l'Allighieri dettava il suo poema, egli si collocasse coll'animo suo in quell'aprile del 1300, a cui riferiva la sua visione. E mi sembra che ciò fosse richiesto dalla *ragione della convenienza poetica;* poichè se il poeta narratore si fosse collocato in un tempo diverso da quello della sua peregrinazione ch'egli narrava, ciò scemava l'autorità delle sue parole, che rimanevano allontanate dall'avvenimento descritto, turbava l'unità del tempo richiesta dal poema, e faceva sorgere il pericolo che non fosse mantenuta nel poema una costante uniformità di sentimenti, tanto importante per l'effetto poetico, quanto malagevole a conservarsi ne' vari tempi della vita. Ora poichè l'opinione del mio dotto avversario, nuova per avventura e singolare, non poteva essere prodotta da lui senza che qualche argomento le désse sostegno, facciamoci ad esaminare su quali fondamenti di prova egli cercasse di stabilirla.

« Una caduta, scrive lo Scolari, del monte sopra la » Chiusa verso Verona, avvenuta nel 20 giugno 1309, fu ri- » cordata dal Dalla Corte nel libro X, e da Dante nel v. 4 del » canto XII dell'Inferno. » Avverto qui di passaggio, che nel libro del Dalla Corte è stampato non *sopra la Chiusa*, ma *sopra la Chiesa*, del quale abbaglio non so se sia imputabile l'autore o la stampa; e che la caduta di quel monte avvenne non già il 20 giugno 1309, com'è stampato nel Dalla Corte, ma il sabato 20 giugno 1310, com'è scritto in un'antica cronica veronese citata nel Dante della Minerva. Dopo ciò riporto il luogo della Commedia, al quale si riferisce il mio avversario:

Qual è quella ruina che nel fianco
  Di qua da Trento l'Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

C'è vecchia disputa fra gli eruditi qual sia la *ruina*, di cui qui parla l'Allighieri, e quale il tempo in cui avvenisse. Il conte Troya, tanto dotto delle cose dantesche, quanto ognun sa, contraddice ricisamente l'opinione che il poeta alludesse allo *scoscendimento nell' Adige de' monti della Chiusa, che presso Rivoli rovinarono il* 20 *giugno* 1310; egli pensa che la comparazione poetica si riferisca ad una rovina più antica, *della quale sono incerti e l' età e la cagione .... poichè Dante assicura di non sapere se fu prodotta da tremuoti o da pochezza di sostegno.*

Conobbe anche il cavaliere Scolari che gli allegati versi del canto XII dell' *Inferno*, erano terreno troppo poco sodo per sostenere validamente i suoi principii di critica dantesca; e perciò fattone cenno brevemente, tirò innanzi in questa forma: « Lasciamo dunque da parte il Dalla Corte e piglia-
» mo a caso altri due luoghi dove sia certo, quanto moral-
» mente lo può essere, che la Commedia fa memoria anche
» di fatti e comprende epoche posteriori al 1300, senza arti-
» fizio di profezia, quando ciò non occorre. L'arsenale di
» Venezia prima del 1304 (vedi Cicognara, *Storia della*
» *scoltura*) era una palude, e quella fabbrica cominciata in
» detto anno fu compiuta in tre. Or ecco la Divina Commedia
» (*Inf.* canto XXI, v. 7) dar principio ad uno dei suoi capi-
» toli con la memoria di una fabbrica, di cui la fama doveva
» aver certamente riempiuto l'Italia... » Mi arresto a queste parole dell'avversario, e riferisco il ben noto luogo dell'Allighieri che vi è citato:

Quale nell'Arsenà de' Viniziani
  Bolle l'inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa

Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.

Ci è forse in questi versi alcuna menzione della fabbrica dell' Arsenale *nuovo*, cui si pose mano dopo il 1300? Non altro vi rammenta il poeta, se non che il fervido lavoro che animava l' arsenale di Venezia: ora quella città, la cui navigazione era da lungo tempo fiorentissima, possedeva già il suo vecchio arsenale fino dal secolo dodicesimo; e nella prima sala d' armi dell' arsenale veneto d' oggidì sta una iscrizione in marmo, nella quale è affermato che quella immensa officina ebbe principio nel MCIV. Nè certamente v' era d' uopo della fabbrica nuova, perchè si vedesse nell' arsenale de' Viniziani il bollir della pece, e la costruzione de' nuovi vascelli, e la riparazione de' vecchi, ed il volger delle gomene, ed il cucire e rattoppare le vele, e tutta quella frequente e rumorosa operosità che riusciva di sorprendente spettacolo a chiunque visitasse il vasto edificio. Adunque la menzione dell' arsenale de' Viniziani, contenuta nel canto XXI dell' *Inferno*, vale ancor meno che la menzione dello scoscendimento di un monte fra Trento e Verona contenuta nel canto XII, a mostrare che nella Divina Commedia sieno mentovati, senza forma di predizione o di previsione, fatti posteriori al 1300. Ma v' ha di più. Se anche negli allegati due luoghi Dante parlasse della ruina del monte sopra la Chiusa avvenuta nel 1310, e della fabbrica dell' arsenale nuovo di Venezia, impresa dopo cominciato il secolo XIV, i luoghi medesimi non varrebbero punto a fondare quel principio di critica dantesca, che lo Scolari vorrebbe stabilire. Essendochè que' due luoghi del Poeta non sono altra cosa che due comparazioni; ed i fatti rammentati nelle comparazioni non appartengono per nulla all' ordito di un poema. Le similitudini sono spedienti che mette in opera un poeta per imprimere con maggior vivezza nella mente de' lettori que' concetti ch' egli vuol loro rappresentare; l' ufficio delle similitudini è di egual natura che l' ufficio de' vocaboli e de' modi di dire: sì quelle che questi sono pu-

ramente mezzi di elocuzione, i quali riescono atti ed opportuni tutte le volte che adempiono acconciamente l'ufficio loro d'imprimere vivamente nell'animo del lettore le idee del poeta. Non ha questi a cercare quale relazione di tempo abbiano le parole, le frasi o i fatti toccati nelle comparazioni con ciò che forma il subbietto del poema, ma dee soltanto considerare, se le cose che appartengono al subbietto del poema vengano con que' mezzi di elocuzione lucidamente ed energicamente rappresentate. Nè risente alcun danno l'unità di tempo, che il poeta intende di conservare nell'opera sua, qualora a colorire il suo disegno con tinte di maggior efficacia, egli trae fuori o parole o frasi o similitudini che non si sarebbero potute usare a quel tempo, a cui l'argomento del poema viene da lui riferito.

Scusate, amico, se ho fatto qui un poco da rètore: voi vedete bene che la materia mi vi ha costretto. Ora torno al testo dello Scolari, il quale ci ha promesso di additarci un altro luogo, *dove sia certo che la Commedia fa memoria anche de' fatti posteriori al 1300, senza artifizio di profezia.* Il mio onorevole contraddittore, dopo avere spese alcune parole intorno alla menzione fatta dal poeta del veneto arsenale ch'egli riguardava siccome opportuna per la sua tesi, soggiunge questo periodo:

« Egualmente nel 19 agosto 1302 soltanto è nata la » pace tra Carlo II degli Angiovini e Federigo di Arragona; » e soltanto in detto anno la Sicilia finiva di piangere per » Carlo e Federigo vivo. Or ecco compreso un tempo poste» riore al 1300 anche nel v. 63 del canto XX del *Paradiso*, » verso che non ha punto di profezia. »

Il giovane attore Baron, che nella tragedia *Tito e Berenice* dovea sostenere il personaggio di Domiziano, rappresentò un giorno a Pietro Cornelio, ch'egli non intendeva bene quattro versi della sua parte. Pietro esaminò alquanto i versi di che si trattava, poi rispose tranquillamente: *Je ne les entends pas trop bien non plus.* Se il mio dotto amico Scolari, che ha scritto molti anni fa il periodo testè riportato, fosse richiesto oggidì del senso e del valore di quel periodo, io stimo che si troverebbe costretto a rispondere presso

a poco, come il gran Corneliò all' attore Baron. Leggiamo il luogo del *Paradiso* che v' è citato:

> E quel che vedi nell' arco declivo
> Guglielmo fu, cui quella terra plora,
> Che piange Carlo e Federigo vivo.

Parla in questi versi la mirabile Aquila, che il poeta immagina essersi formata nel cielo di Giove dalla riunione di una moltitudine di luci beate; e additando che l' una di quelle luci era lo spirito del re Guglielmo II il Buono, il quale governò le due Sicilie con giusto e benigno reggimento dal 1166 al 1189, dice, ch' esso era compianto ancora da quella terra che si doleva de' viventi suoi re Federigo e Carlo, l' uno de' quali tenea la Sicilia, l' altro il dominio di qua dal Faro di Messina; ed erano entrambi, per giudicio dell' Allighieri più volte espresso nelle opere sue, tristi reggitori di popoli. Il discorso dell' Aquila si comprende nel mistico viaggio del poeta, e dee quindi di necessità riferirsi al tempo di quel supposto viaggio, nè potrebbe mai contenere, se non come cosa futura, nemmeno secondo le opinioni dello Scolari, ciò che fosse posteriore all'aprile del 1300: d' altra parte ne' versi riferiti l' Aquila non parla se non che delle condizioni presenti del tempo in ch' essa favellava: ciò che avvenne dipoi fra i due re non v' è accennato per nulla. Come que' versi sieno stati tirati in campo nel proposito nostro, io nol so vedere; anzi veggo piuttosto apertamente che furono allegati dormicchiando: *quandoque bonus....*

S' era ormai fitto in capo il cavaliere Scolari che nella Divina Commedia si rinvenisse un' allusione al caso di Giulietta e Romeo: conobbe che a persuaderlo altrui gli era necessario il sostenere che qualche fatto posteriore all'anno 1300 potesse essere mentovato in quel poema siccome cosa passata: ma la prova dell' assunto ch' egli propose gli venne meno compiutamente; ed io posso a questo momento professare con vie maggiore fidanza questo principio di critica dantesca: che nessun fatto che si congiunga per qualche guisa colla tela del Poema, e che sia posteriore all' aprile del 1300, non vi è mai mentovato se non che in forma di visione, di presentimento, di profezia, e ciò senza far distin-

zione, se il poeta parli in persona propria, o se parlino i personaggi ch' egli introduce. E pertanto allorchè Dante nel toccare de' Montecchi e de' Cappelletti disse, ch' erano *già tristi*, egli non potè accennare che sciagure avvenute nel secolo XIII, ed era impossibile ch' egli avesse riguardo a qualche evento accaduto mentre signoreggiava in Verona Bartolommeo Dalla Scala.

Ma oltre a ciò ch' è detto in genere sulla ragione de' tempi osservata nella Commedia, cade in acconcio nel luogo presente una considerazione speciale. Ella è cosa indubitabile, che la veemente apostrofe ad Alberto I fu dettata dal poeta dappoi che l' imperadore venne trucidato, il primo di maggio del 1308, dal nipote Giovanni e da' congiurati di lui. Che se Dante scriveva quando Alberto era già morto, perchè si credette egli lecito di volgergli le parole come a persona vivente? non per altra ragione senza dubbio se non per questa, ch' egli riportava le sue parole al tempo medesimo dell' azione del poema. E poichè l' apostrofe si suppone uscita dall' animo concitato del poeta nell' anno 1300, ecco novellamente palese, che niuna cosa posteriore al 1300 può apparire in quella apostrofe come cosa già succeduta, e che le sventure ivi accennate de' Montecchi e de' Cappelletti sono storie di quel secolo che allor si compieva.

Io veggo bene che qui taluno può farsi a chiedermi: quali furono dunque le sventure dei Montecchi e dei Cappelletti, a cui accenna il poeta? Certamente io conobbi fino da quando scrissi l' altra volta su questo argomento, che sarebbe stata di molto rilievo per rimuovere nel proposito nostro ogni difficoltà una compiuta interpretazione della terzina dell' Allighieri, sulla quale s' aggira il nostro discorso; ma conobbi altresì che questa interpretazione non si aveva, nè io per allora mi trovai in grado di porgerla. Feci ricerca in quel tempo de' più vecchi comenti dell' Allighieri; ed una cosa sola, molto importante per verità nel caso nostro, v' ebbi a notare, che fra tutti quelli che mi vennero alle mani niuno faceva motto, che i Cappelletti ed i Montecchi fossero stati fra loro nemici; per modo che niuno fra' vecchi

interpreti dava nn minimo che di sostegno alla ipotesi, che le parole di Dante contenessero un' allusione al tragico avvenimento della Giulia de' Cappelletti. Del rimanente era facile il vedere che le notizie porteci dagl' interpreti erano manchevoli e mal sicure. A me sembrava, considerando bene il testo dell' Allighieri, di dover riconoscere che tanto i Cappelletti quanto i Montecchi appartenessero alla setta ghibellina. Me lo persuadeva il veder chiamato a pigliarsi sollecitudine de' tristi casi di quelle genti l' imperadore, al quale dovea stare a cuore il buon essere de' Ghibellini, ed al quale all' incontro sarebbe tornato di vantaggio l' abbassamento de' Guelfi. Me lo persuadevano i versi che nel poema seguono tosto, appresso alla menzione di coloro ch' erano *tristi* o *con sospetti*:

> Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, e cura lor magagne;

da' quali versi io deduceva, che tutti coloro ch' erano nominati nel terzetto precedente dovessero riguardarsi come fedeli dell' impero. Me lo persuadeva altresì la soggiunta menzione de' conti di Santa Fiora:

> E vedrai Santafior, com' è sicura;

sapendosi bene che gli Aldobrandeschi conti di Santa Fiora erano addetti alla parte imperiale. In prova di che, senza ch' io riporti le testimonianze che mi somministrerebbe il vecchio Villani, e senza ch' io ricorra alle storie sanesi del Malvolti, io mi varrò di un' antica postilla del codice Caetani al canto XI del *Purgatorio*; postilla che dice in breve ciò che è opportuno a schiarire il verso testè citato: *Isti comites de Sancta Fiore fuerunt multum potentes in maritima Senensium et Ghibellini, et Senenses paullatim destruxerunt eos.* Nondimeno al formarmi una risoluta opinione comune a' Montecchi ed a' Cappelletti mi riusciva di grave ostacolo la menzione de' Monaldi e de' Filippeschi, ch' erano tratti in iscena insieme con loro. Gl' interpreti, a cui si dava maggior fede, intendevano sotto il nome de' Monaldi mentovati dal poeta i Monaldeschi di Orvieto; ed è cosa abbastanza

cognita, che i Monaldeschi eran guelfi, e nimici de' Filippeschi ghibellini della stessa città; ondechè sembrava non potersi ammettere la supposizione che tutti i nominati nella famosa terzina: *Vieni a veder*, si avessero a riputar ghibellini.

Queste considerazioni mi tennero avvolto nel dubbio per lungo tempo. Ma pochi anni fa, trovandomi a Venezia e rivolgendo nella Marciana i volumi della grande opera manoscritta del nostro Alessandro Capellari sulle famiglie venete, m' abbattei per caso nella menzione dell' antica famiglia Monaldi di Perugia. Venni tosto in sospetto che gl' interpreti della Commedia ci avessero fino allora mantenuti nell' inganno riguardo ai Monaldi posti innanzi dal poeta; cercai modo di chiarirmi, e per buona ventura ebbi pronta l' occasione di proporre per iscritto i miei dubbi a tale persona di Perugia, della quale non v' era forse la più acconcia a ragguagliare altrui delle cose antiche di quella città. Mi fu detto nella cortese risposta ch' io n' ebbi, essere assai scarse intorno a' Monaldi le storie perugine; aversi tuttavia contezza, che ne' secoli XIII e XIV, eglino erano conti o signori di Compresseto nella diocesi di Nocera; trovarsi memoria che nel 1217 Tommaso Monaldi, signore di Compresseto, aveva posto quella terra sotto il dominio e la protezione del Comune di Perugia; essere notati i Monaldi conti di Compresseto in un registro de' magnati di quella città e del suo contado compilato nel 1333; sapersi in fine che quella famiglia venne ascritta al patriziato di Perugia nel secolo XV. Perchè queste notizie non sieno copiose, non è tuttavia che non sieno sufficienti a darci ragione del cenno fattosi de' Monaldi nel canto VI del *Purgatorio*. Appartenendo i Monaldi alla classe de' conti rurali, le prerogative de' quali dovevano aver radice nelle concessioni degl' imperadori, è naturale il pensare ch' eglino fossero ghibellini: d' altra parte Perugia città guelfa, e costantemente guelfa, aspirava, non meno che le altre città d' Italia che si reggevano a comune, ad assoggettare la nobiltà del contado; ed i nobili che a lei si opponevano avevano in ciò una maggior ragione di tenersi attaccati alla parte imperiale; laonde il

pensare che i Monaldi appartenessero alla setta ghibellina, divien, per così dire, una necessità. Se Tommaso Monaldi nel 1217 sottopose Compresseto a Perugia, è ben credibile che la famiglia sua cercasse di ricuperare una piena indipendenza allorchè i tempi volsero propizi a' Ghibellini, che fu mentre prevalse la potenza di Federigo II, e dopo lui di suo figliuolo Manfredi. Più tardi, rafforzatasi parte guelfa col patrocinio degli Angioini, Perugia dovè tendere di bel nuovo a sottomettere i conti di Compresseto: ed ecco per qual ragione l'Allighieri ebbe a dire, che i Monaldi vivevano in sospetto, e potè mettere la condizione loro al pari di quella de' Filippeschi d'Orvieto; i quali, tuttochè avessero poco prima conchiuso una pace co' guelfi Monaldeschi, avevano però sempre a temere di venire quando che fosse soppiantati dagli avversari, come accadde veramente di poi. Quello che ad ogni modo è certissimo, egli è, che avendosi nel contado di Perugia una famiglia illustre del nome Monaldi, ed essendo l'Allighieri assai conoscente delle cose perugine, come specialmente appare dal canto XI del *Paradiso*, era impossibile che con quel medesimo nome egli volesse indicare i Monaldeschi di Orvieto; d'onde risulta, crollare dai fondamenti l'opinione mantenutasi tanto tempo, che in quel nome si contenesse il ricordo della parte guelfa di quel comune.

Dileguatosi in tal forma l'ostacolo, che sorgeva dal nome male interpretato de' Monaldi, e rimasta quindi in tutto il suo vigore quella sentenza che di per sè scaturisce dal testo del poeta, doversi considerare come addetti alla parte dell'impero tutti coloro che son compresi dal ricantato ternario *Vieni a veder*, ne segue, che i Cappelletti ivi nominati s'abbiano a tener per ghibellini, non meno che i Montecchi. Non vi crediate però, che quanto a' Cappelletti io mi sia reso pago di un tale argomento, e mi sia risoluto a difinire la loro condizione senza ricorrere a storiche autorità. Mi tornò alla mente che Pietro figliuolo di Dante, dell'autenticità del cui comento sembra che più non si dubiti, aveva detto, essersi indicate da suo padre nel luogo di cui parliamo le parti de' Cappelletti e de' Troncaciuffi di Cremona; ricordai

che i Cappelletti erano detti *parte di Cremona* in qualche altro antico comento; ed illuminato ormai dalla faccenda de' Monaldi, giudicai averci condotto fuori di strada tutti quegli intrepreti, che ci guidarono a cercare i Cappelletti a Verona. Mi toccò anche da questo lato d'incontrarmi in una storia italiana, intorno a cui non rimangono che povere notizie; nondimeno col soccorso di un dotto cremonese, assai versato nelle cose della patria sua, venni a capo anche da questo lato di saperne quanto basta all'uopo nostro. Attestano le vecchie croniche di Cremona, che v' ebbero in quella città nel secolo XIII le due fazioni de' Capelletti e de' Barbirasi, chiamati questi ultimi da Pietro Allighieri col nome di Troncaciuffi, molto diverso in apparenza, ma di significato assai vicino a quello usato dai cronisti cremonesi. È ignoto, se la fazione de' Cappelletti avesse preso il nome da una potente famiglia della città; o se non forse ebbe piuttosto quella denominazione, perchè coloro che le appartenevano *si distinguevano per certe foggie di capelli*; ma egli è certissimo che i Cappelletti furono riguardati di parte ghibellina, ed i Barbirasi di parte guelfa; e così pure che i Cappelletti furono sconfitti e cacciati di Cremona nel 1251, quando Uberto Pelavicino, di podestà si fece signore assoluto di quel comune. Accoppiando queste notizie storiche all'autorità del figliuolo di Dante, con cui s' accorda l' autorevole postillator cassinese fatto conoscere agli eruditi dal padre Abate di Costanzo, e da cui non si dilungano in questo argomento gli altri interpreti più vicini alla età del poeta, quali sono Iacopo Della Lana e l' Anonimo fiorentino, diventa chiaro a luce di mezzogiorno, che i Cappelletti del v. 106 del canto VI del *Purgatorio* non sono altra cosa, che la parte ghibellina di Cremona resa da lungo tempo *trista* per opera del Pelavicino che la cacciò dalla patria. Ecco di quali Cappelletti e di quali loro sventure parlò il poeta; sventure molto simili a quelle de' Montecchi ghibellini di Verona, i quali è noto essere stati abbattuti da' conti di Sambonifacio loro nemici. Che se il nome dei Cappelletti di Cremona non fu, secondo che pare, l' appellativo di una famiglia, ma soltanto quello di una fazione, ciò non forma nessun ostacolo

al doversi riconoscere, ch' eglino sieno indicati nel famoso verso di Dante, perchè in quel verso Dante pronunzia semplicemente de' nomi, senza indicare punto che cosa que' nomi significassero: d' altra banda, il nome de' Montecchi fu bensì nell'origine un nome di famiglia, ma nel progresso divenne esso pure l' appellativo di una fazione che intorno a lei si formò: ne abbiamo la prova nel testo di Pietro Allighieri: *in Verona est facta pars Montecchia et pars Comitum.*

Dopo le notizie che ho raccolte, io posso oggimai dare una intera sposizione del terzetto di Dante, sul quale mi sono arrestato sì a lungo ; e questo è quello che or fo, collegando il terzetto medesimo colle cose che immediatamente lo precedono e lo seguono, le quali aiutano e sostengono mirabilmente la sposizione di esso: « Cada sopra di te, o » Alberto, la punizione del cielo; dappoichè tu e tuo padre, » abbandonando le cose d' Italia, avete sofferto che il giar- » dino dell' impero rimanga disertato. Vieni a vedere, a » qual partito sieno ridotti in molti luoghi d' Italia i soste- » nitori dell' imperiale autorità: osserva i Montecchi di Ve- » rona, ed i Cappelletti di Cremona; osserva i Monaldi di » Perugia, ed i Filippeschi di Orvieto: coloro son già scon- » fitti ed oppressi; questi altri non si sostengono se non in » mezzo alle inquietudini del pericolo. Vieni, vieni, o cru- » dele: vedi fra quali angustie giacciono i tuoi fedeli, e reca » medicina alle loro piaghe. » Se questa è la retta interpretazione de' versi, di cui ho tenuto discorso, ed io credo che niun ne possa fondatamente dubitare, voi ben vedete, come sia compiutamente svanita la testimonianza che si volle resa dall' Allighieri alla nimicizia fra i Montecchi ed i Cappelletti, e come sia andata in dileguo la chiamata dell' imperadore Alberto alla tomba de' due sventuratissimi amanti veronesi Giulietta e Romeo.

Ho detto ormai quanto basta, se non vi pare anche troppo, de' puntelli co' quali il dottor Filippo Scolari cercò nella sua lettera del 1830 di sostenere quella tomba. Delle ultime pagine della lettera medesima, nelle quali si tenta di contrapporre qualche risposta a ciò ch' io aveva scritto intorno al sasso, che vien mostrato come il sepolcro di Giulia,

e che fa contrasto ai detti di coloro che ne narrarono il caso; intorno all' inverisimiglianza del potere attribuito da' novellatori a frate Lorenzo nella famiglia de' Cappelletti, anche rispetto alle cose ch' erano di appartenenza de' medici; ed intorno all' incredibile apprestamento di un farmaco, il cui certo effetto fosse quello di produrre una morte apparente, senza porre a ripentaglio la salute e la vita di chi ne facesse uso; io non trovo bisogno di arrestarmi punto nè poco. Una persona cólta ed erudita, se il ticchio la punge, trova sempre modo di dire alcuna cosa; ma tutte le cose che son dette da qualche persona cólta ed erudita non sono valide ragioni: io tengo di buona fede e con animo leale, che le osservazioni già da me fatte, non ostante la industria dell' avversario a toglierne o scemarne la forza, rimangano salde in tutto il loro vigore. In fine de' conti, se anche riuscisse allo Scolari, ciò ch' io non potrei mai credere, di sventare tutti que' motivi d' inverisimiglianza che Giuseppe Venturi ed io abbiamo contrapposto al narrato avvenimento di Giulietta e Romeo, che cosa avrebbe egli poi conseguito? Egli avrebbe dimostrato, che chi narrò quel caso ebbe tanto ingegno e tanta erudizione da saper mettere insieme, pur trattando di cose antiche e straordinarie, un racconto verisimile: ma gli rimarrebbe poi da fare un gran passo, qual è il tramutare il verisimile in vero, il portare una favola bene ordita nel regno della storia; ed a fare un tal passo non gli darebbero per certo nessun aiuto, nè alcuni novellatori che scrissero per passatempo loro ed altrui, nè un miserabile cronista che li ricopiò, nè la citazione del canto VI del *Purgatorio*, che ha tanto a fare colla sventura amorosa di cui si favella, quanto il libro IV dell' *Eneide*.

Terminate le mie parole intorno alle lettere critiche del cavaliere Scolari, non è ancora soddisfatto per intero il cómpito di questa lettera mia; poichè io non posso lasciar da banda certe cose, che intorno al soggetto da me trattato fin qua vennero allegate dal dottor Alessandro Torri. Voi ben sapete che questo dotto veronese, il quale vive da lunghi anni in Toscana, ed al quale io professo non meno che allo Scolari stima ed amicizia, pubblicò in un bel volume fino

dal 1831 per le stampe dei fratelli Nistri di Pisa la novella di Luigi da Porto, della quale si studiò di rappresentare fedelmente a' suoi lettori le due diverse lezioni Bendoniana e Marcoliniana; e ad essa accoppiò non pure l'altra novella che sull' argomento medesimo scrisse il Bandello, ma eziandio la narrazione poetica della signora Clizia, ed ornò il suo libro di un abbondante corredo di illustrazioni letterarie e bibliografiche. Sapete altresì, che per cura del medesimo Torri furono impresse l' anno stesso in Livorno le tre lettere critiche dello Scolari, che a me diedero materia di lungo discorso, alle quali formarono appendice alquante poesie di moderni autori intorno al caso di Giulietta e Romeo. Io debbo, come buon vicentino, dichiararmi grato al signor Torri dell' onore da lui reso al nostro Da Porto, procurando una tale edizione della novella sua che vantaggia di gran lunga nell' aspetto letterario tutte le altre, che finora ne uscirono in luce. Nondimeno, nel riguardo medesimo dell' onore dello scrittor vicentino, v' ha certi punti, ne' quali non posso fare a meno di dolermi dell' opera del dotto e diligente editore. Duolmi che nelle note alle novelle del Porto e del Bandello egli abbia messo innanzi come cosa del Ginguenè certi male composti giudicii, tratti dalla *Storia Letteraria d' Italia* che porta in fronte il nome di quel celebre accademico francese, i quali non appartengono per nulla allo scrittore cui vennero attribuiti, ma spettano in vece al Salfi, da cui furono apposte molte giunte all' opera del Ginguenè rimasta imperfetta per la morte dell' autore, e da cui specialmente fu dettato l'intero capitolo XXXIV della parte seconda, nel quale si parla de' novellatori del quattrocento e del cinquecento. Duolmi che il Torri, forse per un ritegno inspiratogli dal nome del mal supposto autore, non abbia francamente e risolutamente riprovato il torto sentenziare del Salfi, che antepose la novella del Bandello a quella del Porto, la quale non solo pel merito della invenzione originale, ma eziandio per la rapidità della narrazione, per la verisimiglianza degli accidenti, e per la castigatezza delle immagini merita senz' alcun dubbio d' essere preferita. Duolmi che il nostro editore, condotto da un soverchio amore di patria fuori de' ter-

mini della buona critica, nel proemio da lui posto al poemetto che si dice di Clizia, e ch'è certamente opera di un veronese, siasi lasciato sfuggire dalla penna il dubbio che possa l'autore di quel poemetto *disputare al vicentino il vanto di avere prima di tutti celebrato l'avvenimento di che si tratta*; come se ciò che fu stampato per cosa nuova nel 1553 potesse contendere di maggior età con ciò, ch'era già scritto nel 1524 da tale che morì nel 1529. Ma di tutte queste cose io non debbo fare che brevi e rapidi cenni, essendo richiamato dall'argomento di questa lettera a non arrestarmi se non sopra ciò che il signor Torri abbia allegato intorno alla questione, se il caso narrato nella novella del Porto abbia che fare colla storica verità. Su questo punto egli non è forse così saldamente risoluto per la parte del sì, come mostrò d'essere il cavalier Scolari; tuttavolta egli segue con molta predilezione la sentenza medesima; e quantunque per la difesa di quella si affidi massimamente alle lettere del dottor Filippo, pure non lascia di darle rincalzo dal canto suo quanto può, e cerca con nuove ragioni di ribattere certi argomenti da me adoperati a sostenere la opinione contraria nella mia lettera al Milan. Perlochè si fa necessario, che sopra alcune allegazioni del Torri io qui vi trattenga con alquante parole.

Sul fine della citata mia lettera ho esposto il pensiero, che Luigi Da Porto traesse l'idea principale dell'argomento dalla sua novella da Masuccio Salernitano, il cui Novellino fu stampato parecchie volte dal suo primo venire in luce nel 1476, fin presso la metà del secolo seguente; ed il quale nella trentesima terza delle novelle sue narrò l'infelice fine ch'ebbe l'amore di due giovani sanesi, nominato l'uno Mariotto Mignanelli, l'altra Giannozza, *forse di casa Saraceni*. Nel parlare di ciò io non feci nota di tal cosa, che non è in fine di molto rilievo, ma che pure io confesso degna di qualche attenzione per la sua stranezza: esserci diversità fra il testo della novella e l'argomento o sommario ad essa preposto, riguardo agli ultimi casi della misera amante. Nella novella è narrato, che Giannozza fatta certa che il suo sposo era stato decapitato, dopo grandissimi pianti si rinchiuse in

un monastero, e quivi *in brevissimo tempo finì li suoi miserrimi giorni.* In cambio di ciò, nell'argomento ch'è tanto antico quanto la novella, e che si dovrebbe credere scritto dallo stesso autore, è detto, che *la donna.... trova l'amante decollato, et ella sopra il suo corpo per dolore si muore.*

Premesso ciò, io sono costretto, per evitare il pericolo che le mie parole sieno tacciate d'infedeltà nel riferire certi pensieri del signor Torri, di porvi dinanzi qualche brano della lettera dedicatoria da lui diretta al conte Pietro degli Emilii. Nella quale egli scrive, che le informazioni procacciatesi da Siena lo posero *in grado di assicurare.... che giammai in Siena udì parlarsi, nè v'è memoria del caso narrato dal Salernitano.* « E benchè, prosegue egli, esista colà » una nobile e antica famiglia Mignanelli, ed altra non men » ragguardevole de'Seracini, rinverdita sui primitivi Saraceni, i nomi di Giannozza e di Mariotto nè rinvengonsi in verun manoscritto o negli alberi genealogici delle citate famiglie, nè sono usitati in quella città. Un tale racconto » è mera invenzione del novellatore quanto al luogo, ma non » però quanto alla realtà del successo: intorno al quale mi » farò adesso a dimostrarvi, avere il Masuccio accolto nel suo » scritto ciò che dicevasi al tempo suo (nel 1450 incirca) » de' due amanti di Verona; e la prova mi viene offerta dal » *Novellino* medesimo. Piacciavi leggere, di grazia, l'argomento della novella.... e poi ditemi, se, stante la palmare ed essenziale contraddizione che passa tra il fine di » quell'argomento e la conclusione della novella, non emerga » la prova evidente che il Salernitano trasse da un avvenimento recente ancora e vivo nelle bocche de' Veronesi, e » senza dubbio diffuso per tutta l'Italia, la sua narrazione, » variando però a capriccio il luogo, i nomi ed alcune circostanze; ma tenendo nell'argomento la verità più importante di quel fatto, cioè l'esser morta la donna sul corpo » dell'esanime sposo; laddove nella novella le fa terminare » dopo alcun tempo la vita in un chiostro. »

A me paiono così deboli i ragionamenti contenuti in queste parole del Torri, da non porger materia ad una soda confutazione. S'egli è falso che l'avvenimento narrato da

Masuccio accadesse in Siena, perchè quivi oggidì non se ne conserva alcuna memoria, dovrà poi tenersi per vero che accadesse in Verona, dove nessuna pagina ne fece ricordo prima della novella di Luigi Da Porto? Che sul declinare del quattrocento e sul principio del cinquecento vivesse *nelle bocche de' Veronesi*, anzi fosse *diffusa per tutta l' Italia*, la notizia del fatto di cui si disputa, è forse lecito d'immaginarlo, mentre la novella del Porto comparve alla luce verso il 1530 col titolo di *Historia novellamente ritrovata?* Chi poi saprà dirmi, come sorga la *prova evidente* della fama largamente sparsasi di un fatto, e della verità del fatto medesimo, dallo strano e goffo accidente, che il novellatore che lo racconta contraddica nell' argomento o sommario il testo della sua narrazione? Quanto a me, io credo, che Masuccio traesse gli accidenti della novella di Mariotto e della Giannozza in parte da qualche vago racconto, ed in parte dalla sua immaginazione; e che poscia, pel vezzo comune a' novellatori di voler far passare per vero ciò ch' essi narrano, v' annestasse i veri nomi di due famiglie sanesi; nelle quali non sarebbe fuori del verisimile il credere, che durasse in que' tempi la memoria di qualche vecchia sciagura. E per ciò che riguarda la discordanza fra la novella ed il sommario, io non ne so vedere altra cagione che la poca avvedutezza di uno scrittore incolto e sbadato, qual era Masuccio, della cui negligenza e sbadataggine abbiamo un' altra prova nella novella medesima di cui parliamo: essendochè poco oltre al principio di essa è detto con manifeste parole, che Mariotto e la Giannozza si strinsero in matrimonio, e vissero per alcun tempo siccome marito e moglie; e poche pagine appresso è detto con parole non meno aperte, che fra i due giovani non era altro vincolo, che quello di un amore rimasto senza alcun effetto. Per certo le molte stampe, che si fecero nel corso di un mezzo secolo del Novellino di Masuccio Salernitano, oltre al porgerci un nuovo argomento della pubblica scostumatezza che allor dominava, dimostrano eziandio, che quantunque fiorissero allora in buon numero bellissimi e coltissimi ingegni, tuttavia, parlando della moltitudine de' lettori, que' tempi si potevano contare fra le *etadi*

grosse. Ma se il libro di Masuccio era cosa triviale e non punto degna di lettori costumati e gentili, forse perciò stesso parve opportuno a Luigi Da Porto il tòrre di là qualche idea confacente al proprio umore, che fosse poi dalla sua penna di più cólte e leggiadre forme rivestita.

Dopo aver procurato di trarre a modo suo certe induzioni a lui favorevoli dalla novella di Masuccio, il dottor Alessandro Torri reca di bel nuovo nel campo dantesco la disputa, in cui siamo avvolti. Ho accennato più addietro, che allorquando io scriveva la lettera al Milan, io non rinvenni alcuno fra' vecchi interpreti della Commedia che parlasse de'Montecchi e de' Cappelletti come di due famiglie nemiche; d' onde io deduceva che i detti de' comentatori non aiutavano per nulla, anzi contraddicevano la supposizione, che il poeta mentovando que' nomi volesse alludere a casi sanguinosi fra tali famiglie avvenuti. E qui mi si fa incontro il signor Torri, il quale si vanta di avere in mano due prove della inimicizia fra i Cappelletti ed i Montecchi. La prima delle quali vi mette dinanzi un' avventura, che vi farà stupire alquanto, e che vi farà considerare come gli uomini anche forniti di retto giudizio sieno soggetti a prendere de' grossi abbagli, quando non si tengono bene in guardia contro certe illusioni nel difendere una causa, di cui sieno molto invaghiti. Nel mio libricciuolo tante volte citato, uscito in luce nel 1830, io allegai un brano di comento dantesco, ch' io stesso aveva poco prima esattamente ricopiato da un codice trivulziano cartaceo del secolo XV, e che qui debbo ripetere: *Montechi et Capeletti furono due parte in Verona, che furono contro conti di Sanbonifacio, et poi M. Azo da Este venne in soccorso de' conti preditti, et caciò questi Montechi.* Questo brano è certamente un sunto della postilla di Benvenuto da Imola da me pur allegata nel detto opuscolo. Del quale, poco dopo la sua pubblicazione, fu dato conto da un non so chi, in uno scritto inserito nel quaderno del luglio 1830 della *Biblioteca Italiana* di Milano. In quello scritto, in cui si porgeva un estratto abbastanza giudicioso della mia lettera al Milan, e se ne parlava in modo ch'io potei bene contentarmene, avvenne una grave omissione, ch' io voglio attribuire

allo stampatore, ov'è toccato del comento trivulziano riferito qui sopra:

« Anche le chiose, ivi è stampato, di un codice cartaceo » trivulziano del secolo XV non fanno menzione che delle » parti de' *Montecchi* e de' *Cappelletti*, che furono *conti di San* » *Bonifazio*, e di *Azzo* da *Este*, che venne in soccorso di » que' *conti*, e cacciò i *Montecchi*. » Qui sgraziatamente andò perduto il *contro*, che dovea stare tra il *furono* ed i *conti di San Bonifazio*. Ora udite che ne avvenne. Caduto sotto gli occhi al Torri lo scritto della *Biblioteca Italiana*, egli si lasciò sfuggir dalla mente il pensiero, che quivi non c'era altra cosa che un sunto della lettera mia ch' egli aveva tra mano; ed ecco, disse, che un codice del quattrocento ci attesta, che i Cappelletti erano la stessa cosa che i *conti di San Bonifazio*; ma i conti di San Bonifazio erano i principali nemici de'Montecchi, dunque rimane provato che c'era capitale nimicizia fra i Cappelletti ed i Montecchi. Povera critica! Dove ti travolge un errore di stampa?

L'altra prova della nimicizia fra le due famiglie, il Torri la desume da un comento inedito della divina Commedia, *tratto da vari chiosatori*, che giace nella Barberiniana di Roma; nel quale al verso: *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti*, sta scritto: « Queste furono due schiatte veronesi, le » maggiori di Lombardia. Li Montecchesi si tennero dalla » parte della Chiesa, e li Cappelletti dalla parte dell'Imperio: » li quali sono sì amendue deserti, che appena n'è memoria. » Noi abbiamo già veduto, che gl'interpreti più prossimi a Dante, ed a' tempi di cui egli favellava, posero i Cappelletti a Cremona. Benvenuto da Imola ed i molti che gli tennero dietro, smarrite le vecchie memorie, e non fatta ricerca delle notizie registrate da' primi comentatori, pensarono, che i Cappelletti fossero di Verona; e ciò forse non per altro, se non perchè, riputando eglino d' una stessa patria i Monaldi ed i Filippeschi, credettero, che pur esser dovessero di una patria medesima ed i Cappelletti ed i Montecchi. Ma Benvenuto ed i seguaci suoi, anzichè rappresentarci quelle due famiglie siccome nemiche, le supposero entrambe di parte ghibellina, ed entrambe avverse a' guelfi Sambonifazi. Ed

ecco che or mette fuori la testa da' polverosi scaffali di una biblioteca romana un ignoto chiosatore a narrarci pel primo la inimicizia durata fra le due famiglie. Questo oscurissimo ed anonimo comentatore, che sorge a contrastare colla sua voce il detto di parecchi interpreti di nome ben conosciuto e di chiara fama, non meriterebbe nemmeno che si désse ascolto alle sue parole; pure non sarà male notare, come dallo stesso detto di lui scaturiscano le prove della sua fallace testimonianza. Egli dice i Montecchi ed i Cappelletti *due schiatte veronesi, le maggiori di Lombardia.* E frattanto niuna cronica, niuna carta, niuna memòria di Verona ci rappresenta in quella città una famiglia Cappelletti, o dal Cappello, prima che fosse molto inoltrato il secolo decimoquarto, vale a dire non prima che fossero passati molti anni dalla morte dell' Allighieri. Egli è il vero che Luigi Da Porto fa dire al suo arciere Peregrino, da cui si fa raccontare la novella di Giulietta e Romeo: *ed avvegnachè io alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato* (i Montecchi ed i Cappelletti) *che unite una stessa parte sosteneano;* ma le croniche, onde qui è parlato, non sono certamente e non possono essere altra cosa, che i comenti di Benvenuto Rambaldi, o di Cristofano Landino, o di alcun altro con essi concorde. Luigi Da Porto avea d'uopo per la sua novella della inimicizia fra le due famiglie, *E non volea però parere un scempio*, contraddicendo a ciò ch'egli rinveniva ne' commentatori di Dante, che a lui sembravano anche in questa parte autorevoli: e siccome non gli stava bene di porre nella bocca dell'arciere la citazione degli interpreti della Commedia, così gli fece in cambio allegare *alcune vecchie croniche* che non erano al mondo. E chi fece le mutazioni che sono nella stampa Marcoliniana della novella di Luigi, per tenersi più stretto a ciò che dettava la verità, in luogo di *alcune vecchie croniche*, mise *alcune vecchie chiose.* Adunque, per poter credere al chiosatore barberiniano, che nel secolo XIII la famiglia de' Cappelletti fosse di parte avversa a'Montecchi, manca la condizione la più vitale ed indispensabile, quale sarebbe quella di avere da un qualche documento veronese la prova, che nel detto

secolo ci fosse in quella città una famiglia del nome de'Cappelletti. Dirà forse il signor Torri, che quel chiosatore quanto più vicino di noi a' tempi di cui favella, tanto era più in grado di sapere le cose meglio di noi. Or che dovrà dirsi degli altri interpreti, antichi quanto il barberiniano, o più antichi di lui, i quali narrano cose tutto diverse da lui? D'altro canto, le storie de' tempi qui discorsi non sono già così oscure, che noi non possiamo tacciar d'ignoranza il chiosatore quando egli dichiara le *maggiori di Lombardia* due schiatte veronesi, una delle quali non si sa nemmeno che allora esistesse. E poi non si confessa egli medesimo assai poco conoscente di quanto concerne Montecchi e Cappelletti, se termina la sua misera chiosa con quelle parole: *li quali sono sì amendue deserti, che appena n'è memoria?* Ma ciò che dà l'ultimo tracollo all'autorità di lui, egli è il vederlo affermare ciocchè per le storie è indubbiamente falso, che i Montecchi si tenessero *dalla parte della Chiesa*, essendo certissimo, ch'erano di parte ghibellina, e costanti avversari de' Sambonifazi che mantenevano parte guelfa. E qui già mi penso, che voi mi diate carico di prendermela troppo a lungo contro la chiosa barberiniana: se non che voi sapete bene che gli errori si spargono con poche parole, ma che quanto più si dilungano dalla verità, tanto più danno cagione di molte parole a chi si pone a combatterli.

S'io vo in traccia pel libro compilato dal Torri di qualche altro amminicolo ch'egli v'abbia raccolto in pro della causa da lui patrocinata, io vi rinvengo un albero della famiglia Dal Cappello o Cappelletti di Verona, nel quale mi sono additate tre donne del nome di *Giulia*. La ripetizione di questo nome, secondo il dottor Alessandro, vale a mostrarci, che le memorie di quella famiglia riconoscevano siccome cosa vera e cosa propria l'evento della innamorata di Romeo. Per verità, se comparissero nel campo della discussione critica tre Giulie Cappelletti del trecento o del quattrocento, non sarebbe cosa da farsene gabbo: ma chi sono poi le tre Giulie che ci vengono additate? Esse sono tre cugine, figliuole di tre fratelli, lontane non meno che sette generazioni da un loro antenato Giovanni, che fece testa-

mento nel 1427: de' loro progenitori più vicini non è detto in che tempo vivessero. Le sette generazioni porterebbero, secondo le regole ordinarie, l'età delle tre Giulie al secolo XVII. Dell'una di esse è registrato che facesse testamento nel 1590: io nol contraddirò, benchè quell'anno mi sembri troppo antico per una donna che riconosceva in un testatore del 1427 il bisarcavolo dell'avolo suo; ma bene affermerò, che la testatrice del 1590 dovette essere molto giovane, lo che si conferma eziandio per questa circostanza del testamento, ch'ella vi fece erede uno zio paterno. Adunque le Giulie Dal Cappello o de' Cappelletti, di cui si parla, son donne venute al mondo dopo la metà del cinquecento. E pertanto si può tenere come certissimo, che que' nomi vennero imposti da poi che la novella di Luigi Da Porto, e più di essa, per quanto io credo, la fantasia di Gherardo Boldiero, avevano fatto sorgere in Verona la fama del caso romanzesco di Giulietta e Romeo, e generato in molti di que' cittadini la vaghezza di tramutarlo in un evento di patria storia. Ondechè si pare, che l'essersi imposto il nome di Giulia ad alcune donne della casa *Dal Cappello* fu l'effetto di un nuovo capriccio, e non già di un'antica tradizione serbata nella famiglia.

A questo punto, poichè io stimo di avere soddisfatto compiutamente alle ragioni della critica, e sciolto da ogni legame colla storia l'avvenimento contenuto nella novella di Luigi Da Porto, concedetemi ch'io soddisfaccia ad un capriccio mio, e che vi narri a mio modo, come e perchè fossero tratti in campo Montecchi e Cappelletti dal nostro novellatore. Da poi ch'io ho avuto a scrivere sì a lungo intorno ad una novella, non mi si può forse perdonare il ticchio venutomi di scrivere una novelletta anch'io? Non vi credeste tuttavia, che la mia favola sia così priva di ogni congiunzione colla realtà de' fatti storici, come fu veramente quella del Porto e del Bandello: io vi porrò sotto gli occhi alcuni sodi fondamenti, sopra i quali mi accingo a murare, e dopo ciò voi mi consentirete di architettare l'edificio a modo mio.

Nel tempo che Luigi Da Porto militava in Friuli come

capitano di cavalleggeri per la repubblica di Venezia, che fu negli anni 1510, 1511, egli amò passionatamente e non punto fortunatamente una donna udinese. Di ciò siamo resi certi dal proemio della novella di Luigi, di cui è bene ch'io qui vi distenda alcuna parte: « Per la qual cosa partendo » io da Gradisca, ove in alloggiamenti stava, e con costui » (l'arciere Peregrino) e due altri miei, forse da amore » sospinto, verso Udine venendo, la quale strada molto so- » linga, e tutta per la guerra arsa e distrutta in quel tempo » era, e molto dal pensiero soprappreso e lontano dagli altri » venendomi, accostatomisi il detto Peregrino, come quello » che i miei pensieri indovinava, così mi disse: Volete voi » sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, » altramente mostrando, poco vi ami? E benchè io contro » me stesso dica, pure, perchè meglio si danno che non si » ritengono i consigli, vi dirò, patron mio, che oltre che a » voi nell'esercizio che siete lo star molto nella prigion » d'amore si disdica, sì tristi son quasi tutti i fini ai quali » egli ci conduce, ch'è un pericolo il seguirlo. »

Postovi dinanzi questo luogo del proemio, ho a recitarvene un altro, tratto dal cominciamento della novella, dal quale si rende manifesto, che Luigi nel tempo della sua dimora in Udine ebbe la dimestichezza, o, se non altro, ebbe assai prossima conoscenza de' Monticoli di quella città. « Di » una delle quali (famiglie, cioè della famiglia de'Montecchi) » si stima certo esser questi che in Udine dimorano, cioè » messer Niccolò e messer Giovanni, ora detti Monticoli di » Verona, per strano caso quivi venuti ad abitare; benchè » poco altro di quel degli antichi seco abbiano in questo » loco recato, fuori che la lor cortese gentilezza. » L'allegazione di questi due luoghi del nostro scrittore è bonissimo avviamento pel mio cammino.

La ferita toccata al Porto nel luglio del 1511 lo costrinse a cessare, suo malgrado, dal mestiere dell'armi; e per consolarsi dell'ozio domestico, a cui si vide ridotto, e della poco ferma sanità che gli rimase, si diede a tutt'uomo allo studio delle lettere. E fra le altre occupazioni sue di questo genere deliberò di scrivere una novella, com'era frequente costume

de' letterati di que' tempi. L'amore non lieto da lui concepito e nudrito mentre egli guerreggiava nel Friuli, troncato poscia da maggiore sciagura, lo trasse al divisamento di narrare nn fatto amoroso di tragico fine, pel quale buona parte della materia gli fu somministrata dal Novellino di Masuccio. Ma ne' nomi degli amanti, di cui prese a narrare la fine infelice, volle il Da Porto inchiudere un ricordo dello infortunato amor sno per la bella Udinese. Apparteneva Lnigi, quando guerreggiava in Frinli pe' Viniziani, alla milizia de' cavalleggieri, ed i cavalleggieri veneti solevansi comunemente nominar *Cappelletti*, siccome puossi da molti ricordare ancora oggidì. Nè si pensi già che quel nome fosse una tarda introduzione del volgo, la qnale non risalga a' tempi del Porto; poichè una sorta di soldati di lieve armatura (coperti quindi non d'elmo, ma di cappello) vennero indicati col nome stesso di *Cappelletti* a mezzo il cinqnecento da quel polito scrittore di Giovambattista Gelli nella sua traduzione della vita di Alfonso da Este scritta dal Giovio. Quanto alla donna amata dal nostro novellatore, certe cose che abbiamo udite da lui ci danno bastante cagione a supporre, ch' ella appartenesse alla famiglia de' Monticoli di Udine scesi da' Montecchi di Verona. Ed ecco che i nomi de' Montecchi e de' Cappelletti prestavano ottimo servigio al Da Porto per soddisfare quel capriccio ch' egli aveva accolto nell' animo; e que' nomi, essendo resi celebri da un verso di Dante, riuscivano a meraviglia per acquistare nobiltà e credito ad una novella. Luigi nel Friuli era un forestiere, nn pellegrino, e perciò gli stava bene il nome personale di Romeo: l' amata sua spettando a que' Montecchi che s' erano tramntati nel Foro-Giulio, potea drittamente chiamarsi Giulia. Adnnque ne' nomi di Romeo de' Cappelletti, e di Giulia de' Montecchi si conteneva il ricordo del non lieto amore, di cni Luigi era stato preso allorchè militava nel Friuli. Ma s' egli avesse scritto una novella amorosa, inserendovi propriamente que' nomi, la sua cugina madonna Lucina Savorgnana, alla quale egli inviava la novella, o qualche altra persona conoscente delle avventure di lui avrebbe compreso di leggieri, quali persone si ascondessero sotto que' gerghi.

Ben se n' avvide il nostro novellatore, e non volendo accennare a' fatti suoi per modo che fosse altrui lecito menarne rumore, rovesciò l' ordine de' nomi, e chiamò gli amanti da lui posti in iscena Giulia de' Cappelletti, e Romeo de' Montecchi. Per tal modo egli soddisfece quanto gli piacque al proprio ghiribizzo, e pose onestamente al coperto se stesso e la dama de' Monticoli dalle altrui dicerie.

Ecco qual fu la Giulia Cappelletti, di cui Gheraldo Boldiero indicò a Girolamo Dalla Corte il sepolcro in un lavatoio delle Franceschine: ecco qual fu la Giulia Cappelletti, di cui certi Veronesi mostrano la casa poco lungi dalla Piazza dell' Erbe, in un albergo che prese il nome e la insegna da una famiglia di più tarda età: ecco quali furono la Giulietta ed il Romeo che diedero argomento ad una stupenda tragedia di Guglielmo Shakespeare, che porsero materia a' quadri dell' Hayez, alle miniature del Gigola, alle note musicali del Vaccai e del Bellini, ed a tante altre applaudite opere di lettere ed arti! Ma pian piano, forse mi direte voi, non menate tanto vampo della vostra favola, come se aveste scoperto le sorgenti del Nilo. Chiamatela pur favola, mentre così l' ho chiamata anch' io; ma ditemi, per vostra fede, se non v' entri meglio nell' animo la mia favola, che non tutte le stiracchiature erudite, colle quali s' è tentato di recare la novella del Porto nel regno della storia. E poi, quando avete alle mani un fatto di non ben conosciuta natura, nel quale si possano considerare quattro facce, e vi si presenta una spiegazione che quadra a capello da tutti i lati, stimate voi che vi sia lecito di riguardare quella spiegazione siccome una favola? Ma favola o no, ciò ch' io ho detto da ultimo non è che una giunta, della quale io consento di buon grado che altri giudichi come a lui piace: bastami bene il poter confidare, che colla precedente discussione critica mi sia riuscito di sgomberare da ogni nuova opposizione l' assunto già da me sostenuto molti anni addietro. Che se le mie parole vi sono riuscite soverchie, incolpatene voi stesso, da cui me ne venne l' eccitamento; e state sano.

Vicenza, a' dì 29 maggio 1857.

TAVOLA

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI

NELLE LETTERE DI L. DA PORTO.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

Libro Secondo.

Errata-corrige.

Pag.	*lin.*		
23	3	1809	1509
29	29	benefizi, ad uno cui	benefizi ad uno, cui
38	30	Corner	Cornaro
39	38	pur solamente	già solamente
48	19	di brieve	di corto
48	ult.	tirava	tiravaci
50	ult.	più molto	più a lungo
57	16	Per lo che	Egli però
57	21	avea molto	avea l'Alviano
63	10	celere	subita
64	13	beni: e ponendo	beni. Arrogi, che ponendo
75	3	pur ancora	però ancora
88	23	non incorresse	temea d' incorrere
99	13	ripreso	rimesso
135	11	pure che	posto che
146	12	di fuori	esterna
161	20	la gente	le genti
178	n. 1	Toppi.	Zoppi.
182	30	ordinariamente	ordinatamente
186	13	a chi un'altra	e chi un'altra
198	n. 1	Piccinino	Pitigliano
268	4	ed a lui	e da lui
277	n. 1	1810	1510
287	7	disporre	dispose

OPERE DI CESARE BALBO

finora pubblicate in questa Biblioteca nazionale.

VITA DI DANTE ALIGHIERI.
Un volume.

NOVELLE. — FRAMMENTI SUL PIEMONTE.
Un volume.

MEDITAZIONI STORICHE.
Nuova edizione, con correzioni, ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite.
Un volume.

PENSIERI ED ESEMPI,
opera postuma,
con l'aggiunta dei Dialoghi di un Maestro di Scuola, pure inediti.
Un volume.

DELLE SPERANZE D'ITALIA,
prima edizione fiorentina, con nuove Appendici inedite. — Un volume.

LETTERE DI POLITICA E LETTERATURA,
edite ed inedite,
precedute da un Discorso sulle Rivoluzioni, del medesimo autore.
Un volume.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA,
DALLE ORIGINI FINO A' NOSTRI TEMPI.
Edizione decima, prima fiorentina, corretta ed accresciuta dallo Scrittore.
Un volume.

STORIA D'ITALIA SOTTO AI BARBARI.
Seconda edizione, con aggiunte e correzioni.
Un volume.

DELLA MONARCHIA RAPPRESENTATIVA IN ITALIA,
Saggi politici.

DELLA POLITICA NELLA PRESENTE CIVILTÀ,
Abbozzi.
Un volume.

Prossima pubblicazione.

PENSIERI SULLA STORIA D'ITALIA.
Opera postuma.

A corredo delle opere di Cesare Balbo, abbiamo anche pubblicato il seguente volume

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL CONTE CESARE BALBO

COMMENTARI DI ERCOLE RICOTTI
con Documenti inediti.

Maggio 1857.